

INCROCI FRA ITALIA E UNGHERIA: STORIA, LETTERATURA, CULTURA, IDEE

1.

Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale
– Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche
dell'Accademia ungherese delle Scienze

Volume pubblicato con il contributo del Centro ricerche di Scienze
umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze

Il Convegno è stato promosso, organizzato e finanziato
dal Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese
delle Scienze (MTA BTK) in collaborazione con
il Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa
Centro-Orientale (CISUECO),
nell'ambito dell'Accordo fra il CISUECO e l'Istituto di Filosofia (FI)
del MTA BTK

All'organizzazione del Convegno ha collaborato l'Istituto Italiano di Cultura
di Budapest che ha in parte contribuito al finanziamento.



Il Convegno ha ottenuto il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia a Budapest
e del direttore superiore del Centro ricerche di Scienze umanistiche
dell'Accademia ungherese delle Scienze (MTA BTK)

All'ombra della Grande Guerra

Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura

a cura di

ROBERTO RUSPANTI

e

ZOLTÁN TURGONYI



CENTRO RICERCHE DI SCIENZE UMANISTICHE
DELL'ACCADEMIA UNGHERESE DELLE SCIENZE
BUDAPEST 2017

- © Authors, 2017
 - © Editors, 2017
 - © Research Centre for the Humanities of the Hungarian Academy of Sciences, 2017
- È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata.

ISBN 978-963-416-075-5

Sommario

Prefazione (Roberto Ruspanti, Zoltán Turgonyi)	7
ROBERTO RUSPANTI	
All'ombra della Grande Guerra: incontri, incroci e scontri fra Italia e Ungheria nelle rispettive culture e letterature	21
FERENC HÖRCHER	
Arte e guerra nell'Europa Centrale all'inizio del ventesimo secolo: Lajos Fülep a Firenze	45
FERENC HÖRCHER	
Art and War in early 20 th century Central Europe: Lajos Fülep in Florence	61
GIULIO D'ANGELO	
L'universo sonoro intorno alla Prima guerra mondiale: musica e silenzio	77
BEATRICE TÖTTÖSSY	
La Grande Guerra e la cultura ungherese. Spunti per una Public (Literary) History	85
IVÁN BERTÉNYI JR	
L'entrata dell'Italia in guerra alla luce dei diari editi e inediti degli uomini politici ungheresi	101

ALESSANDRO GALLO	
Il mare Adriatico nella Prima Guerra Mondiale: scenari di guerra e confronto geopolitico in un'area nodale	129
DÁVID TURBUCZ	
Miklós Horthy sull'Adriatico (maggio 1915). Valutazioni dei contemporanei e della posterità	153
VITO PAOLETIĆ	
L'imperiale e regia Biblioteca della Marina austro-ungarica a Pola: il fondo librario di interesse ungherese	167
IMRE MADARÁSZ	
Un grande poeta nella Grande Guerra. La fortuna di Ungaretti in Ungheria	181
ZOLTÁN FRENÝÓ	
Spirito romano, social-cristianesimo, realtà ungherese. Il pensiero di Ottokár Prohászka durante la Grande Guerra	207
KRISZTIÁN CSAPLÁR-DEGOVICS	
La rivalità fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico concernente l'Albania (1878-1912)	221
CARLA CORRADI MUSI	
L'Ungheria e gli ungheresi negli scritti dei soldati trentini della Grande Guerra	249
FRANCESCO GUIDA	
Ungheria e Italia alla fine della Grande guerra, un rapporto ambiguo	271
PASQUALE FORNARO	
Cronache e propaganda di guerra di un'italiana dal sangue magiaro: Stefania Türr	283
GIANLUCA VOLPI	
L'epopea della sconfitta. Le memorie dell'arciduca Giuseppe sul fronte dell'Isonzo	307

ZOLTÁN TURGONYI

«Lo schiaffo wilsoniano alle leggi naturali».

Diritto di autodeterminazione e principio di nazionalità

nel pensiero cattolico alla fine della Grande Guerra 331

CINZIA FRANCHI

Mihály Babits e gli intellettuali ungheresi ‘italomani’

dinanzi all’entrata in guerra dell’Italia contro l’Austria-Ungheria 351

Elenco dei partecipanti del convegno 367

Prefazione

Il volume che il lettore ha adesso in mano contiene gli atti del Convegno Internazionale di studi *All'ombra della Grande Guerra. Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura* (“A Nagy Háború árnyékában. Kereszteződések Olaszország és Magyarország között”), promosso e organizzato dall’Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell’Accademia ungherese delle Scienze (Magyar Tudományos Akadémia Bölcsészettudományi Kutatóközpont Filozófiai Intézet, in sigla MTA BTK FI) e dal Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull’Europa Centro-Orientale (CISUECO) per ricordare il centenario della prima guerra mondiale e svoltosi a Budapest l’11 e il 12 giugno 2015. Il Convegno è stato reso possibile grazie all’Accordo stipulato fra le due istituzioni che prevede, fra l’altro, lo svolgimento di un convegno scientifico ogni due anni alternativamente in Ungheria e in Italia.

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie allo sforzo finanziario del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell’Accademia ungherese delle Scienze, a cui va il plauso e il ringraziamento degli studiosi partecipanti al convegno.

Frutto dei risultati scientifici raggiunti con l’apporto di importanti studiosi, l’opera ha come punto focale di ricerca (inteso come punto di partenza, di riferimento e di conseguenze) la prima guerra mondiale, analizzata in modo pluridisciplinare e interdisciplinare. Gli autori delle relazioni, che sono riecheggiate nel convegno e che qui vengono presentate al lettore, si sono proposti di analizzare e approfondire attraverso vari punti di vista (storico, letterario, della cultura – intesa questa nel senso più ampio del termine:

linguistica, filosofia, arti visive, architettura, storia del costume, geografia, pubblicistica, ecc.) la *Grande Guerra*, facendone conoscere, come recita il titolo del convegno e del presente volume, in particolare gli incroci fra Italia e Ungheria.

Le relazioni spaziano, dal punto di vista temporale, ad anni precedenti, contemporanei e successivi al primo conflitto mondiale abbracciando tematiche che spaziano dalla storia delle idee finanche alla politica.

Gli interventi prendono le mosse dalla relazione introduttiva di Roberto Ruspanti che già nel titolo, *All'ombra della Grande Guerra: incontri, incroci e scontri fra Italia e Ungheria nelle rispettive culture e letterature*, anticipa il filo conduttore dell'intero convegno ponendo a confronto i modi, diversi nella forma ma non nella sostanza, per manifestare nella poesia e non solo in questa il dissenso dalla violenza della guerra e dal bagno di sangue, da parte dei poeti e degli scrittori ungheresi e italiani: Kassák, Ungaretti, Ady e Józsi Jenő Tersánszky, il quale ultimo, meno conosciuto in Italia, rinnovando l'antico incrocio letterario italo-magiario nell'ambientazione italiana non del tutto casuale della sua drammaturgia, rappresenta la guerra come un incontro-scontro allegorico. Al punto che le considerazioni benevoli verso gli italiani che rispecchiano il sentire reale dei soldati ungheresi impegnati sul fronte di guerra italiano di cui è disseminato il suo romanzo *Storia di una matita* testimoniano un atteggiamento abbastanza diffuso nell'Ungheria della prima metà del Novecento.

Ferenc Hörcher, nel suo intervento intitolato *Arte e guerra nell'Europa Centrale all'inizio del ventesimo secolo: Lajos Fülep a Firenze* descrive un periodo importantissimo della vita del grande filosofo ungherese dell'arte. A partire dalla fine del 1918 Fülep ebbe la possibilità di influenzare in qualche misura gli avvenimenti concernenti le conseguenze immediate della guerra, dal momento che si incaricò di missioni diplomatiche (compiute a Fiume e a Roma) al servizio della Repubblica di Károlyi e più tardi anche del regime di Horthy, che lo inviò in Italia. Così Fülep poté approfittare delle sue amicizie e conoscenze fatte con personaggi italiani per far accrescere in Italia le simpatie verso l'Ungheria. La maggior parte dell'intervento di Hörcher si occupa proprio degli anni della nascita di questi rapporti del pensatore ungherese (per esempio con Giovanni Papini e Giovanni Amendola) cominciati durante il suo soggiorno in Italia fra il 1907 e il 1914, con una descrizione dell'immagine dell'atmosfera intellettuale italiana dell'epoca e, in parte, di quella ungherese contemporanea (con particolare riguardo al rapporto di Fülep con Lukács),

nonché del percorso dello sviluppo interiore di Fülep, dalla ribellione giovanile fino alla conversione.¹

Giulio D'Angelo, nel suo intervento *Musica e guerra: L'universo sonoro e la musica intorno alla prima guerra mondiale* parte dal presupposto che non esiste evento bellico remoto o recente che non abbia avuto i suoi inni, i suoi canti, le sue celebrazioni in musica di guerrieri ed eroi, nonché i suoni evocativi, che immediatamente contestualizzano in ambito drammaturgico una situazione marziale.

Approcciando l'ambito temporale dell'argomento che riguarda il tema generale del convegno dal punto di vista musicale, anzi sonoro, l'autore, ricorda che i canti di guerra del primo conflitto mondiale strutturalmente ed esteticamente, cioè nella sostanza musicale e testuale, non sono poi così differenti da quelli di qualche decennio prima o anche di un secolo prima, a parte qualche riferimento all'attualità, alle novità tecnologiche, a date e luoghi precisi e contestualizzati. E lo stesso si può dire dei canti contro la guerra che, fatto salvo l'apporto testuale, da un punto di vista retorico musicale si indirizzano nel solco della tradizione e non denotano cambiamenti significativi. Ciò detto, però, D'Angelo sottolinea come vi sia molto d'altro. Si può senza dubbio dire che la prima guerra mondiale ha cambiato completamente l'idea di conflitto, ha sconvolto gli usuali canoni della guerra ma anche della pace. Dopo la prima guerra mondiale niente sarà come prima. Similmente, in ambito musicale proprio nello stesso periodo, anno più, anno meno, alcune composizioni sconvolgeranno l'idea convenzionale di musica. Ed è su questo aspetto che l'autore rivolge la sua attenzione nel prosieguo del saggio assai variegato e ricco di esempi.

Beatrice Töttössy nel suo saggio dal titolo *La Grande Guerra e la cultura ungherese. Spunti per una "Public (Literary) History"* aderisce all'idea dello storico Emilio Gentile, secondo cui l'Europa giunge alla prima guerra mondiale con la diffusa percezione della cultura come veicolo di rivoluzione spirituale e quindi forza rigeneratrice (anche) della politica. Si procede con l'esemplificazione della funzione della cultura quale artefice del nuovo (del Moderno), a partire da alcuni fenomeni che si presentano nel tessuto e nel pensiero sociale complessivo (emozione, visione 'senza comprensione', scrit-

1 La relazione di Ferenc Hörcher originariamente prevista nella sola lingua inglese, viene pubblicata in questo volume anche in traduzione italiana (lingua usata per la redazione dell'intero volume). La versione inglese presenta piccole modifiche, effettuate dall'autore successivamente alla traduzione italiana del testo, ma che non ne toccano la sostanza.

tura privata partecipata, memoria ambientale) e passando per le idee e pratiche dell'intellettualità letteraria che contribuiscono al formarsi delle premesse materiali di una *Public (Literary) History*.

Iván Bertényi Jr. nella sua relazione² rievoca, come recita il titolo, *l'entrata dell'Italia in guerra alla luce dei diari editi e inediti degli uomini politici ungheresi*. L'autore vuole rappresentare la reazione dell'*élite* ungherese (e in parte anche quella dell'opinione pubblica più larga) ai cambiamenti nei rapporti fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico durante i mesi precedenti il 23 maggio 1915 (data della dichiarazione di guerra da parte di Vittorio Emanuele III a Francesco Giuseppe) e nei primi giorni della guerra stessa. Lo studio si basa sui diari di tre personaggi: Albert Berzeviczy, Lajos Thallóczy ed il conte Sándor Teleki Jr. Queste note nei diari fanno vedere meglio dei giornali contemporanei, spesso censurati a causa della guerra, l'atmosfera generale reale dell'Ungheria durante quel periodo. Aspetto particolarmente interessante della relazione è costituito dalla descrizione del modo con cui si svolse il cambiamento dei sentimenti ungheresi verso l'Italia: le speranze dell'opinione pubblica ungherese, tradizionalmente molto italofila, che confidava in un comportamento amichevole dell'Italia verso l'Ungheria dopo l'inizio della guerra nel 1914, la successiva grande delusione dovuta proprio a questa aspettativa non realizzata e, infine, il lento trasformarsi della simpatia originaria in rabbia e odio.

Alessandro Gallo nel suo intervento *Il Mare Adriatico nella Prima Guerra Mondiale: scenari di guerra e confronto geopolitico di un'area nodale* esamina le complesse questioni geostrategiche e geopolitiche che resero il mare Adriatico durante la grande Guerra uno scenario interessante e ricco di spunti in ambito sia italiano che austro-ungarico, un mare, le cui caratteristiche morfologiche contribuirono in modo considerevole a creare un ambiente in cui la guerra marittima si svolse necessariamente in modo del tutto particolare, anche con riferimento agli aspetti più propriamente strategici e tattici delle basi a disposizione dei due schieramenti nemici.

Dávid Turbucz nel suo contributo *Miklós Horthy sull'Adriatico (maggio 1915). Valutazioni dei contemporanei e della posterità* si occupa di un avvenimento militare molto importante della Grande Guerra: l'offensiva della flotta austro-ungarica contro la costa adriatica dell'Italia nella notte tra il 23 ed il 24 maggio del 1915, subito dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'I-

2 I testi italiani delle relazioni di Iván Bertényi Jr., Dávid Turbucz, Zoltán Frenyó, Krisztián Csaplár-Degovics e Zoltán Turgonyi sono stati controllati e corretti dal professore Roberto Ruspanti.

talità. Questa operazione si rivelerà una delle azioni più rilevanti della marina militare austro-ungarica durante tutta la prima guerra mondiale. L'autore mette in evidenza come l'importanza dell'offensiva – effettuata per ritardare la mobilitazione dell'esercito italiano – tuttavia non si basa soltanto sul suo significato militare, ma sul fatto che l'avvenimento acquisì più tardi anche una funzione propagandistica, quale elemento della formazione del culto personale di Miklós Horthy (come eroe di guerra), divenuto nel frattempo governatore dell'Ungheria nel 1920, che aveva preso parte a questa operazione militare in un ruolo di primo piano. Così la relazione non fornisce soltanto la ricostruzione della storia dell'offensiva stessa, ma mostra anche il processo durante il quale la figura di Horthy divenne sempre più centrale nella descrizione degli avvenimenti in questione. L'autore inoltre sottolinea che, se da un lato la propaganda horthysta durante il primo dopoguerra aveva esagerato il ruolo avuto dal futuro reggente d'Ungheria in questa operazione, d'altro canto, al contrario, la critica mossa dai comunisti durante l'epoca del socialismo reale succeduto alla seconda guerra mondiale fu unilaterale, sottovalutando ingiustamente sia l'importanza dell'episodio come tale, sia quella di Horthy nell'episodio.

Nel suo intervento Vito Paoletić tratta de *L'imperiale e regia Biblioteca della Marina austro-ungarica a Pola: il fondo librario di interesse ungherese*. Dopo aver ricordato come l'elemento ungherese a Pola non fosse particolarmente presente ed evidente, a differenza di Fiume, che nel periodo antecedente la Grande Guerra fu meta di immigrazione da parte di ungheresi, esortati anche dai politici dell'epoca a popolare quel tratto di costa adriatica che sarebbe stato ribattezzato *Magyar Tengerpart* ("Litorale ungherese"), lo studioso di Pola indaga le tracce della presenza magiara nella città istriana, base navale che statisticamente ed etnicamente rifletteva la situazione socio-politica dell'Impero asburgico, attraverso un attento studio del fondo librario dell'imperiale e regia Biblioteca della Marina austro-ungarica, sorta originariamente nel settembre 1802 sotto gli auspici di Carlo d'Asburgo-Lorena, arciduca di Firenze nonché ministro della guerra e della marina asburgica, e oggi giustamente riconosciuta come monumento della cultura della Repubblica di Croazia. Purtroppo, come ricorda lo stesso Paoletić, l'indagine da lui condotta sul materiale di interesse ungherese, soprattutto quello con contenuti di carattere umanistico, del fondo librario della biblioteca alla ricerca di qualsiasi elemento che potesse rimandare all'Ungheria e alla sua lingua e cultura, ha dato risultati deludenti, pur avendo egli cercato innanzitutto tutte le opere scritte interamente o in parte in lingua ungherese, quindi quelle esaminate in base

all'argomento, i libri aventi come tema qualsiasi aspetto della cultura ungherese (lingua, letteratura, storia e altro) e, infine, tramite un terzo spoglio del catalogo, i diari di viaggio/guide turistiche aventi come tema il Regno d'Ungheria o qualche sua parte.

Imre Madarász nel suo intervento *Un grande poeta nella Grande Guerra. La fortuna di Giuseppe Ungaretti in Ungheria* ricorda «il più grande poeta della Grande Guerra in Italia e forse anche in Europa», ricercando anche i motivi della sua recezione tardiva in Ungheria. L'autore sottolinea il fatto che nel primo dopoguerra la poesia italiana per gli ungheresi significava Carducci, D'Annunzio, Pascoli e «alcuni lirici minori» mentre pochi menzionavano il nome di Ungaretti. Questa mancanza di considerazione ricevette anche un ulteriore rafforzamento ideologico dopo la seconda guerra mondiale, allorché Ungaretti venne accusato di essere stato fascista o – da parte dei comunisti – di essere un «razionalista borghese», non abbastanza «progressista». Così non è sorprendente che fino al 1989 non venne pubblicato alcun volume intero delle sue poesie, benché alcune di esse siano apparse, seppure di rado, in diverse antologie. Per quanto riguarda la letteratura critica ungherese su Ungaretti, la prima monografia sul grande poeta italiano uscirà solo nel 2017 grazie proprio ad Imre Madarász. L'appendice della relazione è costituita da uno dei capitoli di questa monografia. Si è deciso di pubblicarla in ungherese perché il contenuto è costituito quasi soltanto da poesie di Ungaretti in originale ed in traduzione, motivo per cui la vera riuscita del suo effetto presuppone la conoscenza della lingua ungherese e poiché lo stesso stile dell'autore ha anche in sé un sapore letterario speciale che volevamo far sentire nella sua forma originale agli studiosi di Magiaristica.

Zoltán Frenyó nel suo intervento intitolato *Spirito romano, social-cristianesimo, realtà ungherese. Il pensiero di Ottokár Prohászka durante la Grande Guerra* rievoca la figura di un grande pensatore cattolico ungherese, Ottokár Prohászka (1858-1927), vescovo di Székesfehérvár, precursore di alcune tendenze dell'«aggiornamento» della Chiesa cominciato dopo il Concilio Vaticano II. Anche la sua persona è in rapporto stretto con l'Italia, dal momento che i suoi studi fra il 1875 ed il 1882 si svolsero a Roma (nel Collegium Germano-Hungaricum) e che egli rimase per sempre un grande ammiratore della cultura italiana, in particolare di Dante. Quanto alla Grande Guerra, Prohászka se ne occupò sia a livello teoretico che pratico. Nemico dello spirito del capitalismo, il vescovo considera questo sistema socio-economico come una delle cause responsabili della guerra, facendosi poche illusioni su un sedicente «valore morale» della guerra, preferendo inoltre l'eliminazione definitiva della

soluzione violenta dei conflitti dalla storia. Scrivendo sul problema classico della «justa causa» della guerra esprime i suoi dubbi sull'applicabilità reale di questo concetto, dal momento che di solito il giudizio morale dei belligeranti è influenzato dall'egoismo e dalle passioni. Riguardo al livello pratico dell'attività di Prohászka durante il conflitto mondiale l'autore menziona l'Orfanotrofio Ottokár, fondato dal vescovo ungherese per gli orfani di guerra, e il progetto della riforma agraria – purtroppo non realizzata – in favore delle famiglie dei soldati caduti e degli invalidi.

Krisztián Csaplár-Degovics nel suo interessante contributo dal titolo *La rivalità fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico concernente l'Albania*, pur non occupandosi direttamente degli avvenimenti della prima guerra mondiale, né degli aspetti letterari, artistici, religiosi ecc. dell'epoca tra il 1914 e il 1918, tratta di un tema relativo al periodo precedente in strettissimo rapporto con la storia della Grande Guerra: le circostanze che nella Penisola Balcanica furono alla base delle cause principali della guerra (perlomeno direttamente e apparentemente). La loro conoscenza è molto importante se si vuole comprendere la logica degli avvenimenti cominciati nel 1914. Da un lato il declino dell'Impero ottomano, dall'altro lato i conflitti fra i piccoli Stati balcanici, nati durante questo declino, e le tensioni fra le grandi potenze tese ad estendere la loro influenza sulla penisola recavano già in sé la scintilla che avrebbe causato l'esplosione all'indomani dell'assassinio di Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Austria-Ungheria. L'Albania costituisce un tipico esempio di tutta quella situazione. Così la relazione di Csaplár-Degovics esamina prima di tutto la competizione fra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico tramite la quale ciascuna delle due Potenze adriatiche voleva far accrescere il proprio controllo sulla regione balcanica, dovendo nel contempo entrambe prendere in considerazione anche gli interessi della Russia nella stessa zona.

Carla Corradi Musi, nel suo intervento di colore intitolato *L'Ungheria e gli Ungheresi negli scritti dei soldati trentini della Grande Guerra* passa in rassegna gli intensi e numerosi testi autobiografici dei soldati trentini inquadrati nei cosiddetti 'battaglioni degli italiani', impegnati sul fronte orientale e impiegati per lo più nel pattugliamento delle retrovie, finché non vennero trasferiti, dalla primavera del 1918, lungo la frontiera fra la Galizia e l'Ucraina e della Valacchia rumena. La guerra diviene «una fucina di scrittura» e un vero e proprio «laboratorio sociale»: gli eventi bellici resero la vita dei commilitoni degna di essere raccontata in quanto «vita-di-guerra». Dalle testimonianze autobiografiche dei soldati trentini emergono motivi di disagio, di disorientamento e di dolore, a partire dall'incomprensione linguistica, intramezzati,

in rari casi, da momenti in cui i soldati riuscivano ad instaurare rapporti migliori con i graduati di altre nazionalità soprattutto quando potevano farsi capire verbalmente. Alcune pagine sono dedicate alla descrizione dei paesaggi ungheresi attraversati, così diversi da quelli del Trentino, a quelle di Budapest e di alcune località dell'Ungheria, in genere accompagnate da giudizi positivi. Una parte importante di questi scritti infine riguarda i contatti in Ungheria tra i soldati trentini e la popolazione ungherese. Purtroppo, conclude Carla Corradi Musi, all'operato dei militari trentini durante il conflitto non venne riconosciuto alcun valore né le loro sofferenze furono prese nella dovuta considerazione. Il destino di quei «nostri *dimenticati*», malvisti dagli austriaci e successivamente guardati con sospetto dagli italiani, non importava a nessuno.

Francesco Guida nel suo contributo dal titolo *Ungheria e Italia alla fine della Grande guerra, un rapporto ambiguo*, mette fin dall'inizio in chiaro che le relazioni italo-ungheresi dirette o indirette a fine 1918 e nella prima parte del 1919 furono ambigue e ambivalenti, anche a causa del contesto internazionale del tutto particolare. Guida ricorda che i primi contatti postbellici tra Roma e Budapest avvennero nel dicembre 1918, seguiti nei primi mesi del 1919 da un intenso movimento di inviati, ufficiali o meno, che cercavano di avviare rapporti di collaborazione politica ed economica tra Italia e Ungheria. Tali rapporti di collaborazione, ricostruiti attraverso una ricca bibliografia e un'attenta analisi di fonti dell'Archivio storico diplomatico del Ministero Affari Esteri, non vennero meno neppure dopo l'instaurazione della Repubblica dei Consigli in Ungheria nel marzo 1919 dal momento che ai governanti italiani e ai loro rappresentanti in Ungheria o a Vienna interessava la posizione dei magiari nello scacchiere internazionale al punto che passava in secondo piano il tipo di governo instaurato a Budapest. Nella sua riflessione finale l'autore del saggio pertanto conclude che questo periodo delle relazioni italo-ungheresi fu caratterizzato da una chiara tendenza da parte italiana a trattare amichevolmente con i governi che si succedettero a Budapest, andando oltre il colore politico, ma tenendo presenti gli interessi economici e politici dell'Italia nell'Europa centrale.

Pasquale Fornaro, nel suo intervento dal titolo *Cronache e propaganda di guerra di un'italiana dal sangue magiaro: Stefania Türr* rievoca una figura poco conosciuta al pubblico italiano e forse anche a quello ungherese: l'italiana Stefania Türr, figlia dell'illustre generale ungherese István Türr, personaggio tanto importante e tanto caro alle memorie sia del Risorgimento italiano che di quello ungherese, che divenne a partire internazionale, assu-

mendo negli ultimi anni della sua vita il ruolo di implacabile accusatore nei confronti della generale politica di riarmo messa in atto in Europa. Stefania Türri non sembra essere figlia di cotanto padre bensì dei tempi mutati, e cioè della follia nazionalistica e bellicistica che divampa nell'animo dei giovani e dei meno giovani, divenne una convinta sostenitrice dell'impegno militare italiano nella Grande Guerra e come tale svolse un'intensa attività di inviata al fronte come cronista di guerra. In questi scritti la Türri, propagandista di guerra e profemminista che sarebbe divenuta in seguito una fervente sostenitrice del fascismo, evita ogni riferimento all'Ungheria, la terra dei suoi avi, tanto che, quando si deve riferire al nemico contro cui gli italiani combattono sui campi di battaglia, scrive unicamente «Austria» e «austriaci», non ricorrendo mai alla parola 'Austria-Ungheria' e all'aggettivo 'austro-ungarico': si tratta di una vera e propria rimozione della memoria forse inconscia, ma comunque praticata sistematicamente dall'autrice di questi articoli e di queste pubblicazioni di propaganda durante tutto il periodo della guerra 1915-1918. Dell'Ungheria tornerà a parlare solo nel 1919, a guerra conclusa, in un articolo dal titolo *Italia e Ungheria*, in cui afferma che l'Italia deve sentire il dovere morale di aiutare in ogni modo possibile la povera Ungheria sconfitta e in preda al bolscevismo in nome della risorgimentale «fratellanza d'armi» avuta con il popolo magiaro. Molti degli articoli della Türri verranno pubblicati ne «*La Madre Italiana*», la rivista propagandista di guerra e profemminista da lei fondata già nel marzo 1916 con l'intento di essere non solo un grande collettore di iniziative benefiche a favore degli orfani di guerra, ma anche di svolgere un'intensa opera di propaganda e di raccolta del consenso, femminile e non, a favore dell'impegno bellico intrapreso dal governo italiano contro i fautori della neutralità. Come cronista di guerra, la Türri sferza il disfattismo di una parte della società civile e, rivolgendosi ai soldati impegnati al fronte, svolge il ruolo di rasserenatrice ed esortatrice degli animi contro l'opera malefica dei disfattisti. Scrivendo degli alti comandi dell'esercito consegna all'opinione pubblica italiana l'immagine di un esercito fortemente motivato e coeso e di vertici militari all'altezza dello sforzo bellico richiesto, mettendo al contempo in evidenza gli innumerevoli episodi di eroica resistenza al nemico, soverchiante per numero. Come precedentemente accennato, solo negli anni successivi al conflitto mondiale, la Türri, messo da parte il ruolo di cronista di guerra e divenuta nel frattempo un'attivissima sostenitrice del Partito nazionale fascista e del suo capo, tornerà ad occuparsi di Ungheria, approfittando anche delle sue relazioni personali molto strette con esponenti di primissimo piano del

mondo politico magiaro, da Horthy a Bethlen, da Apponyi a Klebelsberg, tra gli altri.

Gianluca Volpi nel suo contributo tratta de *L'epopea della sconfitta. Le memorie dell'arciduca Giuseppe sul fronte dell'Isonzo 1915-1916* l'autore, dopo aver ripercorso il percorso di vita e della carriera diplomatico-militare dell'arciduca Giuseppe Augusto d'Asburgo-Lorena, personaggio di spicco nell'Ungheria del XX secolo, definito il più ungherese degli Asburgo, ne ricostruisce attraverso le sue memorie la partecipazione alla grande guerra sul fronte italiano e le vicende ad essa legate a partire dal maggio 1915 fino al dicembre del 1916 e quindi dal gennaio 1918, dopo una parentesi trascorsa sul nuovo fronte transilvano-valacco per tutto il 1917. Tra le due guerre l'arciduca Giuseppe divenne uno dei protagonisti del culto della memoria e della memorialistica bellica realizzando le ponderose memorie di guerra, scritte con piglio vivace e letterariamente pregevoli, vennero pubblicate tra il 1926 e il 1932 e guadagnarono all'autore il seggio all'Accademia ungherese delle Scienze

Zoltán Turgonyi, nel suo intervento dal titolo *“Lo schiaffo wilsoniano alle leggi naturali”*. *Diritto di autodeterminazione e principio di nazionalità nel pensiero cattolico alla fine della Grande Guerra* esamina il problema del valore della nazione (e, in generale, della molteplicità culturale ed etnica) secondo il cattolicesimo. Dal momento che quest'ultimo è – conformemente al suo nome – universalista, fino a tempi abbastanza recenti attribuiva poco valore alle identità etniche e culturali particolari e, dall'altro lato, era spesso anche minacciato dal nascente nazionalismo moderno. Il pensiero cattolico preferiva lo Stato (come risultato di un'attività umana cosciente) alla nazione (come prodotto quasi spontaneo e naturale) e voleva mantenere – per quanto possibile – lo *statu quo*, assicurando così la pace e la tranquillità, necessarie per il funzionamento della civiltà, e subordinando il valore delle particolarità nazionali alla legge morale naturale, di validità universale. Le fonti analizzate nell'intervento corrispondono, a grandi linee, alla dottrina ora menzionata, benché spesso vi si intravedano dei tentativi volti a fare delle concessioni pratiche al nazionalismo. (Uno degli autori esaminati, il pensatore cattolico ungherese, Sándor Horváth O. P., fornisce anche una specie di fondamento metafisico per la molteplicità culturale, pur subordinandola al bene comune dello Stato e alla legge naturale). In ultima analisi il messaggio di tutta questa teoria – conclude Turgonyi – è che la nazione sia un concetto troppo «elastico» per poter essere applicato conseguentemente, per esempio nella soluzione di diatribe territoriali fra due Stati.

Cinzia Franchi nel suo contributo su *Mihály Babits e gli intellettuali ungheresi 'italomani' dinanzi all'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria* passa in rassegna la lunga schiera degli intellettuali magiari, in particolare scrittori e poeti, che furono affetti da quel sentimento che l'autrice non esita a definire una vera e propria italomania, riprendendo un termine usato da Mihály Babits in una lettera scritta a Gyula Juhász nel 1908. Sorta sulla scia di una consolidata tradizione risorgimentale di amicizia politica e di scambio culturale italo-magiario rafforzatasi alla fine del XIX secolo, al punto che l'Italia era divenuta la meta preferita di pittori, scultori e scrittori ungheresi, questa italomania ebbe ampie dimostrazioni nel campo della letteratura (poesia e narrativa) ungherese e non fu neppure scalfita dalla parentesi bellica che vide fra il 1915 e il 1918 l'Italia e l'Ungheria schierate su fronti opposti. Quest'ultimo aspetto viene in particolare affrontato da Cinzia Franchi allorché ricorda come Babits nel suo vibrante e amaro articolo pubblicato sulla rivista «Nyugat» il 16 giugno 1915 manifestasse tutto il proprio dolore, come un innamorato tradito, per l'entrata in guerra dell'Italia, da lui paragonata, con tanto di citazione dantesca, ad una donna che per denaro si mette in vendita: *non donna di province ma bordello* (Dante, *Purgatorio*, canto VI, v. 78). Nonostante il tono 'anti-italiano' di questo numero della rivista, i poeti e gli scrittori della «Nyugat» come Ady, lo stesso Babits ed altri, furono tra i pochi a riconoscere l'orrore universale della guerra che avrebbe portato sofferenza e distruzione nella vita di tutti i popoli coinvolti ma che vide, già a breve distanza dalla fine della guerra, i due popoli, l'italiano e l'ungherese, ritrovarsi nuovamente vicini.

Purtroppo – e ce ne dispiace – non possiamo presentare in questo volume di atti il saggio dal titolo “*I fantasmi di Parigi possono andare a dormire*”. *Trianon e transilvanismo nella poesia di Jenő Dsida (1907-1938)*, l'interessante relazione con cui Amedeo Di Francesco rievocava nel convegno budapestino la sofferta poesia del poeta transilvano Jenő Dsida. Come pure del pari ci dispiace di non poter pubblicare la versione scritta dell'intervento molto spettacolare di Katalin Bognár (*La prima guerra mondiale e la terza dimensione. Fotografie stereoscopiche sulla Grande Guerra*), che in sede di convegno aveva fatto rivivere l'atmosfera dell'epoca della Grande Guerra, né la relazione, tenuta da János Frivaldszky, intitolata *Dalla virtù della guerra alla virtù della pace: riflessioni moral-giusfilosofiche sulla base del pensiero di Igino Giordani*, che affrontava le idee profonde radicate nelle opere del ben conosciuto politico democristiano italiano, cofondatore del Movimento dei Focolari.

Ringraziamenti finali

I curatori, al momento di mandare in stampa il volume, sentono di voler esprimere la loro riconoscenza al professor Pál Fodor, direttore generale del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze (MTA BTK), che ha reso possibile non soltanto la pubblicazione del presente volume di atti, ma anche lo svolgimento del convegno stesso, al prof. Ferenc Hörcher, direttore dell'Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze (MTA BTK FI), che ha parimenti reso possibile lo svolgimento del convegno proposto e realizzato dai professori Roberto Ruspanti e Zoltán Turgonyi, rispettivamente direttore del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO) e ricercatore senior dell'Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze (MTA BTK FI). Un ringraziamento a parte va alla dott.ssa Gina Giannotti, all'epoca del simposio Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, che ha generosamente messo a disposizione la sala conferenze della prestigiosa Istituzione per le sedute della giornata inaugurale del Convegno organizzato congiuntamente dal MTA BTK FI e dal CISUECO. Del pari vorremmo ringraziare la professoressa Zsuzsanna Ordasi per l'interpretazione delle relazioni durante le sedute della seconda giornata del convegno. Infine esprimiamo la nostra riconoscenza anche al professore László Csorba, direttore superiore del Museo Nazionale Ungherese e alle sue colleghe, dott.sse Beatrix Lengyel e Enikő Pálóczy che hanno reso possibile una visita speciale nel museo per i relatori del convegno.

ROBERTO RUSPANTI
Direttore del CISUECO

ZOLTÁN TURGONYI
Ricercatore senior del MTA BTK FI

Budapest–Roma, 20 maggio 2017

All'ombra della Grande Guerra: incontri, incroci e scontri fra Italia e Ungheria nelle rispettive culture e letterature



ROBERTO RUSPANTI

Sulle colline le unghie di due muli stramazati a terra raspano il cielo
(Lajos Kassák)

Br... bum... bumbum... bum...
singhiozza il cielo e singhiozza la terra
ed I soldati ballano con la morte.
Scscsc... brrrum ta-ta-ta, bum... bumm,
l'opice dell'inferno suona un matto can can:

Urrà!

Un pifferaio indiano vomita fuoco sulla collina,
rabbrivisce la terra e sotto il bosco lontano che brucia
nitriscono gli stalloni barbuti di Normandia:

Urrà!

A dispetto dei santi!

Zzzzu... bum, bum... bumbumbum.
Rabbiosi branchi di cannoni abbaiano nello spazio intorno,
ed il sangue ormai schizza come purpuree fontane zampillanti,
sghignazza il vento, si spezza l'ossatura degli snelli ponti di pietra
e stordisce il ritmo delle locomotive perdute nella vallata.

Vaju... hijji-hi-hi-hi-hi-i-i.

Adesso cento ricordi maliosi solleticano la mente dei soldati,
 ci sono di quelli che sghignazzano al cielo nastrini rossi di Parigi,
 di quelli che temono per il giallo toson d'oro di Berlino,
 di quelli che il bianco carillon di Mosca fa piangere
 ed il sacro buonomore primaverile di Arandelovac,
 Debrecen, Cingtau e Cetinje cespuglia nello spazio.

Da qualche parte caldi nidi che invitano
 e cento reni di donne innamorate aspettano I soldati,
 ma qui dappertutto c'è sangue, sangue ed essi non sanno soltanto uccidere.
 Sopra di loro selvaggi uccelli d'acciaio cantano la morte,
 pre-pre-pre, pre... pre... rererere... re-re-e-e-e...
 e sangue, sangue, sangue e fuoco, fuoco, fuoco,
 sangue e fuoco e sopra, come sciacallo volante guaisce lo shrapnel,
 nugolo fruscante di proiettili... comete ardenti d'acciaio... granate tozze, grigie...
 e da qualche parte nei mari incantati dalle chiome ondegianti,
 come pletorici tori di bronzo vanno in calore gli U9 e i XII.
 Au-u-uffff... bum... bururu-u... bum... bumm...
 siu-zupp, tata-tata-tata-brura-ru-u-u-u...
 fru-urrru-u-u-u... picc... frrrrrru-u-u-u-u-u,
 il vento fa mulinare il cespuglio di rose che brucia nella polvere.

Oh, ah!... Fratello! Martirio di Cristo!... Mariamadre mia!

Il fumo strazia le gole dei soldati fino a lacerarle,
 ma la vista ancora una volta si fa aguzza come il coltello sul tosone nero,
 sulle colline le unghie di due muli stramazati a terra raspano il cielo,
 poi pian piano anche questa visione sprofonda nello spazio
 e nella landa infinita, come lupi atterriti, dai tendini spezzati,
 i soldati color della terra gemendo ne rubano i poveri cuori malati
 e dovunque facciano un passo c'è dappertutto sangue... sangue... sangue.¹

1 LAJOS KASSÁK, *Brr... bum... bumbum... bum...* (1915). Traduzione personale. Testo originale:

Brr... bum... bumbum... bum...
 zokog az ég és zokog a föld
 s a katonák táncolnak a halállal.
 Ssssi... brrrrum pa-pa-pa, bum... bumm,

Questo l'approccio che il poeta-pittore ungherese Lajos Kassák ha nel 1915 con la prima guerra mondiale scoppiata da appena un anno. Il fondatore dell'avanguardia ungherese sembra infatti apparentemente esaltarsi nell'infernale can can del rombo dei cannoni, dell'esplosione dei mortai e del crepitare delle mitragliatrici. La lirica, che prende il titolo dall'attacco onomatopeico del primo verso («Brr... bum... bumbum... bum»), potrebbe essere definita una

kerge kánkánt zenél a pokol tarackja:

Hajrá!

A dombon tüzet okád egy indiai kürtös,
borzad a föld s az égő távoli erdő alatt
nyihognak a szakállas normandiai ménék:

Hajrá!

Csakazértis!

röhög a szél, szakad a karcsú kőhidak gerince
s a völgyben veszett lokomotívok ritmusa szédít.

Zzzzü... bum, bum... bumbumbum.

Bösz ágyúcsordák ugatnak a térben
s a vér már bíbor szökőkutat játszik,

Vahiu... hijji-hi-hi-hi-hi-i.

Most száz babonás emlék csiklandozza a katonák esztét,
vannak, kik Páris vörös pántlikáit kacagják az égre,
kik Berlin sárga aranygyapját féltik,
kiket Moszkva fehér harangjátéka ríkat
és Arangyelovác, Debrecen, Csingtau, Cetinye
szent tavaszi kedve bokrosodik az űrben.

Valahol meleg babusgató fészkek
és száz szerelmes asszonyi ágyék várja a katonákat,
de itt mindenütt vér, vér és ők nem tudnak csak ölni.
Fölöttük vad acélmadarak dalolnak a halálról,
pre-pre-pre, pre... pre... rererere... re-re-e-e-e...
és vér, vér, vér és tűz, tűz, tűz,
vér és tűz és fölötte, mint repülő sakál vonít a srapel,
Zizegő golyóraj... Égő acélüstökösök... Szürke, zömök gránát...
s valahol a tajtos sörényű óperenciákon,
mint vérmes bronzbikák bogárzanak az U 9 és XII-ök.
Fu-u-ujjjiii... bum... bururu-u... bumm... bumm...
siü-cupp, paka-paka-paka-paka-brura-rü-ü-ü-ü...
fru-urrru-u-u-u... pikk... frrrrrru-u-u-u-u-u,
a porban égő rózsabokrot forgat a szél.

Ó jaj!... Testvér! Jézuskínszenvedése!... Márjámányám!

A füst sebesre marja a katonák torkát,
de a látás még egyszer törre élesedik a fekete gyapjún,
a dombokon két esett őszvér körme kapálja az eget,
aztán lassan-lassan az is elmerül a térben
s a végtelen pusztában, mint riadt, szakadt inú ordások,
a földszínű katonák jajongva lopják szegény beteg szívük
és ahová lépnek mindenütt, vér... vér... vér.

fotografia in movimento drammaticamente realistica della tragedia in atto corredata dagli effetti sonori delle parole e perfino di un'invocazione di pietà – «Oh, ah!... Fratello! Martirio di Cristo!... Mariamadre mia!» – espressione della sofferenza umana, anzi disumana per l'inutile enorme spargimento di sangue, una smorfia di dolore messa dal poeta in bocca ai soldati combattenti nella parte finale della lirica. In questa poesia l'immagine plastica delle «unghie di due muli» che «stramazati a terra raspano il cielo» rende più di ogni altro riferimento la tragicità dell'evento in atto. Ma in realtà quello del poeta ungherese è solo il modo plastico per manifestare il suo dissenso dalla violenza della guerra e dal bagno di sangue in cui ormai nel 1915 si sta immergendo l'intero continente europeo.

Diverso nella forma ma non nella sostanza è l'anno successivo l'approccio che il poeta italiano Giuseppe Ungaretti ha con la guerra.

Veglia (1916) di Giuseppe Ungaretti

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Un'intera nottata
 buttato vicino
 a un compagno
 massacrato
 con la sua bocca
 digrignata
 volta al plenilunio
 con la congestione
 delle sue mani
 nel mio silenzio
 ho scritto
 lettere piene d'amore

Non sono mai stato
 tanto
 attaccato alla vita.

(Da: *Il Porto sepolto*, Udine 1916;
 ripubblicato in *Allegria di naufragi*, 1931; quindi in *Allegria*, 1941)

Mentre in un'altra sua lirica, *San Martino del Carso* (anch'essa del 1916), lo stesso Ungaretti, non diversamente dall'ungherese Kassák, tramite l'iterazione di suoni e parole sembra voler rispecchiare il reiterato rumore delle mitragliatrici della trincea: un avvicinamento formale che segna un approssiarsi comune alla tragedia umana in atto.

San Martino del Carso (1916) di Giuseppe Ungaretti

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro.

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto.

Ma nel cuore
nessuna croce manca.

È il mio cuore
il paese più straziato.

(Da: *Il Porto sepolto*, Udine 1916;
ripubblicata in *Allegria di naufragi*, 1931; quindi in *Allegria*, 1941)

L'immagine che scaturisce dalle liriche di Kassák contro la guerra è ancora lontana, anche se già ne contiene in sé i germi, da quella visione messianica utopica che alla fine della guerra legherà, sia pure con dei distinguo (in particolare da parte dello stesso Kassák)², l'avanguardia artistica ungherese alla

- 2 Ricordo per inciso la contrapposizione di Lajos Kassák a Béla Kun resa pubblica con una lettera aperta, divenuta famosa come "Lettera a Béla Kun in nome dell'arte" („Levél Kun Bélához a művészet nevében”) per l'attacco portato dal leader comunista alla rivista "MA" e al movimento fondato dal poeta-pittore. La motivazione principale che spinse Kassák a scriverla fu la difesa dell'autonomia della nuova arte e, in generale, dell'arte dalla politica che senza averne alcuna competenza specifica e in modo sconsiderato si intromette in questioni che riguardano solo l'arte, anche se questa si pone come scopo la lotta per l'uomo verso uno scopo

cosiddetta rigenerazione nazionale ed internazionale intravista nel bolscevismo trionfante in Russia che verrà importato e applicato per 133 giorni nell'Ungheria della Repubblica dei Consigli affermatasi nella primavera del 1919. A tal proposito ricordo come le divergenze fra Lajos Kassák – che, come noto, nella sua impostazione ideologica sarebbe passato dalla fase dell'attivismo a quella del costruttivismo – e l'italiano Filippo Tommaso Marinetti si sarebbero manifestate qualche anno dopo la fine degli eventi bellici, direi in modo oltreché plateale anche emblematico, nell'incontro-scontro dei due artisti avvenuto nell'Hotel Joseph Erzherzog di Vienna nel 1924 allorché la loro conversazione degenerò quasi in una vera e propria scazzottata. Queste divergenze riguardarono dapprima solo le finalità che avevano acceso la scintilla provocatrice dell'enorme incendio della grande guerra e, in seguito, soprattutto il modo con cui realizzare il nuovo mondo e la nuova società sulle macerie della grande distruzione che ne seguì. Le loro posizioni inconciliabili trovarono però paradossalmente un punto d'incontro evidenziato da Marinetti sulla necessità irrinunciabile della polemica fra artisti da parte degli stessi artisti³.

Chi invece respinse senza mezzi termini l'ideologia guerrafondaia che si celava nel Futurismo marinettiano fu senz'altro il grande poeta magiaro Endre Ady che durante uno dei suoi viaggi in Italia nell'estate del 1911 scriveva sulle colonne della rivista «Nyugat»: «Io disprezzo i futuristi, naturalmente soltanto e in primo luogo perché non sono molto dotati intellettualmente, ma di grande 'annunciate di programmi'. Il loro è un mercato, una vendita al dettaglio a cui lavorano per settimane e che consiste in quale modo sia possibile adescare, ubriacare e ingannare il pubblico»⁴. Il poeta magiaro coglieva nel movimento marinettiano non tanto e soltanto l'aspetto parolai, da lui forte-

finale che non potrà mai essere raggiunto se non al di fuori di ogni ideologia nazionalista o di razza o di partito. Cfr. il mio saggio *Lajos Kassák, un rivoluzionario scomodo*, in A. BASCIANI – R. RUSPANTI (a cura di), *La fine dell'Ungheria storica fra rivoluzione e reazione 1918-1919*, Trieste, Beit 2010, pp. 97-134.

- 3 L'episodio è riportato da Mario Verdone in un suo interessante articolo (M. VERDONE, *Ricordo di Lajos Kassák*, «Terzo Occhio», marzo 1995, pp. 23-25), nel quale l'illustre critico ebbe la bontà di scrivere alcune righe di riconoscenza nei confronti dello scrivente per aver pubblicato in Italia una raccolta antologica di liriche del grande artista magiaro facendole conoscere al pubblico italiano e valutandone appropriatamente nella prefazione la figura e l'opera.
- 4 Il giudizio di Ady è inserito in un elzeviro intitolato *La Fanciulla del West* pubblicato il 1° agosto 1911 sulla rivista «Nyugat». Testo originale: «Hát én utálok a futuristákat, természetesen csak azért s elsőképpen azért, mert nem nagyon tehetségesek, de nagyon programosak. Ez már bolt, egy kimerő üzlet, ahol hetekig dolgoznak: a közönséget miként lehetne idecsalni, megrészgíteni és becsapni.»

mente disprezzato, ma soprattutto il messaggio guerrafondaio mascherato da incitamento all'azione, che egli, decisamente antimilitarista, rigettava in toto. D'altronde Ady si era già espresso sul militarismo e continuerà a farlo fino allo scoppio della guerra mondiale e anche in seguito. In una corrispondenza da Milano, datata 10 ottobre 1906, il poeta magiaro riferendosi ai timori manifestati dai socialisti italiani nel loro giornale «L'Avanti!» sulle intenzioni militariste dell'Austria, li metteva in guardia avvisandoli che il cuore del militarismo, a suo parere, era nelle classi dirigenti ungheresi:

I principali uomini politici radicali e socialisti italiani – scriveva Ady – si sbagliano quando prevedono che l'Austria costringerà alle armi l'Europa e in primo luogo l'Italia. Oggi in Europa è l'Ungheria il Paese più militarista [...], forse neppure uno degli uomini politici italiani, fra quelli che gesticolano all'*Avanti* lo sospetta. [...] È l'Ungheria a voler a tutti i costi un esercito, anche a spese del progresso, della cultura e del benessere. [...] Sì, in Austria risiedono gli Asburgo, però l'Austria ha anche una forte borghesia ed un proletariato, che non è soltanto cosciente ma ha anche una sua organizzazione politica ben sviluppata. [...] Il vero ostacolo all'antimilitarismo è costituito dall'Ungheria, e non dall'Austria, come l'allarmata Italia suppone [...], l'Ungheria dei magnati, dei preti e dei signori in landò⁵.

Nell'estate del 1914, allo scoppio della guerra, Endre Ady è uno dei pochi intellettuali ungheresi a capire dove un conflitto armato avrebbe condotto l'Europa e la sua Ungheria. Scrive *Intés az őrzőkhöz* (Monito alle sentinelle), una lirica in cui rifacendosi al doppio significato della parola *őrzők* – 'sentinelle' ma anche 'custodi' – invita gli uomini a stare all'erta affinché stiano attenti a custodire le cose e gli esseri, quelli viventi e quelli morti, affinché la «tanta

5 ENDRE ADY, *Magyarország és az antimilitarizmus* (L'Ungheria e l'antimilitarismo), in «Budapesti napló» (Gazzetta di Budapest), 13 ottobre 1906. Articolo della serie *Úti levelek* 59. (Lettere di viaggio nr. 59). In ERZSÉBET VEZÉR (a cura di), *Ady Endre publicisztikai írásai* (Scritti pubblicistici di Endre Ady), Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1977, vol. II, pp. 453-454. Testo originale:

«De azt talán rosszul látják Olaszország fő-fő radikálisai és szocialistái, hogy Ausztria kényszeríti fegyverbe Európát s első sorban Olaszországot.. Ma Európában [...] Magyarország a legmilitárisabb ország. Talán egyetlen olasz politikus sem sejtí ezt azok közül, akik az Avanti-ban hadonásznak. [...] Magyarország hadsereget akar minden áron. Haladás, kultúra, boldogság árán is. [...] Igen: Ausztriában székelnek a Habsburgok. De Ausztriának erős polgársága s nemcsak öntudatos, de már politikailag is beérkezett proletársága van. [...] Ime, ami még alig jutott valakinek az eszébe s ami valóság: az antimilitarizmusnak Magyarország az első akadályá. És nem Ausztria, mint a megriadt Olaszország véli. [...] (Milánó, október 10.)»

bellezza» prodotta dalla «Vita» che «vive e vuole vivere» non venga deturpata e insozzata dalle «sanguinose e insulse mostruosità» prodotte dalla guerra:

Monito alle sentinelle

Sentinelle, attenti sul posto di guardia!
 Notti di bengala fluorescenti,
 lucciole di San Giovanni nell'orto,
 ricordi di estati trascorse,
 un'estate a Firenze e confusi insieme
 ricordi del Lido tardo autunnale
 nella sala da ballo scapigliati-agghindati
 nella foschia umida dell'alba,
 cose belle accadute, vissute e passate,
 che non potranno mai morire,
 cose viventi e morte custodite,
 un lontano sorriso di cuori
 vi osserva, pregno d'angoscia e solitario,
 Sentinelle, attenti sul posto di guardia!

Sentinelle, attenti sul posto di guardia!
 La Vita vive e vuole vivere:
 non ha prodotto tanta bellezza
 perché adesso la deturpino
 sanguinose e insulse mostruosità!
 Com'è triste essere uomini
 e orrendi i verbi delle bestie-eroi
 e le notti di bengala fluorescenti
 che neppure oggi lasciano dimenticare
 la fede dell'uomo intessuta nel Bello
 e voi che ancora ci siete, vigilanti, solitari,
 Sentinelle, attenti sul posto di guardia!⁶

6 E. ADY, *Intés az őrzőkhöz* ("Monito alle sentinelle").

Őrzők, vigyázzatok a strázsán,
 Csillag-szórók az éjszakák
 Szent-János-bogarak a kertben,
 Emlékek elmúlt nyarakon,
 Flórenc nyarán s összekeverten

La previsione adyana sulle conseguenze catastrofiche di una guerra mondiale sul futuro dell'Ungheria è abbastanza nota perché ci si debba soffermare a lungo, tuttavia fa ancora oggi impressione leggere in diversi suoi articoli di quotidiani e riviste ungheresi (Ady oltre che poeta fu un grande giornalista) quelle che possono essere definite vere e proprie profezie o, se si preferisce, vaticini. Il grande poeta, che nella sua nota autobiografia pubblicata nella rivista «Nyugat» (Occidente) il 9 giugno 1909 affermava di essere «la coscienza della magiarità colta»⁷ e la cui parabola artistica scorre parallela agli ultimi vent'anni dell'Impero austroungarico, espresse a chiare lettere, ben prima della deflagrazione del conflitto mondiale, i suoi timori per l'integrità dell'Ungheria storica nel caso in cui il paese fosse stato coinvolto in una grande guerra. Ady, al pari dell'ormai mitico leader risorgimentale Lajos Kossuth, riteneva che l'Austria-Ungheria non fosse né uno Stato né, tanto meno, una nazione ed esprimeva questa convinzione nel modo colorito con cui era solito stilare i suoi articoli giornalistici: «[...] Abbiamo una pelle, ma non è pelle austriaca, né ungherese, né di quella specie ricucita detta pelle austro-ungarica»⁸. E aggiungeva profeticamente: «Chi può, dunque, immaginare che cosa rappresenterebbe adesso una grande guerra per l'Austria-Ungheria? [...] Ma una cosa è certa: se venisse una guerra [...] in quelle terre che l'Occidente chiama Impero

Bucsúztató őszi Lidónak
 Emlékei a hajnali
 Párás, dísz-kócos tánci termen,
 Történt szépek, éltek és voltak,
 Kik meg nem halhatnak soha,
 Őrzött elevenek és holtak,
 Szivek távoli mosolya,
 Reátok néz, aggódva, árván,
 Őrzők: vigyázatok a strázsán.
 Őrzők, vigyázatok a strázsán,
 Az Élet él és élni akar,
 Nem azért adott annyi szépet,
 Hogy átvádoljanak most rajta
 Véres s ostoba feneségek.
 Oly szomorú embernek lenni
 S szörnyűek az állat-hős igék
 S a csillag-szóró éjszakák
 Ma sem engedik feledetni
 Az ember Szépbe-szótt hitét
 S akik még vagytok, őrzön, árván,
 Őrzők: vigyázatok a strázsán.

7 «Nyugat», numero speciale del 1° giugno 1909 interamente dedicato a Endre Ady, p. 337.

8 E. ADY, *És ha háború lesz?* (E se ci sarà una guerra?), in «Budapesti Napló» (Gazzetta di Budapest), 9 ottobre 1908, in ERZSÉBET VEZÉR, *Ady Endre... cit.*, vol. III, p. 136. Testo originale: «Bőrünk van, de nem osztrák, nem magyar, nem osztrák-magyar, afféle összevarrott bőr.»

danubiano ne potrebbe venir fuori un'infernale commedia»⁹. I suoi moniti, un vero e proprio presentimento della futura dissoluzione dell'Ungheria storica, resteranno però inascoltati.

Nella lirica *Emlékezés egy nyár-éjszakára* (Ricordo di una notte d'estate), scritta in piena guerra nel febbraio del 1917, Endre Ady rivive la sua «strana notte d'estate» del tragico 28 luglio 1914¹⁰ come in una visione globale in cui profezia e ricordo si fondono e si protendono dal giorno del tragico evento di due anni e mezzo prima nell'altrettanto e ancor più tragico presente di morte e distruzione dell'inverno del 1917, in un'Europa devastata da una guerra che il grande poeta aveva ritenuto fin dal primo momento insulsa e incomprensibile. Il martellante ed ossessivo ripetersi, raddoppiato come in una litania dolorosa, dell'aggettivo *különös, különös nyár-éjszaka volt* («strana, strana notte d'estate fu quella») vuole enfatizzare come in una rapsodia tragica l'insensatezza di ciò che accadde allora, di ciò che ne scaturì e di ciò che è continuato ad accadere nel corrente presente: l'orribile carneficina della guerra dove – parafrasando le parole espresse da Ady nella lirica *Ember az embertelenségben* (letteralmente: 'Uomo nell'assenza dell'uomo' ovvero 'Uomo nella disumanità') che dà il titolo al ciclo di liriche in cui è inserita *Ricordo di una notte d'estate* – l'uomo si aggira nell'assenza dell'uomo in una disumanità terribile ed inaccettabile per il poeta magiaro.

Ricordo di una notte d'estate

Un angelo iracondo lanciò dal Cielo
l'allarme sulla terra infelice,
almeno cento giovani diedero di matto,
almeno cento stelle caddero,
almeno cento vergini si persero:
strana,
strana notte d'estate fu quella.
S'incendiò il nostro vecchio alveare,

9 E. ADY, *ivi*, p. 136. Testo originale:

«Komoly háborút saját becses bőrén még nemigen érzett a Habsburg-monarchia mai generációja. [...] Ki tudja hát elképzelni, mit jelentene egy nagy háború most Ausztria-Magyarországnak? [...] Pokoli színhjáték lehet abból, ha a hatalmasok háborút hoznak arra a földre, melyet dunai birodalomnak nevez a Nyugat.»

10 La data, come arcinoto, fu resa famosa dall'attentato mortale di Sarajevo al Principe ereditario dell'Impero austro-ungarico Francesco Ferdinando d'Asburgo e della sua consorte Sophie.

si spezzò la zampa il nostro puledro migliore,
in sogno m'apparve vivo "Prussiano",
il nostro fedele cane morto,
e la nostra Mari che era muta
d'improvviso prese a cantare inni squillanti:
Strana,
strana notte d'estate fu quella.
Sfoderarono le sciabole, arditì, i nessuno,
il giusto fu annichilito
e pure il ladro titubante prese a rubare:
Strana,
strana notte d'estate fu quella.
Sapevamo che l'uomo è fallibile
e molto in debito d'amore:
inevitabile, anche se strana
la svolta d'un mondo che stava finendo.
Giammai la luna fu più beffarda,
giammai l'uomo fu più meschino
di quella notte:
strana,
strana notte d'estate fu quella.
L'orrore si distese sugli animi
con gioia perversa,
in ogni uomo trovò albergo
la sorte segreta d'ogni antenato,
e verso l'orribile banchetto di sangue
si mosse ubriaco il Pensiero,
orgoglioso garzone dell'uomo
che si rivelò un inetto nulla:
strana,
strana notte d'estate fu quella.
Allora credetti, sì allora lo credetti,
che un qualche dio trascurato
avesse preso vita per condurci alla morte.
Ed ecco, io vivo qui fino ad oggi
come quella notte mi ha reso
e in attesa di quel dio,
ricordo quella notte terribile

che travolse un mondo intero:
strana,
strana notte d'estate fu quella.¹¹

- 11 E. ADY, *Emlékezés egy nyár-éjszakára* (Ricordo di una notte d'estate), 1917. Traduzione personale.

La lirica, pubblicata un mese dopo nella rivista «Nyugat» (marzo 1917), venne poi inserita nella raccolta *A halottak élén* (Alla testa dei morti, 1918) nel ciclo di liriche *Ember az ember-telenségben* (L'uomo nella disumanità), che a sua volta trae il significativo titolo dalla lirica omonima scritta e pubblicata un anno prima, sempre sulla «Nyugat» (nr. 20/1916). Testo originale:

Emlékezés egy nyár-éjszakára.

Az Égből dühödt angyal dobolt
Riadót a szomorú földre,
Legalább száz ifjú bomlott,
Legalább száz csillag lehullott,
Legalább száz párta omolt :
Különös,
Különös nyár-éjszaka volt.
Kigyuladt öreg méhesünk.
Legszebb csikónk a lábát törte,
Álmomban élő volt a holt,
Jó kutyánk. Burkus, elveszett
S Mari szolgálónk, a néma.
Hirtelen, hars nótákat dalolt:
Különös,
Különös nyár-éjszaka volt.
Csörtettek bátran a senkik
És meglapult az igaz ember
S a kényes rabló is rabolt:
Különös,
Különös nyár-éjszaka volt.
Tudtuk, hogy az ember esendő
S nagyon adós a szeretettel:
Hiába, mégis furcsa volt.
Fordulása élt s volt világnak.
Csufolódóbb sohse volt a Hold:
Sohse volt még kisebb az ember.
Mint azon az éjszaka volt:
Különös,
Különös nyár-éjszaka volt.
Az iszonyúság a lelkekre
Kaján örömmel ráhajolt,
Minden emberbe beköltözött
Minden ósének titkos sorsa,
Véres, szörnyű lakodalomba
Részegen indult a Gondolat,
Az Ember büszke legénye,
Ki, íme, senki béna volt:

Nel prosieguo del conflitto, ancora nel 1916 Endre Ady, cantore, senza peli sulla lingua, della Nazione magiara, si scaglierà invano contro la mitica Mitteleuropa vagheggiata prima e durante il primo conflitto mondiale da quelli che il poeta chiama «ricchi e spiritosi» magnati ungheresi della terra e dell'industria, una Mitteleuropa mai esistita per lui e nella quale il geniale poeta vedeva solo una forma di pangermanismo guerrafondaio delle classi dirigenti e militariste austro-tedesche.¹² Il grande poeta magiario aveva dato una chiara spiegazione della sua posizione in un famoso quanto emblematico articolo apparso nel maggio 1914, alla vigilia dello scoppio della I guerra mondiale, sulla rivista «Új Magyar Szemle» (Nuova Rivista Ungherese), nel quale affermava «Noi amiamo l'Occidente civilizzatore, ma l'Occidente tedesco non lo amiamo, non lo vogliamo, e a dire il vero, ancora oggi sappiamo pensare meglio di Vienna, degli Junker e della Pomerania...».¹³

I versi crudi di *Üdvözet a győzőnek* (Saluto al vincitore, 1918), l'ultima lirica di Endre Ady che è anche l'amaro saluto-messaggio rivolto dal poeta alle potenze dell'Intesa vincitrici della prima guerra mondiale invocandone invano la pietà per la Nazione magiara che invece da lì a poco nel 1920 sarà disintegrata dall'insulso e miope Trattato del Trianon, riassumono in pieno il senso della disfatta da Ady ampiamente prevista:

Különös,
 Különös nyár-éjszaka volt.
 Azt hittem, akkor azt hittem,
 Valamely elhanyagolt Isten
 Életre kap s halálba visz
 S, íme, mindmostanig itt élek
 Akként, amaz éjszaka kivé tett
 S Isten-váron emlékezem
 Egy világot elsülyesztő
 Rettenetes éjszakára :
 Különös,
 Különös nyár-éjszaka volt.

12 E. ADY, *Jászi Oszkár könyve (A nemzeti államok kialakulása és a nemzetiségi kérdés)*, Recensione al volume di Oszkár Jászi (La formazione degli Stati nazionali e la questione delle minoranze), in «Nyugat», nr. 10, 1912.

13 E. ADY, *A szentpétervári út* (La via di San Pietroburgo), in «Új Magyar Szemle» (Nuova Rivista Ungherese), maggio 1914, Budapest, in ERZSÉBET VEZÉR, *Ady Endre... cit.*, pp. 461-462. Testo originale:

«Mi szeretjük a civilizáló Nyugatot, de a germán Nyugatot nem szeretjük, nem akarjuk, s igazán - még ma is - jobbat tudunk gondolni Bécsnél is, a junkereknél is, Pomerániánál is».

Non calpestatelo troppo,
non schiacciatelo troppo
questo nostro cuore bello, povero,
grondante sangue che vuole solo fremere.

Il Magiario è un popolo triste, infausto,
visse nella rivoluzione e per guarirlo
gli recarono Guerra e Orrore
ribaldi maledetti perfino nella tomba.

Rimbombano cupe le nostre caserme,
di quanto e quanto sangue memoria,
cripte orribili rivestite a lutto,
un catafalco vi sta davanti, un catafalco!

Noi fummo la follia della terra,
noi poveri, consunti Magiari;
e adesso su, venite, vincitori:
saluto al vincitore!¹⁴

- 14 E. ADY, *Üdvözlet a győzőnek* (Saluto al vincitore), dicembre 1918 (traduzione personale). La lirica verrà ripubblicata poi nel ciclo di liriche adyane *Az utolsó hajók* (Le ultime navi), Budapest 1924. Testo originale:

Üdvözlet a győzőnek

Ne taposatok rajta nagyon,
Ne tiporjatok rajta nagyon,
Vér-vesztes, szegény, szép szivünkön,
Ki, íme, száguldani akar.

Baljóslatú, bús nép a magyar,
Forradalomban élt s ránk hozták
Gyógyítónak a Háborút, a Rémet
Sírjukban is megátkozott gazok.

Tompán zúgnak a kaszárnyáink,
Óh, mennyi vérrel emlékezők,
Óh, szörnyű, gyászoló kripták,
Ravatal előttetek, ravatal.

Mi voltunk a földnek bolondja,
Elhasznált, szegény magyarok,
És most jöjjetek, győztesek:
Üdvözlet a győzőnek.

Oltre alla poesia, anche la narrativa e la drammaturgia ungherese si incrociano con l'Italia sui vari fronti di guerra in territorio italiano registrando puntualmente quel sentimento di simpatia neppure tanto antico – in fondo l'epopea risorgimentale era trascorsa da appena cinquant'anni – che aveva legato gli ungheresi alle lotte indipendentistiche degli italiani e viceversa. Ricordo qui, una per tutte, la partecipazione degli ungheresi nelle fila dell'esercito garibaldino nella Spedizione dei Mille nel 1860. Forse l'esempio più significativo dell'incrocio letterario italo-magiario, quasi un incontro-scontro allegorico, è la commedia intitolata *Hát el fog jöni, meglátja!* (Verrà, verrà – vedrà che verrà!) di Józsi Jenő Tersánszky (1888-1969), uno scrittore che durante tutta la guerra si trovò su vari fronti traendone l'ispirazione per descrivere le proprie esperienze nelle sue opere. La commedia è ambientata sul Carso, nel fronte di guerra italo-austriaco definito “vecchio” dall'autore perché nel 1927, anno in cui la commedia viene pubblicata nella celebre rivista «Nyugat» (nr. 19, anno 1927), i rapporti politici e interstatali italo-ungheresi sono più che amichevoli. La storia, come recitano le note introduttive, sarebbe potuta accadere in qualsiasi altro posto, in qualsiasi campo di battaglia durante la prima guerra mondiale. Anche se la scelta dell'ambientazione italiana non è del tutto casuale servendo all'autore da supporto per evidenziare quella certa simpatia con cui gli ungheresi guardano da sempre all'Italia e agli italiani.

Lo scenario in cui si svolge l'azione drammaturgica è una chiesa, una delle tante chiesette di montagna, entrata a far parte del fronte di guerra italiano. Gli italiani però non hanno potuto raggiungerla ed occuparla dopo che gli austroungarici hanno più volte conquistato inaspettatamente il territorio a furor di granate. Nella chiesa ogni cosa è rimasta al proprio posto, come il parroco l'aveva lasciata non avendo potuto portare via con sé nemmeno gli oggetti personali. La trincea si estende poco lontano dalla chiesa situata su uno sperone sporgente di montagna, con gli italiani bloccati nella roccia sottostante. L'azione vera e propria si svolge però dentro la cripta, dove c'è il riparo dei soldati ungheresi. Gli italiani dunque sono lì a pochi passi da loro: sono talmente vicini che quando c'è silenzio se ne sentono i litigi, il parlare ad alta voce, i fischi con le dita, le risate e via dicendo.

È il giorno di Natale del 1915. L'alba è avvolta nel silenzio. In questo momento la vallata sembra un posto sereno tanto che pare quasi inimmaginabile che essa sia uno dei campi di battaglia più duri del mondo. Ora non si ode né uno sparo di fucile, né di cannone, né da parte degli italiani né da parte degli ungheresi: per via del Natale in questo giorno non è stato dato alcun comando di sparare. Tutti i soldati ungheresi ragionano allo stesso modo: l'esercito non

crollerà se per un giorno si fa silenzio e d'altronde non sparano nemmeno i 'digo', nomignolo con cui i soldati ungheresi chiamano gli italiani. ('Digo' è l'appellativo con cui gli ungheresi nell'Ottocento chiamarono gli operai italiani, soprattutto veneti, addetti alla costruzione di ferrovie in Ungheria: sentendoli parlare fra loro usando l'espressione veneta 'te digo mi, ve digo mi, ecc.' gli ungheresi li battezzarono con questo appellativo, che originariamente non aveva una valenza negativa). L'unico che non vuole seguire il tacito assenso a non sparare è il giovane tenente Doppinger. Nessuno ne comprende il motivo. Il volontario Rókus, un avvocato quarantatreenne padre di due figlie, scherzando sull'atteggiamento incomprensibile del tenente, rievoca scherzosamente come anche l'eroe del Cinquecento Zrínyi prima della sortita per l'attacco cenasse lautamente, mangiando e bevendo di tutto con i suoi soldati e soltanto dopo andasse con loro a morire eroicamente. Tutti sperano di rimandare l'attacco e che almeno in quel giorno possano cenare tutti insieme, anzi sono intenti a preparare una sorpresa: mettere in scena con un coro il mistero liturgico natalizio della nascita di Gesù a Betlemme. Dopodiché si sentono i canti natalizi degli italiani accompagnati da clarinetto e zampogna. I 'digo', cioè gli italiani, li chiamano «i soldati ungheresi», e questi in risposta salutano gli italiani dalla roccia augurando buon Natale con una bottiglia di grappa o di vino in mano gridando in un italiano approssimativo storpiando le parole «Oggi *niente guerra, niente guerra! Italiano, ausztriácsi* siete nostri amici, fratelli. *Karácson, Natália, Natália*. Salve fratello mio»¹⁵. Ma il tenente non demorde, vuole colpirli. Uno degli ungheresi lo maledice perché l'ufficiale non rispetta nemmeno quel giorno sacro e il suo comportamento suscita vergogna. Nessuno degli ungheresi gli dà retta rimanendo invece in ascolto dei canti dei nemici. Il tenente esce dal riparo, ma scivola e si ferisce ad una gamba perdendo molto sangue, ma non cede, pretende di essere riportato con una barella in trincea per poter lanciare granate e bombe a mano.

Il volontario Rókus, sconcertato di fronte al terribile odio che il tenente prova verso gli italiani, prova a convincerlo a desistere dal suo intento. Non riesce a capire perché anche nella notte di Natale e a rischio della propria vita l'ufficiale voglia a tutti i costi uccidere i soldati italiani: anche se per gli ungheresi gli italiani sono dei traditori, almeno a Natale meritano un po' di pace! Allora, forse provando un'istintiva simpatia per il volontario, finalmente il tenente Doppinger svela il motivo di tanto rancore. Comincia così a raccontare che non è la prima volta che si trova in quel posto, ma che proprio un anno

15 Le parole in corsivo sono in italiano anche nel testo originale.

prima, come sottotenente, ferito, era venuto dal fronte serbo da quelle parti, quando lì ancora non c'era la guerra con quei «traditori», come lui chiama gli italiani. La chiesa allora era frequentata dai fedeli e lui si trovava lì per una ragazza, Mária, il cui fratello era parroco della chiesa. Una ragazza tanto bella da non potersi descrivere né dipingere come neppure le Madonne delle chiese. L'anno prima si era dunque trovato lì con la ragazza e l'aveva accompagnata alla messa di mezzanotte. Poi si erano dovuti separare, ma erano rimasti in corrispondenza epistolare. Ma mentre si trovava sul fronte russo, dove si era ferito ed era stato operato, era arrivata la dichiarazione di guerra da parte dei «traditori» italiani. A partire da quel momento non aveva più avuto da lei alcuna risposta alle sue lettere né notizie di lei e del fratello parroco, chiedendosi se fossero stati uccisi o deportati.

A questo punto il volontario Rókus si adopera in tutte le maniere per convincere l'ossessionato tenente che il giorno di Natale per tutte le persone del mondo è il giorno dell'amore e del perdono, chiedendogli di mostrare un po' di pietà in nome della Vergine Maria, alla quale il tenente ha paragonato la sua amata Mária. Ma Doppinger continua a non arrendersi, urla che non perdonerà mai gli italiani, a meno che non venga lì la Vergine Maria in persona. Rókus gli risponde assicurandolo che lei verrà dicendogli «Verrà, verrà – vedrà che verrà!» (che è poi il titolo del romanzo breve). E in quell'istante, nella notte nevosa e buia, i riflettori del riparo dei nemici italiani spandono una luce piena. E in quella luce, come in un alone, appare una donna vestita da infermiera con un'aureola attorno al capo, il volto incorniciato di bianco come la neve. La donna si toglie la cuffia da crocerossina: è proprio la sua Mária!

Sembra una Madonna di un ritratto d'altare con il viso molto bello e dolce, e dietro di lei il fratello sacerdote e i soldati. Quando la donna gli si fa più vicina, il giovane tenente prorompe in un grido urlando il nome Mária e sviene. La ragazza riconosce il tenente. A questo punto l'ufficiale cambia atteggiamento e non vuole più far sparare contro gli italiani che continuano a cantare nenie natalizie, mentre dentro il loro riparo gli ungheresi cominciano a recitare il mistero del Natale adeguandolo all'ambiente e allo stile un po' ruvido dei soldati. Il tenente Doppinger scoppia in lacrime ascoltando i canti in onore di Gesù bambino e si lascia portare giù nel riparo per essere curato. Illusione o realtà, così almeno nel giorno di Natale nasce la pace.¹⁶

16 Il testo della commedia in <http://epa.oszk.hu/00000/00022/00428/13383.htm>, ultima consultazione 10 / 4 / 2017

Il finale di questa commedia ricorda un altro finale ben più amaro, quello del dramma in un atto *A fehér felhő - Mirákulum egy felvonásban* (La nuvola bianca-Miracolo in un atto) di Ferenc Molnár anch'esso ispirato alla Grande Guerra, sia pure su un altro fronte, quello della Galizia, dove il commediografo già famoso si trovava ben al riparo nelle retrovie comode e agiate degli alti ufficiali austroungarici, come corrispondente di guerra. Scritto fra il 1914 e il 1915 e rappresentato con un prologo o antefatto intitolato *A fekete ég* (Il cielo nero) all'inizio del 1916 nel Teatro Nazionale di Budapest, il dramma rappresenta la tragedia della guerra con i soldati, carne da macello di una guerra insensata, intenti a trascorrere in bianco la notte, forse l'ultima della loro vita, prima dell'assalto alla baionetta del giorno seguente, in cui i più troveranno la morte, mentre le mogli nella patria lontana ne leggono e rileggono le lettere dal fronte aspettando che da un momento all'altro giunga la cartolina con la comunicazione della loro morte. L'assurdità della guerra viene rappresentata nella metafora finale dei bambini che corrono fuori dal villaggio verso una collina, dove in una nuvola bianca immaginano di vedere in un'apparizione illusoria i loro eroici padri caduti in terra straniera per difendere la propria patria, simbolo di milioni di caduti. L'humour talvolta profuso a piene mani da Molnár nelle sue corrispondenze di guerra si trasforma qui in questo dramma-commedia in una denuncia dell'insulsaggine della guerra.

Sempre Józsi Jenő Tersánszky, che nel 1916 aveva già realizzato il suo primo «romanzo di guerra», *Viszontlátásra drága* (Arrivederci cara), la cui azione si svolge sul fronte della Galizia, opera considerata dal grande poeta Endre Ady il primo vero grande romanzo ungherese sulla guerra (recensione apparsa sulla rivista «Nyugat» nr. 22 del 1916), ambienta un altro «romanzo di guerra», *Egy ceruza története* (Storia di una matita), ancora una volta sul fronte italiano ma questa volta nello scenario del Piave durante l'ultimo anno della Grande Guerra. Pubblicato con questo titolo nel 1948, sebbene terminato nel 1938 con il titolo *Finis Austriae*, «Storia di una matita» è il romanzo del tracollo finale dell'esercito austroungarico sulla linea del Piave vissuto nelle retrovie dell'esercito imperial-regio e raccontato con toni ironici e dissacranti. Assai originale il modo con cui l'autore sceglie di narrare le vicende ambientate sul fronte di guerra italiano: tramite una matita che passando di mano in mano descrive in base al possessore che in quel momento la impugna i vari volti della guerra variando sia il modo di narrare sia lo stesso oggetto della narrazione. La Matita, che non a caso viene indicata con la maiuscola, diviene così lo strumento narrante delle vicende del romanzo.

Sintetizzando si può dire che «scrivendo la matita racconta». In tal modo lo scrittore, ricorrendo a questo artificio, fa narrare alla matita gli avvenimenti e le situazioni della guerra rappresentandone quasi tutti gli aspetti operando delle distinzioni.

La storia della «matita narrante», che si apre con il saluto della matita personalizzata «A vostro umile servizio! Buongiorno. Io sono una Matita» («Alázatos szolgáljuk! Jó napot kívánok. Én egy Ceruza vagyok»), comincia nella primavera del 1918, allorché un commerciante austriaco, Adalbert Feldmann, l'acquista in una cartoleria di Vienna. E certamente la matita, come il suo primo proprietario, avrebbe potuto superare indenne l'intera prima guerra mondiale trascorrendo una vita tranquilla nella capitale imperiale, lontano dal rumore delle armi, se la sua vita non prendesse una piega inaspettata quando il suo padrone viene richiamato alle armi e assegnato nelle retrovie austroungariche del fronte del Piave come addetto alle salmerie. Così la «matita narrante» comincia a raccontare partendo dalla descrizione della situazione generale sul fronte italiano prima dell'offensiva del Piave e dei combattimenti che chiuderanno la Grande Guerra. All'inizio questa fase della guerra, che per gli ungheresi si concluderà in modo tragico, viene rappresentata quasi in modo idilliaco: ha un volto tranquillo, la vita al fronte scorre quasi serenamente, in mezzo ai due fronti, quello italiano e quello austroungarico, scorre il Piave, placido come recita la nota canzone di E. A. Mario (Giovanni Ermete Gaeta). Mentre si sta preparando la grande offensiva, in realtà il pensiero dei soldati gira attorno ai piccoli bottini di guerra che si possono rimediare, i soldati si occupano di loschi affari con la speranza di arricchirsi e nessuno pensa a gesti d'eroismo.

Intanto, la matita, passando di possessore in possessore giunge nelle mani di Gyula Kabarcsik, che di fatto diviene assieme alla matita il protagonista principale, anche se non unico, del romanzo. Kabarcsik è un tenente di complemento che nella vita civile è uno scrittore e che dunque possiamo considerare l'alter ego dell'autore, che nella realtà combattè come ufficiale volontario prima sul fronte della Galizia e successivamente anche sul fronte italiano prestando servizio nel 43° reggimento di fanteria e prendendo parte alla battaglia del Piave. La matita racconta che Kabarcsik voleva scrivere un grande romanzo di guerra, il romanzo della vera guerra basato sugli appunti presi in trincea. Egli sperava di realizzare il «Romanzo dei Romanzi» che gli avrebbe dato la fama elevandolo tra i grandi scrittori della letteratura mondiale, e gli avrebbe risanato la situazione finanziaria compromessa dalla guerra. Dovendo trascorrere lunghe e noiose ore in trincea Kabarcsik si mette a leggere un

sacco di scritti filosofici, testi di scienze naturali e sociali, tutti libri prestati dal dottor Feldmann, fratello colto del commerciante viennese primo acquirente della matita, che lo influenzano al punto di permettergli di cominciare ad esprimersi in modo critico nel narrare gli avvenimenti. Ma a Kabarcsik, che nella vita era maestro nel dire bugie, accade una cosa imprevista. La matita che ha in mano sa dire soltanto la verità e sa descrivere solo la realtà, non essendo capace di scrivere un romanzo di guerra in cui i soldati vanno a morire sul campo di battaglia sussurrando il nome del re e della patria. La realtà era infatti ben diversa. La matita in suo possesso diviene così la voce critica degli eventi raccontati in quel periodo. E per tale motivo egli è consapevole che avrebbe avuto ben poche speranze di ottenere un grande successo editoriale.

I soldati di riserva intanto attendono la grande offensiva alloggiati nei paesini italiani dietro la linea del fronte. Un soldato si lascia andare ad un'amara considerazione, che riassume un po' il senso di frustrazione degli ungheresi:

Penso, in realtà, che noi ungheresi siamo i più grandi fessi del mondo. Stiamo combattendo nel miglior modo e stiamo versando la maggior quantità di sangue *atque avenam* in questa guerra perdendo i nostri figli migliori mentre per noi è davvero indifferente se vinceremo o perderemo. Per noi infatti andrà male in tutti e due i casi. Se perdiamo, andrà male in tutta evidenza. Se vinciamo, non ci andrà bene lo stesso. Saremo facilmente inghiottiti nel mare magnum teutonico e sottoposti ad un dominio militare contro cui non potremo giocare al casinò nel parlamento¹⁷.

Nel romanzo troviamo momenti ironici come il racconto della ritirata dell'esercito austroungarico che ricordano l'humour dissacrante dei più internazionalmente noti romanzi *L'uomo senza qualità* (Der Mann ohne Eigenschaften, 1930-1933) dell'austriaco Robert Musil, che inventò il famoso nome di *Kakanien* (Cacania)¹⁸, o *Il buon soldato Sc'vèik* (Osudy Dobrého Vojáka Švejka,

17 «Azt hiszem, tulajdonképpen mi, magyarok vagyunk a világ legnagyobb *palijai*. Mi harcolunk legjobban, és mi veszjtük a legtöbb vért atque avenam ebben a háborúban. Holott nekünk igazán mindegy, győztünk-e, veszünk-e. Nekünk mindenképpen rossz. Ha veszünk, akkor érthetőleg rossz. Ha győztünk, akkor sem jó. Csak annál sikeresebben nyel magába bennünket a germán tenger. Katonauralom lesz. Az ellen nem lehet majd kaszinózni az országgyűlésen. [...]». La citazione e quelle che seguono sono riprese dal testo del romanzo pubblicato nel seguente sito: <http://dia.pool.pim.hu/html/muvek/TERSANSZKY/tersanszky00109/tersanszky00111/tersanszky00111.html>, ultima consultazione 10 / 4 / 2017.

18 *Kakanien* (in italiano: Cacania) è lo pseudonimo (in gergo informatico si direbbe nickname) di *kaiserlich-königlich* (imperial-regio), in sigla 'k-k' pronunciato alla tedesca 'ka-ka', in uso nell'Impero austro-ungarico.

1923) dello scrittore ceco Jaroslav Hašek. Alcune di queste perle di ironia sono, ad esempio, la considerazione quasi sarcastica del protagonista Gyula Kabarsik che rievoca la ritirata austroungarica sul Piave in questo modo: «Questa impresa fu al cento per cento un'azione militare austroungarica. L'attacco sarebbe potuto finire tranquillamente in un fallimento, ma la ritirata riuscì in modo splendido...»¹⁹, oppure le parole comiche dette in modo ridanciano dall'anziano caporal maggiore che risuonano grottesche se pensiamo a quanto fu dura e sanguinosa l'offensiva sul fronte italiano, parole che ridicolizzano, sminuendoli, i toni altisonanti usati dagli stati maggiori per annunciare le offensive: «L'offensiva non è per questo che la facciamo!... [...] Ma per un filo di cotone! Non abbiamo più filo per cucire! Questa è l'offensiva del filo da cucito.»²⁰, parole a cui si aggiunge subito dopo la considerazione dall'evidente tono amaro dello stesso caporal maggiore: «Sì! Non abbiamo né filo né condom. E anche le munizioni scarseggiano. Ci servono pellami e stoffa e panni e tela. Con l'offensiva sono queste le cose che conquistiamo.»²¹. A questi commenti ironici ma al tempo stesso amari fanno eco le parole ben più dure ed esplicite del sergente Richard Springer, che nonostante il cognome di origine tedesca, è ungherese, forse di origine sveva o sassone, motivo per cui, con riferimento non troppo sottinteso al pangermanismo dei tedeschi, l'autore aggiunge ironicamente l'appellativo «fajgermán» (razza tedesca). Il sergente, di fronte alla sincerità spontanea del vecchio caporal maggiore, si lascia andare a delle considerazioni che gli alti gradi definirebbero disfattiste ma che riassumono in modo realistico quale fosse il vero sentire dei soldati, in questo caso ungheresi, mandati a morire in quello che è stato definito l'inutile macello. Le sue parole appaiono in perfetta sintonia con quanto andava dicendo prima e durante la guerra il poeta Endre Ady sul militarismo dei tedeschi e sulle loro aspirazioni pangermaniche: «La nostra qui è solo una campagna militare di razzie, null'altro. Un inutile spargimento di sangue. [...] A che cavolo ci serve anche un solo ettaro di suolo dell'Italia settentrionale? Non abbiamo già abbastanza guai con le nostre minoranze? Stiamo combattendo questa guerra per la mania della grande Germania dei tedeschi e della loro volontà egemonica sul mondo. [...]». A conclusione il sergente non può che rimarcare come il vec-

19 «Ez a vállalkozás egy százszázalékosan osztrák–magyar haditény. A támadás szó szerint kudarcba fúlhatott. De a visszavonulás fényesen sikerült.»

20 «De az offenzívát mégsem ezért csináljuk, hanem! /.../ - Hanem cérnáért! Nincs cérnánk! Ez a cérnaoffenzíva.»

21 «[...] Igen! Nincsen cérnánk és gumink. Lőszerben is vannak enyhe hiányaink. Bőr és szövét és posztó és vászon kell. Ezeket szerezzük meg főleg ezzel az offenzívával.»

chio caporal maggiore fosse sincero nello sminuire con una battuta la mania di grandezza dei generali: «Andiamo a far razzie, di questo si tratta! E di far questo tutti hanno voglia!»²².

Un aspetto particolare del romanzo di Tersánszky è dato dai riferimenti agli italiani, in particolare alla popolazione civile. Gli italiani sono quasi sempre visti con occhi benevoli da chi di volta in volta viene in possesso della «matita narrante» che così scrive: «Gli italiani, che a malapena sanno nascondere i loro sentimenti non hanno assunto verso di noi alcun atteggiamento derisorio né hanno in alcun modo gioito della nostra disgrazia. Sono rimasti tutto il tempo a guardare a bocca aperta con compassione e comprensione la nostra amara ritirata.»²³ – non mancando però di sottolineare, nel modo realistico e velatamente ironico che contraddistingue l'intero romanzo, come l'occupazione austroungarica del territorio italiano in alcune fasi della guerra avesse significato per la popolazione civile l'unica possibilità di scampare alla fame, motivo per cui quella ritirata veniva da essa osservata in modo attonito e preoccupato: «Sì, è proprio così! Per questi poveri esseri umani la nostra avanzata era stata l'unica speranza per non morire di fame e potersi saziare. Ora invece forse tutti pagheranno con la vita o quanto meno con la salute la gloria e la vittoria del loro paese.»²⁴. La guerra descritta dallo scrittore ungherese anche nei riferimenti agli italiani non è la guerra dei generali e degli stati maggiori, fatta di proclami e di eroismi oleografici, ma la guerra vissuta e sopportata sulla propria pelle dal popolo che è lontano anni luce da quei proclami e da quegli eroismi dovendo quotidianamente lottare per la stessa propria sopravvivenza. E tra sarcasmo e realismo alla fine è quest'ultimo a prevalere, quando egli ricorda brutalmente che «abbiamo combattuto in quella che è stata finora la battaglia più sanguinosa del mondo. Centomila uomini hanno perso la vita sulle due rive del Piave, in un territorio relativamente piccolo.»²⁵. Altro che gloria e proclami!

22 «...ez egy rablóhadjárat itten, a mienk, semmi egyéb. Fölösleges vérontás. [...] Mi a fenének kell nekünk Felső-Olaszországból egy hold is? Nincs elég bajunk a nemzetiségekkel? Ez a háború már csak a nagynémetség hőbortjáért, a világhegemóniáért folyik. [...] Az öreg brigadérosunk legalább őszinte. Rabolni megyünk, és passz. Ehhez mindenkinek van kedve.»

23 «Az olaszok, akik pedig alig tudják titkolni érzelmeiket, egyetlen gúnyos vagy kárörvendő képet nem vágtak ránk. Részvétellel, értéssel bámulták végig komor visszaérkezésünket.»

24 «Hiszen így van! Ezeknek a szegény ördögöknek éhenhalásukkal, a mi előnyomulásunk volt egyetlen reményük a jóllakásra. Most aztán a hazájuk dicsősége és győzelme talán mindnek az életébe, de legalábbis egészségébe kerül.»

25 «A világnak eddig legvéresebb ütközetében harcoltunk. Százezer halott fekszik a Piave két partján, aránylag kicsi területen.»

Estrapolando qua e là dalle pagine della *Storia di una matita* troviamo infine apprezzamenti come quelli fatti da una donna italiana che guardando passare i soldati di un reggimento austro-ungarico composto da ungheresi così commenta «questi sono tutti e soltanto ungheresi, non sono cani austriaci. Gli ungheresi ci vogliono bene, non come gli austriaci»²⁶. Le considerazioni come questa, di cui è disseminato il romanzo di Tersánszky, rispecchiano il sentire reale dei soldati ungheresi che combattono sul fronte italiano, a testimonianza, se ve ne fosse bisogno, di un atteggiamento abbastanza diffuso nell'Ungheria della prima metà del Novecento, retaggio probabilmente della gloriosa epopea risorgimentale che vide i due popoli, l'italiano e l'ungherese, combattere per la libertà e l'indipendenza dalla stessa parte della barricata, o semplicemente di una naturale simpatia reciproca sedimentatasi nel corso dei secoli.

Al termine della Grande Guerra la realtà per il popolo magiaro e soprattutto per il loro Paese sarà ancor più dura delle supposizioni dei soldati ungheresi rappresentate dalla «matita narrante» di Tersánszky e avrà il suo epilogo con il Trattato del Trianon del 1920. E se nei giornali ungheresi dell'epoca le corrispondenze dai vari fronti di guerra avevano denotato all'inizio del conflitto un certo trionfalismo da stadio di calcio – «Nella Galizia occidentale abbiamo sbaragliato i russi» titolava ad esempio il «Pesti Hírlap» (Gazzetta di Pest) del 14 dicembre 1914 – la fine della Grande Guerra recherà con sé per l'Ungheria una nuova tragica Mohács, una disfatta presentita fin dall'esplosione del conflitto da Endre Ady, che ne anticipa appieno il senso e la portata epocale nella sua *Canzone dell'infelicità* (Dal a boldogtalanságról), scritta già nel 1916, in piena guerra, quando il grande poeta aveva perso tutte le residue speranze:

Canzone dell'infelicità

Tutto ciò in cui credemmo
è perduto, perduto, perduto.
E fortunato
e felice chi solo per sé
è infelice.

26 «Aztán ezek itt csupa magyarok. Nem osztrák ebek. A magyarok jobban szeretnek bennünket, mint az osztrákok.»

Perché tutto è perduto,
tutto ciò in cui credemmo,
bandiere che levammo in alto,
oggi tutto è perduto
ed è felice l'infelice.

Felice l'infelice
perché tutto è perduto,
perduto, perduto, perduto.²⁷

27 E. ADY, *Dal a boldogtalanságról* (Canzone dell'infelicità), «Nyugat», 1916 nr. 12. Traduzione personale. Testo originale:

Minden, amiben hittünk,
Oda-van, oda-van, oda-van.
És szerencsés
És boldog, ki csak önmagáért
Boldogtalan.

Mert minden oda-van,
Minden, amiben hittünk,
Zászlók, kiket ormokra vittünk,
Ma minden oda-van
S boldog, aki boldogtalan.

Boldog, aki boldogtalan
Mert minden oda-van,
Oda-van, oda-van, oda-van.

Arte e guerra nell'Europa Centrale all'inizio del ventesimo secolo: Lajos Fülep a Firenze



FERENC HÖRCHER

Lajos Fülep è uno dei rari tesori della storia culturale ungherese. Ciò nonostante è poco conosciuto nel mondo al di là delle frontiere ungheresi¹. Non che lui non avesse familiarità con il mondo, ma la causa della sua scarsa notorietà va piuttosto ricercata in una sua decisione cosciente: dopo il soggiorno a Firenze in età giovanile, decise di ritornare in Ungheria e rimanervi, mantenendo questa decisione nonostante le vicende avverse che avrebbero colpito il suo paese nel corso della sua vita. Fece questa scelta nonostante che fosse un vero cosmopolita. Dapprima lavorò per decenni come pastore d'anime in una piccola comunità lontana anche da Budapest. Dopo la seconda guerra mondiale divenne una delle figure chiave della storia dell'arte in Ungheria, esercitando un'influenza profonda sulla generazione da lui educata negli anni in cui insegnò a Budapest. La sua carriera non convenzionale e la sua figura leggendaria² attraggono anche oggi molti lettori a lui devoti.

Questo saggio si occupa di un breve periodo della vita del giovane Fülep, allorché il giovane critico d'arte ebbe la fortuna di vivere nella magica città di Firenze tra il 1907 ed il 1914³. Del capoluogo toscano viene ricostruito

- 1 Per un'introduzione anteriore alla sua opera vedi: JÁNOS KELEMEN, *Lajos Fülep*, in «Il Canocchiale. Rivista di studi filosofici», 3 (1993), pp. 73-87.
- 2 ANDRÁS FODOR, *Ezer este Fülep Lajossal*, I-II, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1986.
- 3 LÁSZLÓ VEKERDI, *A fiatal Fülep. A művészetfilozófus formálódása*, in ÁRPÁD TÍMÁR (a cura di), *Fülep Lajos emlékkönyv. Cikk, tanulmányok Fülep Lajos életéről és munkásságáról*, Budapest, Magvető 1985, pp. 116-147; LÁSZLÓ MÁRFAI MOLNÁR, *Jelentés a dialógus nyomán. Tanulmányok a fiatal Fülep Lajos művészeti írásairól*, Budapest, Argumentum 2001; Uno studio precedente: ÁDÁM KATONA, *A pályakezdő Fülep Lajos*, in «Korunk», 3 (1979), pp. 191-195.

l'ambiente sociale ed intellettuale, ivi compresi anche la giovane generazione italiana di teorici dell'arte e di filosofi e l'amico ungherese di Fülep, György Lukács. Queste righe trattano anche della conversione religiosa di Fülep e presentano il messaggio fondamentale di due suoi scritti, nati in quel periodo, sulla connessione tra arte e religione e sul criticismo culturale. Un breve riferimento sarà fatto al loro esito comune: la pubblicazione di una rivista dalla durata effimera per le scienze dello spirito (*Geisteswissenschaften*), «A Szellem» (Lo Spirito), la quale, fondata insieme al circolo degli intellettuali «Vasárnapi Kör» (Circolo della Domenica) da Lukács e dai suoi amici a Budapest, ebbe un ruolo immenso nella fermentazione del pensiero ungherese sull'arte e sulla società⁴. La parte finale del saggio riguarderà la presentazione dell'attività diplomatica di Fülep in Italia alla fine della prima guerra mondiale e nel periodo postbellico.

1.

L'inizio della carriera

Lajos Fülep (1885-1970) giunse in età adulta nella città di provincia di Nagybecskerek, nella parte meridionale dell'Ungheria storica (oggi appartenente alla Serbia.) Durante i suoi studi universitari a Budapest già lavorava come critico d'arte per giornali quotidiani. Era uno dei giovani intellettuali radicali di quell'epoca che pubblicavano satire mordenti sugli artisti accademici di allora (anzitutto su pittori e attori). Fülep attribuiva una grande importanza alla sua amicizia con Endre Ady, il poeta simbolista, diventato simbolo anche lui stesso come l'iniziatore del movimento modernista nella poesia ungherese. Fülep acquistò una cultura molto estesa, interessandosi ai movimenti originali o addirittura rivoluzionari della vita intellettuale e artistica dell'Occidente. I suoi scritti su Nietzsche, Cézanne e Stirner fanno vedere questa direzione del suo interesse. Essendo un iconoclasta cercava i maestri moderni dell'iconoclastia.

Il trasferimento di Fülep da Nagybecskerek a Budapest significò un cambiamento fondamentale nella sua vita. E anche il suo viaggio a Firenze e il tempo passato lì (1907-1914) – preceduto da due brevi visite a Parigi –

4 MARY GLUCK, *Georg Lukács and His Generation, 1900-1918*, Cambridge, Mass., Harvard University Press 1985, pp. 14-16., TAMÁS DEMETER, *The sociological tradition of Hungarian philosophy*, in «Studies in East European Thought» 1-2 (2008), pp. 1-16.

rimisero profondamente in ordine le sue aspirazioni intellettuali. Benchè dapprima si fosse interessato piuttosto ai movimenti modernisti di Parigi, non trovò la possibilità di rimanere per più tempo nella capitale francese. D'altra parte, in base ad un accordo da lui concluso con Elek K. Lippich (un caposervizio del ministero degli affari culturali) ricevette una borsa di studio in Italia per studiare l'epoca anteriore a Raffaello, concretamente le opere di Dante, Giotto e San Francesco d'Assisi⁵. Questa soluzione si rivelò per lui la più praticabile nella data situazione, dal momento che il proseguimento della sua carriera in patria era divenuto quasi impossibile a causa della sua acuta critica esercitata contro l'*élite* dell'arte accademica. Per Fülep il contatto con Lippich divenne possibile grazie all'aiuto di Károly Lyka, una delle persone più autorevoli nella disciplina della storia dell'arte nell'Ungheria di quell'epoca. Fülep dovette promettere di rinunciare alla sua attività di critico e giornalista, per evitare ulteriori conflitti. Subito dopo essere arrivato a Firenze comprese che questa città avrebbe potuto offrirgli molte possibilità per soddisfare la sua fame intellettuale all'inizio del ventesimo secolo. La sorgente principale d'ispirazione filosofica divennero per lui Benedetto Croce e il circolo influenzato da quest'ultimo. In uno scritto posteriore su Papini menziona fra le persone da lui conosciute non soltanto Brentano, il grande maestro vissuto a Firenze negli anni precedenti la guerra, ma anche parecchi altri, appartenenti all'*atelier* chiamato "Circolo di Filosofia":

Calderoni, portavoce della teoria dei valori; Giovanni Amendola, l'analista dei problemi logici ed etici dalla mente acuta, incarnazione delle proprie elevate idee morali puritane; Piero Marrucchi, ricercatore inesauribile delle filosofie indiana, antica e medievale; Prezzolini che già conosciamo, e Papini che sta il più fre-

5 I dettagli del suo affare con il ministero sono presentati in LÁSZLÓ JURECSKÓ, *Ösztöndíjazás vagy beleegyezés száműzetés? (Fülep Lajos itáliai tartózkodásának okai)*, in JÓZSEF SZABADFALVI e GYULA VIGA (a cura di), *A Herman Ottó Múzeum Évkönyve, XXVII. tanulmányok Végvári Lajos tiszteletére*, Miskolc, Herman Ottó Múzeum 1990, pp. 81-89. http://epa.oszk.hu/02000/02030/00023/pdf/HOM_Evkonyv_27.pdf

I risultati finali delle ricerche di Fülep sono pubblicati in LAJOS FÜLEP, *A művészet forradalmától a nagy forradalomig*, II, Budapest, Magvető 1974, pp. 211-419. (Dante, Petrarca. Humanizmus. Ariosto, Machiavelli, Torquato Tasso). Secondo Jurecskó, i dati in questa pubblicazione sono molto probabilmente sbagliati. Scritti ulteriori su San Francesco d'Assisi e Dante si trovano in manoscritti nel Dipartimento di Manoscritti e Libri Antichi della Biblioteca e del Centro di Informazioni dell'Accademia Ungherese delle Scienze: MS 4562/2, MS 45577/6, MS 4578/1. Referenze in Jurecskó, 1990, p. 88.

quentemente sul pulpito e quasi altrettante volte rende il suo pubblico stupefatto, benchè quest'ultimo sia d'altronde preparato a tutto⁶.

Tuttavia, in un'osservazione riportata in quell'epoca nel suo diario, dice: «ho molti amici, ma non ho un rapporto intimo con nessuno di loro»⁷.

È in questo contesto di solitudine relativa che occorre analizzare l'incontro di Fülep con György Lukács a Firenze nell'autunno del 1910⁸. Anche nella corrispondenza di Lukács troviamo dei riferimenti a quest'amicizia che divenne rapidamente profonda e in qualche modo straordinaria. In uno di questi riferimenti, che troviamo in una lettera a Leo Popper, Lukács attribuisce a Fülep l'idea originale di pubblicare una rivista filosofica trimestrale (chiamata da lui, forse un po' ironicamente, una *revue inactuelle*), intitolata «Lo Spirito» (in ungherese *A Szellem*, in tedesco *Geist*), a partire dal gennaio del 1911, di cui due degli autori degli altri contributi sono a lui noti: l'uno è egli stesso, l'altro invece è Sándor Hevesi, regista e critico teatrale⁹. La pubblicazione di una rivista siffatta esprimeva scopi seri: Fülep e Lukács sembrano aver trovato durante le loro aspirazioni filosofiche ed artistiche qualcosa in comune, tanto da rendere la loro amicizia intellettuale così urgente. Noi – a distanza di cento anni – riteniamo questo fatto addirittura sorprendente: infatti i due pensatori altrimenti sembrano essere molto distanti l'uno dall'altro per quanto riguarda le loro dottrine essenziali. Anzi, anche i caratteri dei due intellettuali sono piuttosto differenti, come lo stesso Lukács osservava proprio nella lettera sopra ricordata: «Fülep, come ho già forse detto, non è un “grande uomo”. La sua intensità non è grande e reale. [...] Lui si ritiene grande, benché sia soltanto un fine esteta...»¹⁰. E ciò nonostante l'armonia tra i due giovani intellettuali fu molto più grande di quella che potremmo immaginare sulla base

6 LAJOS FÜLEP, *Művészet és világnézet. Cikkek, tanulmányok, 1920-1970*, MÁRIA ZSÁMBOKI (a cura di), Budapest, Magvető 1976, pp. 15-43, pp. 27-28.

7 Nota dal diario del 1909, Archivio della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze, MS 4592/7. 10, citato in ESZTER DIZSERI, *Fülep Lajos élete. Dokumentumok alapján szerkesztette, a magnetofonfelvételeket készítette, az összekötő szövegeket írta Dizseri Eszter*, Budapest, Magyarországi Református Egyház Kálvin János Kiadója 2002, p. 49.

8 JÁNOS KELEMEN, *Lukács and Fülep: Two Hungarian Critics of Benedetto Croce*, in JÁNOS KELEMEN, *The Rationalism of George Lukács*, New York, Palgrave Macmillan 2014, pp. 107-115, La sua versione anteriore, in italiano: *Due critici ungheresi di Croce: Fülep e Lukács*, in «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», 1-2 (1993), Vol. 2, pp. 129-137. Vedi anche ANTONINO INFRANCA, *Lukács a Firenze*, in «Il Veltro», 1-2 (1993), vol. 2, pp. 139-149.

9 GYÖRGY LUKÁCS, *Levelezés (1902-1917)*, Budapest, Magvető 1981, p. 256.

10 *Ibidem*.

di questa speculazione. Per interpretarne correttamente la reciproca amicizia dobbiamo ricordarci che qui abbiamo a che fare ancora con il Lukács prebellico, affascinato da un misticismo quasi religioso, ispirato dallo spirito tedesco post-hegeliano e in particolare da autori come Kierkegaard, Nietzsche o Dostoevskij¹¹. La raccolta dei suoi saggi, *Die Seele und die Formen* (L'anima e le forme) venne infatti pubblicata nel 1911 a Berlino¹². In questo periodo del suo sviluppo intellettuale Lukács si armonizzava bene con Fülep, dal momento che anche questi giunse in quel periodo ad una specie di conversione religiosa. Più tardi parleremo ancora di questa conversione, ma prima esaminiamo un po' la loro comune realizzazione, la rivista «*A Szellem*», dalla durata effimera ma leggendaria. Nell'editoriale introduttivo Fülep definisce succintamente l'approccio degli editori alla filosofia: «Quanto alla filosofia... siamo metafisici, spiritualisti... Per noi la ricerca della verità è una questione esistenziale»¹³. Fülep sottolinea questo modo di vedere la filosofia in stretto rapporto con la religione, la storia e l'estetica: «Vediamo gli stretti rapporti tra sfere differenti (religione, filosofia, storia, ecc.) dell'attività dello spirito umano che non soltanto ci permettono di esaminarle nel loro insieme, ma che anzi lo richiedono, per poterle comprendere correttamente»¹⁴.

La ricerca della verità nella rivista «*A Szellem*» era originariamente concettualizzata come un'impresa grandiosa che doveva abbracciare le diverse sfere dell'indagine umana dell'eterno. Ma non era richiesta un'indagine astratta, fredda e solamente razionale. Proprio al contrario. I fondatori volevano scegliere dalla tradizione cristiana dell'antichità, del medio evo e della prima modernità gli autori che avevano avuto un rapporto stretto con l'approccio letterario e retorico con la verità. Le affinità artistiche e letterarie degli editori li conducono alla tradizione mistica occidentale (e in parte anche a quella orientale), perché essi pensano di poter ricevere un'esperienza religiosa in un modo fenomenologicamente corretto proprio da questo discorso:

11 LÁSZLÓ FÖLDÉNYI F., *A fiatal Lukács (Egy gondolatör rekonstrukciójának kísérlete)*, Budapest, Magvető Kiadó 1980.

12 GEORG VON LUKÁCS, *Die Seele und die Formen, Essays*, Berlin, Egon Fleischel 1911. Una nuova edizione, con l'introduzione di JUDITH BUTLER, Bielefeld, Aisthesis 2011. Edizione inglese moderna: *Soul and form*, New York, NY, Columbia Univ. Press 2010.

13 A filozófiát illetőleg [...] metafizikusok, spiritualisták vagyunk. [...] Nekünk az igazság keresése életkérdés.» LAJOS FÜLEP, *A Szellem. Filozófiai folyóirat (Metafizika, etika, vallásfilozófia, esztétika)*, Budapest, febbraio 1911, in LAJOS FÜLEP, *Egybegyűjtött írások II., Cikkek, tanulmányok, 1909-1916*, ÁRPÁD TÍMÁR (a cura di), Budapest, 1995, pp. 122-124, p. 123.

14 FÜLEP, *A Szellem...* cit., p. 122.

Intendiamo comprendere i fatti religiosi... non esternamente, oggettivamente, in una maniera descrittiva, ma invece nella loro più intima realtà, in modo fedele alla loro natura di carattere 'Erlebnis'... Pubblicheremo parti delle opere degli interpreti che si dedicarono nel modo più forte all'esperienza religiosa; e segnatamente Plotino, i padri della Chiesa, i mistici medievali, Meister Eckehart (sic!), Tauler, Suso, la Deutsche Theologie, le lettere di Santa Caterina di Siena, i documenti sulla vita di San Francesco d'Assisi, Boehme, Santa Teresa, Pascal e altri¹⁵.

La rivista «Szellem» era il risultato comune del progresso spirituale dei suoi editori. Ma forse non era un caso che essa non poté divenire un *atelier* di nuove idee, l'asilo per una nuova generazione di intellettuali. Abbiamo visto che dietro l'orientamento spirituale comune non si poteva individuare un'amicizia stabile e profonda, e che forse anche la fiducia, necessaria per imprese comuni, mancava già a partire dal primo momento. Con i suoi unici due numeri pubblicati la rivista rimane una delle leggende della vita intellettuale ungherese d'inizio ventesimo secolo, piuttosto una promessa non mantenuta che un reale classico.

Tuttavia l'indirizzo della rivista è molto probabilmente un indicatore degno di fede nel caso delle aspirazioni intellettuali di Fülep. Il suo orientamento verso una pura lingua della spiritualità fu influenzato, senza dubbio, dall'atmosfera culturale di Firenze, e in particolare dalla presenza dominante dello spirito di Benedetto Croce (1866-1952). Se diamo uno sguardo agli scritti realizzati da Fülep, presentati alla Biblioteca Filosofica di Firenze, troviamo i due seguenti temi:

1. una relazione del 1910 su Friedrich Nietzsche, questo filosofo e scrittore tedesco provocatorio e carismatico, che – come un giovane talento ribelle di filologia classica – aveva scritto un libro sulla nascita della tragedia, il traduttore del quale era proprio Fülep.

2. una relazione del 1911, nella quale Fülep formula una critica piena di slancio contro il concetto dell'intuizione nel pensiero di Croce. Il veemente scritto di Fülep presenta il concetto della memoria come una soluzione alternativa al posto dell'intuizione crociana.

Quest'ultima relazione fu accolta dalla nuova generazione degli intellettuali italiani e stranieri di Firenze con una reazione entusiastica: essi erano felici di trovare nel testo di Fülep quel livello di autorità necessario per controbilanciare l'influenza ancora dominante del filosofo abruzzese-napoletano Bene-

15 FÜLEP, A Szellem..., cit., p. 123.

detto Croce¹⁶. Qui non abbiamo lo spazio per dare un riassunto dell'argomentazione di Fülep; János Kelemen lo ha già fatto in modo convincente¹⁷. Forse è più interessante vedere come lui stesso descrisse più tardi l'avvenimento: «La conferenza ebbe veramente successo: in particolare i giovani erano contenti della mia critica, la quale – così pensavano – metteva fine alla filosofia molto popolare ed ingannevole di Croce»¹⁸.

Bisogna sottolineare, però, che Fülep ebbe un rapporto ambiguo con Croce: mentre lo sottoponeva duramente a critica, allo stesso tempo ne era anche affascinato, tanto che non si comprende correttamente lo sviluppo successivo del pensiero di Fülep senza menzionare l'influenza che su di lui ebbe il filosofo italiano, che pur appartenendo ad una generazione precedente alla sua, rimaneva una stella fissa nell'orizzonte della teoria dell'arte italiana.

2.

Ma il soggiorno fiorentino di Fülep lasciò in lui un'impronta ancor più durevole: ne determinò la sua conversione al cristianesimo. Per comprenderla appieno dobbiamo ritornare ai suoi studi su Nietzsche, la cui natura ribelle non era tanto lontana dal carattere proprio del pensatore ungherese. Ebbene, l'anticristianesimo di Nietzsche esercitò un grande influsso sulla generazione a cavallo fra il XIX e il XX secolo, ma sorprendentemente in una direzione opposta. Benché Nietzsche fosse famoso per la sua dichiarazione sulla morte di Dio, la sua storia esotica di Zarathustra poteva essere interpretata come la promulgazione di un ritorno al sacro. Sembra che la ribellione propria di Fülep prendesse una piega simile, anche se non uguale, allorché nel pensatore ungherese cominciò a risuonare l'appello del sacro a Firenze¹⁹. Un'altra causa che contribuì alla sua conversione fu l'esempio di Papini, forse il più carismatico fra i 'giovani arrabbiati' d'inizio Novecento a Firenze.

16 L'edizione italiana di questa relazione: LAJOS FÜLEP, *La memoria nella creazione artistica*, in «Bollettino della Biblioteca Filosofica», (1911). In ungherese: *Az emlékezés a művészi alkotásban*, in «A Szellem» (1911).

17 JÁNOS KELEMEN, cit., Vedi anche da lui: *Fülep Croce-kritikája*. «Pro Philosophia füzetek», 1997/I-II, pp. 39-51.

18 LAJOS FÜLEP, *Giovanni Papini*, in Fülep, *Művészet és világnézet*, Budapest, Magvető 1976, pp. 15-44, p. 31, citato e tradotto da János Kelemen, p. 109.

19 Naturalmente non si può dimenticare che il piano dell'intelligente burocrate Elek K. Lippich era proprio questo: dare una nuova direzione all'interesse di Fülep la quale avrebbe dovuto essere il risultato delle sue ricerche sull'arte religiosa del medio evo e del primo rinascimento.

Rievocando quegli anni eccitanti in un momento posteriore della sua vita, Fülep così scrive:

Nell'anno del Signore 1903, nel silenzio soffocante della città museo due giovani fiorentini strillarono in modo assordante. Fu allora che Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini fondarono la rivista «Leonardo». Essi hanno vent'anni. Dopo un lungo sonno di Firenze, dall'oscurità dell'anonimato come dalla fronte di Zeus, balzarono armati i giovani²⁰.

Si tratta, naturalmente, di un'esagerazione. Ma Fülep fa ancora un passo in avanti, quando, parlando di Papini, aggiunge: «Per lui la religione è il panno più rosso»²¹. Per la sua storia Fülep ha bisogno di questo giovane rivoluzionario ateo, diametralmente opposto allo scrittore di fama mondiale di poi autore della *Storia di Cristo*. Fülep non spiega dettagliatamente le stazioni della sua conversione, così può presentarla come un'epifania drammatica. Ma la descrive come una via lunga da seguire, irta di difficoltà. E per i suoi riferimenti a questo 'pellegrinaggio del cristiano' usa la stessa lingua biblica che narra le ultime stazioni di Gesù Cristo lungo la Via crucis: «La lunga via da lì fin qui non è liscia, né facile, e non si fa a buon mercato: è piena di spine e di sangue...»²² Infatti, i lettori di oggi possono intravedere facilmente in questa descrizione allegorica della conversione di Papini realizzata da parte di Fülep il riferimento alla conversione di quest'ultimo. Mentre Fülep interpreta Papini con l'aiuto del paradigma di Nietzsche, il pensatore ungherese attraverso Papini arriva finalmente al proprio pellegrinaggio spirituale. È interessante notare l'interpretazione che Fülep fa dei due Papini (il giovane rivoluzionario ed il convertito posteriore) da lui intesi in modo agostiniano come i rappresentanti delle due facce della città: la città peccatrice che si oppone a quella creativa. E ciò già segnala che qui Fülep parla del proprio sviluppo intimo personale. Usa il termine 'lelkitusa' (che significa approssimativamente 'lotta nell'anima') per descrivere le ansietà spirituali attraverso le quali Papini doveva arrivare alla conversione²³. E almeno uno degli autori delle analisi afferma che anche Fülep pervenne alla propria conversione attraverso lotte

20 LAJOS FÜLEP, A 'Storia di Cristo' szerzőjéről, in LAJOS FÜLEP, *Összeűjtött írások, III., Cikkek, tanulmányok 1917-1930*, MTA Művészettörténeti Intézet, ÁRPÁD TÍMÁR (a cura di), pp. 267-285, p. 272.

21 *Ivi*, p. 273.

22 *Ivi*, p. 280.

23 *Ibidem*

nell'anima. In un articolo nel quale esamina l'importanza di Dostoevskij per il giovane Fülep, Antal Babus fa riferimento ai mistici medievali come sorgenti principali d'ispirazione per Fülep, citandone un dettaglio del 1909 non pubblicato di un diario. In esso Fülep menziona in particolare «la *Theologia Deutsch*²⁴, Molinos²⁵ e – cosa più importante di tutto – Santa Caterina da Siena»²⁶. Queste opere gli furono date in lettura dalla proprietaria del suo appartamento a Firenze, un'anziana signora di elevata cultura. Il gesto della signora avvenne nei momenti più critici del suo soggiorno fiorentino, nell'inverno degli anni 1907-1908, così Fülep considerò tutto ciò come sintomi del destino o, per meglio dire, della provvidenza²⁷.

È interessante osservare come il giovane Fülep mantenga il radicalismo originale, ma lo trasformi in una ricerca dell'autentica fede religiosa all'indomani della sua conversione. I mistici medievali sono importanti per lui proprio per questo: loro sono risolti a mantenere il radicalismo della Chiesa delle origini e tramite questo la dottrina di Cristo. Uno dei santi preferiti di Fülep è San Francesco d'Assisi, letto da lui nel contesto dei romanzi di Dostoevskij. Le storie del romanziere russo cariche di filosofia e di teologia si servono di una figura tradizionale della religione ortodossa popolare russa, lo *jurodivij*, lo stolto in Cristo (il sostantivo corrispondente è *jurodstvo*, che significa approssimativamente 'stoltezza sacra'). L'idea di una stoltezza oltre la sapienza viene dall'interpretazione letterale di certi passi presenti nelle lettere ai Corinzi²⁸. San Francesco d'Assisi è generalmente visto come la persona più vicina a quella figura tradizionale nel cristianesimo occidentale; la sua critica delle norme sociali fungeva da paradigma esemplare per Fülep. In questi scritti Fülep aveva voluto esaminare se un ritorno radicale alle norme evangeliche dei santi fosse ancora possibile nel suo tempo. Apparentemente, la rinascita del pensiero teologico ortodosso russo nel diciannovesimo secolo, cominciata da Solov'ëv e continuata dalla generazione degli artisti e dei pensatori

24 La collezione delle opere mistiche di un autore tedesco sconosciuto del XIV. secolo.

25 Miguel de Molinos (1628 –1696), mistico spagnolo, fondatore del movimento religioso del quietismo.

26 Citato da ANTAL BABUS, *Dosztójevszkij szerepe Fülep Lajos világhképének alakulásában*, in «Irodalomtörténet», 1 (1999), pp. 30-47, Citato da LAJOS FÜLEP, *Note nel diario*, Firenze, 1909. Archivio della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze, MS 4592/7. 10.

27 BABUS, *Dosztójevszkij...* cit., p. 30.

28 Vedi 1 Cor 4,10-13 «Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo percossi, andiamo vagando di luogo in luogo.» E 1 Cor 3,18 «Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente.»

dell'avanguardia intellettuale russa all'inizio del ventesimo secolo esercitò un grande effetto su Fülep. Al pensatore ungherese interessava l'influsso reciproco tra il radicalismo del pensiero individuale e il suo corrispondente sociale: per mezzo di Dostoevskij era entrato a conoscenza del substrato russo di queste idee, ma anche la sua Firenze gli forniva degli esempi storici, come quelli dei mistici medievali. Per Fülep Santa Caterina da Siena era la più importante fra questi santi leggendari, sulla quale avrebbe voluto scrivere un libro per la serie di Papini intitolata *Cultura dell'Anima*²⁹. Caterina era l'oggetto comune d'interesse per i due autori: Fülep rievoca le letture delle opere scritte da lei in occasione delle riunioni amichevoli:

Di solito c'erano lì anche Amendola e Marrucchi. Dopo la cena uno di noi leggeva ad alta voce per gli altri dai Fioretti o dalle lettere di Caterina. In tale caso Papini era completamente diverso da come si comportava altre volte: parlava in modo quieto, con commozione, e il suo sguardo veniva spesso velato quando la sua anima si volgeva dentro di sé³⁰.

Sappiamo che nella primavera del 1910 Fülep progettava ancora di pubblicare il libro su Santa Caterina che avrebbe dovuto consistere in una collezione delle sue lettere³¹. In una lettera inviata a Papini nel 1925 rievoca il loro piano comune e per spiegare il motivo per cui non aveva scritto il libro si richiama al suo trasferimento a Roma che ne mutò le circostanze esistenziali in modo drammatico, e aggiunge: «e dopo venne la guerra»³².

Volendo terminare la descrizione della conversione di Fülep, e prima di riassumere i diversi ruoli da lui avuti durante e dopo la guerra, vorrei far vedere attraverso due dei suoi scritti di questo periodo cosa egli pensasse della religione popolare intesa come un ritorno alla fede evangelica.

Il primo di questi scritti è intitolato *Arte religiosa contemporanea. Note a Montecassino*³³. Fülep comincia il saggio con una descrizione tradiziona-

29 BABUS, *Dosztöjevszkij...* cit., p. 31.

30 FÜLEP, A „Storia...”, cit., p. 280.

31 Archivio della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze, MS 4592/7. 10.

32 524. Lajos Fülep – a Giovanni Papini, 4 febbraio 1925, Archivio Papini. Fondazione Primo Conti, Fiesole. Una lettera scritta a mano, a Firenze. Pubblicato in ungherese in *Fülep Lajos levelezése*, II, 1920-1930, DÓRA F. CSANAK (a cura di), Budapest, Istituto di Filosofia, Accademia Ungherese delle Scienze 1992, pp. 257-261, p. 258.

33 *Mai vallásos művészet. Montecassinoi feljegyzések (1914). A művészet forradalmától a nagy forradalomig*. I-II., Budapest, 1974, pp. 523-547.

le della storia dell'arte, rievocando Bramante e le proporzioni latine. Ma il lettore riconosce poco dopo, che l'autore ci conduce dalle dottrine classiche e rinascimentali della proporzione alla dottrina spirituale della Chiesa, dicendo che l'opera di Bramante apre lo spirito alla devozione religiosa proprio a causa dell'autonomia della sua bellezza artistica, la quale conduce la mente umana direttamente alla contemplazione spirituale, tanto necessaria per la meditazione religiosa. Ma in questo caso Fülep vuole piuttosto vedere il risultato dell'attività artistica contemporanea. L'occasione dello scritto venne data dall'aver i benedettini di Beuron aggiunto da poco qualcosa a questo monumento. Infatti, la cripta, che era stata recentemente decorata da loro, venne consacrata proprio nei giorni delle visita di Fülep a Montecassino. Il pensatore ungherese considera questa celebrazione religiosa a Montecassino assai rilevante, in quanto essa costituisce il luogo ed il momento dell'incontro del «sentimento religioso primitivo, indifferenziato (quasi da potersi definire un istinto)» con la «contemplazione cosciente, tradizionale, praticata, monopolistica»³⁴. Il primo è rappresentato dai contadini che partecipano alla celebrazione, descritti da Fülep vivacemente e con slancio, mentre la seconda è rappresentata dai monaci. Il primo è il corpo, la seconda è l'anima. Le due parti non devono venire disunite finché l'organismo vive. È molto significativo che in questa storia italiana Fülep si riferisce anche a Dostoevskij, menzionando una storia del maestro russo, nella quale scopre le stesse forme rudimentali del sentimento religioso che sono forti e naturali e che collega alla religiosità istintiva dei contadini italiani in visita a Montecassino come pellegrini. È importante che dopo la prima guerra mondiale Fülep stesso si ritirerà in un piccolo villaggio ungherese, Zengővárkony, dove servirà (1929-1949) come pastore d'anime per la comunità locale.

L'altro saggio di Fülep, al quale vorrei riferirmi qui, è uno scritto su quello che lui chiama il problema di Donatello³⁵. L'opposizione concettuale tra il corporale e lo spirituale, o, per meglio dire, la loro complementarietà mutua, costatata nella narrazione di Fülep su Montecassino, è presentata qui come il contrasto tra forma astratta e realismo, che viene rappresentato dal campanile del Duomo di Firenze, e dalle sue statue ed altre opere. Mentre il primo presenta una specie d'elevazione o d'aspirazione metafisica, le altre rappresentano la realtà come la troviamo nella vita quotidiana. Il primo ispira nel vostro cuore una specie di pietà gotica, solenne e sacra, l'altra parte ha una tendenza

34 *Ivi*, p. 528.

35 *Donatello problémája*, in FÜLEP, *Egybegyűjtött írások...* cit., II., pp. 184-191.

profana. All'epoca di Donatello tutta la sostanza della religiosità era già perduta. Come Fülep mette in rilievo, quell'epoca aveva già messo da parte tutti gli aspetti importanti della vita intellettuale cristiana medievale – metafisica, religione, morale –, e quello che rimaneva di tutto ciò, era la mera arte, con il principio di *l'art pour l'art*. Questo, secondo Fülep, diviene un mero formalismo vuoto, che egli mette a confronto con la sincerità della sostanza che caratterizza i Greci, Michelangelo, Dürer e Rembrandt. Questo è il momento in cui il pensatore ungherese introduce la nozione di 'világnézet' ('visione del mondo' o 'concezione del mondo', in tedesco 'Weltanschauung') come elemento dell'opera d'arte nel suo apparato concettuale che tende alla ricostruzione critica del formalismo puro nella sua forma comparsa nel Rinascimento e che avrà un effetto durevole fino alla modernità.

Questi sono soltanto due esempi degli scritti di Fülep di quel periodo, per illustrare come egli rivolgesse il suo pensiero verso il problema della perdita dello spirituale nell'arte e nella cultura europee durante gli anni trascorsi a Firenze.

Il risultato di tutti quegli esercizi spirituali sarà visibile alcuni anni dopo. Lajos Fülep s'iscrisse all'Accademia di Teologia Calvinista a Budapest nel 1916.

3.

Però, prima di poter esercitare completamente la sua professione in qualità di pastore protestante di anime, si trovò ancora a svolgere una missione piena di rischi e di grande responsabilità. Alla fine della guerra, quando l'Ungheria si ritrovò sotto il dominio di un governo di sinistra moderata e poi sotto quello di un regime comunista, Fülep ricevette un'invito a partecipare ad una missione diplomatica in Italia³⁶. L'idea era venuta ad Oszkár Jászi, studioso di notevole fama che partecipò al primo regime qui menzionato, cioè a quello di Károlyi. L'idea di Jászi ricevette l'appoggio anche dallo stesso Károlyi. Fülep ricevette l'incarico di commissario del governo il 14 dicembre del 1918 con decisione formale presa dal consiglio dei ministri. Fülep fu incaricato di andare a Roma, perché si sapeva che egli aveva una rete di amici e di colleghi e che era bene informato di quello che avveniva dietro le quinte della politica italiana, per non parlare della sua popolarità fra diversi intellettuali italiani

36 ANTAL BABUS: *Fülep Lajos az 1918-1919-es forradalmakban*, in ANTAL BABUS, *Tanulmányok Fülep Lajosról*, Tatabánya, József Attila Megyei Könyvtár 2003, pp. 83-267.

della sua generazione. La sua prima stazione fu Fiume (l'attuale Rijeka). La città si trovava nel punto d'incontro tra l'Italia, il vecchio Impero austro-ungarico (e, come parte di questo, il Regno d'Ungheria) e il nuovo Regno serbo-croato-sloveno nato poco prima. Alla fine della guerra venne occupata prima dai croati e poi dagli italiani, motivo per cui i funzionari statali ungheresi della città si vennero a trovare in una situazione molto incerta. La missione di Fülep consisteva nella negoziazione con chiunque esercitava il potere nella città, per difendere la vita, le proprietà e possibilmente anche la posizione dei funzionari statali ungheresi lì. Benché il governo non gli rendesse la vita più facile, Fülep terminò la prima fase della sua missione con successo.

La seconda fase, però, si rivelò ancora più rischiosa. Dovendo andare in viaggio a Roma per incontrarvi uomini politici italiani e possibilmente anche americani, ivi compresi anche il primo ministro ed il re stesso, Fülep partì per Roma il 20 gennaio 1919. Tutti i suoi appuntamenti diplomatici avevano lo scopo di migliorare l'immagine dell'Ungheria agli occhi dei suoi partners. E benché si lasciasse sfuggire molte occasioni al fine di creare un'impressione più profonda, il più delle volte non fu colpa sua se queste rimasero senza successo: il fallimento fu causato dagli intrighi che si svolgevano dietro le quinte nel ministero degli esteri del suo paese. C'erano dei segni che indicano che egli ottenne o avrebbe potuto ottenere qualche sviluppo anche negli affari bilaterali. Approfittando i suoi contatti personali Fülep fu capace di promuovere un'atmosfera più favorevole all'Ungheria. Nella sua intervista data al «Corriere della Sera» del 4 febbraio 1919, organizzata probabilmente dal suo amico conosciuto a Firenze, Giovanni Amendola, redattore del giornale, ebbe l'opportunità di presentare gli scopi politici interni e quelli diplomatici internazionali del governo di Károlyi a un pubblico più largo di lettori³⁷. La parte dominante dell'articolo concerneva il problema delle nazionalità in Europa Centrale. Fülep stesso accettava la posizione wilsoniana, dicendo che l'Ungheria era disposta a rispettare i principi wilsoniani, affermando inoltre che ogni nazionalità avrebbe dovuto ottenere una certa autonomia per organizzarsi. Secondo Babus questa idea sembra essere ovviamente ingenua, perché in quel momento il governo ungherese aveva già abbandonato le idee di Wilson, ritenute nient'altro che mere parole altisonanti. I principi wilsoniani non erano ormai più considerati validi nemmeno dalla diplomazia americana.

37 *Le tendenze politiche in Ungheria. Come si vuole applicare il principio di nazionalità.* La fotocopia se ne trova nel Dipartimento di Manoscritti della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze (MTAKK), Ms 6221/110. Citato da Babus, p. 112.

na, che comunicò questo cambiamento di fatto all'Impero austro-ungarico il 18 ottobre 1918, ma erano vicini alla posizione italiana, tanto che i partners di Fülep li avevano accolti. Ciò costituiva per lui una priorità, perché egli riteneva che gli italiani appartenessero a quei pochi che avrebbero potuto dare un appoggio alla causa dell'Ungheria alle trattative di pace.

Un'altra cosa che sembrava interessare Fülep era l'opinione ungherese su Fiume. Egli insisteva vigorosamente sul fatto che la conservazione del rapporto tra la città e l'Ungheria fosse un interesse comune. Il 95% del traffico commerciale era dovuto all'Ungheria, e soltanto il 5% ai croati. Infine si stava ponendo anche una questione di tipo ideologico: quella del pericolo di una presa di potere bolscevica in Ungheria. Fülep ne riconosceva il rischio, però disse anche che l'Occidente tendeva ad esagerarlo. (Questa asserzione era miope, benché gli servisse soltanto per scopi diplomatici o fosse una specie di pio desiderio: pochi giorni dopo i bolscevisti presero il potere a Budapest dal governo socialdemocratico di Károlyi. Ebbe così inizio la Repubblica dei Consigli ungherese, che sarebbe durata soltanto 133 giorni.) Questo problema minore non fu il motivo principale per cui Fülep perdette l'appoggio di Károlyi e dovette fare rientro in Ungheria il 3 marzo, dove ebbe un teso incontro con lui. Tuttavia lo stesso Károlyi alla fine della discussione con Fülep ritenne che il pensatore avrebbe dovuto ritornare a Roma. Ma ormai Fülep si era già venuto formando la convinzione che la sua missione fosse finita. Nonostante ciò, anche in seguito, il pensatore ungherese fu sempre orgoglioso dei suoi successi diplomatici. Scrivendo al vescovo calvinista László Ravasz affermava: «Ci furono alcune settimane, quando il destino dell'Ungheria fu quasi messo nelle mie mani, e ho sempre avuto la sensazione di potermi sentire orgoglioso di aver corrisposto alle aspettative»³⁸.

4.

Il ruolo pubblico di Fülep nel dopoguerra non finì qui. Egli rimase al servizio dell'apparato diplomatico durante il periodo seguito alla presa del potere comunista. Il suo amico e socio nella fondazione della loro rivista, il filosofo György Lukács divenne un capo, ideologo e commissario potente del regime comunista. Questa relazione lo aiutò a partecipare all'attività dei diversi or-

38 *Fülep Lajos levelezése II., 1920-1930*, DÓRA F. CSANAK (a cura di), Budapest, MTA Művészettörténeti Kutató Intézet 1992, p. 552.

ganismi ufficiali della vita letteraria del regime, e fu proprio Lukács a dargli l'incarico e la posizione di professore ordinario a tempo pieno della lingua e letteratura italiane nell'Università di Budapest. Oltre l'insegnamento all'università egli divenne allo stesso tempo anche un pastore d'anime della Chiesa Calvinista. La singolarità della sua situazione (aggravata anche dal suo divorzio dalla prima moglie, la scrittrice Renée Erdős) in seguito fu dovuta al fatto che Fülep, da un lato, era visto da parecchi come un ex-sostenitore del regime comunista, nonché critico feroce di Dezső Szabó, uno dei principali scrittori anticomunisti nella realtà politica dell'Ungheria succeduta al 1919,³⁹ dall'altro lato, egli rimase nel servizio diplomatico anche durante il regime, che è ricordato con il nome di 'terrore bianco', succeduto alla caduta della Repubblica dei Consigli, tanto che venne inviato di nuovo a Roma. Anche questo nuovo regime di destra e irredentista tentò di approfittare dei rapporti che Fülep aveva all'estero. Egli fu così inserito in una missione diplomatica nella capitale italiana, con l'incarico di fondare un giornale sull'Ungheria, cosa che egli fece sotto pseudonimo. La rivista si intitolava *L'Ungheria*. Questa svolta inaspettata – chiamata da Antal Babus un caso eccezionale⁴⁰ – venne spiegata dallo stesso Fülep in questo modo: la sua critica aveva tanto offeso Dezső Szabó, che quest'ultimo provò a perseguitarlo servendosi dell'aiuto delle autorità, a quel punto gli amici di Fülep l'aiutarono facendo in modo che con questa missione italiana si potesse sottrarre a tale persecuzione⁴¹. Benché questa spiegazione possa corrispondere in parte alla verità storica, sembra ovvio che il nuovo regime non ancora consolidato fosse privo di legittimità e sicuramente sperasse in qualche specie di appoggio dall'Italia. I rappresentanti del nuovo regime conoscevano evidentemente la precedente missione diplomatica di Fülep, e per questo ne appoggiarono la nuova missione. In ogni caso sembra evidente che dall'inizio dell'anno fino al 12 aprile del 1920 il nuovo regime ungherese diede carta bianca a Fülep in Italia affinché avviasse la sua offensiva comunicativa per convincere gli italiani. Da quel giorno in poi, però, dovette subordinare le proprie competenze alle direttive del nuovo ambasciatore, conte Nemes. Il giornale da Fülep edito aveva per sottotitolo *Rassegna settimanale economica e politica* e uscì nove volte. Il nuovo ruolo di Fülep non fu esente da

39 La sua critica di *Az elsodort falu* (Il villaggio travolto), il famoso romanzo di Dezső Szabó venne pubblicata con il titolo *Szabó Dezső regénye* nel dicembre 1919. Per una descrizione dettagliata di questo episodio, si veda ANTAL BABUS, cit., pp. 215-258.

40 *Ivi*, cit., p. 264.

41 ANDRÁS FODOR, *Ezer este...* cit., I, p. 631.

critiche da parte dei suoi precedenti amici del “Circolo della Domenica”. Béla Balázs, un altro vecchio membro del Circolo scriveva con duro tono critico: «...Lajos Fülep è adesso a Roma, e pubblica il giornale propagandistico del regime di Horthy»⁴².

Stranamente questa attività fu seguita da sviluppi positivi inattesi. I rapporti italo-ungheresi migliorarono. Anche durante le trattative di pace gli italiani, insieme ai britannici, sostennero argomenti in favore di frontiere più giuste per l’Ungheria⁴³. Ma questo non cambiò la sorte personale di Fülep: ritornato in patria da Roma nel giugno del 1920, superò il suo secondo esame all’Accademia di Teologia e, mutando radicalmente carriera, si ritirò in provincia come pastore calvinista in Ungheria. Secondo alcune interpretazioni le cause di questo suo esilio interno (come lui stesso soleva volentieri chiamarlo) andrebbero rintracciate da un lato in motivi di tipo politico, dall’altro lato nei problemi nella sua vita pubblica. Si può tuttavia anche supporre che il cambiamento spirituale da lui avuto a Firenze nei primi anni del secolo possa avere avuto un ruolo importante in questa sua coraggiosa decisione. Anche in seguito l’Italia sarebbe sempre rimasta una sorgente d’influenza culturale nell’universo intellettuale personale di Lajos Fülep.

42 BÉLA BALÁZS, *Napló*. Budapest, Magvető Könyvkiadó 1982 (Tények és tanúk).

43 Il risultato di questo era la cosiddetta lettera Millerand, una lettera d’accompagnamento (*lettre d’envoi*), firmato da Alexandre Millerand (1859-1943), allora il presidente della Conferenza di Pace. Questa lettera venne allegata al documento del trattato, affermando che in certe questioni le disposizioni del trattato non erano definitive.

Art and War in early 20th century Central Europe: Lajos Fülep in Florence



FERENC HÖRCHER

Lajos Fülep is one of the rare treasures of Hungarian cultural history. And yet he is hardly known to the wider world¹. This is not because he was not familiar with the world – more because of his conscious choice: after his stay as a young man in Florence he decided to move back home and remain there, and he kept this decision in spite of the many misfortunes that would struck his country during his lifetime. This he did in spite of his being a true cosmopolitan. First he worked as a pastor of a small community far away even from Budapest for decades. After the second world war he became one of the key figures of academic art history in Hungary. He exercised a deep influence on the generation which were brought up during the years that he taught at Budapest University. His unconventional career and legendary figure² attracts a number of devoted readers in Hungary still today.

This essay will deal with a short span of time in the young Fülep's life. It will introduce the young art critic, who had the fortune to live in the magic city of Florence between 1907-1914³. It is going to reconstruct his social and intellectual milieu, including the young Italian art theorists and philosophers

- 1 For an earlier Italian language introduction to his work, see JÁNOS KELEMEN, *Lajos Fülep*. «Il Cannocchiale. Rivista di studi filosofici». 3 (1993), pp 73-87.
- 2 ANDRÁS FODOR, *Ezer este Fülep Lajossal I-II.*, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1986.
- 3 LÁSZLÓ VEKERDI, *A fiatal Fülep. A művészetfilozófus formálódása*, in ÁRPÁD TÍMÁR (ed.), *Fülep Lajos emlékkönyv. Cikkék, tanulmányok Fülep Lajos életéről és munkásságáról*, Budapest, Magvető 1985, pp. 116-147; LÁSZLÓ MÁRFAI MOLNÁR, *Jelentés a dialógus nyomán. Tanulmányok a fiatal Fülep Lajos művészeti írásairól*, Budapest, Argumentum 2001. An earlier study is ÁDÁM KATONA, *A pályakezdő Fülep Lajos*, «Korunk», (3) 1979, pp. 191-195.

and his Hungarian friend, György Lukács. It will have to deal with his religious conversion and will present the basic message of two of his writings from this period on the connection between art and religion, and on cultural criticism. It will shortly refer to the common venture of Fülep and Lukács, the publication of a short-lived journal in the *Geisteswissenschaften*: «Spirit» – which, together with the intellectual circle «Vasárnapi Kör» [Sunday Circle], already founded by Lukács and his friends in Budapest, played a large role in fermenting Hungarian thinking on art and society⁴. As a coda, it will present Fülep's diplomatic activity at the end of and after WWI in Italy.

1.

But first about his entrance into the profession. Lajos Fülep (1885-1870) was brought up in the provincial town of Nagybecskerek, in historical Southern Hungary (today Serbia). Already as a university student in metropolitan Budapest he worked as an art critic for dailies. He was a radical young intellectual in those days, publishing biting satires about the academic artists of the day (mostly painters and actors). He attributed a great significance to his friendship with Endre Ady, the rebelling symbolist poet who became a symbol himself: he initiated the modernist movement in Hungarian poetry. As a young man, Fülep already collects a wide ranging culture, with an interest in novel, even revolutionary movements in Western intellectual and artistic life. His writings about Nietzsche, Cézanne and Stirner mark this direction of his interest. As an iconoclast, he was in search of the modern masters of iconoclasm.

Fülep's move from Nagybecskerek to Budapest meant a rather sharp turn in his life. Again, his travel to and stay in Florence (1907-1914) – which followed two short visits to Paris – significantly rearranged his intellectual aspirations. Although earlier he was more interested in the Parisian modernist movements, he could not manage to stay there longer. On the other hand, he could negotiate with the cultured department leader of the ministry of culture, Elek K. Lippich, to have an Italian scholarship to study the art of the period before Raphael, namely the oeuvre of Dante, Giotto and St. Francis of

4 MARY GLUCK, *Georg Lukács and His Generation, 1900-1918*. Cambridge, Mass., Harvard University Press 1985, pp. 14-16.; TAMÁS DEMETER, *The sociological tradition of Hungarian philosophy*, in «Studies in East European Thought» 60:1-2, (2008), pp. 1-16.

Assisi⁵. This was the more suitable for him at that moment, as his career development at home became almost impossible because of his harsh criticism of the elite of academic art. His link to Lippich was Károly Lyka, one of the most important authorities in the discipline of art history in contemporary Hungary. Fülep had to promise to give up his activity as critic and journalist, in order to avoid further conflicts.

As soon as he arrived there, he realised that early 20th century Florence had much to offer to satisfy his intellectual hunger. His main source of philosophical inspiration turned out to be Benedetto Croce, and the circle which was inspired by him. In a later piece on Papini, he mentions of his acquaintances not only Brentano, who was the great master living in Florence in the pre-war years, but a number of people, who belonged to the workshop called *Circolo di Filosofia*:

but also Calderoni, a spokesperson of value theory; Giovanni Amendola, the sharp-minded analyst of logical and ethical problems, who as a human being was the embodiment of his own elevated, puritan moral ideas; Piero Marrucchi, an unexhaustable researcher of ind, ancient and medieval philosophy; Prezzolini, whom we already know, and Papini, who most often stand on the pulpit, and almost as frequently bewilders his audience, who are otherwise prepared for everything⁶.

In a contemporary diary entry, however, he admitted that «I have got a lot of friends, but I have no intimate relationship with either of them»⁷.

5 Details of his deal with the ministry are presented in LÁSZLÓ JURECSKÓ, *Ösztöndíjazás vagy bejegyzés száműzetés? (Fülep Lajos itáliai tartózkodásának okai)*, in JÓZSEF SZABADFALVI and GYULA VIGA (eds.), *A Herman Ottó Múzeum Évkönyve, XXVII. tanulmányok Végvári Lajos tiszteletére*, Miskolc, Herman Ottó Múzeum 1990, pp. 81-89. Available at: http://epa.oszk.hu/02000/02030/00023/pdf/HOM_Evkonyv_27.pdf.

The end products of Fülep's researches are published in: LAJOS FÜLEP, *A művészet forradalmától a nagy forradalomig*, I-II., Budapest, Magvető 1974., vol. II. pp. 211-419., (Dante, Petrarca. Humanizmus. Ariosto, Machiavelli, Torquato Tasso). According to Jurecskó, the dates in this publication are most likely wrong. Further writings are available on St Francis of Assisi and Dante in manuscript forms in the Department of Manuscripts & Rare Books of the Library and Information Centre of the Hungarian Academy of Sciences: MS 4562/2., MS 45577/6, Ms 4578/1. References in JURECSKÓ, *Ösztöndíjazás...*, op. cit., p. 88.

6 LAJOS FÜLEP, *Művészet és világnézet. Cikkék, tanulmányok, 1920-1970.*, MÁRIA ZSÁMBOKI (ed.), Budapest, Magvető 1976, pp. 15-43., pp. 27-28.

7 Quoted from his diary notes of 1909, MTA Könyvtára Kézirattár, Ms 4592/7. 10., quoted in: ESZTER DIZSERI, *Fülep Lajos élete. Dokumentumok alapján szerkesztette, a magnetofonfelvételeket*

It is in this context of relative loneliness that Fülep met George Lukács in Florence in the autumn of 1910⁸. We have some references to this fast deepening, but somewhat extraordinary friendship – in Lukács's own words. In one of this loci, in a letter addressed to Leo Popper Lukács attributes to Fülep the original intention to publish a philosophical quarterly (as he perhaps somewhat ironically calls it, a *revue inactuelle*) under the title «The Spirit» [*A Szellem*, in German *Geist*] from January 1911, of which two further contributors are known to him: himself and Sándor Hevesi, theatre director and theatre critic⁹. To publish a periodical like that expresses serious purposes: Fülep and Lukács seem to have found something in common in their own philosophical and artistic endeavours, which made such an intellectual companionship so urgent. This seems to be quite astounding from a hundred years distance: the two thinkers would otherwise look like quite dissimilar as far as their essential doctrines are concerned. In fact, even the two characters were rather different, as Lukács himself diagnosed, in the very same letter quoted above: «Fülep, as I have perhaps indicated already, is not a „great man”. His intensity is not great and real [...] he supposes himself to be great – although he is only a fine aesthete...»¹⁰. And yet the two young men were much more in harmony than this speculation would allow us to admit. To interpret their friendship properly one needs to remember that this is the pre-war Lukács, who is still fascinated by a kind of quasi-religious mysticism, inspired by the German spirit of post-Hegelianism and more particularly by authors like Kierkegaard, Nietzsche or Dostoyevsky¹¹. His collection of essays *Die Seele und die Formen* [Soul and Forms] was published in 1911 in Berlin¹². In this period of his intellectual development he was very much in tune with Fülep, who himself was reaching a kind of religious conversion by this date. We shall return to

készítette, az összekötő szövegeket írta Dizseri Eszter, Budapest, Magyarországi Református Egyház Kálvin János Kiadója 2002, p. 49.

8 JÁNOS KELEMEN, *Lukács and Fülep: Two Hungarian Critics of Benedetto Croce*, in JÁNOS KELEMEN, *The Rationalism of George Lukács*, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 107-115., Its earlier, Italian-language version: *Due critici ungheresi di Croce: Fülep e Lukács*, in «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana» 1-2, (1993), XXXVII. Vol. 2., pp 129-137., See also ANTONIO INFRANCA, *Lukács a Firenze*, «Il Veltro», 1-2 (1993), vol. 2., pp. 139-149.

9 GYÖRGY LUKÁCS, *Levezés (1902-1917)*, Budapest, Magvető 1981, p. 256.

10 Loc. cit.

11 LÁSZLÓ FÖLDÉNYI F., *A fiatal Lukács (Egy gondolatkör rekonstrukciójának kísérlete)*, Budapest, Magvető Kiadó 1980.

12 GEORG VON LUKÁCS, *Die Seele und die Formen, Essays*, Berlin, Egon Fleischel 1911., New edition with introduction of Judith Butler, Bielefeld, Aisthesis 2011., Modern English edition: *Soul and form*, New York, NY, Columbia Univ. Press 2010.

this conversion below but let us have a look first at their common product, the short-lived, but legendary periodical, «A Szellem». In the introductory editorial Fülep gives a succinct definition of the editors' approach to philosophy: «As for philosophy... we are metaphysicians, spiritualists... For us the search of truth is an existential question (életkérdés)»¹³. He points at the close connection of this view of philosophy with religion, history and aesthetics: «We see close connections among these various (religious, philosophical, historical, etc.) areas of the activity of the human spirit, which not only allows, but in fact to understand them correctly requires their common examination»¹⁴.

The search for truth in «A Szellem» was originally conceptualised as a wide ranging enterprise, overarching different spheres of human enquiry into the realm of metaphysics. But it was not expected to be an abstract, cold and purely rational enquiry. On the contrary. The founders wished to pick out from the ancient, medieval or early modern Christian tradition those authors who had a close connection to a literary-rhetorical approach to thinking. The editors' artistic-literary affinities lead them to the Western (and partly even to the Eastern) mystical tradition, because they thought that it was this discourse which can present religious experience in a phenomenologically correct way:

We intend to grasp religious facts... not externally, unbiased and in a descriptive manner, but in their most intimate reality, true to their „Erlebnis“-like nature... we shall publish parts of the works of the most dedicated interpreters of religious experience, namely: Plotinos, the church fathers, the medieval mystics, Meister Eckehart (sic!), Tauler, Suso, the Deutsche Theologie, the letters Saint Catherine of Siena, the documents about the life of St Francis of Assisi, Boehme, Saint Theresa, Pascal and others¹⁵.

The periodical «A Szellem» was the common product of the spiritual progress of its editors. But perhaps it was not accidental that it could not turn into a workshop of new ideas, the harbour of a new generation of intellectuals. We have seen that behind the shared spiritual orientation one could not identify a lasting and deep friendship, and the personal trust unavoidable for common

13 „A filozófiát illetőleg... metafizikusok, spiritualisták vagyunk... Nekünk az igazság keresése életkérdés.” LAJOS FÜLEP, *A Szellem. Filozófiai folyóirat (Metafizika, etika, vallásfilozófia, esztétika)*, Budapest, February 1911, in LAJOS FÜLEP, *Egybegyűjtött írások II., Cikkek, tanulmányok, 1909-1916*, ÁRPÁD TÍMÁR (ed.), Budapest, 1995, pp. 122-124., p. 123.

14 FÜLEP, *A Szellem...*, op. cit., p. 122.

15 FÜLEP, *A Szellem...*, op. cit., p. 123.

ventures was perhaps missing from the very first moment, too. With its two issues it remains one of the legends of early twentieth century Hungarian intellectual life, more an unfulfilled promise than a real classic.

But the orientation of the journal is most probably a reliable indicator of Fülep's own intellectual aspirations. The determination of his strive towards a pure language of spirituality was undoubtedly deeply influenced by the cultural atmosphere of Florence, and in particular by the overwhelming presence of the spirit of Benedetto Croce (1866-1952). If we have a look at Fülep's own papers that he presented in the Biblioteca Filosofica in Florence, we find the following two topics: (1) in 1910 he gave a paper on Friedrich Nietzsche, this provocative and charismatic German philosopher-writer who – as a young and rebellious talent of ancient philology – had written a work on the birth of tragedy, translated into Hungarian by Fülep. (2) In 1911 he gave a paper in which a sweeping criticism was formulated against Croce's concept of intuition. Fülep's rather vehement paper offered the concept of memory as an alternative to Croce's intuition. This lecture was received by the new generation of Italian and international scholars and intellectuals residing in Florence with an enthusiastic reaction, because they were happy to find in Fülep's paper the calibre of authority required to counter-balance the still overwhelming influence of the Neapolitan master, Benedetto Croce¹⁶. There is no space here to give an overview of Fülep's argument, János Kelemen has convincingly done it earlier¹⁷. It is perhaps more interesting to see how he himself described later the event: «The lecture was really successful: especially the youth were pleased due to my criticism, which – as they believed – put an end to Croce's highly popular and deceptive philosophy»¹⁸.

The point to be made is, however, that Fülep had a Janus faced relationship to Croce: while he fiercely criticised him, he got under his spell, and his later career cannot be understood properly without the influence of Croce, who came from an earlier generation than Fülep, but remained a fixed star on the horizon of Italian art theory for a long time.

16 Italian edition of the paper: LAJOS FÜLEP, *La memoria nella creazione artistica*, in «Bollettino della Biblioteca Filosofica», (1911). In Hungarian language: *Az emlékezés a művészi alkotásban*, in «A Szellem», (1911)

17 KELEMEN, cit., See also his *Fülep Croce-kritikája*. «Pro Philosophia füzetek», I-II. (1997), pp. 39-51.

18 LAJOS FÜLEP, *Giovanni Papini*, in FÜLEP, *Művészet és világnézet... cit.*, pp. 15-44., p. 31, quoted and translated by KELEMEN, *Lukács and Fülep...*, op. cit., p. 109.

2.

Fülep's stay in Florence is marked, however, by an even more lasting spiritual turn: his conversion to Christianity. To understand this event one should return to his study of Nietzsche, whose rebellious nature was not so far away from Fülep's own character. Now, Nietzsche's anti-Christianity had a large impact on the generation of the turn of the century – but surprisingly in the contrary direction, too. Although famous of his declaration of the death of God, the German thinker's exotic story of Zarathustra could be interpreted as the promulgation of a return to the sacred. It seems that Fülep's own social rebellion came close to a similar turn when he became resonant to the spell of the sacred in Florence¹⁹.

A further impact which contributed to this conversion was the example of Papini, perhaps the most charismatic of the 'angry young men' of early 20th century Florence. Recalling those thrilling years in a later period of his life, Fülep wrote:

In the stuffy silence of the museum city in the 1903. year of the Lord two young Florentine raved and stormed. It was then that Giovanni Papini and Guiseppe Prezzolini started the periodical «Leonardo». They are twenty years old. After the long dream of Florence, out of the gloomy obscurity, these youngsters jump out as of the forehead of Zeus, with full armour²⁰.

This is, of course, and exaggeration. But Fülep is pushing it one step further, when he adds: «What makes him see red is religion»²¹. He needs this character of the atheist young revolutionary for his story as a polar opposite of the later world famous one of the writer of *The Life of Christ*. Fülep does not give a detailed explanation of the actual stations of the conversion, in order to show it as a dramatic epiphany. But he describes it as a long route, full of difficulties and challenges. And his references to this 'pilgrim's progress' make use of the same Biblical language which accounts for Jesus Christ's last stations

19 One should certainly not forget that the intelligent bureaucrat Elek K. Lippich's plan was exactly this: to initiate a redirection of Fülep's interests as a result of his researches into medieval and early Renaissance religious art.

20 LAJOS FÜLEP, A 'Storia di Cristo' szerzőjéről, in LAJOS FÜLEP: Összegyűjtött írások, III., Cikkek, tanulmányok 1917-1930, MTA Művészettörténeti Intézet, ÁRPÁD TÍMÁR (ed.), pp. 267-285., p. 272.

21 Op. cit., p. 273.

of the cross: «The long route which leads one there is not smooth, easy and cheap, it is thorny and bloody...»²². In fact, present day readers can easily feel in this allegorical description of Papini's conversion a reference to the author's own one. While Papini is interpreted by Fülep with the help of the Nietzsche paradigm, through Papini he finally arrives to his own spiritual pilgrimage. And interestingly, the two Papinis (the young revolutionary, and the later convertita) are interpreted by Fülep as representing the two faces of the city, too, in an Augustinian fashion: the sinful city as opposed to the creative one. And this is already a sign that what he talks about is his own most intimate personal development. He uses the term 'lelkitusa' (appr. clashes or encounters of the soul) to describe the spiritual anxieties through which Papini had to arrive to conversion²³. And one of the analysts at least reassures that Fülep, too, got through 'lelki tusák' to his own conversion. In a writing which examines Dostoyevsky's significance for the young Fülep, Antal Babus refers to the medieval mystics as Fülep's main sources of inspiration. He quotes an unpublished diary entry by Fülep from 1909, in which he particularly mentions «the *Theologia Deutsch*²⁴, Molinos²⁵, and what is more important than anything else: Santa Caterina da Siena»²⁶. These readings were given to him by the owner of his apartment in Florence, an elderly lady and a highly cultivated mind. The lady's gesture of handing over these readings came in the most critical moments of his stay there, in the winter of 1907 and 1908, therefore Fülep regarded all that as symptoms of destiny or better to say, of providence²⁷.

It is interesting to see that the young Fülep keeps his earlier radicalism but turns it into a radical search for authentic religious belief after his conversion. The medieval mystics are mainly important for him exactly for this reason: that they are resolute to keep the radicalism of the early church and with that the original and uncompromising teaching of Christ. One of his favourite saints is St Francis of Assisi, whom he reads in the context of the novels of Dostoyevsky. The philosophically and theologically charged stories

22 Op. cit., p. 280.

23 Loc. cit.

24 The collection of mystical writings by an unknown 14th-century German author.

25 Miguel de Molinos (1628-1696), Spanish mystic, originator of the religious movement of Quietism.

26 Quoted by ANTAL BABUS, *Dosztójevszkij szerepe Fülep Lajos világgképének alakulásában*, «Irodalomtörténet», 1 (1999), pp. 30-47., p. 30. Quoting LAJOS FÜLEP, *Diary notes*, Florence, 1909. Archive of the Library of the Hungarian Academy of Sciences, Ms 4592/7. 10.

27 BABUS, *Dosztójevszkij...* cit., p. 30.

of the Russian novelist made use of a traditional figure of Russian orthodox popular religion, the *yurodivy*, or the fools for Christ (the noun is: *yurodstvo* – appr. sacred madness). The idea of a foolness beyond wisdom came from the literary interpretation of certain loci in the letters to the Corinthians²⁸. St. Francis of Assisi is generally regarded as closest to that traditional figure of popular art in Western Christianity, whose criticism of social norms was exemplary for Fülep. In his writings he wanted to investigate whether a radical return to the evangelical norms of the early churchfathers was still possible in his own time. Apparently, the 19th century renaissance of Russian orthodox theological thinking, initiated by Solovyov and pushed forward by the generation of modernist artists and thinkers of the early 20th century Russian intellectual avant-garde had a great impact on him. His interest lay in the interplay between a radicalism of individual thought and its social impact. Through Dostoyevsky he was aware of the Russian background to these ideas, but his Florence also provided historical examples, like those of the medieval mystics. The most important of these legendary saints for him was St Catherine of Siena, about whom he planned a work for the book series of Papini, entitled *Cultura dell'Anima*²⁹. Catherine was a shared interest for the two of them: Fülep recalls reading her writings together at friendly meetings:

Amendola and Marrucchi used to be there, too. After dinner one of us read loud for the others either from the Fioretti, or from the letters of Catherine. On these occasions Papini was wholly different than otherwise: quietly pronouncing his words, respectful, his sight veiled by the soul's turn into itself³⁰.

We know that in the spring of 1910 Fülep was still planning the book on St Catherine, which would have been a collection from her letters³¹. In a message sent to Papini in 1925 he recalls their plan, and offers as explanation for his not having written the book his move to Rome with which his circumstances changed dramatically, and adds: «*after that came the war*»³².

28 See 1Cor. 4:10-13. «We are fools for Christ, but you are so wise in Christ! We are weak, but you are strong! You are honored, we are dishonored! To this very hour we go hungry and thirsty, we are in rags, we are brutally treated, we are homeless.» and 1Cor. 3:18 «you should become 'fools' so that you may become wise.»

29 BABUS, *Dosztöjevszkij...* cit., p. 31.

30 FÜLEP, 'A Storia...' cit., p. 280.

31 Archive of the Library of the Hungarian Academy of Sciences, Ms 4592/7. 10.

32 524. Lajos Fülep to Giovanni Papini, 4 February 1925, Archivio Papini, Fiesole, Fondazione

In order to finish the description of Fülep's most intimate spiritual conversion, and before summarising Fülep's public roles during and shortly after the war, I would like to show how he thought about popular religion as a radical return to evangelical belief in two of his writings from this period.

The first of them is entitled *Contemporary religious art. Notes in Montecassino*³³. Fülep starts the essay with a traditional art historical description, referring back to Bramante and Latin proportions. But soon the reader realises that the author leads us from the classical and renaissance teachings of proportion to the spiritual teachings of the church, claiming that Bramante's work opens the spirit for religious devotion by the autonomy of its artistic beauty, which directly leads the human mind to spiritual contemplation, so necessary for religious recollection. But Fülep is even more concerned here to critically evaluate the artistic work of his own day: the occasion of the writing is that the Benedictine monks from Beuron have added a new artwork to their world famous monument. The crypt is newly decorated by them, and it was consecrated on the days when Fülep made his visit to Montecassino. He finds the religious celebration in Montecassino even more relevant than the new piece of art, because it is the overflow of the «primitive, undifferentiated religious feeling (I would almost call it instinct)» joining the «conscious, traditional, experienced, monopolistic contemplation»³⁴. The first is represented by the peasants who come to celebrate with the monks, and of whom Fülep provides a very lively and empathic description, while the second is represented by the monks. The first is the body, the second the spirit. The two parts should not be disunited, suggests the writer, while the organism is still alive. It is very telling, that in this Italian story Fülep actually refers to Dostoyevsky, too. He refers to a story by the Russian master, in which Fülep also discovers those rudimentary forms of religious feeling, which are powerful because they are natural, and which he connected with the instinctual religiosity of the Italian peasants who visited Montecassino as pilgrims. It is all important that after the first world war (1929-1949) Fülep himself would withdraw into a small Hungarian village, Zengővárkony, where he would serve as a local pastor for the local community, and perhaps experienced the same sense of

Primo Conti, Handwriting, a letter to Florence. Published in Hungarian translation in: *Fülep Lajos levelezése, II., 1920-1930.*, DÓRA F. CSANAK (ed.), Budapest, Institute of Philosophy, Hungarian Academy of Sciences 1992, pp. 257-261., p. 258.

33 *Mai vallásos művészet. Montecassinói feljegyzések (1914). A művészet forradalmától a nagy forradalomig.* I-II., Budapest, 1974. pp. 523-547.

34 Op. cit., p. 528.

community with the local peasantry as did the monks when they were joined by the peasants.

The other essay by Fülep which I would like to refer to, here, is his piece on what he calls the problem of Donatello³⁵. The conceptual opposition between, or rather the complementary nature of the bodily and the spiritual, which has been diagnosed by Fülep's narrative in Montecassino, is presented here as the contrast of abstract form versus realism, as presented by the campanile of the Cathedral in Florence and its statues, and other auxiliaries. While the first (abstract form) presents a kind of elevation or metaphysical aspiration, the second (the search for natural likeness) represents reality as you find it in everyday life. The first inspires in your heart a kind of gothic piety, solemn and sacred, the second has a profane overtone, which brings you down to earth. By the age of Donatello all the substance of medieval religiosity was lost. As Fülep keeps emphasising, all the important aspects of medieval Christian intellectual life: metaphysics, religion, morality was left out by his time, and what remained of all that was mere art, with the principle of *l'art pour l'art*. For Fülep, this latter is not more than empty, sheer formalism, with which he contrasts the sincerity of substance characteristic of the Greeks, Michelangelo, Dürer or Rembrandt. It is at this point that he introduces the notion of '*világnézet*' [worldview, or in German *Weltanschauung*], the element of a work of art, into his conceptual apparatus, which aims at a critical reconstruction of pure formalism as it appears in the Renaissance. It will have a lasting effect upon modernity.

These are only two examples of artistic description of works of art taken from his writings in the period, to illustrate the point that his thinking turns towards the problem of a loss of the spiritual in European art and culture during his years in Florence.

The result of all those spiritual exercises will be visible a few years later. Lajos Fülep enrolled at the Academy of Reformed Theology in Budapest in 1916.

3.

However, before he could fully engage in his profession as protestant pastor, a mission of great risks and huge responsibility waited for him. At the end of the war, when Hungary was taken over first by a moderate leftist, and then by a communist regime, he was invited to participate in a diplomatic mission to

35 *Donatello problémája*, in. FÜLEP, *Egybegyűjtött írások*, op. cit., II., pp. 184-191.

Italy³⁶. The idea of turning him into a professional envoy came from Oszkár Jászi, a scientist of considerable note, who became a politician and who participated actively in the first, Károlyi-regime. The scientist's idea was supported by Károlyi himself. His position as government commissioner dated from 14. December 1918, and the formal decision was made by the council of ministers. He was commissioned to visit Rome, as he was understood to have a wide network of friends, colleagues and an insider's knowledge of the backstage of Italian politics. His popularity among members of his generation of Italian intellectuals was known to those who made the decision.

His first station was Fiume (*Rijeka*). This is a city at the junction of Italy, the earlier Dual Monarchy (and within it the historical Hungarian Kingdom), and the newly born Serb-Croatian-Slovenian Kingdom. After the war it was first overtaken by the Croats, later by the Italians, and the Hungarian civil servants of the city found themselves in a very precarious situation. Fülep's mission was to negotiate with whoever was in power in the city to defend the life, property and possibly the position of Hungarian civil servants there. Although the ministry did not make his life easy, Fülep successfully completed the first stage of his mission.

The second part of it, however, was even more risky. He had to travel to Rome to meet Italian and possibly American politicians, too, there, including the prime minister and the king of Italy himself. He left for Rome on 20. January 1919. All his diplomatic appointments had the aim to ameliorate the perception of Hungary in the eyes of his partners. And although he missed a number of occasions to make a deeper impression – most of the time it was not his fault that they did not succeed, but the intrigues of his background in the foreign office of his mother country. And there were signs that he has achieved or could achieve some development in the bilateral relationships, too. Through his contacts he was able to accelerate a better atmosphere towards Hungary. In his interview with the «*Corriere della Sera*» on 4 February 1919, most probably organised by his friend from Florence, Giovanni Amendola, editor of the newspaper, he had an opportunity to introduce the main internal-political and international-diplomatic aims of the Károlyi government to a larger reading public³⁷. The main part of the article addressed the

36 ANTAL BABUS, *Fülep Lajos az 1918-1919-es forradalmakban*, in ANTAL BABUS, *Tanulmányok Fülep Lajosról*, Tatabánya, József Attila Megyei Könyvtár 2003, pp. 83-267.

37 *La tendenze politiche in Ungheria. Come si vuole applicare il principio di nazionalità*. Photocopy of it: Department of Manuscripts of the Library of the Hungarian Academy of Sciences, Ms 6221/110. Quoted by Babus, p. 112.

problem of nationality in Central Europe. Fülep himself took a wilsonian position, claiming that Hungary is ready to respect the wilsonian principles, and claimed that each nationality need to get a certain autonomy to organise itself. According to Babus this idea seems to be obviously naïve, as by that time even the American government has abandoned the Wilson-doctrine, which sounded great, but was nothing more than that. For this reason even the American diplomacy did not regard it as valid, which they have already communicated to the Monarchy on 18 October 1918. But it was close to the Italian position, so it was well received by his partners, which was the priority for Fülep, because he thought that they are among the few who might support the Hungarian case at the peace treaty negotiations.

A further issue which seemed to interest the journalist was the Hungarian view on Fiume (*Rijeka*). Fülep forcefully argued that it is in our shared interest that helps the connection between the city and Hungary remain. 95% of the traffic went through Hungary while the remaining 5% tended to the Croats. Finally an ideological question was posed: the danger of a Bolshevik take-over in Hungary. Fülep admitted the risk of it, but claimed that the West tended to exaggerate it. (A rather short sighted claim, if only for diplomatic purposes, or as a kind of wishful thinking: in a few days the Bolsheviks were going to take over the power in Budapest from the social democratic Károlyi Government. This was going to be the Hungarian Republic of Councils, lasting only for 133 days.)

It was not this minor point which led to Fülep's falling out from the support of Károlyi. He had to return to Hungary, which he has done by 3 March and had a rather tense meeting with Károlyi, who by the end of the quarrel thought that he could go back to Rome once again. But by that time Fülep was convinced that it is over. He was rather proud of his achievements as a diplomat. Writing to the Calvinist bishop, László Ravasz, he claimed: «There were some weeks, when the fate of Hungary was almost put into my hand, and I have the impression, that I can be proud of the fact that I lived up to what was expected from me»³⁸.

38 *Fülep Lajos levelezése II., 1920-1930.*, DÓRA F. CSANAK (ed.), Budapest, MTA Művészettörténeti Kutató Intézet, 1992., p. 552.

4.

However, his postwar public role has not yet ended at that point. He remained in the service of the diplomatic corps during the period of the communist take-over. His friend and earlier companion as journal-founder, the philosopher George Lukács became a potent leader, ideologue and commissar of the communist regime in Hungary. This connection might have helped him to participate in the activity of different official bodies of the literary landscape of the regime, and it was Lukács who appointed him to the position of full time university professor of the Italian language and literature at Budapest University. Besides teaching at the University in the same time he became a pastor of the Reformed Church. His rather weird situation (also burdened with his divorce from his first wife, the writer Renée Erdős) was that he was regarded by some as an earlier supporter of the Communist regime, and a fierce critic of one of the leading writers of the anti-communist, post-1919 world. Dezső Szabó³⁹, on the other hand, remained in diplomatic service during the regime which won the title of ‘white terror’, and was in fact sent once again to Rome.

This new, right-wing, revisionist regime tried to exploit his Italian contacts as well. Fülep was sent on a diplomatic mission to the Italian capital with the task to establish a journal about Hungary, which he did under a pseudo-name, with the title «L’Ungheria». The rather unexpected turn – Antal Babus calls it an exceptional case⁴⁰ – was explained by Fülep the following way: Dezső Szabó was so much hurt by his review that he tried to persecute him by the authorities, and Fülep’s friends helped him to escape from persecution, This fact borrowed this Italian mission its relevance⁴¹.

Although this explanation might cover some parts of the historical truth, it seems to be obvious, that the unsolidified new regime in Hungary was lacking in legitimacy, and they surely hoped some sort of support from Italy. They were evidently aware of Fülep’s earlier mission, and its results, and therefore his task was supported by the new regime. In any case, it seems to be clear, that from the beginning of the year until 12 April 1920, Fülep got free hands in Italy to initiate his own communicational offensive to win over the Ital-

39 His review of the famous novel of Dezső Szabó (*Az elsodort falu*) was published under the title *Szabó Dezső regénye (The novel of Dezső Szabó)* in December, 1919. For a detailed account of this episode, see ANTAL BABUS, *Fülep Lajos...*, op. cit., pp. 215-258.

40 Op. cit., p. 264.

41 ANDRÁS FODOR, *Ezer Este...*, op. cit., I., p. 631.

ians. From that day, however, he had to submit his own competence to the direction of Count Nemes, the new ambassador. The paper he edited had the subtitle *Rassegna settimanale economica e politica*, and it was issued 9 times. His role was not left uncriticised by his earlier friends in the «Sunday Circle». Béla Balázs, another member of the Circle, writes with a rather harsh critical tone: «...Lajos Fülep is now in Rome, editing the propaganda-paper of the Horthy-government»⁴².

The funny thing is, that his activity was paralleled by some unexpected good developments. The Italian-Hungarian relations were warmed up. Even at the peace treaty negotiations the Italians, together with the Brits, argued for fair borders for Hungary⁴³. But this did not alter Fülep's personal lot: he came home from Rome in June, 1920, passed his second exam at the theological college, and with a radical turn of his career withdrew into the Hungarian countryside as a Calvinist pastor. Some interpreters speculate that he must have had both political reasons and problems in his public life which can explain this internal exile, as he liked to call it. Yet one can also assume, that a large part was played in this brave decision by his own spiritual progress in Florence and Rome. Italy as a cultural influence kept its role in his own personal intellectual universe ever after.

42 BÉLA BALÁZS, *Napló*, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1982 (Tények és tanúk).

43 It resulted in the so called Millerand-letter, a covering letter (*lettre d'envoi*), signed by Alexandre Millerand (1859-1943), then president of the Peace Conference. This was annexed to the treaty-document, stating that in certain questions the treaty's arrangements were not final.

L'universo sonoro intorno alla Prima guerra mondiale: musica e silenzio



GIULIO D'ANGELO

Non c'è stato evento bellico remoto o recente che non abbia avuto i suoi inni, i suoi canti, le sue celebrazioni in musica di guerrieri ed eroi.

Vi sono, poi, i suoni evocativi quelli che, al di là degli aspetti del canto, immediatamente contestualizzano in ambito drammaturgico una situazione marziale.

Vi è qualcosa di più evocativo, di più connotativo del suono della tromba? Più che musica è il segno dell'assalto, è il suono che deve infondere coraggio e ardimento.

Quanti squilli di tromba troviamo in ambito operistico?

Ne *I Puritani* di Vincenzo Bellini con libretto di Carlo Pepoli troviamo addirittura due riferimenti diretti:

Quando la tromba squilla,
ratto il guerrier si desta,
l'arme tremende appresta,
alla vittoria va!

canta quasi ad inizio opera il coro; e nel secondo atto troviamo il celeberrimo duetto avente ad *incipit*

Suoni la tromba e intrepido
io pugnerò da forte:
bello è affrontar la morte
gridando libertà.

Data questa breve premessa, approcciando l'ambito temporale dell'argomento che ci riguarda, la Grande Guerra, dal punto di vista musicale, anzi sonoro, cambia qualcosa rispetto al passato?

In qualche modo no, se si pensa convenzionalmente: la lunghezza del conflitto ha facilitato la produzione e la diffusione di un gran numero di canti celebrativi, di inni, di marce che hanno accompagnato tutti gli eserciti ma sostanzialmente tutti i popoli coinvolti.

Questi canti, però, strutturalmente ed esteticamente non sono poi così differenti da quelli di qualche decennio prima o anche di un secolo prima.

Vi è certo qualche riferimento all'attualità, alle novità tecnologiche, a date e luoghi precisi e contestualizzati ma nella sostanza musicale e testuale non vi sono cambiamenti significativi.

Se si vuole, l'unica novità apprezzabile è data dalla produzione di canti contro la guerra ma, fatto salvo l'apporto testuale, da un punto di vista retorico musicale anche queste composizioni si indirizzano nel solco della tradizione.

Ciò detto, vi è altro, molto altro. Si può senza dubbio dire che la Prima Guerra mondiale ha cambiato completamente l'idea di conflitto, ha sconvolto gli usuali canoni della guerra ma anche della pace. Dopo la Prima Guerra mondiale niente sarà come prima.

Similmente, in ambito musicale proprio nello stesso periodo, anno più, anno meno, alcune composizioni sconvolgeranno l'idea convenzionale di musica. Enfatizzando un po', possiamo dire che dopo *Allegro barbaro* di Béla Bartók (1911), dopo *Pierrot lunaire* di Arnold Schönberg (1912), dopo i *Préludes* per pianoforte di Claude Debussy (1909-1913), dopo *Le Sacre du printemps* di Stravinskij (1913) niente più sarà come prima in musica: timbri, armonie, strutture, tutto completamente stravolto.

Almeno da un punto di vista teorico ed estetico, sempre nel 1913, vien dato alle stampe uno scritto davvero rivoluzionario: *L'arte dei rumori* di Luigi Russolo, di fatto il primo vero e rivoluzionario manifesto della musica futurista.

La novità sta anche nel fatto che Russolo non ha alcuna competenza musicale, non ha mai frequentato conservatori o scuole di musica e questa sua 'incompetenza' anziché esser considerata dall'autore una carenza formativa viene assunta come futurista nota di merito in chiave antiaccademica.

Non sono un musicista di professione: non ho dunque predilezioni acustiche, né opere da difendere. Sono un pittore futurista che proietta fuori di sé in un'arte molto amata e studiata la sua volontà di rinnovare tutto. Perciò più temerario di quanto potrebbe essere un musicista di professione, non preoccupandomi della

mia apparente incompetenza, e convinto che l'audacia abbia tutti i diritti e tutte le possibilità, ho potuto intuire il grande rinnovamento della musica mediante l'Arte dei Rumori.¹

Dati gli argomenti di questo 'manifesto', l'esaltazione della guerra tanto cara ai futuristi trova il luogo più adatto ad esplicitarsi *in musica*. Nell'edizione del 1916 de *L'arte dei rumori* Russolo dedica l'opuscolo ai commilitoni futuristi e cita il cannone *modello 149* quale strumento di guerra ma all'un tempo strumento in grado di emettere suono, suono futurista, anzi, rumore futurista.

**Ai cari e grandi fratelli futuristi
Marinetti Boccioni Piatti Sant'Elia
Sironi, che durante la presa di Dosso
Casina, sui fianchi dell'Altissimo, gode-
vano con me l'esaltante enarmonismo
rumorista dei nostri 149.**

LUIGI RUSSOLO.

Fra i dedicatari c'è l'architetto Antonio Sant'Elia che di lì a poco cadrà in battaglia, c'è Umberto Boccioni, che per triste paradosso troverà la morte per una sorta di nemesi antifuturista: caduto da una cavalla imbizzarrita perché spaventata dal rumore di un autocarro!

Nello stesso opuscolo Russolo riporta integralmente la famosa poesia *parolibera* di Filippo Tommaso Marinetti *Zang Tumb Tumb*² se pur 'in righe normali', non nel formato tipografico che ha reso quest'opera una delle più sperimentali e importanti del ventesimo secolo. E' una vera partitura di suoni, una vera cronaca in versi, meglio, in rumori di una battaglia. Si coglie, al leggerla, una sorta di gioia, una ricerca della violenza quasi infantile, innocente, spensierata e per niente spaventosa, ma vi è anche la consapevolezza di essere a cospetto di un 'prodotto culturale' che cambierà la storia della letteratura.

1 L. RUSSOLO, *L'arte dei rumori*, Milano, Edizioni futuriste di 'Poesia' 1916, p. 17.

2 F.T. MARINETTI, *Zang Tumb Tumb*, Milano, Edizioni futuriste di 'Poesia', 1914.

Di quest'opera è oggi disponibile una versione sonora declamata dallo stesso Marinetti³ (la registrazione è reperibile facilmente anche in internet).

Dalla lettura all'ascolto vi è però uno scarto; il lavoro perde, si perde, l'effetto è straniante; per quanto esaltata e vigorosa, la voce del poeta mal riesce a rendere la 'magnifica potenza' dei suoni di guerra tanto che all'ascolto di un orecchio moderno addirittura si determinano effetti comici e al contempo manierati e insinceri.

Per paradosso, la 'magnifica potenza' dei suoni della guerra trova miglior descrizione nella poesia di Géza Gyóni, poeta che esordisce come pacifista, cambia idea e parte volontario, da entusiasta patriota per il fronte per approdare ben presto ad un disincanto e ad un grido contro la guerra e i guerrafondai; a tal riguardo il suo verso, se pur con qualche eccesso di retorica, trova il miglior esito nella famosa *Csak egy éjszakára...*⁴

CSAK EGY ÉJSZAKÁRA...

Csak egy éjszakára küldjétek el őket;
A pártoskodókat, a vitézkedőket.
Csak egy éjszakára:
Akik fent hirdetik, hogy – mi nem felejtünk,
Mikor a halálgép muzsikál felettünk;
Mikor láthatatlan magja kél a ködnek,
S gyilkos ólom-fecskék szanaszét röpködnek,

Csak egy éjszakára küldjétek el őket;
Gerendatöréskor szálka-keresőket.
Csak egy éjszakára:
Mikor siketítőn bőgni kezd a gránát
S úgy nyög a véres föld, mintha gyomrát vágnák,
Robbanó golyónak mikor fénye támad
S véres vize kicsap a vén Visztulának.

PER UNA NOTTE SOLA ...

Per una notte sola mandateli qui:
I faziosi, i falsi eroi.
Per una notte sola:
Quelli che ad alta voce dichiarano: noi non dimentichiamo,
quando la macchina di morte fa musica sopra di noi;
quando il nucleo invisibile della nebbia emerge,
e quando rondini di piombo assassine si diffondono in volo.

Per una notte sola mandateli qui:
Quelli che badano alle schegge quando si spezzano le travi.
Per una notte sola:
Quando la granata comincia ad urlare assordante,
e la terra insanguinata geme come se le squarciassero il ventre;
quando si accende il lampo dei proiettili esplosivi,
e l'acqua rossa di sangue della vecchia Vistola esonda.

3 AA. VV., *Musica futurista*, a cura di DANIELE LOMBARDI, BOX 8 CD, Milano, Edizioni Mudi-ma, 2010, Cd 6

4 G. GYÓNI, *Csak egy éjszakára*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1967. La presente traduzione in italiano è di Giulio D'Angelo e Ágnes Angerman.

Csak egy éjszakára küldjétek el őket.
Az uzsoragarast fogukhoz verőket.
Csak egy éjszakára:
Mikor gránát-vulkán izzó közepén
Ugy forog a férfi, mint a falevél;
S mire földre omlik, ó iszonyu omlás, -
Szép piros vitézből csak fekete csontváz.

Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
A hitleneket s az üzérkedőket.
Csak egy éjszakára:
Mikor a pokolnak égő torka tárul,
S vér csurog a földön, vér csurog a fáról
Mikor a rongy sátor nyöszörög a szélben
S haló honvéd sóhaj: fiam... feleségem...

Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
Hosszú csahos nyelvvel hazaszeretőket.
Csak egy éjszakára:
Vakitó csillagnak mikor támad fénye,
Lássák meg arcuk a San-folyó tükrébe,
Amikor magyar vért gőzölve hömpölyget,
Hogy sirva sikoltsák: Istenem, ne többet.

Küldjétek el őket csak egy éjszakára,
Hogy emlékezzenek az anyjuk kinjára.
Csak egy éjszakára:
Hogy bujnanak össze megrémülve, fázva;
Hogy fetrengne mind-mind, hogy meakulpázna;
Hogy tépné az ingét, hogy verné a mellét,
Hogy kiálná bőgve: Krisztusom, mi kell még!

Krisztusom, mi kell még! Véreim, mit adjak
Árjáért a vérnek, csak én megmaradjak!
Hogy esküdne mind-mind,
S hitetlen göggyében, akit sosem ismert,
Hogy hívná a Krisztust, hogy hívná az Istent:
Magyar vérem ellen soha-soha többet!
-- Csak egy éjszakára küldjétek el őket.

Per una notte sola mandateli qui:
quelli che lesinano i quattrini guadagnati ad usura.
Per una notte sola:
quando nel centro ardente del cratere della granata
l'uomo svolazza come una foglia;
e cade a terra, oh terribile caduta,
trasformato da baldo eroe in cadavere annerito.

Per una notte sola mandateli qui;
i senza fede e gli speculatori.
Per una notte sola:
quando si aprono le fauci fiammanti dell'inferno,
e il sangue scorre sulla terra, cade dagli alberi,
quando tenda di straccio geme nel vento
e il soldato morendo sospira... figlio mio... moglie
mia.

Per una notte sola mandateli qui:
I patrioti dalla lingua lunga e latrante.
Per una notte sola:
E quando nasce la luce della stella accecante,
che i loro volti si vedano nello specchio del fiume San,
e quando le acque ondeggiando trascinano san-
gue ungherese che evapora
allora dovranno gridare piangendo – Mio Dio,
mai più!

Per una notte sola mandateli qui:
che ricordino il tormento delle loro madri.
Per una notte sola:
come si stringerebbero spaventati, infreddoliti;
come si contorcerebbero, come reciterebbero il mea
culpa;
come si strapperebbero le camicie, come si batte-
rebbero il petto
come griderebbero piangendo: Cristo, che cosa
deve ancora accadere?

Che cosa ancora, Cristo!? O carne della mia carne
Qual è il prezzo del mio sangue per sopravvivere!?
Come farebbero tutti un giuramento,
quelli che dal loro alto orgoglio non hanno mai
conosciuto fede e come invocherebbero Cri-
sto, come invocherebbero Dio:
Mai più, mai più contro il mio sangue ungherese.
Per una notte sola mandateli qui.

Ecco, qui, con ben altri esiti rispetto alle invenzioni marinettiane, i suoni della guerra si sostanziano, si appalesano potenti e terribili alla lettura e anche all'ascolto

... Mikor a halálgép muzsikál felettünk;... ...quando la macchina di morte fa
 musica sopra di noi ...

In questi versi è possibile immaginare i rumori terribili della guerra, le grida di spavento e di sgomento dei soldati, ancor più terribili perché ad udirli, a produrli, a subirli, sulle due parti del fronte, sono in gran parte contadini, esseri umani avvezzi ai suoni lievi della vita rurale, a quei suoni rarefatti che, proprio come diceva Russolo nella su citata *Arte dei rumori*, solo di rado son rotti dal giungere di una locomotiva o di una automobile.

In questo, anche dal punto di vista sonoro, la Prima guerra Mondiale sarà diversa. E' una guerra senza pause, senza tregue, fatta di lunghe attese e di repentini assalti o azioni e, ancora, di lunghe, lunghissime attese.

Per paradosso, la Prima Guerra Mondiale diventa interessante, tragicamente interessante non solo per i terrificanti rumori che poco fa enunciavamo ma anche per i silenzi, i lunghi silenzi, così lunghi da poter risultare mortali.

Certo, anche in passato erano ansiogeni e angoscianti i silenzi e le notti prima della battaglia, ma erano guerre e battaglie con regole del gioco precise, una sorta di terribile galateo con pause prestabilite, luoghi e modalità predefinite, prevedibili, dove, paradossalmente, solo il morire o il sopravvivere dei partecipanti era da stabilire.

Ma qui, a cospetto di una guerra di posizione, di trincea, i silenzi sono ancora più insopportabili perché niente si sa del tempo e dei tempi; il silenzio terrorizza più del rumore perché, per paradosso, il suono della mitraglia o del cannone è segno di qualcosa in divenire, di qualcosa che accade o accadrà.

Questo pensiero è legato ad una memoria preadolescenziale di chi scrive.

In occasione del cinquantenario della vittoria della Prima Guerra Mondiale, tra le celebrazioni, vi era anche quella di riportare le memorie dei reduci, tutti appena nominati Cavalieri di Vittorio Veneto.

Mio nonno, mio omonimo, era stato fante sul Carso: nonostante le mie sollecitazioni, sollecitazioni di ragazzino che oltretutto spesso giocava alla guerra e ai soldatini, non amava parlare delle sue esperienze belliche, c'era una sorta di reticenza, quasi di pudore. Dopo pressante insistenze (dovevo pur consegnare il compito in classe...), in una sorta di trance, quasi a portare in superficie un lampo di memoria o forse un incubo

...la notte, il silenzio, la paura, i cecchini... il silenzio

quasi a dire che, appunto, il silenzio incuteva più timore dei suoni del cannone o della mitraglia, a significare che la morte poteva coglierti in maniera subdola, ingloriosa, inaccettabile per una impercettibile disattenzione, per il solo mostrarsi per un attimo al nemico.

Sempre nei miei ricordi già adolescenziali affiora la memoria degli anziani del mio borgo di Basilicata, vecchi contadini che ancora indossavano il tabarro, che ancora fumavano il sigaro con la brace rivolta in bocca, proprio come usavano fare cinquant'anni prima nelle trincee del Carso per non offrire facile bersaglio al cecchino. Anche questo gesto, la brace del sigaro in bocca portava al silenzio, imponeva il silenzio.

Ancora, in silenzio guardiamo le tante immagini filmate che ci mostrano tutti i fronti della Prima Guerra Mondiale; e la violenza di dette immagini in molti casi ci giunge forte, ci prende con ancor maggior terrore perché nessun suono le correda, nessun suono le commenta, quasi che l'occhio, organo privilegiato di questi documenti, sia costretto a farci interiorizzare con più acutezza il terribile contesto.

E di silenzi, al massimo di fluviali mormorii, parla la canzone italiana più famosa della Prima Guerra Mondiale:

Muti passaron quella notte i fanti:
tacere bisognava, e andar avanti!
S'udiva, intanto, dalle amate sponde,
sommesso e lieve il tripudiar dell'onde,
Era un presagio dolce e lusinghiero.
Il Piave mormorò:
"Non passa lo straniero!"⁵

E mille e mille testimonianze sul silenzio e sul terrore che da esso deriva potrebbero esser enunciati prendendoli da più contesti nel grande romanzo di Remarque *Nulla di nuovo sul fronte occidentale* come nei racconti di Musil.

In *Wozzeck*, Alban Berg sembra riportare con più o meno coscienza le sue esperienze di guerra.

Non siamo su un campo di battaglia e nulla sappiamo dei precedenti bellici del soldato Wozzeck ma Berg ce lo rende terrorizzato e alienato, esemplificazione dei 'feriti dentro' dalla guerra, quasi uno scemo di guerra...

5 E. A. MARIO, *La leggenda del Piave* Napoli, Casa Editrice Musicale E. A. Mario 1918.

Nella seconda scena del primo atto Wozzeck dice:

's ist kurios still. Und schwül. Man
möchte den Atem anhalten...

C'è uno strano silenzio. E un'afa!
Vien voglia di trattenere il fiato

E poi, ancora

Still, alles still, als wäre die Welt tot.

Silenzio, tutto è silenzio, come se il
mondo fosse morto.

Alla prima evocazione del silenzio segue un sonorissimo e molto marziale apparire di tromboni e tamburi per poi tornare ad un silenzio ancor più angosciante.

Ma di tutti i silenzi evocati, il più 'rumoroso', il più tonitruante, ci viene dal verso ungarettiano

Veglia

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita⁶

La Grande Guerra e la cultura ungherese

Spunti per una Public (Literary) History



BEATRICE TÖTTÖSSY

«Ciò che rende insopportabile il presente, [...] è il contrasto fra il nostro modo di pensare e il nostro agire; è il disprezzo continuo che ogni forma ha verso la sostanza; è la continua ripugnanza che ogni sostanza ha verso la forma.»

Max Nordau (1883)¹

«Fino alla guerra, la politica era considerata oggetto della rigenerazione, mentre soggetto e artefice di essa era la rivoluzione spirituale della nuova cultura. Dopo la guerra, e per effetto di essa, si ha una modificazione sostanziale perché il ruolo di protagonista e di artefice della rigenerazione fu assunto dalla politica, da una nuova politica che rivendica a sé la funzione rigeneratrice dell'uomo e della nazione, perché si considera essa stessa espressione di una rivoluzione spirituale che si ispira ad una concezione totale della vita, e che, come una religione, pretende di avere il monopolio nella definizione del significato e del fine ultimo dell'esistenza, almeno su questa terra.»

Emilio Gentile (2013)²

- 1 MAX NORDAU, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, traduzione di Cimone (Emilio Faelli), Sesto San Giovanni, Madella 1914 [1884], p. 413; <www.liberliber.it> (ultimo accesso: 16 ottobre 2016). Ed. orig. ID., *Die konventionellen Lügen der Kultur Menschheit*, Leipzig, Verlag von B. Elischer Nachfolger 1883; edizione online: <<http://gutenberg.spiegel.de/autor/max-nordau-740>> (ultimo accesso 16 ottobre 2016).
- 2 E. GENTILE, *La grande guerra della cultura*, in G. PROCACCI (a cura di), *La società italiana e la grande guerra*, Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica XXVIII, Roma, Gangemi 2013, ebook, n.n.

È dunque – avverte Emilio Gentile nell’epigrafe – nella cronotopia multipiano della prima e seconda guerra mondiale, e nel complicato rapporto tra politica, cultura e spirito, che una «nuova cultura» si inserisce come «rivoluzione spirituale» e come uno specifico campo d’azione. Nel suo *La grande Guerra della cultura*³ lo studioso ricorda anche che, dagli anni Novanta del Novecento in poi, si sono avviate ricerche sulla Grande Guerra d’impianto e orizzonti nuovi, con una specifica attenzione direttamente rivolta alla *storia culturale* del primo conflitto mondiale. Per Gentile, l’interesse a ricostruire la cultura, la coscienza e lo stato d’animo dell’epoca della guerra, restituendo la percezione, interpretazione e rappresentazione della realtà del tempo, nasceva dall’affermazione di un generale bisogno di *etica della pace*.

Da un punto di vista strettamente storiografico, *restituire la storia attraverso la dinamica della cultura*, implicava la progressiva emancipazione degli studi storici dal sistema di valori che si era costituito a partire dalla rivoluzione francese e che aveva comportato nel tempo, in termini generali, il primato del *principio etico della guerra* e, in particolare, una forte rappresentatività del sacrificio della vita (e della cultura della vita) da parte dei cittadini dei moderni Stati-nazione. Gentile annota però una sorta di incertezza nella coscienza dello storico (diremmo della *coscienza storica*) nell’intraprendere la ricerca del significato culturale della Guerra del 1914. Se per un verso, scrive, con l’affermarsi dell’etica della pace «si è dissolto il condizionamento che poteva esercitare, sulla coscienza dello storico, il sentimento partecipativo ai valori della cultura della Grande Guerra», per l’altro, come corollario della generale condanna della guerra, si presentava il rischio che «l’atto della conoscenza storica» si potesse trasformare in una «requisitoria retrospettiva». L’eventualità del rischio individuato da Gentile, pensiamo, è questione che rimanda alle scelte epistemologiche e deontologiche del singolo storico, quindi alla questione del ‘mestiere’ dello storico, rispetto al quale mestiere un chiaro orientamento ci giunge da Marc Bloch che nel 1941, nel pieno della seconda guerra mondiale, a chiusura della sua celebre *Apologia*, scriveva: «Una reazione dell’intelligenza o della sensibilità non si genera mai da sé, esige a sua volta che, se si afferma, ci si impegni a scoprirne le motivazioni. Per dirla con una parola, più che altrove, le cause in storia non si suppongono. Si cercano...»⁴.

3 Come da nota precedente.

4 MARC BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Cesare Panizza, Alessandria, Falsopiano 2016 [1950], ebook, n.n. Ed. orig. Id., *Apologie pour l’Histoire ou Métier d’Historien* (1941-1943), Paris, Librairie Armand Colin 1952 [prima ed. 1949], p. 103; <<http://classiques.uqac.ca>> (ultimo accesso: 12 dicembre 2016): «Une réaction de l’intelligence ou de

Nei termini materiali della ricerca svolta nel segno dell'etica della pace, la storia culturale della prima guerra, con Gentile, riporta l'attenzione agli studi di Ernesto De Martino⁵. Nel 1964 (di fronte al pericolo di una guerra globale fondata sulla tecnologia del nucleare) De Martino, da antropologo, valutava la situazione culturale a lui coeva. Scriveva: «Almeno una parte della cultura della società borghese si trova oggi variamente impegnata in una particolare modalità storica di apocalittica, cioè di perdita e di distruzione del mondo: una apocalittica che [...] si riflette nella vita culturale e nella disposizione degli animi e delle menti»⁶, nella *Stimmung*. Servendosi allora di una serie di temi e casi psichiatrici del passato (tra cui il delirio di «fine del mondo» raramente costitutivo di esplicito contenuto della coscienza, le frequenti esperienze di estraniamento, depersonalizzazione e derealizzazione, i fenomeni della schizofrenia con la perdita della realtà mondana, ecc.), studiati nei precedenti cent'anni di modernità europea da filosofi, psicologi, psicoanalisti e teorici della società tra cui Pierre Janet, Sigmund Freud e Karl Jaspers, De Martino osservava che «nella prospettiva storico-culturale e antropologica si tratta di conquistare criteri definiti per distinguere le apocalissi culturalmente produttive da quelle psicopatologiche, o più esattamente per valutare le apocalissi culturali nella loro concreta dialettica di rischio psicopatologico»⁷. In sostanza De Martino proponeva di «avvalersi del sussidio euristico del documento psicopatologico»⁸, sostenendo che il confronto tra le due tipologie di documenti conduce «con tanta maggiore energia ad individuare differenze storico-culturali estremamente significative quanto più farà al tempo stesso valere la esigenza di una interpretazione unitaria del tema apocalittico nel suo significato antropologico» e che, quindi, su questa base, è possibile prevedere un «progetto comunitario di esserci-nel-mondo»⁹. A motivazione ulteriore della proposta (e della connessa progettualità) chiariva che il ricorso a documenti psicopatologici in alcun modo implicava una «confusione» tra apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche, ma, al contrario, rendeva

la sensibilité ne va jamais de soi, elle exige à son tour, si elle se produit, qu'on s'efforce d'en découvrir les raisons. Pour tout dire d'un mot, les causes, en histoire pas plus qu'ailleurs, ne se postulent pas. Elles se cherchent...».

5 E. DE MARTINO, *Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche*, in «Nuovi Argomenti», 69-71 (luglio-dicembre 1964), pp. 105-141.

6 *Ivi*, p. 106.

7 *Ivi*, pp. 110-111.

8 *Ivi*, p. 137.

9 *Ivi*, pp. 108-109.

possibile «l'approfondimento, in una direzione nuova, del nesso dialettico tra normale e anormale, tra sano e malato, fornendo al tempo stesso criteri determinati per valutare di volta in volta, attraverso il documento filologico o quello etnografico, le singole apocalissi culturali con i loro rischi di recessione verso la crisi e la effettiva potenza di reintegrazione operativa culturale che esse dispiega[va]no»¹⁰.

Se il vissuto dell'individualità europea nel 1914-1918 è da interpretare come apocalissi culturale o come apocalissi psicopatologica, o come un'apocalissi in cui si intersecano cultura e psicopatologia, coscienza culturale e psiche sottoposta a pressioni con esiti patologici, è per noi questione essenziale nella misura in cui il nostro interesse qui è di tentare di delineare la posizione presa (e/o subita) dal letterato e dalla letteratura (ungherese) nelle circostanze iniziali del primo conflitto mondiale.

Lo storico Christopher M. Clark, in un recente studio¹¹ sostiene che «la crisi che portò alla guerra nel 1914 fu il frutto di una *cultura politica condivisa*, ma fu anche multipolare e con elementi realmente interattivi: è questo che ne fa l'evento più complesso dell'epoca contemporanea»¹² nostra. In altre parole, Clark prevede che, nella ricerca del senso della crisi internazionale multipiano precedente allo scoppio della guerra, occorra assumere a materia di studio gli «eventi vissuti e inseriti in una narrazione» la quale determina «il modo di percepirli» e motiva «specifici comportamenti». Quindi, senso di «paura», «presentimenti», «arroganza» e «spavalderia» costituiscono la *Gestalt* delle persone e, nello spazio della *cultura antropologica condivisa*, operano alla pari delle minacce esterne derivanti dalla situazione politica internazionale. Per Clark gli attori storici d'interesse sono i protagonisti dell'alta politica del periodo i quali, insieme con i giornalisti, intervenivano nella realtà appunto dell'alta politica avendo davanti ai loro occhi qualcosa di reale tuttavia, subendo e creando anch'essi *Stimmung*, con la proiezione sugli interlocutori (avversari o meno che questi fossero) paure e desideri propri personali. Clark ricostruisce le «posizioni decisionali» dell'alta politica e dei loro principali protagonisti, così come questi si presentavano prima e nel corso dell'estate del 1914: con dinamiche straordinarie e fortemente intrise di *contingenza* che – in vario grado costitutiva dell'insieme degli elementi causali dello scoppio del-

10 *Ivi*, p. 113.

11 CHRISTOPHER M. CLARK, *I sonnambuli: come l'Europa arrivò alla grande guerra*, traduzione di David Scaffei, Roma-Bari, Laterza 2013 (ebook, 2016, n.n.). Ed. orig. ID., *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, London, Allen Lane 2012.

12 *Ivi*, n.n. e *passim*.

la guerra – fu certamente una presenza determinante nella formazione della *Stimmung* e perciò anche nell'andamento della crisi. Una crisi dunque che – benché fosse stata frutto tangibile di una cultura politica condivisa ed espressione di un'interazione antropologico-culturale multipolare – oggi risulta una delle realtà più complesse, forse la realtà più complessa, dell'epoca contemporanea. E tale risulta soprattutto perché, come osserva Clark – richiamando la celebre trilogia e 'opera ponte' del 1930-1932 di Hermann Broch, scrittore formatosi a Vienna, nell'ambiente culturale della borghesia ebraica assimilata dell'Austria-Ungheria, – «i protagonisti del 1914 erano dei sonnambuli, apparentemente vigili ma non in grado di vedere, tormentati dagli incubi ma ciechi di fronte alla realtà dell'orrore che stavano per portare nel mondo». In effetti, se nel presente storico, oggetto di studio, «nessuno degli obiettivi per cui i politici del 1914 si scontrarono poteva giustificare il cataclisma che ne seguì», l'esito dello studio odierno – secondo cui l'insieme di frammenti di esperienza, di paure, di proiezioni psicologiche e di interessi «mascherati sotto forma di massime» ebbe a produrre nella comunicazione dell'epoca una sostanziale ambiguità, – induce lo storico a dubitare che il termine *politica* «sia sempre appropriato in relazione al contesto pre-1914» e a interpretare il proprio mestiere («le cause in storia non si suppongono. Si cercano») con una nuova sensibilità. La ricerca del *perché* si è giunti alla guerra viene così reindirizzata da Clark su linee del *come* vi si sia giunti. Al termine *politica* si affianca quello di *cultura*, l'itinerario suggerito da Emilio Gentile e, tramite lui, da Ernesto De Martino, si presenta con una nuova prospettiva. Scrive Clark: «Il giudizio enunciato dall'articolo 231 del Trattato di Versailles contribuì a far sì che la questione della 'colpa della guerra' rimanesse in primo piano». Concentrarsi invece sul tema del *come* – continua – permette di «adottare un approccio alternativo, ripercorrendo gli eventi non per il bisogno di redigere un capo d'accusa contro questo o quello Stato o contro particolari individui, ma con lo scopo di individuare le decisioni che produssero la guerra e di comprendere i ragionamenti o le emozioni che le sostennero»¹³.

Nella nuova prospettiva di ricerca – in cui la dimensione della cultura si profila preponderante rispetto a quella della politica, – l'evento del duplice omicidio di Sarajevo ripetutamente tentato, oppure la concezione divergente della coesione politica in Francesco Giuseppe e nell'arciduca Francesco Ferdinando (concezione che, nel primo, punta su una generica idea di convivenza pacifica, nel secondo, su una prassi finalizzata a superare i rischi della frammentazione

13 CLARK, *I sonnambuli...* cit., n.n. (corsivo nostro).

politica e quindi del sistema imperiale), o ancora un pranzo a Vienna, nell'ottobre del 1913, con i primi ministri ungherese Tisza e serbo Pašić, il ministro degli Esteri austriaco Berchtold e altri (dove quest'ultimo, appassionato di arte, letteratura e corse di cavalli, e distratto «dal caloroso approccio» del Pašić, gioviale e «notoriamente elusivo», si dimentica di ribadirgli la richiesta di Vienna alla Serbia di ritirarsi dall'Albania), vengono da Clark assunti come elementi i quali soltanto come sequenze di interazioni complesse, e per l'appunto di dimensione ampiamente culturale, risultano produrre certe *conseguenze*. Si evita dunque l'illusione della sussistenza di meccanismi causali e si opta, di fronte alla complessità e quantità di eventi, attori, decisioni e linguaggi, oggi in nostro possesso nella forma di un immenso patrimonio documentale, per un lavoro storiografico che – nel suo metodo e nella sua vocazione a comprendere la politica, la cultura e la mentalità epocale raggiungendone anche i «presupposti inespressi» (per dirla con James Joll, esplicito riferimento per Clark) – finisce per avvicinarsi alla ricerca per simulazione¹⁴. Andando oltre l'opinione espressa nel contesto pubblico (per l'appunto fino a toccare ciò che condiziona gli atteggiamenti e il comportamento degli statisti, dei legislatori, dei giornalisti e – aggiungiamo noi – degli intellettuali creatori di opere letterarie e artistiche), conclude Clark, è forse possibile individuare, nell'Europa del 1914 (o, a titolo d'esempio, nella realtà europea e mondiale del 1962, 2011 o 2015, rispettivamente caratterizzate dal problema nucleare, dall'attacco alle Torre Gemelli e dal fenomeno del 'terrorismo solitario') linee culturali (di mentalità e di *Stimmung*) che disvelino la formazione di disponibilità (contingenti o radicate) nei confronti della guerra. Nello studio di Clark sul 1914 «una sempre più radicata disponibilità nei confronti della guerra» si delinea «in particolare all'interno delle élites colte», in concomitanza con due importanti dati epistemologici della ricerca condotta, tra loro collegati: come già detto, dalla rilettura della storia del 1914-1918 compiuta da Clark essa, la storia, risulta come un evento della *contemporaneità*; e la stessa rilettura implica la consapevolezza del cambiamento di prospettiva rispetto

14 Cfr. DOMENICO PARISI, *Una nuova mente*, Torino, Codice edizioni 2016 (ebook, n.n.). Parisi, dalla prospettiva dello studioso di filosofia teoretica e di robotica, sostiene che oggi le ipotesi e le teorie si possono formulare non a parole ma con le simulazioni, che costituiscono qualcosa di essenzialmente non verbale: «Le tecnologie digitali danno alla comunicazione non verbale potenzialità nuove e molto grandi che si intravedono chiaramente anche se sono ancora pochissimo sfruttate. Si tratta delle visualizzazioni, delle animazioni, delle interfacce interattive, delle simulazioni, dei mondi virtuali, dei computer games. Qui il linguaggio non c'è o ha un ruolo del tutto marginale». Certamente nella gestione del patrimonio documentale il linguaggio c'è ed è fondamentale. Tuttavia funge da uno dei media che veicolano il senso della realtà d'insieme del patrimonio documentale ovvero della memoria storica collettiva.

agli studi storici degli anni 1960-1980, anni in cui il periodo della prima guerra aveva assunto «un certo fascino agli occhi dell'opinione pubblica» giacché «era facile raffigurarsi il disastro dell'«ultima estate» dell'Europa quasi fosse un dramma *fin de siècle* in costume»¹⁵.

Clark, per documentare la complessità della ricerca sulla crisi di luglio del 1914 («evento della contemporaneità, il più complesso dell'epoca contemporanea, e forse di qualsiasi epoca»¹⁶) anche su base statistica, ricorda che una rassegna della letteratura corrente all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso stimava in 25.000 il numero di volumi e saggi d'interesse e che la linea epistemologica diffusa all'epoca era quella indirizzata alla ricostruzione della colpa (nella versione della «mela marcia» o della sua condivisione fra più soggetti, in ogni caso con interesse a individuare «i difetti di «sistema»»).

Un recente studio sulle *Nuove prospettive storiografiche sulla Grande guerra: violenze, traumi, esperienze*¹⁷ permette di seguire lo spostamento del problema (per riprendere il ragionamento di Peter Bürger) verso il terreno della storia culturale della guerra, con specifica attenzione al sommerso e ai «presupposti inespressi». L'International Society for First World War Studies fondata nel 2001 a Lione attualmente garantisce 12854 metadati *in progress* e

15 CLARK, *I sonnambuli...* cit., n.n. La considerazione di Clark induce a un interessante confronto tra gli studi storici e letterari: Peter Bürger, teorico dell'avanguardia storica, della neoavanguardia e del postmoderno, nella sua *Teoria dell'avanguardia* (a cura di R. RUSCHI, Torino, Bollati Boringhieri 1990; ed.orig. *Theorie der Avantgarde*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1974) anticipa l'essenziale tensione epistemologica della storiografia votata alla contemporaneità. Due i punti significativi della proposta di Bürger (pp. 124-125): le trasformazioni artistiche non andrebbero cercate a livello dell'opera (aggiungiamo: a livello della pura e semplice raffigurazione prodotta con gli strumenti della storiografia), ma dell'istituzione ovvero a livello dei discorsi normativi (in ultima analisi: nei confronti della realtà sociale); la comprensione del 'nuovo' può essere effettuata anzitutto se si coglie l'atteggiamento modificato sia nei confronti dell'arte, che della teoria ovvero, e in definitiva, se si coglie la nuova sensibilità nel rapporto al presente (aggiungiamo: se si coglie la nuova *Gestalt* dell'individualità e la nuova costellazione della *Stimmung*). Vi è infine un ulteriore puntualizzazione in Bürger, di grande interesse: parlando della nuova sensibilità artistica degli anni Settanta del Novecento, egli mette in evidenza come nella concezione che l'uomo europeo ha della propria attività artistica, avvenga «uno spostamento del problema». Tale spostamento, osserva, «è una delle poche strategie di pensiero di cui disponiamo per risolvere *problemi aporetici*. Ma perché sia pensabile, un simile spostamento deve essere già implicito nella situazione obiettiva del problema» (*Ivi*, p. 119, corsivo nostro). Annotiamo a latere che l'individualità sia in Bürger che in Clark è strettamente riferita all'élite (artistica nel primo, politica nel secondo).

16 *Ivi*, n.n. e *passim*.

17 M. BIZZOCCHI, *Nuove prospettive storiografiche sulla Grande guerra: violenze, traumi, esperienze*, in «E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete», 2 (2014), n.n., <<http://e-review.it/sommario-2014.all>> (ultimo accesso: 31 maggio 2016).

offre un quadro bibliografico che, probabilmente, è il più completo riguardo agli studi sulla prima guerra. Dall'archivio aperto facilmente si ricavano alcuni dati che qui interessano in modo particolare: soltanto tra settembre 2015 e gennaio 2017 sono stati inseriti i metadati di circa 1500 lavori sulla *cultura* nella (e della) Grande Guerra, di cui 379 riguardano il tema «intellettuali e guerra», 725 i nessi tra guerra e letteratura (che non comprendono 35 edizioni a stampa di memorie e biografie di soldati che sono altrove collocate), 397 le arti visive, teatro e musica nella guerra (senza i prodotti cinematografici, documentari e *fiction* che formano un corpus a sé)¹⁸. Tali dati sono consoni a quanto sostiene lo storico britannico John Keegan, secondo cui la guerra stessa è, anzitutto, un atto culturale. Keegan abbandona quindi l'idea di von Clausewitz – «la guerra non è soltanto un atto politico, ma un vero strumento politico, una prosecuzione dell'attività politica, una sua continuazione con altri mezzi» – e va oltre anche alla necessaria constatazione di parità tra politica e guerra, quali strumenti di intervento, raggiunta nella Prussia di fine Ottocento in seguito alla modernizzazione dell'esercito e all'adozione del 'razionalismo tecnicistico'. Keegan indaga il versante *soggettivo* dell'atto di guerra, entra nella sfera opaca della violenza interpersonale, tenta di comprendere l'antropologia del combattimento¹⁹. All'interesse per la tattica, intesa nel senso ampio della gestione della macchina di guerra, in Keegan subentra l'interesse per la vita dentro la guerra.

In relazione alla guerra intesa come atto di cultura, qui in particolare interessano il *bisogno di racconto* (in altre parole: il bisogno di letteratura) e le pratiche e i contesti in cui esso prende forma. Al di là degli aspetti strettamen-

18 Cfr. il sito ufficiale del Centro: <<http://www.firstworldwarstudies.org/>> e la Bibliografia in sistematico aggiornamento <https://www.zotero.org/groups/first_world_war_studies_bibliography/items/> (ultimo accesso: 31 maggio 2016) con ricorso al mailing list e al *social*. Sempre nell'arco del tempo settembre 2015 - gennaio 2017, i metadati concernenti gli studi sul 1914-1918, i documenti risultano 559 per l'Austria-Ungheria, 622 per l'Italia, 895 per la Germania, 759 per la Francia (a testimonianza dell'ottica storiografica francese tradizionalmente attenta alla microstoria sociale, i 759 documenti sono suddivisi in testi sulla società militare, 228, e opere sulla società civile, 531) e 693 per la Russia.

19 Per la novità del punto d'osservazione di JOHN KEEGAN, cfr. *La grande storia della guerra. Dalla Preistoria ai giorni nostri*, trad. it. di Davide Panzeri, Milano, Mondadori 1994 (Ed. orig. *A History of Warfare*, New York, Knopf 1993). Per il celebre testo di CARL VON CLAUSEWITZ si veda *Della guerra*, a cura di G. Cardona, Milano, Rizzoli 2009 (ebook 2013, n.n.; per l'edizione originale online ad accesso aperto cfr. ID., *Vom Kriege*, Berlin, Dümmler 1832-1834, voll. 1-3, <<https://www.clausewitz.com/readings/VomKriege1832/TOC.htm>> (ultimo accesso: 15 novembre 2016). Chi invece ha messo in evidenza la prospettiva adottata da Keegan, sono STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU e ANNETTE BECKER, nel loro *14-18, retrouver la Guerre*, Paris, Gallimard 2000.

te antropologico-culturali, o anche sociologici, nelle circostanze della prima guerra si nota, come fatto nuovo, che nella presa di forma del racconto – soprattutto se osserviamo situazioni in cui il racconto si alimenta con il pensiero dialogico tra l'io e l'altro *in guerra*, e con le tecnologie (anzitutto la stampa quotidiana, il cinema, la fotografia e le varie forme della pubblicità) che quel pensiero supportano e creano – il pensiero intellettuale (letterario e artistico) ricongiunge in sé il proprio potenziale aspetto «discorrente» («filosofante», aperto a tensioni metafisiche, alla visione, intuizione e teoria del rapporto tra forma e sostanza) e «operante» (ovvero teso e finalizzato ad azioni indirizzate all'assetto produttivo e comunicativo della società, e perciò interessato alle «tecnologie di pensiero»)²⁰. Agli inizi del Novecento, scrive Tomás Maldonado, «la possibilità di accedere alle prime pagine dei grandi giornali era vissuta dagli intellettuali con un entusiasmo quasi delirante, ma anche con meraviglia. Benché alcuni di loro fossero abituati a essere letti da molti in un lungo arco di tempo, per la prima volta si potevano misurare con l'esperienza di essere letti da molti in un solo giorno e forse alla stessa ora»²¹.

Alcuni passi tratti dal diario che Béla Balázs ha tenuto per lunghi decenni, e al quale abbiamo accesso per il periodo 1903-1922, testimoniano la congiunzione tra pensiero discorrente e operante, nel contesto in cui la tecnologia – come media civili e di guerra – rapidamente diventa elemento preponderante della vita quotidiana²²: «Non mi è difficile immaginare una religione nella

20 Cfr. TOMÁS MALDONADO, *Che cos'è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo*, Milano, Feltrinelli 1995 (ebook, n.n.). Il saggio prende in esame le varie sfaccettature della categoria di intellettuale. Nella condizione intellettuale di *fine* Novecento a Maldonado, per un verso, sembra di essere giunti «agli inizi di una svolta formidabile nell'ambito del pensiero che», dice, «ho chiamato operante». Si riferisce al pensiero che «agisce sull'assetto produttivo e comunicativo della società» e che permette di prevedere un futuro in cui «tutti saremo ugualmente intellettuali, tutti ugualmente pensanti, poiché, se le cose vanno bene (il che non è scontato), tutti potremo avere accesso alle stesse "tecnologie di pensiero"». Per l'altro verso, per quel che concerne il «pensiero discorrente», lo studioso ritiene impossibile argomentare con analogo ottimismo. Anzi, intravede che la distinzione tra le due forme di pensiero venga interpretata come scissione: «Alcuni disinvolti visionari dei mondi futuri, fanatici credenti in un avvenire ultra-postindustriale, sostengono la tesi che nel secolo prossimo venturo non ci sarà più posto per il pensiero discorrente. Il pensiero sarà operante, o non sarà» (n.n.).

21 *Ivi*, n.n.

22 «Il modo in cui la guerra è stata raccontata, e prima ancora la possibilità stessa di raccontarla, è un discrimine importante per comprendere sia il tipo di trasformazioni delle forme d'esperienza alle quali gli uomini potevano avere accesso dopo l'estate del 1914, sia i mutamenti che hanno investito gli individui nella deflagrante affermazione del moderno sistema industriale», in STEFANO CATUCCI, *Per una filosofia povera. La Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukács*, Torino, Bollati Boringhieri 2003, p. 209.

quale la scrittura del diario costituisce un dovere ecclesiastico», scrive l'11 gennaio del 1907²³ per poi, dopo un anno mezzo, precisare la sua vocazione e lo sviluppo della forma diario: il mio diario semplicemente «conteneva dei “temi” e non un resoconto redatto con costanza religiosa, non una cronaca, cosa che invece in passato inconsapevolmente è stato. Eppure da allora la mia scrittura diaristica era diventata consapevole e da allora ero solito dire che pensavo a una religione la cui legge capitale fosse la scrittura del diario. Sarebbe davvero un grande atto riuscire a realizzare un diario che diventi l'impronta perfetta della vita di una persona. E chi, se non io, persona in cui la percezione della trascendenza della vita è diretta e incessante, deve tentare questa via? Mi devo di nuovo ricomporre e tenere forte e andare avanti, per portare a termine tutto ciò, che solo io posso e devo fare, penso» (14 luglio 1908)²⁴. Qualche giorno dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia, e con un mese di iato nel diario, il 2 agosto 1914 Balázs annota: «Guerra. Per la precisione – a quanto sembra oggi – guerra mondiale»²⁵. Ed è questa stessa oggettivazione diaristica che lo induce a una considerazione «ponte» fra il pensiero discorrente e operante. Scrive: «Colui che è invisibile nella folla, deve tacere anche se ha da dire qualcosa, per evitare che quella cosa venga compromessa per il fatto che non è in grado di farla ascoltare. Parli soltanto chi sente in sé la vocazione del profeta. Se mi trovassi nella condizione di Ady, sicuramente scriverei poesie politiche e lo farei anche se avessi sentimenti identici a quelli che ho. Ora desidero proprio essere nella condizione di Ady e poter avere fiducia nella qualità delle informazioni che sono in grado di possedere»²⁶. Nazionalismo (da superare) o internazionalismo (da rendere

23 BÉLA BALÁZS, *Napló 1903-1914*, a cura di A. FÁBRI, Budapest, Magvető 1982, p. 454: «El bírok képzelné egy vallást, melyben egyházi kötelesség a naplóírás» (1907. január 11.).

24 *Ivi*, p. 470: «“Témák” voltak, nem vallásosan szigorú folytonos beszámolás, krónika, mint ahogy régen öntudatlanul az volt. Pedig azóta tudatos lett, és azóta mondtam, hogy gondolok olyan vallást, melynek főtörvénye a naplóírás volna. Aztán nagy tett is volna az, ha meg tudnám csinálni. Egy emberélet teljes lenyomatát. És ki próbálja meg, ha nem én, akiben az élet transzcendenciájának érzése olyan közvetlen és folytonos. Össze kell megint markolnom magamat, és végigcsinálni, megcsinálni mindezeket a dolgokat, melyeknek lehetősége és szükség-e, úgy látszik, csak bennem van meg» (1908. július 14).

25 BÉLA BALÁZS, *Napló 1914-1922*, a cura di A. FÁBRI, Budapest, Magvető 1982, p. 5: «Háború van. Mégpedig - úgy látszik ma - világháború» (1914. augusztus 2.).

26 *Ivi*, p. 6: «Aki a tömegben láthatatlan, annak hallgatnia kell, még ha van is mondanivalója, mert kompromittálhatja azt avval, hogy nem bírja meghallgattatni. Csak aki prófétai küldetését érzi, az szóljon ilyenkor mégis. Ha én Ady helyzetében volnék, most politikai verseket írnék bizonyosan, még ha pont úgy éreznék is, ahogy érzek. De máma vágyom rá, hogy bár olyan helyzetben volnék, és bízhatnék informáltságomban» (1914. augusztus 2.).

preponderante a partire tra l'altro dalle forme ancora germinali del socialismo e del tolstoismo, e da modellarlo nel contesto dell'Austria la cui formazione politica multietnica può fare da buon brodo di coltura), cultura francese (pericolosa per gli ungheresi con la loro cultura periferica priva di profondità, disciplina e organizzazione) o cultura tedesca (utile per gli ungheresi, che da essa possono apprendere disciplina e organizzazione senza rischiare di dover assimilare lo spirito tedesco, vista la distanza che da questo li separa): sono elementi del diario del 2 agosto 1914 che tracciano un pensiero operante *in potenza*.

Tra le annotazioni del 19 marzo 1915 leggiamo: «Sono stato ricoverato nell'ospedale militare della Accademia Ludovica, poi nell'ospedale San Giovanni [...] Nelle circostanze ho riscontrato in me un importante punto debole: la vanità, che voleva lucrare sulla mia leva e sull'infermità. Ho mandato una mia fotografia militare a "Érdekes Újság" che non l'ha pubblicata, e io ci sono rimasto male. Credo che in generale abbia sentito scarse l'attenzione e la commozione. Non da parte dei miei amici ma *da parte del pubblico*. Mi rincresceva di non essere un ferito di guerra. Credo che non mi sarebbe dispiaciuto rimanere zoppo invece che ritrovarmi con una malattia cardiaca di facile guarigione. Forse tutto questo non era soltanto viltà. Mi spingeva piuttosto il desiderio di dimostrare, di fare propaganda, di dare *esempio*, di agire per la causa. Avrei voluto essere efficace, un *esempio ben visibile*. Di nuovo a casa, ho iniziato a scrivere per la "Nyugat" il mio diario di guerra, con il titolo *Va' e soffri anche tu!* A lungo non riuscivo a scrivere. [...] Ma già allora ho capito di aver conquistato una nuova qualità: i nervi mi sono diventati cento volte più reattivi alla vita, che non mi ha abbandonato, e a ogni cosa visibile, che ho visto di nuovo, come per la prima volta, come dono ricevuto ancora una volta. Tutti i miei sensi, con rinnovata veemenza e avidità, hanno aderito al mondo da cui ho rischiato di staccarmi e a cui non appartengo più con la naturalezza di prima. Ho conquistato maggiore sensibilità e sensualità. I miei scritti hanno riscosso un grande successo. Ciononostante, dopo il terzo pezzo, ho lasciato la "Nyugat" perché li ha apprezzati troppo poco»²⁷.

27 *Ivi*, pp. 30-31: «Pesten a Ludovika Akadémia hadikórházában feküdtem, aztán a Szt. János kórházban [...] Közben egy nagy gyengémet konstatálhattam. Hiúságom kamatoztatni szerette volna hadba vonulásomat és betegségemet. Egy katonaképemet elküldtem az Érdekes Újságnak, és bántott, hogy nem közölte. Általában keveselltem, azt hiszem, az érdeklődést és megatottóságot. Nem barátaim, hanem a publikum részéről, és sajnáltam, hogy nem sebesült vagyok. Azt hiszem, nem bántam volna, ha sánta maradok inkább, minthogy hamar gyógyuló szívbjajom maradjon. De mindez talán nem csak hitványság volt. Leginkább a tüntetés és

Il ‘diario di guerra’ troppo poco apprezzato dai redattori e scrittori della «Nyugat», nel 1916 andrà a far parte di un libro ovvero di un insieme testuale che si articolerà in 7 elementi e contemplerà varie tipologie di scrittura, da testi diaristici e dialoghi, a poesie a microracconti²⁸. Nella prospettiva di analisi che qui adottiamo, il volume del 1916, insieme con il diario intimo e articoli sparsi, si presenta come una sorta di zibaldone dell’*io in guerra* e, come tale, è preziosa fonte di riflessioni per quel che concerne l’ipotesi di una Public (Literary) History.

Proponiamo due linee d’interesse.

Vi è una prima, e modernissima, urgenza di Balázs sul piano della *visibilità* della sua persona. Tale urgenza passa attraverso varie categorie dell’essere sociale e culturale, quali l’appartenenza, la partecipazione, l’organizzazione dell’esperienza, la solidarietà. Ma vi è una categoria che ci sembra estremamente pertinente per il pensiero operante e per l’assetto comunicativo della società: è la categoria del *prestigio*. È Lajos Leopold, coateneo degli scrittori della «Nyugat», sociologo, amico di Mihály Babits e membro della Società delle Scienze Sociali (istituzione che nel 1901-1919 ha unito esponenti delle varie anime del progresso ungherese) che nel 1912 pubblica un lungo saggio dal titolo *A presztízs* (Il prestigio). Leopold parte dal presupposto che – con il passaggio dalla società premoderna, fondata sul principio dell’autorità, alla società moderna in cui la vitalità collettiva si basa sulla democrazia della comunicazione e in particolare sulla *pubblicità*, – il prestigio come categoria culturale sia in declino e che tale declino abbia un importante effetto sul funzionamento del sistema dei valo-

propaganda, a *példa* kedvéért szerettem volna, az ügy érdekében. Szerettem volna hatásosabb és *láthatóbb példa* lenni. Itthon elkezdtem írni a Nyugat számára hadinaplómat. *Menj, és szenvedj te is* címen. Sokáig nem ment [...] De már akkor éreztem, hogy egy új kvalitásom nőtt. Százszor érzékenyebbek lettek idegeim az élet iránt, melyben mégis megmaradtam, minden láthatóság iránt, melyet újra láttam, megint először, mert újra ajándékba kaptam. Indulatosabban, szomjasabban tapadtak érzékeim a világhoz, melyről majdnem leszakadtam, mert nem oly magától értetődő már, hogy benne vagyok. Érzékibb lettem. Nagy sikere volt ezeknek az írásoknak. A harmadik után mégis megváltam a Nyugattól, mert ők igen kevésre becsülték» (1915. március 19.).

- 28 BÉLA BALÁZS, *Lélek a háborúban*. Balázs Béla honvédtizedes naplója (Anima in guerra. Diario del milite caporale Béla Balázs), Budapest, Kner Izidor 1916. Offre una buona sintesi della storia del volume E. E. MOLNÁR, nel suo *Lélek a háborúban*. *Az untauglich Balázs Béla hadba vonulása* (Anima in guerra. Arruolamento dell’untauglich Béla Balázs), in G. ERDŐDY (a cura di), *Mából a tegnapról. Képek Magyarország 19. és 20. századi történelméből* (Oggi dell’ieri. Immagini della storia dell’Ungheria nei secoli XIX e XX), Budapest, ELTE Történelemtudományok Doktori Iskola 2012, pp. 75-89., <http://moma.elte.hu/wp-content/uploads/2012/07/Mából.PhD._kötet.pdf> (ultimo accesso: 25 marzo 2016).

ri. Scrive Leopold: «La realtà sociale, in una moltitudine di relazioni confuse, prevalentemente parla di noi ma si svolge senza di noi. La parola *società*, quasi sempre, significa che qualcosa *non* ci è dato di vedere, che qualcosa *non* ammette un nostro intervento; ci sono cose che non vediamo perché si trovano fuori dal nostro orizzonte, perché la nebbia le copre o perché siamo miopi; e *ci sono cose che non arriviamo a vedere perché ciò che è, è società e massiccia immutabilità*²⁹. L'acume di Leopold sta nell'avvertire il mutamento di una categoria di lunga e consolidata tradizione, la sua ambivalenza, le potenzialità culturali che ciò comporta. Sottolinea in effetti che il declino del valore rappresentato dalla categoria di prestigio nel contesto tradizionale, in quello 'opaco' della società di massa va di pari passo (*può e deve* andare di pari passo) con operazioni culturali di nuovo (e strumentale) 'ancoraggio' e rifunzionalizzazione del valore non più autonomo (il prestigio), a un livello superiore e di maggiore complessità. «Il *prestigio* non è fenomeno della logica, dell'etica o dell'estetica ma della psicologia, precisamente della psicologia sociale. È possibile che aderisca al logico, all'etico, all'estetico o all'utile oppure al loro opposto [...] Da qui l'impossibilità di chiarire e comprendere correttamente il particolare effetto psicologico-sociale di questo fenomeno, che rientra nell'ambito del *personale*, se – come Simmel – lo facciamo derivare da cause mistiche e a lui interne. L'efficacia del prestigio (del *personale*) è casuale oppure la si produce, non è di stampo soggettivo o destinale. La neutralità sul piano logico, etico, estetico e dell'utilità, e i presupposti di democrazia, che caratterizzano il prestigio, gli assegnano una diffusa importanza sociale: la neutralità ne determina la qualità e la specificità, i presupposti di democrazia ne indicano la quantità, la permanenza e l'assetto generale. Il prestigio dunque, grazie alla sua neutralità, è adatto a diffondere e preservare valori reali [...] D'altra parte, se da un lato l'assenza del prestigio implica il rischio che, persone di valore sul piano della logica, etica, estetica ed economia, vengano ripetutamente bloccate nella loro resa sociale, dall'altro, sul versante operativo, il prestigio aumenta la possibilità di confusione tra valore e disvalore»³⁰.

29 LAJOS LEOPOLD, *A presztizs* (Il prestigio), Budapest, Athenaeum 1912, p.12,

<http://mtdportal.extra.hu/leopold_lajos.html> (ultimo accesso: 22 dicembre 2016): «A társadalom túlnyomó része – kusza és óriási kapcsolatokban – rólunk-nélkülünk folyik le. Az a szó, hogy *társadalom*, legtöbbször azt jelenti, hogy valamit *nem* láthatunk, hogy valamihez *nem* szólhatunk hozzá; vannak dolgok, amelyeket azért nem látunk meg, mert kívül esnek szemhatárunkon, vagy, mert ködös az idő, vagy mert rövidlátók vagyunk és *vannak dolgok, amelyeket azért nem látunk meg, mert társadalom van, mert tömeges állandóság van*» (i corsivi sono di Leopold).

30 *Ivi*, pp. 5-6: «A *presztizs* nem logikai, nem erkölcsi, nem esztétikai, hanem lélektani, szűkebben meghatározva: társadalomlélektani tünemény, mely a logikushoz, erkölcsöshöz,

Una seconda linea di interesse si ricava dallo ‘zibaldone dell’*io in guerra*’, per quel che riguarda l’ipotesi di una Public (Literary) History. In questo caso si tratta della memoria della guerra *in statu nascendi*, dei suoi spazi e modi di funzionare, delle analogie strutturali fra memoria individuale e collettiva. Ripercorriamo in estrema sintesi la questione in Ungheria.

Indicatore di una chiara volontà ungherese di preservare la memoria della guerra *in statu nascendi*, in particolare la «memoria dell’umore pubblico»³¹ (*a közhangulat emlékei*), è stata la decisione della direzione della Biblioteca Nazionale di Budapest di creare una collezione speciale fornita di bibliografia e registi. La decisione risale al mese di agosto del 1914 e contempla la raccolta di materiale anzitutto di lingua ungherese, proveniente dal deposito legale obbligatorio, dalle autorità governative e dagli uffici amministrativi e militari territoriali, da donazioni e acquisti, anche dall’estero, «giacché indirettamente ci interessa tutto ciò che si riconnette alla grande guerra». Il riordino dei documenti, ad opera del dipartimento archivistico della biblioteca, ha previsto l’articolazione del materiale in 4 sezioni. Da un lato vi erano 11 tipi di materiale a stampa di carattere ufficiale e di interesse pubblico (dai proclami imperiali ai manifesti del governo, dai documenti croati e bosniaci alle spedizioni degli uffici governativi alle amministrazioni locali; dagli avvisi di mobilitazione alle liste di coscrizione, agli elenchi delle perdite, ai moduli di richiesta di sussidi e di spedizioni postali) e 17 tipi di materiale di carattere non ufficiale ovvero di natura privata (materiale a stampa sulla morte di Francesco Ferdinando, annunci di morte sul campo, azioni per la raccolta di indumenti invernali, notizie della Croce Rossa, appelli – tra cui ad es. un’*Ammonizione all’esercito cristiano* rinvenuta dalla divisa di un ufficiale russo caduto, – elenchi e francobolli legati alla beneficenza, cartelloni teatrali, preghiere, canti e

esztétikushoz, hasznoshoz éppen úgy tapadhat, mint azok visszájához [...] a személyinek, ily sajátlagos társadalomlélektani hatását nem tisztáztuk és nem is fogtuk fel helyesen, ha – mint Simmel teszi – misztikus, benrejő okokból származtatjuk, hanem, hogy e hatékonyság [...] esetleges vagy előállítható, nem egyéni és nem végzettségű. A presztizs egyetemes társadalmi jelentősége éppen logikai, erkölcsi, esztétikai, hasznossági semlegességében és demokratikus feltételezettségében rejlik. Amaz minőségét, sajátosságát, emez mennyiségét, állandóságát és általánosságát jelenti. A presztizst semlegessége alkalmassá teszi egyfelől arra, hogy valóságos értékek elterjesztője és fentartója lehessen [...] másfelől azt a veszélyt is magában foglalja, hogy logikailag, erkölcsileg, esztétikailag, gazdaságilag értékes embereket is léptennyomon feltartóztat társadalmi hatékonyságukban a presztizs hiánya s hogy tevéleges irányban a presztizs fokozza az értékes és értéktelen összetéveszhetőségét»

31 J. HOLUB, *Az Országos Széchényi-Könyvtár háborús gyűjteménye* (La Collezione di guerra della Biblioteca Nazionale Széchényi), in «Magyar Könyvszemle», 1-2 (1915), pp. 99-101., <<http://epa.oszk.hu/00000/00021/00163/pdf/>> (ultimo accesso: 14 gennaio 2017).

poesie di guerra, foto, cartoline e santini di guerra, carte geografiche, stampa minuta, giornali umoristici, riviste di campo). Dall'altro lato, all'inizio del 1915 con circa 1000 volumi di un totale di 12.000 oggetti, fu creato un insieme documentale indicato con il nome di *letteratura di guerra*. Infine, una sezione specifica fu dedicata alle lettere e ai diari dei militari, di tutti i ranghi e specie. I distintivi militari furono conservati nel Dipartimento di Numismatica del Museo Nazionale di Budapest. Nel 1915 la direzione della Biblioteca ha affrontato la questione della censura richiedendo alla Presidenza del Consiglio la deroga alle norme, per favorire la crescita della collezione. La deroga è stata concessa, l'unica limitazione mantenuta prevedeva la sospensione del diritto alla lettura di alcuni testi. La direzione della Biblioteca Nazionale nel 1922 ha chiuso la raccolta di materiale di guerra, con un corpus di 176.000 unità documentali, accorpandone circa 15.000 nella collezione speciale. 1417 unità venivano indicate come volumi monografici di lingua ungherese e 74 come giornali ungheresi di campo.

József Holub, operatore bibliotecario e archivistico e testimone allo stesso tempo, era interessato a produrre una fotografia istantanea, un *selfie* collettivo della vita quotidiana in guerra. Gli effetti, per Balázs, della nascita della collezione (che ne fosse informato o meno) furono quelli di un ecosistema della memoria pubblica che garantisce il flusso regolare delle informazioni culturali ambientali. Per lo storico che oggi, dopo cent'anni, risfoglia l'album ricevuto in eredità, l'umore pubblico appare *homefront*³².

Sul terreno del pensiero discorrente lo zibaldone dell'*io in guerra* anzitutto si collega con l'opera di György Lukács. È tema su cui meriterà di tornare in altra sede.

32 Z.O. Szóts, *Témaválasztások az első világháború alatti magyar nyelvű könyvkiadásban* (Scelte tematiche nell'editoria di lingua ungherese degli anni della prima guerra mondiale), in *Sorsok, frontok, eszmék. Tanulmányok az első világháború 100. évfordulójára* (Destini, fronti, ideali. Saggi per il Centenario della prima guerra mondiale), dir. scientifica di I. MAJOROS, a cura di G. ANTAL, P. HEVŐ, A. M. MADARÁSZ, Budapest, ELTE BTK, pp. 487-499. Online: <<https://www.academia.edu>> (ultimo accesso: 11 gennaio 2017).

L'entrata dell'Italia in guerra alla luce dei diari editi e inediti degli uomini politici ungheresi



IVÁN BERTÉNYI JR

Il 23 maggio 1915 Vittorio Emanuele III, re d'Italia dichiarò guerra a Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria. L'entrata in guerra dell'Italia non ebbe subito un effetto decisivo sulla guerra, il che sta anche a dimostrare la limitatezza del potenziale militare italiano in sé. Neppure vorrei in questa sede esaminare l'intervento italiano nella prospettiva di tutta la guerra mondiale, invece lo analizzerò dal punto di vista dell'effetto che la comparsa di un nuovo nemico esercitò sull'Ungheria austro-ungarica. Le questioni più importanti della storia dell'entrata in guerra dell'Italia sono già state messe in chiaro dalla letteratura internazionale¹, perciò la cronologia degli

- 1 Per esempio: FRITZ FELLNER, *Der Dreibund. Europäische Diplomatie vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien, Verlag für Geschichte und Politik 1960.; LUIGI ALBERTINI, *The Origins of the War of 1914*, Oxford, Oxford University Press 1965, Volume II, pp. 217-253., pp. 308-322. e Volume III, pp. 254-363.; RICHARD J. B. BOSWORTH, *Italy, the Least of the Great Powers. Italian Foreign Policy Before the First World War*, London-New York, Cambridge University Press 1979, pp. 377-417.; ALBERTO MONTICONE, *Deutschland und die Neutralität Italiens 1914-1915*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag 1982.; RICHARD J. B. BOSWORTH, *Italy and the Approach of the First World War*, London, Palgrave Macmillan 1983.; SIMON MARK JONES, *Domestic Factors in Italian intervention in the First World War*, New York-London, Garland Publishing 1986., in particolare pp. 124-274.; GIAN ENRICO RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decise l'intervento nella Grande guerra*, in JOHANNES HÜRTER - GIAN ENRICO RUSCONI (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Bologna, Società editrice il Mulino 2010, pp. 13-52.; HOLGER AFFLERBACH, *Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in *Ivi.*, 75-101.; HOLGER AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag 2002, in particolare pp. 813-873.; MARKUS SCHRATTER, *Nationalismus, Imperialismus und Irredentismus in Italien. Das Intervento im Mai 1915: Eine späte Großmacht auf dem Weg in*

eventi viene qui presentata soltanto come contesto storico delle note presenti nei diari editi e inediti degli uomini politici ungheresi.

Nella mia relazione tenterò di offrire un contributo in merito alla *reazione* dell'Ungheria all'entrata in guerra dell'Italia basato su tali diari. Usando le fonti contemporanee vorrei far vedere quale *effetto* ebbe la perdita di un vecchio alleato sugli autori dei diari, cioè sui tipici ed importanti esponenti dell'*élite* contemporanea ungherese, e, in quanto ciò è rivelabile, sull'ambiente degli scrittori di diari, o, eventualmente, sull'opinione pubblica più vasta. Dunque il mio modo di analizzare le problematiche non sarà quello di Péter Hanák, che studiando le connessioni ungheresi dell'entrata in guerra dell'Italia ha esaminato il ruolo avuto dagli uomini di Stato ungheresi dell'epoca nelle trattative con gli italiani rimaste infine senza successo². Il mio studio è paragonabile piuttosto ai risultati ottenuti dallo storico della letteratura Lorenzo Marmiroli, che analizzò l'effetto della dichiarazione di guerra dell'Italia – e quello della guerra in generale – sui periodici letterari³. Mentre, naturalmente, in circostanze di pace le opere degli scrittori e dei poeti seguono i cambiamenti dell'atmosfera pubblica in un modo più sensibile, il genere del diario invece, a causa della censura e dell'autocensura, può fornire delle informazioni più precise e più sincere sugli effetti della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia.

Perciò le mie fonti principali – oltre la letteratura più generale sulla questione – sono state i diari di guerra di tre uomini politici: Albert Berzeviczy, Lajos Thallóczy e il conte Sándor Teleki junior. Di questi diari la maggior parte di quello del Berzeviczy è già stata pubblicata, anzi ne esiste anche una

den Ersten Weltkrieg und die Wegbereiter des Faschismus, Wien, PROverbis 2015, pp. 43-60., MANFRIED RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie 1914-1918*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag 2013, pp. 369-396., ecc.

- 2 PÉTER HANÁK, *Die ungarischen Staatsmänner und der Kriegseintritt Italiens. Beiträge zur Außenpolitik Österreich-Ungarns in der Zeit von Juli 1914 bis Mai 1915*, in «Österreichische Osthefte», 11. Jahrgang, 4. Heft, Juli 1969, pp. 197-215., Sull'impostazione del problema dello studio: pp. 197-198.
- 3 LORENZO MARMIROLI, *Lo scoppio della grande guerra e l'intervento armato italiano sulla rivista Nyugat*, in «Rivista di Studi Ungheresi» Annuario del Centro interuniversitario per gli studi ungheresi in Italia, 14 (2015), pp. 120-143. e LORENZO MARMIROLI, *Peace Perspectives after the Outbreak of WWI: a Comparison between the Cultural Magazines. L'Unità-problemi della vita italiana and Nyugat (1914-1915)*, in ENIKÓ DÁ CZ - CHRISTINA GRIESSLER - HENRIETT KOVÁCS (a cura di), *Traum vom Frieden – Utopie oder Realität? Kriegs- und Friedensdiskurse aus historischer, politologischer und juristischer Perspektive (1914-2014)*, Baden-Baden, Nomos 2016, pp. 101-116. (Andrássy Studien zur Europaforschung, 15)

seconda edizione ampliata⁴. I diari di Thallóczy, che riempiono parecchi quaderni e che in parte sono stenografici, vengono utilizzati ormai da decenni dagli studiosi di quel periodo⁵. La fonte dei diari di Thallóczy si trova nella Collezione dei Manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi⁶: di essi ne è già stata pubblicata in traduzione tedesca una parte⁷, mentre l'edizione delle altre parti è in corso nel quadro di un progetto di ricerche sotto la direzione di Imre Ress. Infine del pari si trova nella Collezione dei Manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi il diario di Sándor Teleki scritto durante la prima guerra mondiale⁸, e uno dei miei dottorandi, András Teleki ne sta preparando attualmente la pubblicazione.

In generale gli storici favoriscono come fonti anche i diari, i quali possono essere considerati soggettivi⁹, ma ciò è vero in particolare nel caso di quelle epoche in cui, per qualche motivo, sia limitata la possibilità di esprimere liberamente in pubblico un'opinione sincera. Nelle dittature totalitarie, nel caso di una stampa repressa dalla censura, oppure anche in un'epoca in cui «conviene» accettare una certa opinione su qualche questione, le note personali «scritte per il cassetto» hanno un'accresciuta importanza. Possiamo dire che in ultima analisi anche il periodo della prima guerra mondiale fu una tale epoca in Ungheria, allorché, da un lato, la censura di guerra limitava la libertà

- 4 MÁTÉ GALI (a cura di), *'Az ország belepusztul ebbe a háborúba'. Berzeviczy Albert kiadatlan naplója (1914-1920)* Kolozsvár, Komp-Press Kiadó 2014. [In seguito: *Berzeviczy-napló*]; MÁTÉ GALI (a cura di), *Búcsú a Monarchiától. Berzeviczy Albert naplója (1914-1920)*, Budapest, Helikon Kiadó 2015.
- 5 Per esempio MÁRTA TÖMÖRY, *Bosznia-Hercegovina anektálásának történetéből. Részletek Thallóczy Lajos naplójából*, in «Századok» 4-5 (1966), pp. 878-923.
- 6 *Thallóczy Lajos naplója*, Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár [Biblioteca Nazionale Széchényi, Dipartimento di Manoscritti]. Quart. Hung. 2459/1-20., le parti stenografate trascritte a macchina: Fol. Hung. 1677/1-3.
- 7 FERDINAND HAUPTMANN (a cura di), *Dr. Ludwig Thallóczy-Tagebücher. 23. VI. 1914-31. XII. 1914.*, Graz, Institut für Geschichte der Univ. Graz, Abteilung Südosteuropäische Geschichte 1981.
- 8 *Iff. Gróf Teleki Sándor első világháborús naplója*, Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár [Biblioteca Nazionale Széchényi, Dipartimento di Manoscritti] Quart. Hung. 2978/1-5. [In seguito: *Teleki-napló*]
- 9 BENIGNA VON KRUSENSTJERN, *Was sind Selbstzeugnisse? Begriffskritische und quellenkundliche Überlegungen anhand von Beispielen aus dem 17. Jahrhundert*, in *Historische Anthropologie. Kultur. Gesellschaft. Alltag*, 2 (1994), pp. 462-471.; NIKOLAUS BUSCHMANN - HORST CARL (a cura di), *Die Erfahrung des Krieges. Erfahrungsgeschichtliche Perspektiven von der Französischen Revolution bis zum Zweiten Weltkrieg*. Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh 2001, p. 177.

del discorso pubblico¹⁰, dall'altro lato gli appartenenti all'*élite* ungherese, al fine di mantenere un'opinione pubblica favorevole alla guerra, si astenevano dall'esprimere in pubblico dei pareri contrari al patriottismo ufficiale¹¹ e comunicavano i propri dubbi e gli eventuali brutti presentimenti al più agli amici strettamente intimi e ai membri della famiglia, oppure li conservavano rinchiusi nei diari per la posterità.

Dunque i diari che qui vengono esaminati costituiscono una fonte storica importante perché tramite di essi possiamo conoscere molto meglio l'opinione pubblica formatasi durante il periodo bellico. Quello che si pensava su certi avvenimenti della guerra, ce lo può dire il diario, e non la stampa che poligrafava trionfanti notizie di guerra¹². Per giunta, gli autori delle fonti esaminate erano tutti personaggi influenti ed importanti che avevano delle informazioni segrete e non rappresentavano l'uomo medio contemporaneo¹³, essendo invece, rispetto a questo, molto meglio informati, dal momento che facevano parte dell'*élite* politica ungherese dell'epoca. Anzi, tutti e tre i personaggi sopra menzionati (Berzeviczy, Thallóczy e il conte Teleki jr.) avevano avuto dei rapporti con l'Italia e gli italiani – anche se in misura differente – prima della guerra, e per essi la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia significò la rottura con un mondo del quale avevano una conoscenza più profonda di quella che ne poteva avere l'uomo medio ungherese.

Vediamo dunque chi sono gli autori dei tre diari usati.

Albert Berzeviczy (1853-1936) proveniva da un'antica famiglia nobile di proprietari terrieri nel comitato di Sáros. Intellettuale, colto, laureato in giuri-

10 FERENC MUCSI, *Sajtó, cenzúra Magyarországon az első világháború idején*, in «Történelmi Szemle», 1-2 (1984), pp. 192-202.; VINCE PAÁL, *Sajtóirányítás és -ellenőrzés Magyarországon a Nagy Háború éveiben*, in IVÁN BERTÉNYI IUNIORE - LÁSZLÓ BOKA - ANIKÓ KATONA (a cura di), *Propaganda – politika, hétköznapi és magas kultúra, művészet és média a Nagy Háborúban*, Budapest, Országos Széchényi Könyvtár 2016, pp. 257-272.

11 IVÁN BERTÉNYI IUNIORE, *Az I. világháborús magyarországi propaganda néhány jellegzetességéről*, in IVÁN BERTÉNYI IUNIORE - LÁSZLÓ BOKA, *Propaganda az I. világháborúban. Az Országos Széchényi Könyvtár kiállítása 2015. október 16. - 2016. április 9.* Budapest, Országos Széchényi Könyvtár 2016, pp. 7-28., in particolare pp. 17-22.

12 La nota di Sándor Teleki sul modo di informare i giornali ungheresi sulla guerra: «Ogni 10-14 giorni vengono da Tisza i capi dei quattordici principali quotidiani, senza riguardo per l'appartenenza partitica. Il primo ministro fa una conferenza riassuntiva, informativa, direttiva; pertanto la stampa quotidiana è abbastanza uniforme. Inoltre c'è la censura, così la stampa non può essere l'immagine del giorno, è invece soltanto il portavoce di una volontà centrale.» *Teleki-napló... cit.*, 4 marzo 1915, quaderno 1, p. 44.

13 Con gli esempi tedeschi: WOLFRAM WETTE (a cura di), *Der Krieg des kleinen Mannes. Eine Militärgeschichte von unten*, München-Zürich, Piper 1992, pp. 95-145.

sprudenza, Berzeviczy lavorò prima come professore all'Accademia di Giurisprudenza a Eperjes, poi come funzionario nel suo comitato. Era ancora molto giovane, quando, nel 1881, fu eletto deputato del partito governativo. Dal momento che era esperto delle questioni dell'educazione, divenne membro della commissione per l'istruzione pubblica alla camera dei deputati e con l'attività qui svolta si guadagnò la stima e l'appoggio non soltanto del ministro del culto e dell'istruzione pubblica Ágoston Trefort, ma anche del primo ministro Kálmán Tisza. In seguito, divenne dapprima sottosegretario di Stato nel ministero del culto e dell'istruzione pubblica (1887-1894), poi, nel primo governo del conte István Tisza (1903-1905), ricevette il portafoglio del culto e dell'istruzione pubblica. Rappresentando il nazionalismo liberal-conservatore, caratteristico di quell'epoca, lottava allo stesso tempo per la modernizzazione di tipo europeo-occidentale dell'Ungheria e per la diffusione dell'idea nazionale ungherese. Il parlamento – a causa della lotta inaspritasi contro l'opposizione e del fallimento del governo – non poté discutere il risultato più importante dell'attività ministeriale di Berzeviczy, la sua proposta di legge sulla riforma dell'istruzione elementare. Ammiratore sincero dell'arte rinascimentale italiana ed autore anche di opere sulla storia dell'arte, l'uomo politico fu eletto presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze nel 1905. Dopo la vittoria di István Tisza e del suo gruppo alle elezioni del 1910 Berzeviczy divenne presidente della camera dei deputati, dal momento che il governo sperava che egli fosse capace di impedire la rinascite ostruzione dell'opposizione. Ma questa speranza risultò vana, così Berzeviczy si dimise e, benché rimanesse un deputato autorevole del partito governativo, si ritirò dalla prima linea della politica, anche se continuò a partecipare alla vita pubblica come sostenitore di István Tisza¹⁴.

Lajos Thallóczy (1856-1916) è meno conosciuto di Berzeviczy, benché a causa della sua influenza e della rete dei suoi rapporti fosse uno dei più importanti dirigenti politici ungheresi. Nato in una famiglia di intellettuali di origine tedesca nell'Ungheria settentrionale, il giovane Thallóczy, dopo essersi laureato in storia divenne archivista a Budapest per alcuni anni, quindi direttore dello *Hofkammerarchiv* di Vienna che era sotto il controllo del ministero imperial-regio delle finanze. Qui divenne uno dei consiglieri – intimo

14 Per la biografia di Berzeviczy la mia fonte principale era la dissertazione dottorale di Máté Gali (in preparazione), dal momento che ne sono stato l'opponente esterno alla discussione preliminare. MÁTÉ GALI, *Berzeviczy Albert élete és munkássága 1853-1936. Doktori (PhD) értekezés*, Eger, Eszterházy Károly Egyetem Történelemtudományi Doktori Iskola 2016. Kézirat; MÁTÉ GALI, *Berzeviczy Albert élete és naplója*, in *Berzeviczy-napló*, cit., pp. 7-35.

e fedele – di Béni Kállay, ministro imperial-regio delle finanze (1882-1903). Mentre il Thallóczy studioso, pieno di talento e plurilingue, si impegnava molto negli studi della storia della Bosnia e dell'Albania (essendo un ricercatore eccellente dei Balcani)¹⁵, il Thallóczy amministratore politico ricevette incarichi sempre più alti anche come funzionario di Vienna¹⁶. Thallóczy, che si muoveva a suo agio anche nei circoli della corte viennese, divenne una figura centrale fra gli ungheresi che vivevano a Vienna, e non era per caso che gli ospiti delle sue cene, dall'atmosfera speciale, fossero esclusivamente uomini¹⁷. Seguendo Béni Kállay condivise il modo di vedere dei funzionari ungheresi che si occupavano degli affari comuni dell'Impero austro-ungarico. Thallóczy, che sprezzava con una certa disinvoltura gli uomini politici di Budapest che si soffermavano su bagatelle di diritto pubblico, accettò – anche se non senza critica – la Monarchia dualista come la formazione statale più adatta agli interessi nazionali ungheresi. Riconobbe che l'Ungheria, conoscendo ed approfittando delle possibilità di esercitare un'influenza sull'impero asburgico, avrebbe potuto migliorare la propria situazione. Anche lui stesso si inserì in questo mondo, partecipando alla formazione dell'*élite* imperiale in qualità di professore del Theresianum. Thallóczy ebbe buoni rapporti con il ministero degli esteri della Duplice Monarchia anche aldilà della sua attività nel formare il carattere ungherese dei diplomatici, perché la sua insuperabile speciale conoscenza dei Balcani lo rendeva quasi indispensabile. Morto Kállay, gli succedette il vecchio amico di Thallóczy, István Burián¹⁸ (dal 1903 al 1912), che diventerà più tardi ministro degli esteri (1915-1916): con lui Thallóczy manterrà un buon rapporto anche in quel periodo. Benché risiedesse a Vienna, Thallóczy conservò i propri rapporti con la vita scientifica di Budapest e gradatamente fece anche conoscenza dell'*élite* politica ungherese. Durante la

15 KRISZTIÁN CSAPLÁR-DEGOVICS, *Thallóczy Lajos és az albanológia. Vázlatok egy nemzetépítési kísérletről*, in *Levéltári Közlemények*, 81 (2010), pp. 167-189.; KRISZTIÁN CSAPLÁR-DEGOVICS, *Thallóczy és az albán nemzetépítés*, in ENIKŐ A. SAJTI (a cura di), *Magyarország és a Balkán a XX. században*, Szeged, JATE Press 2011, pp. 165-181.; IMRE RESS, *Thallóczy Lajos középkori délszláv okmánytárainak keletkezéséhez*, in GÁBOR MIKÓ - BENCE PÉTERFI - ANDRÁS VADAS (a cura di), *Tiszteletkőr. Történeti tanulmányok Draskóczy István egyetemi tanár 60. születésnapjára*, Budapest, ELTE Eötvös Kiadó 2012, pp. 647-655.

16 IMRE RESS, *Thallóczy Lajos bécsi hivatali és tudományos pályakezdése*, in ÁGNES DEÁK - ORSOLYA VÖLGYESI (a cura di), *História mezején. A 19. század emlékezete. Tanulmányok Pajkossy Gábor tiszteletére*, Szeged, Csongrád Megyei Levéltár 2011, pp. 167-181.

17 ANDREA WAKTOR, *'Kegyelmes Büzérmagy!... Én ábrándozom a bécsi szép napokról.'* *Thallóczy Lajos és köre Bécsben*, in «Budapesti Negyed», inverno (2004), pp. 435-456.

18 TAMÁS GORECZKY, *Osztrák-magyar diplomaták Oroszországban a 19. század második felében*. in «Fons», XXII. (2015), Vol. 2., pp. 167-189.

guerra mondiale Thallóczy – divenuto ormai capodivisione al ministero delle finanze austro-ungariche – ricevette spesso l'appoggio di Tisza, ma conservò dei buoni rapporti anche con i rivali del potente primo ministro. In seguito alle rivendicazioni ungheresi nel 1916 fu nominato commissario civile della Serbia occupata¹⁹, per fare valere gli interessi dell'Ungheria. Thallóczy morì nel disastro ferroviario di Herceghalom, dopo essere partito dal funerale di Francesco Giuseppe per andare a Belgrado.

Se non considerassimo la personalità colorita e multilaterale di Thallóczy, potremmo chiamarlo una «eminenza grigia», la cui presenza nelle prime file della vita politica fu meno forte di quella di Berzeviczy, anche se conosceva tutti. Sicuramente possiamo considerarlo come uno degli ungheresi di quell'epoca meglio informati, il che – insieme con il suo stile marcato, spesso mordacemente spiritoso – dà al suo diario un valore speciale. Il diario di Thallóczy è più soggettivo di quello di Berzeviczy, esprime più spesso le riflessioni quotidiane, il che ne accresce il valore di fonte storica.

Il conte Sándor Teleki jr. (1861-1919), l'autore del terzo diario qui analizzato, le cui informazioni vennero da lui raccolte a Budapest, apparteneva all'élite politica d'Ungheria, ma non ebbe una carriera politica così brillante come quella di Berzeviczy. Teleki è il figlio primogenito di quel «conte avventuriero» che è ben conosciuto anche dalla storia della letteratura ungherese come intimo amico di Sándor Petőfi, a cui prestò il proprio castello di Koltó per la luna di miele con la giovane moglie del grande poeta. Sándor Teleki senior (1821-1892) partecipò alla guerra d'indipendenza del 1848-1849 e dopo la sconfitta andò in esilio. Divenne amico di Victor Hugo, poi prese parte al fianco di Garibaldi nella Spedizione dei Mille, come membro della numerosa legione ungherese in Italia. Dopo il Compromesso austro-ungarico del 1867 tornò in Ungheria insieme al figlio²⁰, Sándor Teleki junior, che nacque a Parigi. Il

19 DÁNIEL SZABÓ, *Lajos Thallóczy, als Zivillandeskommissär im besetzten Serbien*, in DŽEVAD JUZBAŠIĆ - IMRE RESS - ANDREAS GOTTMANN (a cura di), *Lajos Thallóczy, der Historiker und Politiker. Die Entdeckung der Vergangenheit von Bosnien-Herzegowina und die moderne Geschichtswissenschaft [Thallóczy Lajos, a történész és politikus. Bosznia és Hercegovina múltjának felfedezése és a modern történettudomány / Lajos Thallóczy, historičar i političar. Otkriće prošlosti Bosne i Hercegovine i moderna istorijska nauka]*, Sarajevo-Budapest, Akademie der Wissenschaften und Künste von Bosnien-Herzegowina - Ungarische Akademie der Wissenschaften, Institut für Geschichte 2010, pp. 171-180., oppure, in contesto più largo: DÁNIEL SZABÓ, *A magyar álláspontok helye a Szerbiával szembeni hadicélok rendszerében (1915-1918)*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1976.

20 Teleki Sándor. *Emlékezzünk régiokról! Emlékezések és levelezés*, a cura di ELEK CSETRI, Bukarest, Kriterion 1973; LÍVIA GÖRÖG (a cura di), *TELEKI Sándor emlékezései*, Budapest,

giovane Teleki fece l'esame di maturità a Debrecen, studiò poi Giurisprudenza a Nagyvárad, dopo il 1885 completò la propria formazione culturale con parecchi viaggi al fine di ampliare le proprie conoscenze di storia dell'arte. Fra il 1892 e il 1905 fu deputato del partito governativo nel parlamento, rappresentando la Transilvania settentrionale, e, benché fosse un componente della Delegazione, non era presente nelle prime file della lotta politica. La sua attività politica ebbe termine in seguito al crollo del partito liberale. Tornò di nuovo ad occuparsi attivamente, ma solo parzialmente, di politica allorché nel 1910 divenne membro della Camera dei Magnati. Fu costretto a passare molto tempo (in parte a causa della sua malattia) sui monti Tatra, dove svolse un'attività per diffondere il turismo, scrivendo anche una guida dei Tatra quale risultato dei suoi viaggi²¹. Membro della direzione di parecchie associazioni, Teleki prese parte intensamente alla vita sociale. Durante la prima guerra mondiale – in qualità di capo del Comitato per Installare i Feriti Convalescenti – partecipò al tentativo di mitigare le difficoltà causate dalla guerra, occupandosi anche dei prigionieri di guerra di stanza in Ungheria²².

Benché Teleki non sia fra i più importanti personaggi della vita pubblica dell'epoca, il suo diario può fornirci dei contributi interessanti per completare le nostre conoscenze sull'Ungheria del periodo della grande guerra. Il magnate ebbe rapporti – dovuti in parte a sua moglie, Júlia Kende (il cui pseudonimo di scrittrice era «Szikra», mentre nel diario di Teleki viene menzionata come «Iska»), molto attiva nella vita sociale e letteraria, nonché nel movimento femminista moderato – anche con tali correnti sociali e culturali, che non erano conosciute a Berzeviczy (vivendo questi nella torre d'avorio conservatrice delle vette scientifiche dell'Accademia), ma nemmeno a Thallóczy (che soggiornò a Budapest solo raramente).

Szépirodalmi Kiadó 1958. In mancanza di una biografia scientifica dobbiamo usare libri del tipo 'vita romanzata': FARKAS GYALUI, *Gróf Teleki Sándor regényes élete*, Budapest, Franklin 1939; SÁNDOR BAUMGARTEN, *A szabadság kóbor lovagja. Gróf Teleki Sándor élete*. München, Exodus 1962; si vedano, inoltre: ELEMÉR JANCÓS, *Adatok Teleki Sándor életéhez*, Cluj, 1969; JÁNOS MÁRKI-ZAY, *Gróf Teleki Sándor, a 'vad gróf' és barátai*, Hódmezővásárhely, 2009.

- 21 MIKLÓS SZONTAGH, *Tátrakalauz. Útmutató a Magas Tátrába s a Tátravidéki fürdőkhöz*. (A Magyarországi Kárpátgyesület közreműködésével). Átdolgozta: TELEKI SÁNDOR. Budapest, Budapesti Hírlap Nyomdája 1912⁵.
- 22 La breve biografia di Sándor Teleki junior è stata da me realizzata in parte in base al diario, in parte invece tramite contributi dispersi in luoghi diversi che qui, per mancanza di spazio, non posso enumerare; fra questi ultimi uno dei più importanti è l'articolo della mia ex-studentessa, ANNAMÁRIA SZAKÁCS sull'Internet: „A király meghalt!” – *Iffj. Teleki Sándor első világháborús naplója*. [http://www.archivnet.hu/a-kiraly-meghalt-ifj-teleki-sandor-első-világháborús-naplója?oldal=1](http://www.archivnet.hu/a-kiraly-meghalt-ifj-teleki-sandor-első-világháborús-naplója) (Ultima consultazione: 17 marzo 2017).

Per giunta, a causa del modo di vedere di Teleki, il suo diario è particolarmente utile per esaminare gli effetti della guerra:

queste note non si riferiscono alla politica, ai segreti [...], si riferiscono invece ai fenomeni della vita quotidiana, alle dicerie, all'atmosfera, all'opinione pubblica. [...]

Qualche volta [...] ho pochissimo tempo per scarabocchiarci qualche appunto, ed è in parte per questo che evito le 'impressioni individuali', invece scrivo quello che ho sentito, che rappresenta nei nostri circoli l'immagine quotidiana.²³

Cioè, Teleki scrive proprio di ciò che è difficilmente percettibile, se lo guardiamo in un altro modo:

non cerco la verità, i misteri della politica, non voglio essere 'ben informato' e quindi contestabile dietro le quinte, descrivo invece l'oscillazione quotidiana, le atmosfere, i sentimenti del giorno.²⁴

Dalle biografie appena abbozzate dei tre autori di diari si evince chiaramente che tutti e tre erano membri della classe media²⁵ che aveva appoggiato il Compromesso del 1867 e svolgeva un ruolo importante nella vita politica: per loro – oltre la politica – era importante occuparsi della cultura e delle scienze. Così non è sorprendente che tutti e tre si conoscessero, anzi, Teleki fu fra gli amici personali di Thallóczy, dato che tramite sua moglie era un lontano parente di Béni Kállay, la cui influenza sollevò l'interesse di Teleki per la Bosnia. Questo contatto personale si vede anche attraverso i diari. Per esempio Berzeviczy fu parecchie volte ospite a cena in casa della famiglia Teleki²⁶, inoltre visitò il campo dei prigionieri di guerra a Esztergom-Kenyérmező lodando le condizioni esemplari del campo durante una conversazione con lo stesso Teleki²⁷.

23 *Teleki-napló*, cit., 3 febbraio 1915, quaderno 1, p. 29^v.

24 *Teleki-napló*, cit., 13 marzo 1915, quaderno 1, p. 50.

25 Benché Teleki abbia avuto un titolo di alta nobiltà, le sue fortune e – in parte – la sua mentalità corrispondevano (come in generale nel caso dell'aristocrazia di Transilvania) piuttosto a quelle della classe media che a quelle dell'alta nobiltà dell'Ungheria intesa nel senso più stretto.

26 Per esempio il 1 febbraio 1915 ed il 7 marzo 1915. *Teleki-napló*, cit., quaderno 1, p. 26^v e p. 46.

27 *Berzeviczy-napló*, cit., p. 83. Del resto, la preparazione della visita si svolgeva già da molto tempo; se ne trovano le tracce nel diario di Teleki. (Si vedano, per esempio, il 14 ed il 17 gennaio 1915, *Teleki-napló*, cit., quaderno 1, p.- 19. e p. 20^v).

Thallóczy, invece, ritenne degna di annotazione nel proprio diario una conferenza tenuta da Berzeviczy a Vienna, benché ne scrivesse con un tono critico:

Oggi, domenica, Berzeviczy ha tenuto una conferenza sull'umanesimo e sulla guerra. [...] È un buon conferenziere, ha una bella voce sonora e parla benissimo tedesco. Mi è piaciuto. Stürgkh ecc. lo hanno lodato molto. Potrebbe essere un professore universitario. Ma per quanto riguarda il contenuto, questo si compone di frasi trite e ritrite, citazioni e luoghi comuni da lui ripetuti parecchie volte altrove, non ha alcuna nuova idea, benché fabbrichi bene delle frasi *ad usum delphini*²⁸.

Sulla morte tragica di Thallóczy, invece, si può leggere una nota lunga e scossa nel diario di Teleki²⁹.

Gli stili delle note dei diari sono, naturalmente, differenti. Mentre il testo del riservato e serio Berzeviczy è retorico e accademico, Teleki diviene spesso impetuoso. La lettura più interessante è il diario di Thallóczy, dove possiamo leggere spesso delle invenzioni linguistiche individuali o delle caratterizzazioni azzeccate, ma molto critiche, ed egli si serve frequentemente di espressioni in diverse lingue straniere, la cui decifrazione è qualche volta altrettanto difficile, quanto lo è quella di certi nomignoli. A causa delle particolarità del genere del diario talvolta è difficile decifrare di che cosa si tratti in realtà, perché spesso troviamo soltanto delle osservazioni molto brevi, annotate di passaggio, senza un contesto particolare. (Però questo problema è poco presente nel caso dell'ordinato Berzeviczy che scrive frasi regolari.) Nei diari succede talvolta che l'informazione contenuta in una nota precedente venga corretta, confutata o precisata da un testo vergato successivamente sopra la versione originale, e da ciò si può vedere che si tratta di testi curati, ben tenuti, non scritti sempre nel diario necessariamente il giorno stesso dell'avvenimento in questione³⁰.

* * *

28 *Néhai Dr. Thallóczy Lajos osztályfőnök hátrahagyott iratai stenographált részének átírása. X. csomó. 3. füzet. 23. IV. 1915. - 24. VI. 1915.* Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár. [Biblioteca Nazionale Széchényi, Dipartimento dei Manoscritti] Fol. Hung. 1677/3. [In seguito: *Thallóczy-napló*] 6 giugno 1915.

29 *Teleki-napló*, cit., 1 dicembre 1916, quaderno 4, pp. 85-86.

30 Un esempio evidente è rappresentato da una nota di Berzeviczy: «Il 22 luglio [1914] accadde l'ultimo brutto diverbio nella Camera dei Deputati ungherese, dove non si sapeva ancora che l'ultimatum fosse già quasi in viaggio verso la Serbia.» *Berzeviczy-napló*, cit., p. 41.

All'inizio della guerra l'opinione pubblica dell'Impero austro-ungarico si aspettava la partecipazione dell'Italia – nella sua qualità di membro della Triplice Alleanza – alla campagna militare contro la Francia³¹. Però, all'inizio dell'agosto del 1914 in Italia solo una minoranza irrilevante pensava che nella guerra il paese avrebbe dovuto prendere le parti dei tedeschi e della Monarchia dualista. Un po' più grande era il numero di quelli che avrebbero voluto l'intervento nella guerra in alleanza con l'Intesa, ma la prevalente maggioranza preferiva la neutralità³². Mentre i contadini e l'Italia meridionale erano ancora favorevoli alla neutralità ancora nel maggio del 1915, nelle città e in generale nell'Italia settentrionale era già presente un serio interventismo antiaustriaco. Questo sentimento era particolarmente forte a Brescia, dove nessuno aveva dimenticato il brutale comportamento di Haynau nel 1849. Nello stesso tempo il Piemonte, la Lombardia e il Veneto volevano in maggior parte mantenere la neutralità³³.

L'Italia dichiarò la propria neutralità il 3 agosto 1914³⁴; benché questa dichiarazione corrispondesse ai suoi obblighi accettati nel quadro della Triplice Alleanza, essa causò una delusione nella Monarchia austro-ungarica. Anche il ministero degli affari ferroviari austriaco organizzò inutilmente dei treni per poter trasportare le truppe ausiliarie italiane sul fronte della Francia settentrionale³⁵.

Questa delusione si riscontra anche nel diario di Berzeviczy. Il 5 agosto 1914 ebbe l'occasione di avere una lunga conversazione con il primo ministro, conte István Tisza, e si indignò per la «dichiarazione di neutralità dell'Italia». È interessante l'opinione di Tisza (che l'autore del diario trovò ottimista e pieno di una suggestiva fiducia in sé): «Gli italiani, conformemente al trattato della Triplice Alleanza, in ogni caso dovrebbero attaccare la Francia. Ma per il momento non è consigliabile che noi qualificiamo il loro comportamento

31 Anche dopo la dichiarazione di neutralità del governo italiano (cfr. *L'Italia rimase neutrale*, «Pesti Napló», 4 agosto 1914, p. 1) scomparve qualsiasi notizia – completamente erronea – nella stampa, concernente questo tema; per esempio: «Il 'Reichspost' è informato da un'importante fonte italiana che nel caso di un intervento francese l'Italia soddisferà i propri debiti di alleato senza esitazione.» «Pesti Napló», 5 agosto 1914, p. 6.

32 RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg...* cit., p. 372.

33 JÖRG LEONHARD, *Die Büchse der Pandora. Geschichte des Ersten Weltkrieges*, 4, durchgelesene Auflage. München, Verlag C. H. Beck 2014, pp. 313-315.; RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg...* cit., p. 393.

34 Il testo n'è pubblicato in ungherese in DÁNIEL SZABÓ (a cura di), *Az első világháború*, Budapest, Osiris Kiadó 2009, p. 81.

35 RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg...* cit., pp. 372-373.

come un'offesa; al momento opportuno faremo sentire ad essi le conseguenze del loro modo di procedere.». Tisza rivelò confidenzialmente a Berzeviczy che il governo italiano

non si era vergognato di darci ad intendere per via indiretta che sarebbe stato disposto ad interpretare il proprio obbligo diversamente, se noi avessimo promesso di dargli il Trentino. Il fatto menzionato nella stampa italiana, cioè che noi non li abbiamo informati sui precedenti della situazione, è vero; ma la causa di ciò è proprio che loro – come noi abbiamo sperimentato – non sono degni di fede, e questo non fa cessare l'esistenza del *casus foederis* per loro se noi siamo attaccati³⁶.

Berzeviczy, da parte sua, constatò il comportamento degli italiani con dolore, ma da un certo punto di vista anche con comprensione:

Se aborriscono una guerra che dovrebbero fare, per noi, alla Francia e all'Inghilterra, questo fatto è ancora comprensibile, dal momento che nessun altro paese europeo ha una costa marittima così lunga come l'Italia. Due potenze marittime forti come quelle menzionate possono nuocerle in modo più grave che a qualsiasi altro paese, e se si caccia nei guai e dobbiamo aiutarla, l'alleanza con essa può essere per noi piuttosto nociva che utile. Ma l'interpretazione così rigida [...] della neutralità [...] e l'adesione completa dell'opinione pubblica italiana alla *Triple Entente* è veramente esasperante³⁷.

In parte a causa dei movimentati avvenimenti militari – per esempio l'irruzione russa a Sáros – scomparve per molto tempo dal diario di Berzeviczy ogni menzione agli italiani. Alla lunga, però, avrebbe potuto essere problematico per la Monarchia dualista che il governo italiano – riferendosi all'articolo VII della Triplice Alleanza – segnalò che l'annichilamento della Serbia da parte dell'Impero austro-ungarico avrebbe significato un cambiamento considerevole dello *statu quo* balcanico, nel qual caso gli italiani avrebbero dovuto ricevere in base al trattato qualche compensazione territoriale³⁸. La direzione responsabile degli affari esteri dell'Impero austro-ungarico, che si aspettava una guerra di breve durata, dapprima volle

36 *Berzeviczy-napló*, cit., p. 46.

37 *Ivi*, p. 47.

38 Il testo originale francese della Triplice Alleanza e le modificazioni ulteriori sono pubblicati per esempio in AFFLERBACH, *Der Dreibund...* cit., pp. 877-890.

mandare per le lunghe la soluzione del problema, e dichiarò di non volere l'annessione di territori serbi³⁹. (Del resto, ciò era una delle condizioni principali del consenso alla guerra stipulate alla metà del giugno 1914 dal primo ministro ungherese István Tisza⁴⁰.) Ma dovette far fronte al fatto che non si poteva contare sugli italiani in merito, pertanto fu avviata la fortificazione della zona di frontiera (con l'Italia). Però non si voleva nemmeno provocare l'Italia, per tale motivo «fu dato ordine ai giornali di non ingiuriare l'Italia, permettendo solamente di pubblicare le ingiurie che comparivano nella stampa tedesca», come ebbe a scrivere Thallóczy nel suo diario il 5 agosto 1914, conformemente a quello che aveva detto Tisza a Berzeviczy. Del resto furono offerti dieci milioni di corone anche ad alcuni giornali italiani, sollecitandoli a scrivere degli articoli a sostegno dell'Impero austro-ungarico – ma con poco successo, perché in realtà si riuscì ad influenzare soltanto dei giornali più piccoli. I giornali più grandi – per esempio il liberale «Corriere della Sera» o il socialista «Avanti» (dove Benito Mussolini pubblicava articoli con toni bellicistici, nonostante la linea ufficiale neutralista del partito) – facevano giungere a un numero molto più grande di lettori il loro pensiero antiasburgico⁴¹.

Ma la volontà di soddisfare l'appetito dell'alleato italiano con territori albanesi era inutile: l'Italia infatti mirava ai territori della Monarchia austro-ungarica abitati da italiani. Dopo un certo tempo il conte Leopold von Berchtold, ministro comune degli esteri glieli avrebbe concessi⁴², ma il primo ministro ungherese si oppose alle concessioni, temendo che dopo gli italiani anche i rumeni avrebbero avanzato rivendicazioni, e allora l'Ungheria avrebbe dovuto pagare con territori ungheresi per la neutralità di un alleato mosso da sentimenti ostili. Per questo motivo nel gennaio del 1915 Tisza ottenne dal

39 Ciò era ben noto. Si poteva infatti leggere anche sulla stampa, per esempio, che l'Impero austro-ungarico – tramite il suo ambasciatore a Londra – «aveva dichiarato di nuovo che l'Austria-Ungheria non voleva anettere la Serbia, tanto meno annientare la sovranità della Serbia, né anettere il Sangiaccato di Novi Pazar»: «Non abbiamo bisogno di territori serbi», «Pesti Napló», 7 agosto 1914, p. 5.

40 IVÁN BERTÉNYI IUNIORE, *Tisza István és az első világháború*, in IGNÁC ROMSICS (a cura di), *Mitoszok, legendák, tévhitek a 20. századi magyar történelemről*, Budapest, Osiris Kiadó 2002, pp. 28-86. Lo stesso corso delle idee esposto più brevemente in italiano: IVÁN BERTÉNYI IUNIORE, *L'Ungheria durante la crisi di luglio del 1914*, in *La diplomazia Europea nella Prima Guerra Mondiale. European Diplomacy during World War I*, (Cremona, 20/21 marzo 2015). Cremona, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 2015, pp. 7-16.

41 RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg...* cit., pp. 374-375., in particolare p. 374.

42 La reazione del comune consiglio dei ministri – tenuto l'8 agosto 1914 – fu ancora il rigetto unanime delle prime richieste italiane di compensazione. *Ivi*, p. 373.

vecchio Francesco Giuseppe il licenziamento di Berchtold e la nomina del barone István Burián (confidente di Tisza ed ex-ministro comune delle finanze) a ministro degli esteri⁴³.

La caduta di Berchtold fece sensazione a Budapest, «in tutta la città e anche la sera nel club del partito del lavoro nazionale si parlava soltanto di questo». Teleki attribuì – giustamente – a Tisza il licenziamento inatteso del ministro degli esteri, ma non capì perché fosse successo proprio allora. La negligenza della questione italiana a Budapest si vede dal fatto che molti ungheresi non videro il rapporto esistente fra le trattative con l'Italia e il cambio di ministro degli esteri: «Il pubblico è preso dalla domanda per quale motivo Berchtold se ne sia andato adesso, volendo a tutti i costi mettere in relazione questo avvenimento con la Romania!»⁴⁴. Ciò è naturalmente comprensibile, perché dal punto di vista ungherese erano i rumeni che aspiravano alla Transilvania e non gli italiani ad essere pericolosi. «Tutti pongono domande concernenti la Romania, alcuni sanno qualcosa di negativo, altri qualcosa di positivo. L'Italia interessa a pochi, lì l'atmosfera è cambiata, come dicono alcuni.» - scrisse Teleki il 25 gennaio 1915⁴⁵.

Un po' più tardi – da conoscenti meglio informati o che forse si basavano su congetture più precise – anche Teleki fu messo al corrente del filo italiano della questione. Un suo ospite a cena, il banchiere Leó Lánczy «spiegò che Berchtold se n'era andato a causa dell'Italia. I tedeschi non si sarebbero rammaricati se l'Austria avesse rinunciato a Trieste. Berchtold ha soltanto menzionato questo nella sede più alta, e subito dopo ha dovuto andarsene.»⁴⁶. Dunque, alla fine di gennaio la questione italiana fu posta di nuovo sul tappeto, ma Berzeviczy non se ne preoccupava:

Non è mica vero che noi abbiamo promesso il Trentino all'Italia e che Berchtold se ne sia andato per questo. Quanto all'Albania, probabilmente faremo qualche accordo. Con l'Italia adesso abbiamo dei rapporti migliori, da quando – come

43 È caratteristico che in Austria si pensasse proprio il contrario. Il politico liberale austriaco ben informato Josef Redlich scrisse nel suo diario che Berchtold se ne era dovuto andare perché «non avrebbe accettato la concessione del Trentino (richiesta da Berlino), dicendo di non voler essere il mutilatore dell'Impero. Burián e Tisza, invece, sembrano disposti a mutilare volentieri la Cisleitania!» FRITZ FELLNER und DORIS A. CORRADINI (a cura di), *Schicksalsjahre Österreichs. Die Erinnerungen und Tagebücher Josef Redlichs 1869-1936: Tagebücher Josef Redlichs 1915-1936.*, 13. I. 1915., Band 2, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag 2011, p. 5.

44 *Teleki-napló*, cit., 16 gennaio 1915, quaderno 1, p. 18°.

45 *Teleki-napló*, cit., 25 gennaio 1915, quaderno 1, p. 24.

46 *Teleki-napló*, cit., 24 gennaio 1915, quaderno 1, p. 23°.

Tisza ha detto – anche la diplomazia tedesca funziona in una direzione migliore di quella precedente⁴⁷.

Di fatto anche Berzeviczy assunse un atteggiamento ottimistico al pari del primo ministro. Quest'ottimismo, però, non era comune a tutti, perché, come scriveva Teleki con delusione «di nuovo si parla molto del Trentino e l'opinione pubblica non può liberarsi del pensiero che questa provincia verrà data all'Italia...»⁴⁸.

Burián, accolto dagli ungheresi con grande fiducia⁴⁹, dapprima usò un tono duro parlando con gli italiani, ma a causa della situazione difficile determinatasi sul fronte orientale fu costretto a rendersi più disponibile a scendere a compromessi. Essendo convinto che l'Impero austro-ungarico non sarebbe stato capace di trattenerne gli italiani dall'entrare in guerra, voleva soltanto ritardare con la sua tattica questo evento per il tempo più lungo possibile⁵⁰.

Vennero mobilizzati tutti i contatti possibili per impedire l'entrata in guerra dell'Italia. Le sfere superiori della Chiesa cattolica ebbero un ruolo particolarmente importante, sorse perfino l'idea di assegnare qualche ruolo a Katharina Schratt⁵¹. Anche il conte Albert Apponyi, capo del Partito dell'indipendenza⁵², uomo fondamentalmente leale e moderato, tentò, nel gennaio del 1915, di tenere gli italiani alla larga dalla guerra, cercando di approfittare della mutua simpatia italo-magiara del diciannovesimo secolo. Apponyi segnalò – tramite il conte Pál Szapáry, ex-governatore di Fiume – al papa e all'ambasciatore britannico a Roma che un nuovo governo ungherese divenuto nel frattempo indipendente (nell'eventualità di uno scioglimento del dualismo e della sua trasformazione in una unione personale) sarebbe stato disponibile a concludere una pace separata, se l'Intesa si fosse resa propensa a garantire l'integrità territoriale dell'Ungheria. Il piano assomigliava a quelli proposti al ministro italiano degli esteri Sonnino da parecchi uomini politici dell'ala radicale del partito (più fortemente antiasburgica), ma era poco realizzabile: motivo del

47 *Berzeviczy-napló*, cit., 27 gennaio 1915, p. 70.

48 *Teleki-napló*, cit., 31 gennaio 1915, quaderno 1, p. 29.

49 ISTVÁN DIÓSZEGI, *Außenminister Graf Stephan Burián. Biographie und Tagebuchstelle, in Annales Universitatis Budapestiensis de Rolando Eötvös nominatae. Sectio Historica. Tomus VIII*. Budapest, 1966, p. 177.

50 *Ibidem*

51 RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg...* cit., p. 384. [Katharina Schratt è stata un'attrice austriaca, amante dell'imperatore Francesco Giuseppe. – Nota del traduttore.]

52 [In ungherese: Függetlenségi Párt. – Nota del traduttore.]

fallimento di questo progetto fu la risposta data dal ministro degli esteri russo, Sazonov, il quale disse che la Russia – in seguito alle promesse fatte ai serbi – non avrebbe potuto più garantire l'integrità territoriale dell'Ungheria⁵³.

Nel frattempo anche gli italiani aumentarono le proprie pretese, non contentandosi più solo della zona abitata da italiani nel Tirolo meridionale, ma rivendicando anche Trieste, la penisola istriana e determinati territori della Dalmazia, il che avrebbe significato un prezzo inaccettabilmente grande da pagare per mantenere la neutralità italiana, il cui valore era, del resto, incerto: gli italiani non erano disposti – in cambio di territori – a combattere contro l'Intesa, come avrebbe voluto il capo di stato maggiore austro-ungarico Franz Conrad von Hötzendorf, che per di più era italofobo⁵⁴.

Nel febbraio del 1915 l'opinione pubblica ungherese che si occupava di politica (se la consideriamo in base ai diari esaminati) prestò poca attenzione alla questione italiana. Ciò è naturalmente comprensibile, perché in quel momento erano in corso durissimi combattimenti sul fronte russo e un'eventuale sconfitta avrebbe potuto causare una catastrofe immediata. Notizie sul peggioramento della situazione italiana si affacciarono nuovamente nel marzo del 1915: «Si dice ad alta voce che il rapporto con l'Italia già cattivo, sia peggiorato – scrive Teleki – che gli italiani rivendichino il Trentino, i tedeschi ci sollecitano a concederlo e l'imperatore [vale a dire Francesco Giuseppe] non ne voglia sapere.»⁵⁵. Veramente, all'inizio del 1915 la Germania fece una pressione sempre più seria sulla Duplice Monarchia. Anche il principe Bernhard von Bülow, ex-cancelliere imperiale tedesco (mandato a Roma per impedire che l'Italia divenisse nemica), propose di accettare le rivendicazioni italiane concernenti il Tirolo meridionale. Secondo i tedeschi non erano troppo care nemmeno le concessioni più serie per ostacolare un intervento ostile da parte italiana, e pertanto essi solleccitarono l'Impero asburgico a concessioni territoriali accompagnate anche da diverse promesse di compensazione⁵⁶.

53 TIBOR HAJDU - FERENC POLLMANN, *A régi Magyarország utolsó háborúja 1914-1918*, Budapest, Osiris Kiadó 2014, pp. 137-138.

54 FELDMARSCHALL [FRANZ] CONRAD [VON HÖTZENDORF], *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, Band IV., Wien-Leipzig-München, Rikola Verlag 1923, pp. 182-183.

55 *Teleki-napló*, cit., 1 marzo 1915, quaderno 1, p. 40^v.

56 Alla fine del gennaio del 1915 si parlò del bacino carbonifero di Sosnowice come compensazione, all'inizio del marzo del 1915 invece furono menzionati alcuni territori della Slesia. RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg...* cit., p. 382. e p. 386. Più dettagliatamente: MONTICONE: *Deutschland und...* cit., pp. 85-118.

Anche l'*élite* politica di Budapest è a conoscenza – tramite i si dice – di tutto ciò. Benché la situazione non fosse rosea nemmeno sul fronte russo, secondo Teleki in quel momento era l'Italia «la causa della maggior parte delle preoccupazioni». E aggiungeva: «Si dice che Bülow abbia domandato a Margit Vissi se lei facesse propaganda in favore della concessione del Trentino. La sua abile risposta è stata: "Se Vostra Eccellenza mi permette di pubblicarla in forma di intervista, allora la farò con grande piacere"; a quel punto l'*Excellenz* rispose negativamente.»⁵⁷. In ogni caso, l'atmosfera di Budapest era molto depressa e agitata, ma di tutto ciò la stampa non fece minimamente menzione: «mentre tutta l'attenzione è rivolta all'Italia, è molto strano che non ne sentiamo alcuna dichiarazione ufficiale, non ne leggiamo alcun articolo sui giornali, benché tutto il pubblico sappia e senta che questo sia adesso la cosa più importante.»⁵⁸

In seguito, durante le conversazioni all'interno dell'*élite* di Budapest, si parlava ormai anche di parecchie cose concrete. Berzeviczy e Teleki notarono, quasi allo stesso tempo, che, conformemente all'accordo concluso con i tedeschi, sarebbe stato necessario concedere il Trentino agli italiani, in cambio del quale la Germania avrebbe dato una compensazione territoriale.

Oggi si è diffusa la notizia che sia stato raggiunto un qualche accordo con l'Italia in cambio di certe concessioni. Stasera Iska [la moglie di Teleki] ha comunicato la notizia udita dalla moglie del ministro Hazai [Samu Hazai, ministro della difesa], che si sarebbe raggiunto davvero un accordo, l'Austria concederebbe il Trentino e riceverebbe dai tedeschi la zona di Berchtesgaden come compensazione. Ma stanno crescendo l'ira e l'odio, finora repressi, verso gli italiani, e se si verificasse una guerra contro l'Italia, sarebbe molto popolare. Il disprezzo provato verso gli italiani è più grande di quello provato verso gli inglesi: i primi adesso, raccogliendo tutti i frutti di un'alleanza di trent'anni, hanno assunto il ruolo degli sciacalli⁵⁹.

Anche il serio Berzeviczy, nel suo diario, più laconico, diede notizia di questo possibile accordo, del quale aveva avuto notizia da Ödön Miklós, ex-sottosegretario di Stato all'agricoltura, membro della Camera Alta, che era andato qualche volta anche a Roma e a Berlino. «Egli non è completamente degno di fede quando racconta qualcosa, ma so che spesso si incontra con molte persone fra i dirigenti politici italiani, recentemente anche il re [d'Italia] gli

57 *Teleki-napló*, cit., 1 marzo 1915, quaderno 1, p. 42.

58 *Ivi*, 9 marzo 1915, quaderno 1, p. 47.

59 *Ivi*, p. 46'.

diede una lunga udienza, e non ho nessun motivo per mettere in dubbio che abbia parlato anche con il principe Bülow e con il ministro degli esteri tedesco Jagow.» Del resto queste notizie recepite come autentiche confermavano gli elementi a conoscenza di Berzeviczy dovuti alle informazioni in altro modo pervenutegli:

In Italia oggi ci sono pochissime persone importanti che abbiano il coraggio di opporsi alla corrente che richiede il Trentino. Ne è causa soprattutto il comportamento della Germania, perché sia secondo i circoli ufficiali tedeschi, sia secondo la stampa tedesca questo sacrificio da parte dell’Austria è irrefutabilmente necessario, è un’esigenza della presente situazione, il rimedio agli errori del passato e il prezzo da pagare perché l’Italia rimanga tranquilla. Ciò è inevitabile, e quanto più lo proroghiamo, tanto più ci esponiamo all’intervento in guerra dell’Italia e ad una catastrofe alla fine della campagna militare⁶⁰.

Durante quelle giornate si trattava veramente di questo:

Si sente sempre più che l’accordo con l’Italia è realizzato, a prezzo di sacrifici: l’Austria concede il Trentino e riceverebbe Berchtesgaden come un po’ di compensazione. Il pubblico è arrabbiato. [Il conte] Emil Széchenyi [deputato del partito governativo] ha detto di aver domandato a Tisza se avrebbe potuto lasciare la sua famiglia ad Abbazia, e Tisza gli avrebbe risposto: “ormai puoi lasciarla tranquillamente lì”⁶¹.

Tutto ciò va letto in riferimento al fatto che l’accordo fosse già stato realizzato. «Il compromesso con gli italiani riempie l’aria, tutti ne parlano, tutti credono di conoscerlo⁶².

Lo spettro dell’eventuale entrata in guerra dell’Italia faceva completamente disperare Berzeviczy, cosa che venne da lui resa manifesta al circolo dei suoi amici. Secondo Teleki il suo ospite a cena «[f]orse desidera troppo la pace; naturalmente la desideriamo tutti noi, ma non è lecito esprimere questo desiderio». In tal modo Teleki dava ad intendere che il patriottismo in quei tempi

60 *Berzeviczy-napló*, cit., 8 marzo 1915, pp. 72-73.

61 *Teleki-napló*, cit., 10 marzo 1915, quaderno 1, p. 47°.

62 *Ivi*, 12 marzo 1915, quaderno 1, p. 49.

critici era costretto ad adottare il bellicismo⁶³. Tuttavia l'argomentazione di Berzeviczy era logica:

Se il nostro alleato vuole che paghiamo noi il conto per le perdite di guerra, allora noi invece dobbiamo richiedere la conclusione della pace al più presto possibile, perché è poco probabile che otterremo ancora dei risultati più grandi di quelli finora ottenuti e dal punto di vista finanziario e militare non possiamo sopportare a lungo una guerra: quanto più lunga sarà, tanto più numerosi saranno i nostri nemici, e tanto più grande il prezzo che alla fine dovremo pagare per la pace⁶⁴.

Berzeviczy cercò di trovare ulteriori simpatizzanti per la sua opinione che preferiva la pace. Kálmán Széll, l'ex-primo ministro (ormai senza importanza), condivise la posizione presa da Berzeviczy di fronte alla situazione e cercò di convincere anche Tisza. Secondo Széll «dobbiamo concedere il Trentino agli italiani, quanto infame che sia il loro comportamento (di cui potremo vendicarci un giorno), ma adesso non abbiamo altra via d'uscita. Gli dispiace che non abbiamo fatto concessioni su questa questione già prima e teme che per noi sia forse tardi». Anche il conte Gyula Andrassy jr. (capo dell'opposizione moderata, che era in grado di formare un governo), il vero rivale di Tisza, si era ormai rassegnato alla concessione del Tirolo meridionale; anche secondo lui sarebbe stato impossibile sostenere una guerra che si fosse prolungata troppo e aveva ancora fiducia in una piega favorevole⁶⁵.

L'idea dell'inattualità della pace venne esposta da Andrassy e da Apponyi (l'altro capo molto autorevole dell'opposizione) anche durante una lunga conversazione, l'11 aprile. «Secondo Apponyi, "quello che comincia a frignare prima, per ciò stesso riconosce di essere il più debole"; per questo noi non possiamo ancora permetterci di parlare di pace. Andrassy non esclude nemmeno la possibilità di ottenere dei successi militari, dei quali – come lui dice – abbiamo assolutamente bisogno prima di concludere la pace, in particolare nel caso della Serbia⁶⁶.

Questa posizione era praticamente identica alla posizione del primo ministro Tisza.

63 *Ivi*, 7 marzo 1915, quaderno 1, p. 46.

64 *Berzeviczy-napló*, cit., 8 marzo 1915, p. 73.

65 *Berzeviczy-napló*, cit., 10 marzo 1915, p. 73-74.

66 *Ivi*, 11 aprile 1915, p. 78.

Mentre il diario di Teleki dal marzo del 1915 in poi contiene quasi esclusivamente note ironiche sulle diverse notizie erronee⁶⁷, Berzeviczy scriverà anche di alcune ulteriori conversazioni importanti. Così il 21 marzo nel club del partito del lavoro nazionale si incontrò con parecchi ministri, apprendendo che «si diceva che le trattative con l'Italia andassero avanti bene; ciò significa più o meno che concederemo il Trentino e possiamo sperare – con un ottimismo veramente ingenuo – qualche compensazione con un territorio della Polonia Russa, da una zona confinante con Cracovia!» Il ministro della difesa Hazai (la cui persona, del resto, non era stata presa in considerazione quando erano state adottate le decisioni in merito) disse che Berzeviczy aveva ragione di rinunciare «alla speranza di ulteriori successi [...] e che egli [cioè Hazai] era disposto a concludere la pace, naturalmente a condizioni oneste. Io credo che oggi possiamo concluderla a condizioni più oneste di quelle di domani, per non parlare di quelle di dopodomani!»⁶⁸.

Due giorni dopo, il 23 marzo il primo ministro stesso conversò con Berzeviczy, forse proprio a causa di un certo rumore sollevato dal comportamento di quest'ultimo. Berzeviczy chiese a Tisza «di promuovere una pace, da concludere al più presto possibile, in base allo *statu quo*. Noi non vogliamo conquistare, altri volevano annientare noi. [...] Quanto più tardi concluderemo la pace tanto peggio sarà e il paese morirà di questa guerra.». Tisza rispose che anche lui desiderava la pace, ma la situazione non era ancora matura per concluderla. Secondo il primo ministro sarebbe stato necessario indebolire la Serbia, modificando così lo *statu quo*. Durante la conversazione egli

comunicò in modo confidenziale che tramite la concessione del Trentino e della riva dell'Isonzo l'accordo si sarebbe probabilmente realizzato, e così in cambio avremmo ricevuto 'carta bianca' sulla Penisola Balcanica. [...] Però, provvisoriamente, le trattative con gli italiani devono essere mantenute nel più assoluto segreto, non tanto per evitare che provochino una cattiva impressione da noi, quanto per impedire che l'influenza francese distolga l'opinione pubblica italiana dall'accordo⁶⁹.

67 Per esempio: «La sera, di nuovo, sorse la notizia sulla pace: che a Roma si svolgessero delle trattative di pace; queste notizie non hanno alcun fondamento, ma avrebbero potuto svolazzare anche due settimane fa; queste ondate sono interessanti!!» *Teleki-napló*, cit., 21 marzo 1915, quaderno 1, p. 54.

68 *Berzeviczy-napló*, cit., 21 marzo 1915, p. 74.

69 *Ivi*, 23 marzo 1915, pp. 75-76.

La spiegazione di quest'ultima osservazione è che gli italiani – nel segno del «sacro egosimo» dichiarato dal primo ministro Salandra – tenevano il piede in due staffe, conducendo trattative parallele anche con l'Intesa. Secondo l'opinione di Burián – simile a quella di altri politici – «contano soltanto i fatti, gli altri argomenti e convincimenti sono inutili»⁷⁰, vale a dire che il comportamento degli italiani sarebbe dipeso dai successi militari della Duplice Monarchia. Così, mentre Burián non era disposto a fare delle effettive concessioni (per esempio avrebbe promesso di consegnare i territori solo dopo la guerra), allo stesso tempo gli italiani, mentre in apparenza continuavano le trattative con l'Impero austro-ungarico, il 26 aprile del 1915 a Londra concludevano il patto segreto con le potenze dell'Intesa. Il 4 maggio 1915 il governo italiano uscì dalla Triplice Alleanza, e, per giustificare questa decisione, dichiarò che l'ultimatum austro-ungarico inviato alla Serbia senza un accordo precedente (da fare con l'Italia) aveva costituito una violazione del trattato⁷¹.

Ma in quei giorni la situazione militare divenne molto più favorevole per la Duplice Monarchia. Nella battaglia di Gorlice l'armata austro-ungarica – aiutata dai tedeschi – sfondò le linee dei russi, e nelle settimane seguenti si diresse vittoriosamente verso oriente. La pressione russa sull'Impero austro-ungarico ebbe termine e così si sarebbe potuto affrontare più ottimisticamente anche un eventuale attacco italiano. Però il 10 maggio Thallóczy – arrivato dalla Bosnia a Budapest – sentiva nella capitale ungherese «la paura per gli italiani e non una qualsiasi presunzione troppo grande»⁷². A partire dalla fine dell'aprile del 1915 nelle conversazioni dei circoli colti di Budapest il tema era sempre più spesso il comportamento prevedibile degli italiani. «Il filo conduttore delle domande e delle preoccupazioni è sempre l'Italia. [...] Tutti, senza eccezione, pensano al “fedele alleato” con rabbia a stento trattenuta! L'ira e il disprezzo verso gli inglesi si rimpiccioliscono in confronto alla ripugnanza per l'Italia», scriveva Sándor Teleki⁷³, che prese nota anche delle opinioni sempre più veementi che circolavano a Budapest: «“Italia! Italia!” Tutte le bocche ripetono questa parola, sia sussurrando con preoccupazione, sia gridando con furore. Coprono di ingiurie gravi, secondo ciò che si merita, “il fedele

70 *Ivi*, 17 aprile 1915, p. 79.

71 Le argomentazioni del duca Avarna, ambasciatore italiano a Vienna, si trovano nel telegramma del ministro degli esteri Burián mandato lo stesso giorno al barone Macchio, ambasciatore dell'Impero a Roma. La traduzione ungherese del testo: SZABÓ, *Az első világháború...*, cit., pp. 84-85.

72 *Thallóczy-napló*, cit., 10 maggio 1915, cit., p. 360.

73 *Teleki-napló*, cit., 25 aprile 1915, quaderno 2, p. 15.

alleato”, “il buon vicino”. Stasera nel club si è parlato quasi esclusivamente di questo...»⁷⁴. «Abbiamo tutti la questione italiana, come la spada di Damocle, sulla testa.»⁷⁵. «Sempre l'Italia... Tutti si salutano dicendo “Che c'è di nuovo in Italia?” invece che dire “Buongiorno!”», quando s'incontrano»⁷⁶. Teleki era così influenzato dalla problematica italiana da meditarvi sopra anche durante la malattia: «Per tutto il giorno sono rimasto a letto, con un po' di febbre, nel mio dormiveglia si mescolavano le questioni italiane, parole italiane, paesaggi italiani.»⁷⁷.

Teleki descrisse anzitutto i sentimenti budapestini: «Tutti parlano soltanto dell'Italia, sono eccitati e furiosi! Non hanno altro tema [...] – la vera attenzione si rivolge all'infame macchinazione italiana – non c'è la paura, ma c'è [...] la sete di vendetta, il disgusto, la ripugnanza.»⁷⁸.

Thallóczy invece si domandava se fosse stato possibile condurre meglio le trattative con gli italiani. Secondo lui l'intervento dei tedeschi era stato piuttosto nocivo che utile:

Bülow ha svolto il suo compito in modo stupido, e adesso la Germania pagherà per i cocci. Non penso di possedere il talento di un vaticinatore, ma un po' di conoscenza storica spiega tutto. La moglie del Savoia è serba⁷⁹, esiste un sentimento antiaustriaco inveterato, l'agitazione si svolge da un decennio, la nostra diplomazia è inabile, anche la direzione statale trattava con riguardo le stupidaggini della tradizione, insomma secondo me è impossibile che gli italiani rimangano neutrali, ed è forse anche meglio se non lo saranno...⁸⁰

La dichiarazione di guerra dell'Italia fu fatta, infine, il 23 maggio 1915⁸¹. La marina militare dell'Impero austro-ungarico richiamò su di sé l'attenzione con un'operazione coraggiosa e veloce: il giorno dopo la dichiarazione di guerra condusse un'offensiva contro parecchi porti adriatici degli italiani. Quello che importava prima di tutto, non era la misura del danno recato ma l'effetto positivo esercitato sull'opinione pubblica austro-ungarica dall'azione

74 *Ivi*, 7 maggio 1915, quaderno 2, p. 24.

75 *Ivi*, 27 aprile 1915, quaderno 2, p. 15.

76 *Ivi*, 8 maggio 1915, quaderno 2, p. 24.

77 *Ivi*, 12 maggio 1915, quaderno 2, p. 27.

78 *Ivi*, 20 maggio 1915, quaderno 2, p. 31.

79 La moglie del re Vittorio Emanuele III era Elena, figlia del principe (poi re) del Montenegro.

80 *Thallóczy-napló*, cit., 17 maggio 1915, pp. 367-368.

81 La traduzione ungherese del testo: SZABÓ, *Az első világháború...*, cit., p. 86.

militare, perché essa stava a dimostrare che la Duplice Monarchia non era ancora estremamente indifesa, ma disposta e abile al combattimento. Anche Thallóczy la vedeva così: «Il primo giorno della guerra è cominciato abbastanza bene. La nostra flotta ha assalito valorosamente le coste degli italiani, mettendoli a posto. Ciò è soltanto l'inizio. Ed ha un effetto sul morale.»⁸². Teleki – come al solito – era ancora più entusiasta: «È arrivata l'informazione che la nostra audace flotta abbia fatto grossi danni da Venezia fino a Barletta, ad Ancona, a Rimini, a Manfredonia ecc., ecc. È come un sogno, dopo i mesi dell'inverno pieni di amare delusioni.»⁸³.

Dunque la guerra contro l'Italia era incominciata in modo favorevole secondo le circostanze, e anche questo contribuì al sollievo generale. «Tutti apprendono la notizia dell'inizio della guerra come se finalmente tornassero a respirare», scriveva Thallóczy⁸⁴. Benché la propaganda ufficiale avesse cercato di sottovalutare gli italiani⁸⁵, l'opinione pubblica fu caratterizzata piuttosto dalla rabbia dell'indignazione che dalla presunzione infondata. Secondo Thallóczy «la guerra italiana ha fatto arrabbiare tutti, ma non posso dire che venga sopportata facilmente, viene sentita come una peripezia»⁸⁶.

* * *

Uno dei problemi centrali delle recenti ricerche sulla prima guerra mondiale è la questione di come fosse possibile mobilitare vaste masse in favore della guerra. La sensazione della minaccia resa evidente dalla dichiarazione di guerra e dall'attacco prevedibile della potenza rivale e il senso del dovere patriottico di difendere la patria in pericolo esercitarono un effetto considerevole in parecchi paesi europei⁸⁷. Nell'agosto del 1914 l'atmosfera della maggior

82 *Thallóczy-napló*, cit., 25 maggio 1915, p. 375.

83 *Teleki-napló*, cit., 25 maggio 1915, quaderno 2, p. 34.

84 *Thallóczy-napló*, cit., 27 maggio 1915, p. 377.

85 Per esempio si diffuse una cartolina illustrata con una iscrizione tedesca, secondo la quale la gloria di qualcuno è tanto più grande, quanto più numerosi sono i suoi nemici. Una tale cartolina, intitolata 'Viel Feind – viel Ehr!' si trova nel Országos Széchényi Könyvtár Plakát-és Kisnyomtatványtára [Dipartimento di affissi e piccole stampe della Biblioteca Nazionale Széchényi].

86 *Thallóczy-napló*, cit., 24 maggio 1915, p. 375.

87 Però le ricerche moderne di storia sociale dimostrano che si può delimitare abbastanza bene i circoli caratterizzati da questo entusiasmo: gli uomini giovani inesperti e bramosi di avventure, gli abitanti delle città (più spesso lettori della stampa che li influenzava in senso bellicistico), e i membri dei gruppi della classe media vocati a guidare la società nazionale (in base alla loro cultura intellettuale) sono presenti molto più frequentemente nelle masse bellicistiche zelanti

parte dei paesi entrati in guerra era bellicosa, sia negli Stati assalitori sia in quelli assaliti. Per esempio in Germania anche gli operai organizzati nel segno delle idee pacifiste ed internazionalistiche furono portati in gran parte sotto l'influenza delle frasi guerresche, perché il governo riuscì a rappresentare la Russia come una potenza tirannica che minacciava non soltanto la patria tedesca in generale, ma, in particolare, anche la libertà e l'agiatezza degli operai tedeschi, sicuramente molto più grandi di quelle in Russia⁸⁸.

Da questo punto di vista il cambiamento dell'atmosfera pubblica italiana è particolarmente interessante. Il Regno d'Italia entrò in guerra in un momento in cui gli orrori degli scontri sui campi di battaglia erano già evidenti. Inoltre, l'Italia non era minacciata dall'Impero austro-ungarico nel periodo in questione, nemmeno entro un prevedibile lasso di tempo⁸⁹, dal momento che la stessa Duplice Monarchia aveva i suoi problemi. Così sarebbe stato più difficile far credere che l'attacco italiano fosse in realtà una azione preventiva. L'Italia in questo caso era indiscutibilmente un aggressore volendo ottenere delle conquiste territoriali. È vero che i territori da conquistare erano abitati in gran parte da italiani e pertanto la loro occupazione era interpretabile anche come il compimento del programma secolare dell'unificazione nazionale italiana, ma questa propaganda irredentistica – presente anche nella motivazione della dichiarazione di guerra⁹⁰ – era abbastanza eccezionale fra gli argomenti bellicistici delle potenze europee dell'epoca⁹¹.

che i contadini 'prosaici' e le donne in ansia per gli uomini amati. Cfr.: DÁNIEL SZABÓ, *Wer war 1914 in Ungarn begeistert und wofür?* in CSABA SZABÓ - RÓBERT FIZIKER (a cura di), *Der Erste Weltkrieg aus ungarischer Sicht*, Vienna, Institut für Ungarische Geschichtsforschung 2015 (Publikationen der Ungarischen Geschichtsforschung in Wien, Band XIV.), pp. 169-186.; IVÁN BERTÉNYI IUNIORE, *Éljen a háború!*, in BERTÉNYI - BOKA, *Propaganda ...* cit., pp. 121-127.

88 JEFFREY VERHEY, *Der 'Geist von 1914' und die Erfindung der Volksgemeinschaft*. Hamburg, Hamburger Edition HIS Verlagsgesellschaft 2000.; e più generalmente: LEONHARD, *Die Büchse der Pandora...* cit., pp. 127-146.

89 STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU - ANNETTE BECKER, *1914-1918, az újraírt háború*, Budapest, L'Harmattan - Atelier 2006, pp. 78-81.

90 «Il Governo del Re [...] non trascurerà il suo dovere di prendere contro qualunque minaccia presente e futura quelle misure che vengano imposte dagli avvenimenti per realizzare le aspirazioni nazionali.» Dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria (23 maggio 1915), <http://www.acrilforte.it/dichiarazione%20guerra%20italia-austria.html> (Ultima consultazione: 5 maggio 2017.) La traduzione ungherese della dichiarazione di guerra: SZABÓ, *Az első világháború...*, cit., p. 86.

91 Secondo l'analisi di Jörg Leonhard nei periodi più pacifici il Regno d'Italia organizzatosi in base al principio nazionale aveva potuto mettere tra parentesi il nazionalismo (il mito fondatore dello Stato) e sacrificarlo in modo pragmatico, ma in una situazione così acuta ciò

Vale la pena di esaminare brevemente, come gli autori di diari, di cui in questa sede ci stiamo occupando, vedevano gli italiani come dei guerrafondai sulla base delle informazioni ricevute dalla stampa o dai conoscenti che avevano rapporti italiani. Alla fine del marzo 1915 il conte Ponzzone, corrispondente de «La Stampa» visitò Berzeviczy, che poi scriverà: «Anche questo mi conferma nella mia convinzione che oggi in Italia l'irredentismo sia già un dogma nazionale e si rivolga solamente contro l'Austria...»⁹². Prima della dichiarazione di guerra molti, per farsi coraggio, accettavano l'opinione – del resto in gran parte vera – che in realtà solo «i giornali facciano il *bum-bum*, ma il popolo non voglia battersi»⁹³. Thallóczy confidava nell'antibellismo della maggioranza degli italiani anche a dichiarazione di guerra avvenuta: «In Italia, a Roma, il popolo ha veramente uno stato d'animo antibellico. Gli uomini sentono già gli orrori della guerra mondiale e, del resto, non sono eroi. Questo mi dicono gli italiani che vivono in mezzo al popolo»⁹⁴.

Gli autori ungheresi dei diari dunque vedevano abbastanza bene che l'opinione pubblica italiana era spinta alla guerra dalla bellicosità di una minoranza e che la maggioranza pacifica non avrebbe potuto resistere a questa pressione. «In Italia la corrente favorevole alla guerra (incoraggiata dalle ambiguità che gli ambienti vicini a Salandra avevano utilizzato) prevalse – a causa di una pressione volta a terrorizzare – sulla temperanza e sul pacifismo. Anche lì – come quasi dappertutto ai nostri giorni – gli uomini intelligenti e onesti sono timorosi, mentre i cattivi e i pazzi sono audaci.»⁹⁵. Contrariamente alla tetra riflessione di Berzeviczy le note di Thallóczy sono invece caratterizzate anche dall'ironia e da un po' di sete di vendetta: «Gli italiani sono rapiti dall'ardore. Il popolo e gli operai davvero non desiderano la guerra, ma ha vinto il *fanfarone*⁹⁶. Quel piccolo numismatico savoiardo⁹⁷ con la moglie serba rema nel canotto del patriottismo finché non si rovescerà.»⁹⁸.

Gli italiani che si opponevano ai loro alleati decennali erano odiati da molti nell'Impero austro-ungarico. Questa considerazione è valida in primo lu-

era già impossibile, e proprio per tale motivo fu facile per la propaganda nazionalista radicale rappresentare i politici neutralisti – in particolare Giolitti – come se fossero stati dei traditori e antipatriottici. LEONHARD, *Die Büchse der Pandora...* cit., pp. 316-318.

92 *Berzeviczy-napló*, cit., 31 marzo 1915, pp. 76-77.

93 *Ibidem*

94 *Ivi*, 27 maggio 1915, p. 377.

95 *Ivi*, 17 maggio 1915, p. 82.

96 [In italiano anche nell'originale. – Nota del traduttore.]

97 Il re d'Italia era, come noto, appassionato di numismatica.

98 *Thallóczy-napló*, cit., 27 maggio 1915, p. 377.

go, naturalmente, nel caso dell'esercito comune della Monarchia austro-ungarica, al cui interno molti – memori delle vittorie riportate sugli italiani nel diciannovesimo secolo – speravano in nuovi successi⁹⁹; per tale motivo, come Thallóczy scriveva ancora alla fine dell'aprile, «i militi e i vecchi *schwarzgelb* comincerebbero subito la guerra contro gli italiani, se ciò dipendesse da loro»¹⁰⁰. Anche il manifesto redatto il 24 maggio 1915 da Francesco Giuseppe (formulato dall'inviato Matscheko) faceva riferimento a questi antecedenti storici. Il testo, di tipo propagandistico, ricordava i successi militari ottenuti contro gli italiani in varie battaglie del passato (Novara, Mortara, Custoza e Lissa), volendo così accrescere la risolutezza della popolazione dell'Impero, cosa che, in ultima analisi, riuscì: la Monarchia asburgica avrebbe fatto la sua guerra più popolare proprio contro la “perfida”, “traditrice” e “fedifraga” Italia. Alla fine del maggio del 1915 nell'Impero austro-ungarico sembrò rinascere l'entusiasmo dell'estate del 1914, e all'inizio non fecero eccezione nemmeno le zone dell'Austria abitate da italiani¹⁰¹.

Lo scontento e la rabbia forzatamente trattenuti durante il lungo periodo delle trattative adesso si scatenavano nell'Impero asburgico con una forza elementare. Le frasi piene di vituperi contro gli italiani esprimevano l'atmosfera generale, ma il loro stile corrispondeva anche agli scopi della propaganda di guerra: bisognava dimostrare risolutezza, forza e unità di fronte al nuovo nemico! Il successo di Gorlice rese più facile tutto ciò e alla stessa volta diminuì la paura del pericolo italiano. L'ex-alleato era evidentemente più debole dei russi, e mentre si era già avuto il tempo per imparare a rispettare la dura resistenza dei serbi, sulla base della presunta inferiorità morale degli italiani “traditori” e “vili” si concluse che essi fossero senza valori anche in generale. Per giunta, il sentimento anti-italiano unì quasi tutti i popoli dell'Impero austro-ungarico. L'avanguardia dell'odio contro gli italiani fu costituita dagli austriaci germanofoni, minacciati ormai direttamente dal vecchio nemico. Inoltre, secondo la testimonianza di parecchie fonti, i soldati slavi meridionali dell'Impero – in

99 «Vorrebbero battersi principalmente con gli italiani, perché li avevano già sconfitti nel 1866, e ritengono che gli italiani siano codardi, facilmente vincibili.» *Thallóczy-napló*, cit., 12 maggio 1915, p. 363.

100 *Thallóczy-napló*, cit., 23 aprile 1915, p. 344.

101 Vedi anche: MADDALENA GUIOTTO, *Die italienischen Parteien Österreich-Ungarns und ihre Stellung zum Ersten Weltkrieg*, in MARIA MESNER - ROBERT KRIECHBAUMER - MICHAELA MAIER - HELMUT WOHNOUT (a cura di), *Parteien und Gesellschaft im Ersten Weltkrieg. Das Beispiel Österreich-Ungarn*. Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag 2014, pp. 107-128., in particolare pp. 115-122.

particolare i croati – cominciarono a combattere con raddoppiata forza contro l'Italia che aspirava ai loro territori. E benché fra i cechi un entusiasmo simile non fosse frequente, anche loro combattevano molto più volentieri contro gli italiani che contro i “fratelli” slavi¹⁰².

Attraverso il diario Teleki possiamo conoscere anche i sentimenti anti-italiani dei budapestini. Il conte venne informato dalla moglie che c'erano «grossi problemi con l'Italia». E aggiungeva: «Siamo molto esasperati, arrabbiati, assetati di vendetta!»¹⁰³. Sulla consegna della dichiarazione di guerra così scriveva:

Nel pomeriggio l'ambasciatore italiano Avarna ha consegnato al ministero degli esteri il pezzo di carta più brutto, più disgustante del mondo: questo è l'atto più vile e ripugnante nella storia mondiale. Nessuno mette in dubbio che coneremo per le feste i mascalzoni, ma fa pena a tutti che quest'avventura piratesca sia stata avviata dai vili capi di quella terra che noi ammiriamo. [...] Per quanto sia stata assente la rabbia contro i russi da parte dei nostri, altrettanto presente e forte è ora invece la sete di vendetta sulla frontiera italiana che tutti recano dentro!!¹⁰⁴

La stessa rabbia caratterizzava Budapest anche nei giorni successivi: «Da qualche giorno non c'è che un tema: vituperare l'Italia, gli italiani, Salandra, D'Annunzio!»¹⁰⁵. Questi sentimenti si diffusero velocemente tra il popolo tramite la stampa, tanto che «ormai le rivendugliole chiamano con il nomignolo di “Salandra” le persone antipatiche»¹⁰⁶. Sull'Isola Margherita invece fu esposto una specie di manichino con l'iscrizione: «Signore Maccaroni. [*sic!*] Schiaffeggiate il perfido!»¹⁰⁷

La particolare veemenza della propaganda piena zeppa di vituperi contro gli italiani¹⁰⁸ si spiega in parte probabilmente col fatto che fino ad allora gli ungheresi avevano avuto un'immagine positiva dell'Italia rispetto a quella degli altri nemici ed ora ad essa veniva affibbiato il nomignolo di “Utália”¹⁰⁹.

102 RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg...* cit., pp. 399-401.

103 *Teleki-napló*, cit., 17 maggio 1915, quaderno 2, p. 29^v.

104 *Ivi*, 23 maggio 1915, quaderno 2, p. 33.

105 *Ivi*, 25 maggio 1915, quaderno 2, p. 34^v.

106 *Thallóczy-napló*, cit., 27 maggio 1915, p. 377.

107 ZSUZSANNA DEMETER - ILONA STEMLER BALOG (a cura di), *Müllner János (1870-1925). A háborús Budapest fotóriportere*. Budapest, BTM Kiscelli Múzeum 2016, p. 102.

108 ZSUZSANNA DEMETER - ILONA STEMLER BALOG (a cura di), *Müllner János (1870-1925). A háborús Budapest fotóriportere*. Budapest, BTM Kiscelli Múzeum 2016, p. 102.

109 [Secondo l'ortografia ungherese Italia si scrive 'Itália'. Se, cambiando l'iniziale 'I' con 'U',

Anche la delusione poté accrescere l'odio così concepito, dal momento che «non c'era quasi nessuno che prima non fosse stato appassionato dell'Italia: l'infamia italiana era tale da determinare un effetto così forte!»¹¹⁰ - scriveva Teleki, che così proseguiva: «Stasera ho parlato per telefono con Cécile Tormay, che considerava l'Italia come una seconda patria e dove aveva avuto tanti buoni amici. È molto disperata: grande dolore, grande delusione!»¹¹¹

Io so cosa significa per me questa piega che hanno preso gli avvenimenti. È un dolore mio del tutto personale, una delusione mia, una crisi del mio spirito. Mi sento come se avessi perduto un essere che mi era molto vicino e la causa di questa perdita ne fosse la morte oppure – ancor peggio – la sua infamia. Come se d'ora in poi io venissi espulso da una casa dove finora sono andato in villeggiatura per vivere ore liete, serene. Questa esperienza non soltanto mi toglie il futuro (da cui posso attendermi poche cose), ma mesce veleno anche nei miei più bei ricordi¹¹²,

scrive Berzeviczy con muta tristezza. Tuttavia, benché questi pensieri restassero dominanti per un periodo che durerà più di tre anni, quanto durò la guerra fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, anch'egli avrà in seguito la fortuna di vivere un periodo nel quale gli amichevoli rapporti italo-ungheresi vennero ristabiliti.

scriviamo 'Utália', le quattro prime lettere costituiscono la parola ungherese 'utál', cioè 'detesta'. – Nota del traduttore.]

110 *Teleki-napló*, cit., 24 maggio 1915, quaderno 2, p. 33^o.

111 *Ivi*, 23 maggio 1915, quaderno 2, p. 33.

112 *Ivi*, 23 maggio 1915, quaderno 2, p. 33.

Il mare Adriatico nella Prima Guerra Mondiale: scenari di guerra e confronto geopolitico in un'area nodale



ALESSANDRO GALLO

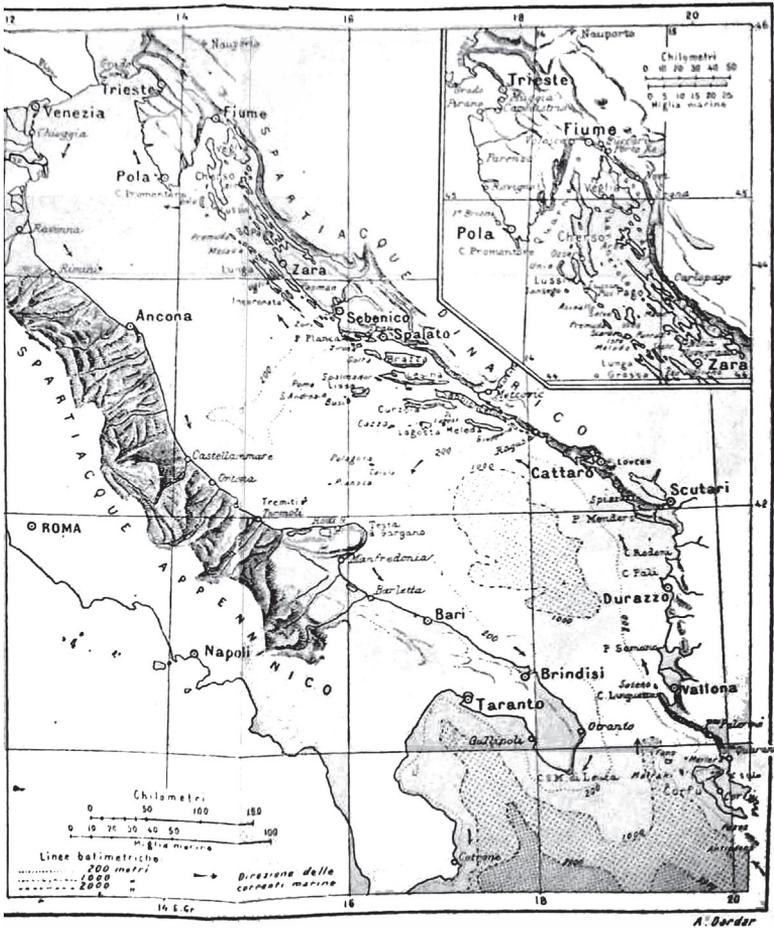
Introduzione

L'Adriatico ha costituito, durante la Prima Guerra Mondiale, un teatro di operazioni non particolarmente rilevanti dal punto di vista propriamente bellico ma nel quale si sono concentrate complesse questioni geostrategiche e geopolitiche che lo rendono uno scenario interessante e ricco di spunti in ambito sia italiano che austro-ungarico. Alle succitate questioni, che esamineremo successivamente con maggior dettaglio, si aggiungono le caratteristiche morfologiche di un mare di piccola estensione, bassa profondità e con una morfologia asimmetrica tra le due sponde, che contribuiscono in modo considerevole a creare un ambiente in cui la guerra marittima si è dovuta, per forza, svolgere in modo del tutto particolare.

Una morfologia determinante

Il Mare Adriatico presenta, come appena ricordato, una serie di caratteristiche che hanno profondamente influenzato, si potrebbe dire quasi determinato, lo svolgimento della guerra marittima che, in effetti, si è sviluppata secondo un andamento del tutto originale¹. Quando si fa riferimento a queste

1 COLONEL LONGMORE - ADMIRAL DI LORENZI - LORD BRYCE, *Physical and strategic geography of the Adriatic discussion*, in «The Geographical Journal», 4 (1919), pp. 223-228.; COMMANDER RONCAGLI, *Physical and strategic geography of the Adriatic*, in «The Geographical Journal», 4 (1919), pp. 209-223.



1. Morfologia e batimetria del Mar Adriatico

Da: G. RONCAGLI, *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti*, Roma, Reale Società Geografica Italiana 1918

caratteristiche ci si riferisce, innanzitutto, alla sua piccola dimensione che è di soli 132.000 km². Visto nel contesto più generale del Mediterraneo esso appare come un ramo secondario di quest'ultimo, che si estende per 2,5 milioni di km². Inoltre rispetto all'insieme del Mediterraneo che presenta un orientamento latitudinale nel senso est-ovest si sviluppa con un orientamento NO-SE, costituendo una sottile ma evidente divisione tra la penisola italiana e quella balcanica. La lunghezza dell'Adriatico è di 800 km tra le coste venete e il Canale d'Otranto, ampio poco più di 70 km, mentre la larghezza varia da 90 a 200 km. Un altro aspetto morfologico di notevole rilevanza per le opera-

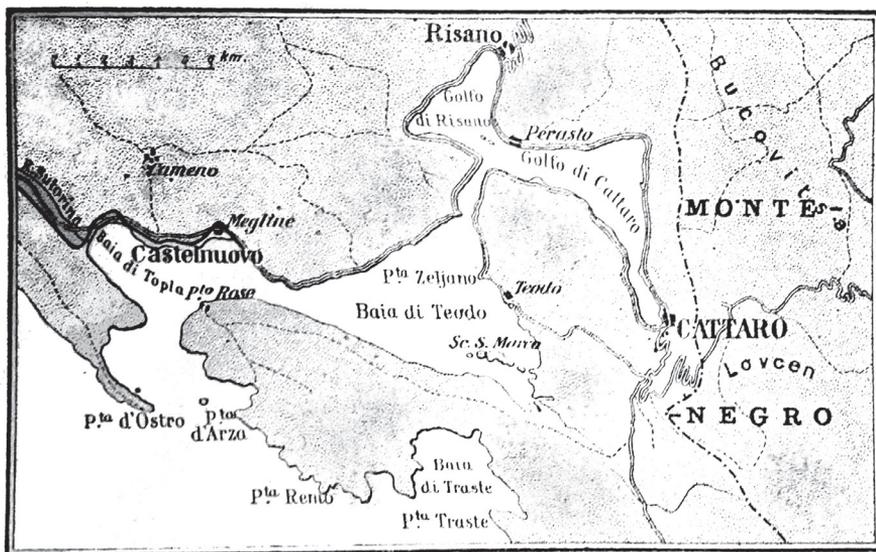
zioni militari, specialmente in considerazione dell'utilizzo su grande scala per la prima volta nella storia dei sommergibili, è quello concernente la batimetria (*Fig. 1*).

Da questo punto di vista si registrano valori mediamente bassi in tutto il bacino e particolarmente contenuti nella parte settentrionale nell'ampia area del Golfo di Venezia fino all'altezza della direttrice Ancona-Zara. La profondità oscilla tra i 15 metri, nella parte più nordoccidentale, e i 100 in quella meridionale. Nella parte mediana si raggiungono valori di profondità superiori ai 250 m che vanno, poi, verso sud a raggiungere i 1200 metri per, successivamente, risalire, all'altezza del Canale d'Otranto, intorno agli 800 metri.

Un altro fattore che nel corso della guerra avrebbe mostrato tutta la sua importanza determinante è la morfologia costiera. Le due sponde sono tra loro profondamente differenti: la parte occidentale presenta una netta prevalenza di coste lagunari o basse e sabbiose, costituite da una striscia continua interrotta – da nord a sud – dal delta del Po e dai rilievi del Monte Cònero e di quelli del Promontorio del Gargano. Si tratta di una costa priva di insenature rilevanti e con scarsa vocazione portuale determinata dalla scarsa profondità poco adatta alla navigazione da parte del naviglio militare e scarsamente difendibile da attacchi provenienti dall'altra sponda. La parte orientale, al contrario, presenta dei caratteri morfologici molto articolati. Questi ultimi sono determinati dal fatto che le Alpi Dinariche e Giulie si spingono in prossimità della linea di costa creando una linea frastagliata con numerose e profonde indentature, spesso parallele alla linea di costa con caratteristiche tipiche dei fjord, schermate da una serie numerosa di isole, anch'esse disposte secondo un orientamento nordovest-sudest parallelo alla costa e costituenti una formidabile protezione.

Caratteri strategici e tattici

Quanto appena ricordato circa le caratteristiche morfologiche del bacino adriatico e, soprattutto delle sue coste, appare in tutta la sua importanza ove si considerino gli aspetti più propriamente strategici e tattici delle basi a disposizione dei due schieramenti. Per valenza strategica di una base navale si intende la centralità che una o più basi occupano nel contesto di un determinato teatro di guerra. Da questo punto di vista si può notare come (*Fig. 1*) Lissa, Spalato, Sebenico si collochino in posizione strategicamente ottimale



2. Le Bocche di Cattaro

Da: G. RONCAGLI, *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti*, Roma, Reale Società Geografica Italiana 1918

mentre Venezia, Brindisi, Valona e Taranto lo siano in misura assai minore. La disposizione delle basi italiane, insieme con le loro caratteristiche, precludeva la possibilità di costituire dei veri e propri sistemi portuali. Situazione che, invece, è possibile osservare sulla sponda opposta. Come, ad esempio, nel caso delle Bocche di Cattaro, indentatura profonda e articolata, composta da una serie di baie e golfi protetti da ripidi fianchi montuosi – tra cui sventa il Monte Lovcen – che ospitavano un vero e proprio sistema di porti (Fig. 2). Con l'espressione caratteri tattici di una determinata base ci si riferisce alle sue caratteristiche idro-topografiche che si concretizzano nella possibilità che il naviglio – appoggiato in una determinata base – possa uscire quando necessario e prendere posizione di fronte al nemico. In sintesi, le tre caratteristiche principali che consentono di definire una base navale tatticamente utile sono: la disposizione degli sbocchi a mare, la presenza di una costa frastagliata e di eventuali rilievi, l'ampiezza del bacino. Considerando questi tre elementi la gran parte delle basi italiane si trovava in condizioni tatticamente non favorevoli². È, quindi, interessante osservare, sotto questa prospettiva, il caso

2 GIOVANNI RONCAGLI, *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti*, Roma, Reale Società Geografica Italiana 1918, pp. 1-14.

veneziano. Il porto di Venezia, infatti, data la sua localizzazione in un ambiente lagunare costringeva le unità in manovra di uscita ed entrata a seguire percorsi canalizzati obbligati prestando, quindi, il fianco a possibili attacchi nemici senza potersi spostare in libertà³. Lo stesso discorso può essere applicato al caso brindisino.

Particolarmente dibattuto fu il ruolo della laguna di Venezia di quelle nella parte nordorientale dell'Adriatico. La prima, Venezia, già negli studi di fine Ottocento veniva considerata come di scarso valore strategico e considerata alla stregua di una città aperta mentre le altre lagune rappresentavano un elemento di estrema importanza costituendo un vero e proprio campo trincerato a difesa della parte meridionale del fronte terrestre orientale. E, infatti, avrebbero costituito durante la guerra un importante pilastro a mare della linea del Piave e un punto di appoggio per le attività del naviglio leggero. Tuttavia, come precedentemente sottolineato, le limitazioni morfologico-batimetriche ne avrebbero sempre impedito una trasformazione in area strategica determinante dal punto di vista della guerra marittima.

L'Adriatico e la sua valenza strategica

L'idea fondamentale della politica navale, dopo l'unità d'Italia, aveva seguito una linea secondo cui un eventuale conflitto si sarebbe svolto nel Tirreno piuttosto che nell'Adriatico, mare quest'ultimo che era stato considerato come fronte secondario. Questa visione si era formata per la necessità italiana di proteggere i propri interessi rispetto alla presenza francese in Tunisia. A tale scopo si era rinunciato ad affermare le rivendicazioni sulle 'terre irredente' inserite nell'Impero Austro-Ungarico e a perseguire gli interessi nei Balcani. Queste, in fondo, le motivazioni della partecipazione alla Triplice Alleanza. Da questo era derivata la scarsa cura nel rafforzare le basi navali adriatiche, situate – come ricordato – in un ambiente morfologicamente sfavorevole. A ciò si collegava anche il mancato sviluppo di un tipo di naviglio adatto alle particolari condizioni che tale mare presentava. Il perno del sistema strategico navale era, quindi, stato individuato nel porto di Taranto assai distante dal futuro teatro di guerra e, per di più, da esso separato dal Canale d'Otranto strettoia

3 Sulle difficoltà anche difensive di Venezia vedi: CLAUDIO FRANZINI (a cura di), *Catalogo della mostra Venezia si difende 1915-1918. Immagini dall'archivio storico fotografico della fondazione musei civici di Venezia*, Venezia, Marsilio 2014.

delle comunicazioni il cui attraversamento avrebbe offerto seri rischi. Una serie di convenzioni e accordi navali con Austria, Germania e Inghilterra, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, mostrano la volontà di congelare la situazione adriatica e di affidare alla marina austro-ungarica il compito di controllare l'Adriatico. In particolare la Prima Convenzione navale della Triplice, del dicembre 1900, prevedeva la divisione dei mari in tre zone di competenza: il Mare del Nord e il Baltico era attribuito alla marina germanica; il mare Adriatico, sino al parallelo di Santa Maria di Leuca, alla flotta austro-ungarica; il bacino occidentale del Mediterraneo da Gibilterra alla linea Santa Maria di Leuca – Ras-el-Tin a quella italiana. L'Italia vedeva garantita la protezione, da parte austriaca, della propria costa orientale⁴. Fatto quest'ultimo che si sarebbe rivolto contro l'Italia allo scoppio del conflitto dato che la marina austriaca avrebbe utilizzato le informazioni in suo possesso per colpire proprio centri e ferrovie disposte lungo questa costa.

La valenza strategica dell'Adriatico era stata al centro di studi e ricerche della Marina italiana molti decenni antecedenti la Prima Guerra mondiale anche se, in una visione più generale, era considerato un teatro di operazioni secondario sia per motivi tecnico-operativi che di politica internazionale. In uno studio del 1904⁵ si sottolineano le sfavorevoli condizioni morfologiche della costa italiana mentre erano evidenziati i notevoli vantaggi di quella orientale. Si ricordava, in tale studio, come il comando austriaco avrebbe avuto, in caso di guerra, a disposizione numerose opzioni contro l'Italia. Si sarebbero potuto condurre azioni contro la costa del Gargano e il litorale pugliese, oppure mettere in atto una guerra basata sull'uso massiccio di mine sia in chiave offensiva che difensiva sfruttando i bassi fondali; un'ulteriore opzione avrebbe potuto consentire l'utilizzo dei numerosi corridoi marittimi protetti dalle isole dalmate al fine di nascondere i movimenti delle navi da guerra e di quelle mercantili. Da questo ultimo punto di vista deve anche essere sottolineato che il commercio marittimo rappresentava per l'Austria-Ungheria una quota assai limitata attestandosi intorno al 15,0-16,0% del totale.

Solo dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria nel 1908 venne presa in considerazione una possibile guerra con l'Impero asburgico e, a questo proposito, si indicò come via migliore per raggiun-

4 LUIGI DONOLO, *Storia della dottrina navale italiana*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare 1996, pp. 207-211.

5 RICCARDO NASSIGH, *La marina italiana e l'Adriatico. Il potere marittimo in un teatro ristretto*, Roma, Ufficio Storico della Marina 1998, pp. 73-77.

gere il dominio dell'Adriatico quella di costringere il nemico ad ingaggiare uno scontro nel Canale d'Otranto al fine di distruggerne le forze. Il repentino cambio di schieramento, nel 1915, avrebbe sorpreso la Regia Marina Italiana tenuta all'oscuro delle trattative con l'Intesa e informata del Trattato di Londra a cose fatte. Una considerazione particolare nell'esame dell'evoluzione della pianificazione della guerra, da parte italiana, deve essere riposto sul generale scollamento tra il mondo politico e i comandi militari; considerazione che peraltro può essere fatta anche per le forze militari di altri Stati. È ovvio che per una migliore pianificazione e gestione delle operazioni militari queste ultime dovrebbero essere inserite logicamente in un contesto politico. Nel caso italiano dell'epoca Stati Maggiori e azione del governo risultano viaggiare separatamente avendo come conseguenza una mancanza di coordinamento tra obiettivi di politica estera e azione militare⁶, da un lato, e il crearsi di un pericoloso 'incistamento' nei rispettivi ambiti tra le componenti militari stesse. Nonostante il magistrale esempio della vittoriosa guerra giapponese contro la Russia, nel quale la strategia politica e l'azione militare si erano coordinate in maniera perfetta, la politica estera italiana si era sviluppata in modo autonomo e si era prefissa obiettivi irrealistici perché non commisurati alle effettive potenzialità delle sue forze armate e nemmeno aderenti alla situazione politico-strategica dell'area balcanica. Mancava, in sintesi, una visione strategica e l'attenzione si era focalizzata unicamente sugli aspetti tecnico-tattici.

Improvvisamente, quindi, un fronte ritenuto per decenni secondario, e comunque garantito dall'Austria-Ungheria, divenne il fronte principale. Non si deve, inoltre, dimenticare che la politica adriatica venne vista da molte forze politiche italiane come fortemente connessa a quella balcanica. La Regia Marina avrebbe dovuto dare un determinante aiuto logistico fondamentale per una serie di sbarchi sulle coste orientali dell'Adriatico, azione per la quale era del tutto impreparata.

Di particolare interesse sono le osservazioni fatte dal vice-ammiraglio Thaon di Revel e dai suoi collaboratori in uno studio del Capo di Stato Maggiore⁷ nel quale si ricordavano le condizioni sfavorevoli, da un punto di vista strategico, della costa italiana cui seguivano illuminanti considerazioni di carattere più propriamente operativo. Si individuavano, innanzitutto, i possibi-

6 *Ivi*, pp. 79-80.

7 EZIO FERRANTE, *La Grande Guerra in Adriatico*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare 1987, pp. 29-31.

li atteggiamenti che la flotta austriaca avrebbe potuto assumere verso quella italiana. La prima opzione sarebbe potuta essere quella di una rapida manovra per ingaggiare una battaglia decisiva; la seconda quella di assumere un atteggiamento di attesa attestandosi all'interno delle sue basi; la terza, infine, avrebbe potuto realizzarsi rimanendo all'interno dei canali della Dalmazia per tentare alcune sortite all'esterno per colpire la flotta italiana. A giudizio di Thaon di Revel era quest'ultima la più probabile perché avrebbe posto in essere una strategia difensiva in grado di far rendere al massimo il fattore sorpresa. A fronte di tale realistica ipotesi si suggeriva, come efficace contromossa, quella di attuare un blocco strategico dell'Adriatico da realizzare concretamente attraverso la chiusura del Canale d'Otranto. In sostanza Thaon di Revel pensava ad una *strategia della vigilanza* e ad una *guerra insidiosa* per tenere sotto pressione il nemico prevenendo e contrastando le sue azioni⁸. Tuttavia le sue idee, molto aderenti al contesto geo-strategico e alle effettive possibilità della flotta, non erano le uniche. Il Comandante in capo della flotta, Luigi Amedeo di Savoia, era dell'idea di sviluppare un'azione decisamente offensiva⁹ tesa ad arrivare ad uno scontro risolutivo. Da una parte, si proponeva, quindi, una guerra che potremmo definire di logoramento, dall'altra si spingeva in direzione di un intervento aggressivo in direzione di una grande battaglia. Si riproponeva, in qualche modo, il fantasma di Lissa ove, inutilmente, la flotta italiana aveva cercato di snidare quella austriaca dalla quale sarebbe stata, a sua volta, sorpresa e sconfitta. L'andamento della guerra avrebbe dimostrato che gli Austriaci si sarebbero arroccati nelle loro munitissime basi, rifiutando lo scontro decisivo, uscendo soltanto poche volte. Come si vedrà successivamente il pensiero di Revel appare preveggenente e quello che meglio dell'altra opzione interpretava il contesto entro cui la guerra si sarebbe sviluppata. Lo stesso dilemma è presente nelle considerazioni da parte inglese. In un Memoriale del Commodoro inglese Heneage del 1917 si dice testualmente¹⁰:

Il punto del dilemma è il seguente: dobbiamo noi deciderci in favore di un attacco risolutivo riunendo tutte le nostre forze per impedire al nemico di uscire dall'Adriatico, attribuendo implicitamente una scarsa efficacia ai servizi di convogliamento e di pattuglia e riducendo queste ultime forme di attività?

8 *Ibidem*

9 *Ivi*, pp. 33-35.

10 HANS SOKOL, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria*, vol. 4, Gorizia, LEG 2007, pp. 103-104. Titolo originale: *Österreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918*, Wien, Amalthea 1933. Prima traduzione italiana: Roma, Istituto Poligrafico dello Stato 1931-1934.

Oppure dobbiamo dividere le nostre forze navali fra il servizio di convogliamento e quello di pattuglia e considerare lo sbarramento del Canale di Otranto come una impresa di importanza secondaria, che debba continuare a essere disimpegnata dalle unità che vi sono attualmente assegnate, ancorché esse non siano in nessun modo numericamente sufficienti all'espletamento del compito loro affidato e al più possano servire ad accrescere alquanto i rischi di attraversamento dello stretto? Concludendo si deve decidere quale dei due sistemi si debba preferire: *Sbarramento*, contrasto all'uscita dai porti, attacco, riunione delle forze; oppure *servizio di convogliamento*, punti di appoggio, difesa del traffico, dispersione delle forze. Personalmente ritengo più efficace lo sbarramento.

Lo sbarramento del Canale d'Otranto sarà poi attuato vista, tra l'altro, l'impossibilità tecnica di bloccare le Bocche di Cattaro e il porto di Pola.

Lo svolgimento della guerra

Fino all'entrata in guerra dell'Italia¹¹ aveva operato in Adriatico la flotta francese che si era limitata ad attuare un blocco strategico e l'azione dei sommergibili austro-ungarici aveva costretto le forze francesi a: «rinchiudersi in una inattività, la quale tolse sia ai capi di tale flotta come ai suoi equipaggi ogni impulso verso il combattimento»¹².

L'entrata in guerra dell'Italia modificò in maniera sostanziale l'importanza dell'Adriatico nel senso che un teatro di guerra fino ad allora secondario divenne di primaria importanza per uno dei membri dell'Intesa al punto che l'art. 3 del Trattato di Londra prevedeva testualmente che¹³:

Les flottes de la France et de la Grande-Bretagne donneront leur concours actif et permanent à l'Italie jusqu'à la destruction de la flotte austro-hongroise ou jusqu'à la conclusion de la paix.

11 Per un'elencazione esaustiva della consistenza delle flotte all'inizio della guerra vedi: SOKOL, *La guerra marittima...* cit., pp. 239-274.; FRANCESCO FATUTTA, *Oltre l'Adriatico. Cronologia delle operazioni navali in Istria, nel Carnaro e in Dalmazia durante il primo conflitto mondiale*, supplemento della «Rivista Marittima», 12 (2016).

12 SOKOL, *La guerra marittima...* cit., p. 173.

13 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, 5ª serie: 1914-1918, vol. 2, n. 470, Roma, Libreria dello Stato 1985, p. 370. Il testo è reperibile anche all'indirizzo <http://www.farnesina.ipzs.it/series/QUINTA%20SERIE/volumi/VOLUME%20III/full>

Une convention navale sera immédiatement conclue à cet effet entre la France, la Grande-Bretagne et l'Italie.

Sin dall'inizio la diversa importanza che l'Adriatico aveva per l'Italia e per i suoi alleati comportava una serie di interrogativi se

si dovesse trattare di un concorso o di un semplice rinforzo da dare sul mare agli italiani, di un aiuto occasionale alla nostra Armata o di una messa a disposizione permanente di forze navali alleate, a chi competesse il comando supremo a nord della linea Otranto-Valona e se gli italiani avessero piena facoltà di manovrare le forze alleate¹⁴.

In particolare assunse grande significato la questione del comando:

In Adriatico nessuno doveva comandare fuori degli italiani. Era il sacro retaggio che ci avevano affidato i nostri morti di Lissa: guai se la Marina italiana avesse abdicato a questo dovere¹⁵.

Le stesse trattative per la firma della convenzione navale del 1915, tra Italia e i suoi nuovi alleati, ebbero un andamento che rifletteva punti di vista e sensibilità politico-strategiche differenti tra i contraenti. Da una parte, infatti, Francia e Inghilterra non avevano alcun interesse – e necessità – di raggiungere il dominio dell'Adriatico; dall'altra, per l'Italia tale dominio era uno dei principali motivi del suo ingresso in guerra¹⁶. Come sottolinea Thaon di Revel¹⁷:

in Mediterraneo, a parte l'operazione dei Dardanelli, le Marine alleate hanno in sostanza ben poco da fare: la loro superiorità è tale da costringere gli Austriaci a non oltrepassare il Canale d'Otranto; e a esse importa ben poco conseguire e mantenere il dominio diretto dell'Adriatico: basta che gli Austriaci non ne escano.

14 Relazione del Capitano di Vascello Mario Grassi riportata in: FERRANTE, *La Grande Guerra...* cit., p. 21.

15 GUIDO PO, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Torino, Lattes 1936, p. 78.

16 MASSIMO DE LEONARDIS, *Il Patto di Londra e la convenzione navale con l'Intesa del 1915*, in «Rivista Marittima», 5 (2015), pp. 22-27.

17 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Thaon di Revel a Sonnino, 5-5-15, n.577, 5ª serie: 1914-1918, vol. 2, Roma, Libreria dello Stato 1985, p. 456. Il testo è reperibile anche all'indirizzo <http://www.farnesina.ipzs.it/series/QUINTA%20SERIE/volumi/VOLUME%20III/full>

La questione fu, quindi, al centro di serrate trattative ma non si giunse mai durante la guerra ad un definitivo chiarimento tra i diversi attori.

Al momento dello scoppio della guerra il fronte italiano comprendeva una parte terrestre, dallo Stelvio alla foce dell'Isonzo, e una marittima, da quest'ultimo punto alla linea che congiungeva Otranto a Valona. Tuttavia è necessario sottolineare come la parte settentrionale dell'Adriatico costituiva un'area strategicamente connessa con il fronte terrestre, ruolo che, dopo Caporetto, avrebbe assunto un'importanza vitale nel contesto operativo. Le forze italiane, per le ragioni morfologico-strategiche ricordate, sin dall'inizio finirono per gravitare nella parte meridionale dell'Adriatico scegliendo di raccogliersi a Taranto. Il tentativo di riequilibrare la distribuzione delle forze verso l'Adriatico centrale e settentrionale non prese mai corpo per la citata mancanza di basi navali degne di questo nome. Anche la Marina francese scelse come proprio punto di appoggio Corfù, sempre nella parte meridionale dell'Adriatico sin dall'inizio della guerra nel 1914. La flotta austriaca, trovava, da parte sua, nella favorevole articolazione morfologica e nella disponibilità di un sistema efficiente di basi un motivo per non accettare scontri di grandi dimensioni con il nemico e rimanere protetta nelle proprie basi; senza rinunciare a colpire la costa orientale italiana. Si era, quindi creata, una situazione strategica che si caratterizzava per un certo dominio austriaco nell'Adriatico settentrionale e nella capacità italiana di mantenere i collegamenti tra i porti adriatici e quelli dei propri alleati¹⁸.

Il Ferrante sottolinea che¹⁹:

come aveva previsto Thaon di Revel, si ingaggiava una lunga guerra di logoramento, frazionata in innumerevoli episodi in cui colpi e contro-colpi di mano da entrambe le parti finiscono per accavallarsi l'uno all'altro, punteggiati di tanto in tanto da qualche episodio più significativo da punto di vista propriamente navale.

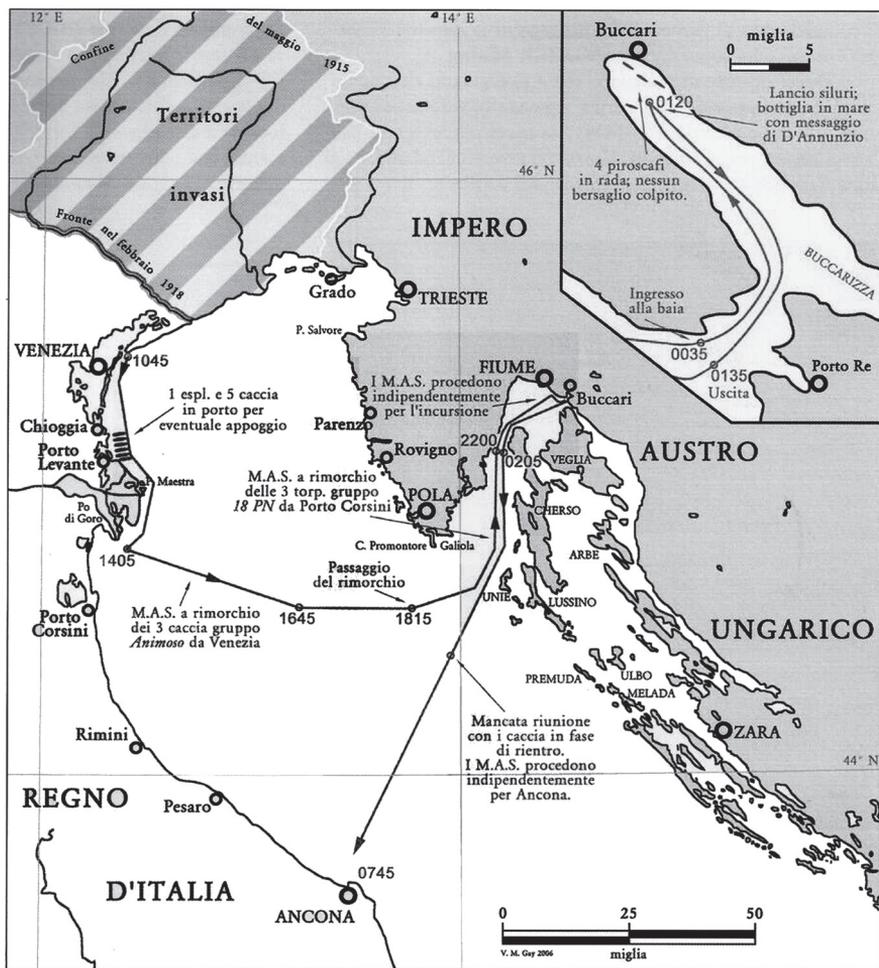
Il Donolo, a sua volta, ben sintetizza il tipo di guerra affermando che²⁰

con il passare del tempo la guerra navale in Adriatico assunse sempre più il carattere di una guerra di attrito ed il grosso delle forze austriache uscì sempre meno dalle proprie basi.

18 Relazione del Capitano di Vascello Mario Grassi riportata in: FERRANTE, *La Grande Guerra...* cit., p. 21.

19 *Ivi*, p. 49.

20 DONOLO, *Storia della dottrina...* cit., p. 262.



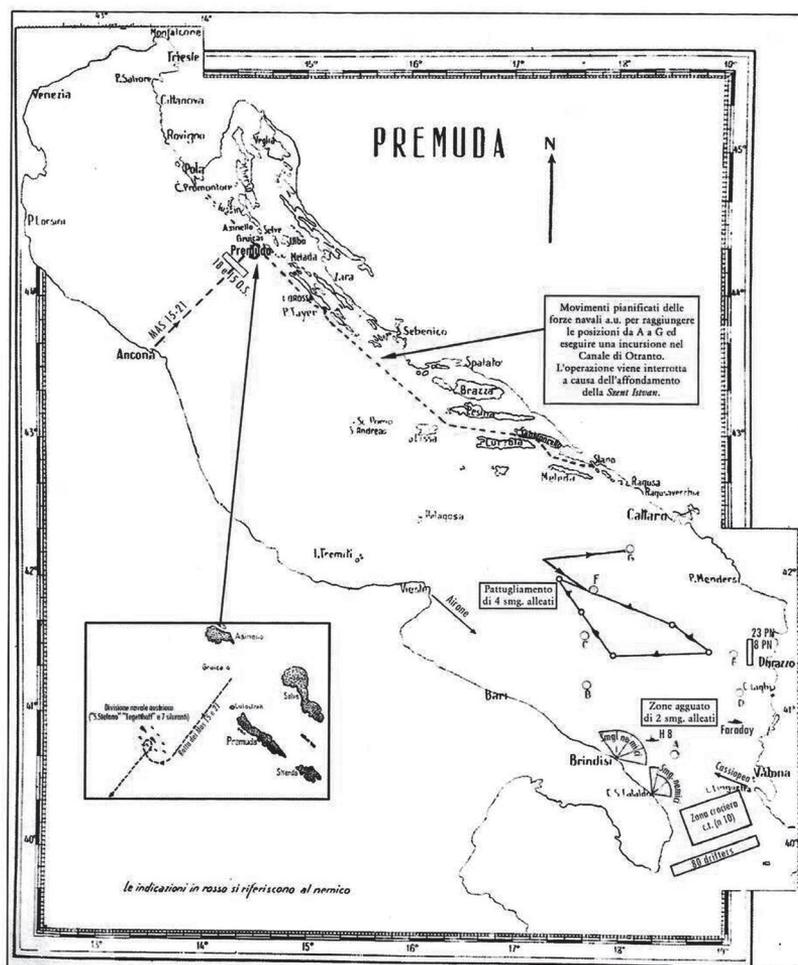
3. Incursione dei MAS 94, 95 e 96 nella Baia di Buccari (10-11 febbraio 1918)

Da: RENATO B. LA RACINE - F. PROSPERINI, *Atlante storico della Marina Militare 1861-1991*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare 2006, p. 111

Un'ulteriore sintesi molto chiara del tipo di conflitto ci viene offerta dal giornalista Maffio Maffi che lo definì²¹:

un'oscura serie di aspre fatiche, di sforzi silenziosi, di lunghissime veglie, di ardui colpi di mano e che vide il realizzarsi di quando in quando di 'azioni leggendarie'.

21 FERRANTE, *La Grande Guerra...* cit., p. 50.



4. Azione di Premuda (10 giugno 1918)

Da: RENATO B. LA RACINE - F. PROSPERINI, *Atlante storico della Marina Militare 1861-1991*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare 2006, p. 113

In complesso, come ricordato, la guerra si svolse senza grandi battaglie ma si articolò in una serie di episodi che presto configurarono una situazione che vedeva la flotta austro-ungarica adottare una strategia di flotta in potenza, quindi tendenzialmente rinchiusa nelle proprie basi pronte, all'occasione, a colpire le coste e il naviglio nemico aiutata anche dall'utilizzo dei sommergi-



5. Attacco di Rizzo alla Wien (9 dicembre 1917)

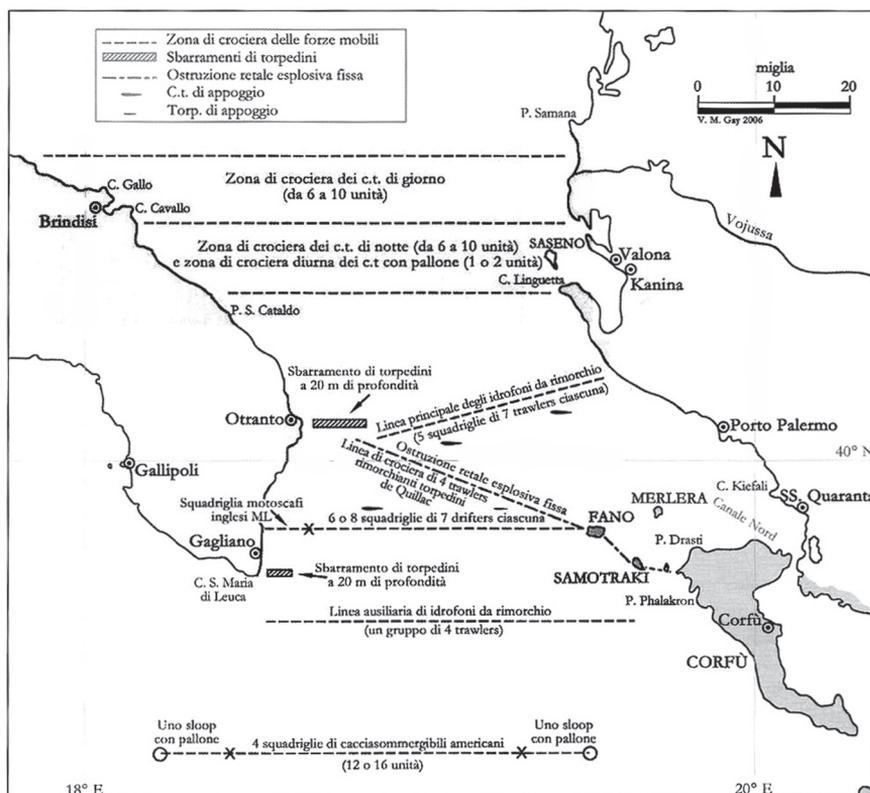
Da: E. FERRANTE, *La Grande Guerra in Adriatico*,
Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1987, p. 92

bili tedeschi²². Dall'altro lato le forze dell'Intesa si sforzarono di rendere, senza mai raggiungere lo scopo, impenetrabile il blocco del Canale d'Otranto per acquisire un decisivo vantaggio strategico.

Tuttavia non possiamo dimenticare che durante il conflitto si assistette ad azioni rilevanti²³ sia dal punto di vista tecnico quanto psicologico tese a scalfire il morale del nemico. Ricordiamo, tra le più importanti la costante azione dei sommergibili tedeschi contro il naviglio sia mercantile che militare dell'Intesa; i ripetuti bombardamenti della costa orientale italiana; i molti tentativi di forzare il blocco del Canale d'Otranto; la famosa impresa nella baia di Buccari (*Fig. 3*); l'incursione di Premùda da parte dei MAS (*Fig. 4*); l'affondamento nel porto di Trieste della corazzata Wien (*Fig. 5*). Da un altro punto di vista assunse una dimensione quasi epica il salvataggio dell'esercito serbo da parte della marina italiana.

22 Nel Mediterraneo i sommergibili tedeschi e austro-ungarici affondarono nel corso della guerra 1409 navi nemiche per un totale di 3.286.462 t. Vedi: SOKOL, *La guerra marittima...* cit., pp. 61-102.

23 Per una cronologia delle principali azioni della Regia Marina vedi FERRANTE, *La Grande Guerra...* cit., pp. 129-167.



6. Configurazione dello sbarramento del Canale d'Otranto nel 1918

Da: RENATO B. LA RACINE - F. PROSPERINI, *Atlante storico della Marina Militare 1861-1991*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare 2006, p. 107

Il blocco del Canale d'Otranto

Una delle azioni maggiormente esemplificative delle problematiche della guerra marittima in Adriatico è costituita dal blocco del Canale d'Otranto²⁴. La decisione di attuare tale azione derivava dalla presa d'atto circa l'impossibilità di realizzare medesime operazioni verso Pola e le Bocche di Cattaro per la mancanza di mezzi adeguati. Il blocco avrebbe, poi, corrisposto ad una logi-

24 PAUL G. HALPERN - CHARLES W. KOBURGER, *The Central Powers in the Adriatic, 1914-1918: War in a Narrow Sea*, Westport, Praeger 2001, pp. 60-61.; MARSHALL CAVENDISH, *History of World War 1*, vol. 2, New York 2002, pp. 395-396.

ca militare, nel senso di imbottigliare la flotta Austro-Ungarica nell'Adriatico e di rendere difficili i commerci del nemico.

Il blocco²⁵ venne realizzato inizialmente ricorrendo all'opera di piroscafi da pesca inglesi, dal dislocamento compreso tra 60 e 100 t, ciascuno dei quali rimorchiava 1000 m di reti da pesca che scendevano sino a 20 metri sotto il pelo dell'acqua provviste di torpedini²⁶. Il numero delle imbarcazioni e la scarsa profondità delle reti non consentivano, però, una copertura di un tratto di mare in cui, tra l'altro, erano presenti forti correnti in senso meridiano (Fig. 6). Il passaggio dei sommergibili nemici era, comunque possibile negli intervalli tra i vari *drifters* e *trawlers*²⁷, e al di sotto dei 20 m di profondità. Le unità impiegate aumentarono, nel tempo, consistentemente e, insieme ad esse, furono impiegate anche siluranti e cannoniere francesi nonché idrovolanti italiani. Tuttavia non si riuscì mai a bloccare completamente il Canale sia per l'insufficienza dei mezzi a disposizione che per un eccessivo frazionamento del comando delle operazioni che prevedeva un'area sotto comando italiano, una francese, e una terza inglese. La situazione, a tale riguardo, si complicò ulteriormente con l'entrata in guerra degli Stati Uniti²⁸ che, pur fornendo naviglio di supporto, percepivano il fronte adriatico come non centrale rispetto ai loro interessi. Tuttavia l'apporto tecnologico nordamericano ebbe l'effetto di consentire, dall'aprile 1918, un forte rafforzamento della sbarramento che risultò composto da una serie di barriere la cui parte centrale, impostata su una linea di reti fisse poste tra i 10 e i 60 di profondità, si estese per 66 km tra Otranto e l'isola di Fano, il tutto rafforzato dalla presenza di mine e unità munite di idrofoni.

Vari furono i tentativi per forzare il blocco. Il più importante fu portato a compimento nel maggio del 1917: ad esso parteciparono non solo forze navali

25 PAUL G. HALPERN, *The Battle of the Otranto Straits. Controlling the Gateway to the Adriatic in World War I*, Bloomington, Indiana University Press 2004.

26 SOKOL, *La guerra marittima...* cit., pp. 43-86.

27 I due tipi di pescherecci differivano per dimensioni e armamento.

28 Per gli Stati Uniti, che sarebbero entrati in guerra in un secondo momento, l'Adriatico avrebbe avuto un'importanza ancora più secondaria e sarebbe stato considerato un teatro di guerra eccentrico rispetto a quello principale. In questa prospettiva i nordamericani avrebbero premuto in favore di un comando accentrato e non più delegato ad una specifica forza. Nel determinare questa visione contribuiva, in misura non piccola, il fatto che gli Stati Uniti, abituati a pensare in termini geopolitici secondo una scala di grandezza oceanica, consideravano l'Adriatico uno specchio d'acqua dalle modeste dimensioni, una specie di lago, non determinante al fine del raggiungimento della vittoria.

ma anche dell'aviazione e si concluse con rilevanti perdite da parte dei due contendenti. Il risultato dell'azione non portò all'eliminazione del blocco ma in definitiva quest'ultimo non riuscì a evitare, nelle epoche successive, il passaggio dei sommergibili austriaci e tedeschi verso il Mediterraneo centrale, dove costituirono sempre una grave minaccia ai traffici mercantili.

L'evoluzione della guerra navale

Conclusosi il processo unitario si era sviluppato, a cominciare dagli ultimi decenni dell'Ottocento, un dibattito molto serrato sul tipo di Marina che avrebbe meglio risposto alle esigenze italiane. Tale dibattito, in realtà, si inserisce in un più ampio contesto europeo e vide la partecipazione di esperti di varie nazionalità. Una questione che attraversava le marine europee concerneva, innanzitutto, su quale sarebbe stato il tipo di naviglio più utile ed efficace nel nuovo contesto tecnologico che vedeva l'apparire di nuovi armamenti, tra cui spiccava il siluro. L'evoluzione tecnologica spingeva in direzione di un mutamento anche delle dottrine navali che, ovviamente, non potevano non tener conto dei nuovi mezzi. L'apparizione della torpediniera aveva acceso il discorso relativo alla maggiore o minore bontà dell'utilizzo delle tradizionali unità corazzate o sulla necessità di sviluppare un naviglio più leggero e veloce in grado di sfruttare i siluri. E, a seguire, su quale fosse il miglior bilanciamento all'interno della flotta tra unità tradizionali e di nuova generazione. A ciò si aggiungeva l'evoluzione del quadro geopolitico mediterraneo in stretta relazione con l'evolversi della politica estera degli Stati interessati. L'Italia, appena unificata, tentava di sviluppare una politica navale che doveva tener conto delle scarsità di bilancio, da una parte, e la necessità sia confrontarsi con la flotta francese nel Tirreno che di garantire la protezione delle coste adriatiche ad oriente. In questo senso vanno compresi una serie di accordi con Austria, Germania e Inghilterra.

La guerra stava divenendo un confronto tra potenze industriali e l'Italia si trovava nella condizione di essere stretta tra sistemi industriali di dimensioni superiori e, come riportato in seguito, questo fatto l'avrebbe costretta ad acquistare all'estero alcuni tipi di armamento. Questa osservazione è particolarmente rilevante se consideriamo che²⁹:

29 ANTONIO FLAMIGNI, *Evoluzione del potere marittimo nella storia*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare 2011, pp. 158-168.

la tecnologia aveva ora un'importanza superiore all'esperienza marinaresca. Non era più vero che occorressero decenni per formare una Marina, per creare equipaggi di 'marinai', come era stato al tempo della vela. Ora era sufficiente che l'industria potesse fornire le armi e i sistemi di qualità superiore al nemico. Il marinaio era diventato un tecnico, un esperto artigliere in questo caso, che non solo sapeva usare al meglio quanto l'industria gli forniva, ma che era anche in grado di richiedere all'industria il tipo dei materiali che gli necessitavano.

I nuovi mezzi

La Prima Guerra mondiale è spesso definita come la prima guerra moderna in virtù, principalmente, dell'apparire sulla scena di nuove armi particolarmente devastanti specie se messe in relazione con il fatto che alcuni aspetti nella gestione dell'elemento umano impegnato in tale conflitto fu – per larga parte – ancorato a modalità di impiego tattico-strategico assai meno evolute rispetto alla modernità tecnologica degli armamenti impiegati. Nel settore terrestre le capacità difensive determinarono una guerra di usura e di attrito assai dispendiosa dal punto di vista delle perdite di vite umane e di mezzi impiegati. In tale situazione il potere marittimo avrebbe potuto costituire l'elemento strategico in grado di portare alla vittoria uno dei due contendenti; tuttavia le classi dirigenti, politiche e militari, mostrarono una sostanziale incomprensione di tale assunto³⁰.

Nella guerra marittima sono quattro i nuovi tipi di armamenti che fecero la loro comparsa in maniera dirompente o che, pur già esistenti, furono per la prima volta impiegati in maniera consistente: i sommergibili, i MAS, le mine, gli aerei.

L'apparire di questi tipi di armamenti portava, ovviamente, ad una contemporanea obsolescenza di altri. Nel settore navale, ad esempio le grandi unità corazzate monocalibro perdevano importanza a vantaggio di unità più leggere e facilmente manovrabili nonché in possesso di bocche da fuoco di vario calibro. I vantaggi, specialmente in un mare ristretto come l'Adriatico, consistevano nella possibilità di manovrare in spazi ristretti e di poter colpire l'avversario e fuggire rapidamente. Da un altro punto di vista, inoltre, le unità di grandi dimensioni costituivano un obiettivo molto appetibile oltreché di difficile manovrabilità.

30 *Ibidem*

A partire dal 1881 l'Italia aveva inaugurato una nuova politica estera intesa a farla uscire dall'isolamento post-unitario e, in questo contesto, si era sviluppato un articolato dibattito sulla politica navale. Tale settore, infatti, era considerato strategico per garantire un peso geopolitico adeguato. Il principale argomento in discussione, a livello sia governativo che parlamentare, era se fosse corretto continuare con il potenziamento del numero delle navi corazzate o, invece, orientare la politica navale in direzione di altro tipo di unità³¹. L'introduzione dei siluri e dei cannoni da 100 t determinò, inoltre, una modifica del pensiero tattico nel senso di privilegiare formazioni ordinate e che lasciassero, allo stesso tempo, libertà di tiro alle singole unità. A guerra terminata si sarebbe notato come, nel settore adriatico, le grandi unità corazzate erano entrate in gioco assai di rado e che nei casi in cui erano state utilizzate – come nel tentativo austriaco di forzare lo sbarramento del Canale d'Otranto – il loro affondamento ne avrebbe sconsigliato successivi impieghi. L'insegnamento dell'andamento della guerra navale fu che la rinuncia alle navi più grandi poteva essere valido solo in due casi: il primo era quando non si avessero un numero di unità sufficienti per conseguire una chiara prevalenza sull'avversario; il secondo quando questo tipo di naviglio fosse stato, per motivi geografico-strategici, facilmente paralizzabile. Se teniamo conto di ciò che si è detto sull'Adriatico a proposito di questi aspetti ben si intende la vulnerabilità e la sostanziale inefficacia di questo tipo di armamento³². Lo sviluppo della guerra adriatica rese evidente che era stato impossibile attirare in mare aperto – alla ricerca di una battaglia risolutiva – la flotta austro-ungarica. Quest'ultima, godendo di una serie di basi situate su una costa strategicamente favorevole e ottimamente organizzate in un vero e proprio sistema, era riuscita a lasciare i propri porti con una certa libertà e colpire la costa italiana. Tutto ciò anche grazie della disposizione regolare delle sue basi e alle ridotte distanze tra di esse che consentivano tempi di esposizione al nemico ridotti. La velocità divenne uno degli elementi più importanti garantendo una notevole aggressività e mettendo a disposizione un'arma difensiva di primaria importanza. In quest'ottica deve essere ricordata l'introduzione di una delle più importanti innovazioni in campo navale rappresentata dallo sviluppo di un tipo di naviglio leggero e veloce che prende il nome di MAS, acronimo che significava Motobarca Armata SVAN³³ o, secondo altri documenti, Motoscafo

31 DONOLO, *Storia della dottrina...* cit., pp. 186-190.

32 *Ivi*, p. 281.

33 Società Veneziana Automobili Navali.

Armato Silurante³⁴.

In sintesi

la tattica aveva finito di essere lo studio delle formazioni più idonee da applicare poi rigidamente, ma era divenuta l'abilità, sulla scorta di taluni principi, di decidere con prontezza le mosse da fare in mare quando si era davanti al nemico³⁵.

I sommergibili si presentarono sullo scenario della guerra sin dai primi momenti e mostrarono immediatamente la loro efficacia specialmente nel contrastare l'operazione franco-britannica nei Dardanelli. Il successo di tale operazione fu di tale portata che stimolò una profonda riflessione sul concetto stesso di dominio del mare. Si constatò immediatamente come un numero limitato di uomini imbarcati su tali mezzi riuscisse a contrastare in modo efficace migliaia di uomini dell'Intesa³⁶.

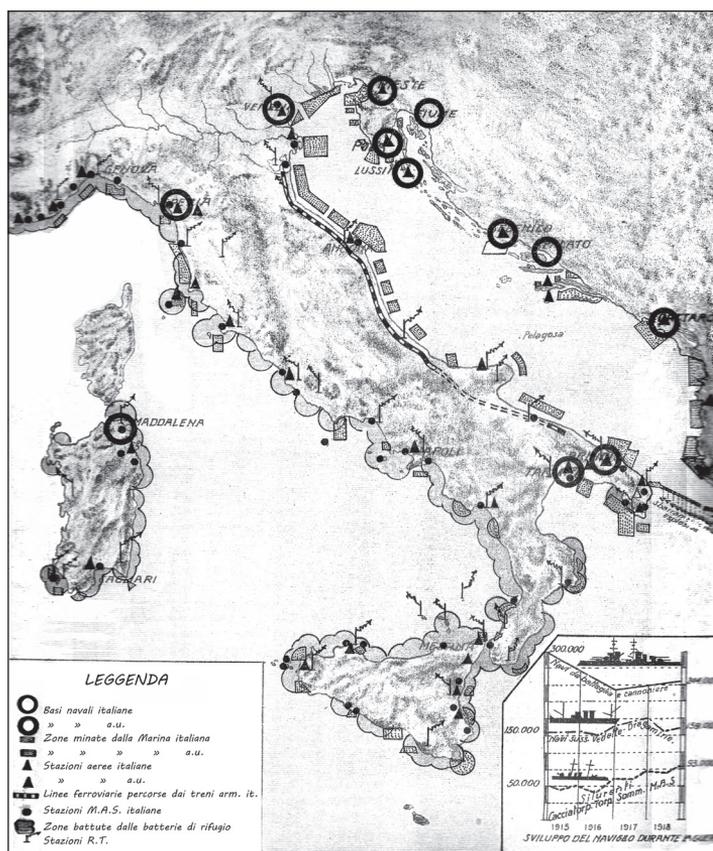
È peraltro vero che con il progressivo svolgersi del conflitto la loro efficacia diminuì, inevitabilmente, per lo sviluppo di nuove tipologie di mina, il diffondersi della metodologia di riunire più imbarcazioni di superficie – sia militari che mercantili – organizzando dei veri e propri convogli adeguatamente scortati, l'accortezza di sfruttare la difficoltà che tali mezzi innovativi avevano nel manovrare in spazi ristretti e in fondali non profondi. Considerate, poi, le caratteristiche tecniche dei sommergibili dell'epoca – con capacità di immersione non superiore ai 50 metri – il loro impiego apparve fortemente condizionato dalle caratteristiche morfologiche costiere (specialmente della costa orientale) e dalla batimetria poco sviluppata (particolarmente nell'alto Adriatico). Inoltre i sommergibili mostravano tutta la loro efficacia soltanto quando impiegati in attacchi con il sole alle spalle, con mare calmo e da una distanza tra i 200 e i 500 metri dal bersaglio dato che l'unica possibilità di inquadramento del bersaglio era fornita dal periscopio, utile punto di riferimento – quest'ultimo – per il nemico.

L'utilizzo dei sommergibili ebbe un notevole impatto anche nell'ambito del diritto internazionale di guerra che, invece di regolamentare l'uso delle nuove

34 Anche le altre marine realizzarono mezzi con caratteristiche simili prendendo il nome di S-Boote o Schnellboote nel caso della Kriegsmarine, MTB (Motor Torpedo Boats) per quanto riguarda la Royal Navy, PT Boats (Patrol Torpedo Boats) per quanto concerne la US Navy. Per l'evoluzione di tale naviglio vedi: NICO e ALESSIO SGARLATO, *MAS e motosiluranti, in Navi e imprese sul mare*, Parma, Delta editore, 10 (2016), pp. 5-88.

35 DONOLO, *Storia della dottrina...* cit., p. 284.

36 *Ivi*, pp. 273-274.



7. Schema dei principali mezzi impiegati nella Prima Guerra Mondiale
 Da: *La Marina italiana nella Guerra Mondiale. Dati sintetici e statistici, 1915-1918*,
 Roma, Ufficio Storico della Marina Militare 1926

armi in conformità dei principi vigenti prima della guerra, li adeguava – in molti casi – alle esigenze operative delle nuove armi. Il concreto modus operandi dei sommergibili costituì, in molti casi, una vera e propria violazione del diritto in quanto non si voleva o potevano accertare le caratteristiche e lo status legale delle navi colpite e, molto spesso, non si fornivano garanzie agli equipaggi delle stesse. L'inevitabile distruzione del carico, inoltre, configurava un tipo di condotta che non poteva nemmeno essere qualificata come guerra di corsa ma sembrava negare l'evoluzione del diritto di guerra in mare come si era sviluppato negli ultimi secoli. In particolare si deve considerare che la questione del blocco navale era definita dalla Dichiarazione di Parigi del 1856

che poneva in chiaro alcuni aspetti di questo tipo di azioni. In tale Dichiarazione si definivano le modalità che il dichiarante del blocco doveva seguire. Come primo e fondamentale aspetto era necessario definire geograficamente la zona bloccata le cui coordinate dovevano essere notificate agli Stati neutrali; il secondo obbligava a mantenere una forza navale stabilmente destinata ad attuare il blocco medesimo in modo imparziale verso qualsiasi naviglio; il terzo e quarto aspetto riguardavano la possibilità di cattura, e di eventuale affondamento, dei mercantili che avessero violato – o tentato di violare – il blocco stesso³⁷.

Le mine non costituivano, in verità, un'assoluta innovazione in campo navale. Allo scoppio della guerra si avevano, ad esempio, già alcuni precedenti tra cui il più importante era la guerra russo-giapponese. A tale proposito il Bernotti³⁸ osservava che, differentemente da quanto accaduto nella guerra russo-giapponese, l'utilizzo delle mine favoriva l'azione della flotta meno potente. Come si può osservare nella Fig. 7 l'uso di minare non solo porti ma anche intere fasce costiere a scopo difensivo fu molto diffuso.

L'utilizzo dell'arma aerea costituì un'altra innovazione importante nella guerra marittima. Agli inizi del '900 si assistette allo sviluppo dei dirigibili sostituiti, presto, da idrovolanti. La Regia Marina realizzò uno dei primissimi esemplari di 'idroveleggiatore', termine con il quale si indicava l'idrovolante³⁹. Dopo l'esperienza fatta nella guerra italo-turca era stata istituita nel 1913, su proposta di Thaon di Revel, una Sezione Aeronautica all'interno dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina e successivamente si era formalizzata una Convenzione tra i Ministeri della Guerra e della Marina. L'ostacolo principale allo sviluppo dell'arma aerea in Italia era rappresentato dalla insoddisfacente capacità dell'industria nazionale a rifornire di mezzi sia l'Esercito che la Marina (Fig. 8). Si ovviò a tale carenza, che sottolineava – ancora una volta – lo scarso potenziale industriale italiano, specie se confrontato con quello di altri Stati belligeranti, importando un consistente numero di idrovolanti dagli Stati Uniti. Un ulteriore impegno consistette, poi, nella conversione di un incrociatore corazzato in nave porta-idrovolanti data la necessità di rendere l'arma aerea utilizzabile in scontri a lunga distanza.

37 FABIO CAFFIO, *Glossario di diritto del mare*, 3ª edizione, 2007: <http://www.marina.difesa.it/conosciamoci/editoria/marivista/Documents/Glossario2007.pdf>

38 ROMEO BERNOTTI, *La guerra marittima: studio critico sull'impiego dei mezzi nella guerra mondiale*, Firenze, Carpigiani&Zipoli 1923, p. 339.

39 MICHELE COSENTINO, *L'Aviazione navale della Regia Marina*, in «Rivista Marittima», 5 (2015), p. 56.

LE FORZE NAVALI NELL'AGOSTO 1914						
<i>Nazione</i>	<i>Corazzate moderne</i>	<i>Corazzate antiquate</i>	<i>Incrociatori da battaglia</i>	<i>Incrociatori</i>	<i>Caccia</i>	<i>Sommergibili</i>
Gran Bretagna	22	48	9	143	256	84
Francia	4	23	///	31	83	55
Germania	15	24	5	51	133	27
Italia	5	8	///	14	35	21
Stati Uniti	14	23	///	39	68	47
Austria - Ungheria	3	13	///	11	25	6
Turchia	///	3	///	2	8	///
Giappone	2	14	1	33	50	12
Russia	///	9	///	14	10	26

8. *Consistenza delle forze navali nell'agosto 1914*

Da: PIER PAOLO RAMOINO, *Le fondamentali idee strategiche che guidarono la Marina nella Prima Guerra Mondiale*, in «Rivista Marittima», 5 (2015), p. 29

All'inizio si pensava che l'arma aerea sarebbe stata utile solo nelle operazioni di ricognizione ma, successivamente, la possibilità di disporre di versioni di idrovolanti che potevano essere dotati di siluri, ne rese possibile l'impiego anche in funzione attiva di attacco. Da notare che la sezione di idrosiluranti, formata nel 1917, fu affidata al comando di Gabriele D'Annunzio.

In totale, durante la guerra la Regia Marina utilizzò 1487 idrovolanti perdendone 114⁴⁰.

Conclusioni

Il confronto militare nell'Adriatico riassume una serie di questioni storiche e geopolitiche di differente importanza e valenza per i diversi contendenti. Dal punto di vista italiano rappresenta un punto di arrivo di questioni nate all'indomani della conclusione del processo unitario ma, nel medesimo tempo, un punto di partenza per gli sviluppi che seguiranno la fine del conflitto. Da una parte osserviamo l'aspirazione italiana a raggiungere una posizione rilevante non solo nel contesto adriatico ma anche in quello balcanico. Dall'altra lo sforzo austro-ungarico di conservare una posizione di primato in quest'ultimo scenario. Il quadro geopolitico appare complesso e articolato, specie nel campo italiano. I desideri di una parte del mondo politico italiano di espan-

40 MARIO ANGELOZZI - UBALDO BERNINI, *Il problema aeronavale italiano*, Livorno, Belforte 1981.

sione verso oriente si sarebbero scontrati con le reali possibilità militari e di forza economica. Di questo fatto erano consapevoli i vertici militari, mentre il mondo politico tendeva ad emarginare questi ultimi richiedendo uno sforzo impossibile considerati i mezzi a disposizione. In generale si può affermare che gli obbiettivi geopolitici italiani non furono ben chiaramente delineati e l'azione militare considerata in maniera strumentale. In una efficace visione dei rapporti tra politica estera e forze militari la prima dovrebbe individuare gli scopi da raggiungere e preparare il terreno all'uso della forza. Che cosa avesse dato alla politica italiana la certezza che un'eventuale espansione nell'area balcanica sarebbe stata vista con favore dagli Stati in essa compresa è, anch'esso, un interrogativo senza risposta. E, soprattutto, quale fosse il grado di conoscenza delle reali capacità delle nostre forze armate di terra e di mare è un'altra domanda cui non si riesce a dare una soddisfacente risposta.

L'andamento della guerra marittima avrebbe ridimensionato gli obbiettivi in relazione alle capacità proprie e del nemico. L'Austria-Ungheria, a sua volta, arroccata in una guerra difensiva efficace, ma complessivamente perdente, avrebbe subito un forte ridimensionamento.

In termini più specialistici nessuno dei contendenti riuscì mai a raggiungere una posizione di *sea control* quanto piuttosto si pose in essere una forma di *sea denial* in un quadro operativo che ricordava più una forma di guerriglia che di guerra vera e propria. Alla strategia austro-ungarica di difesa attiva l'Italia rispose con quella della *battaglia in porto* che ebbe, quali momenti cruciali quelli relativi alle azioni di Trieste, Premùda e del golfo di Trieste.

Miklós Horthy sull'Adriatico (maggio 1915)

Valutazioni dei contemporanei e della posterità



DÁVID TURBUCZ

Miklós Horthy è un personaggio contraddittorio della storia ungherese del ventesimo secolo¹. In particolare sui periodi, sugli avvenimenti e sulle decisioni importanti della sua vita sono state formulate valutazioni radicalmente contraddittorie². Però anche avvenimenti considerati meno importanti possono essere interessanti – come studi di caso – per illustrare la valutazione unilaterale dell'attività di Horthy. In questo studio vorrei far conoscere come i contemporanei e la posterità apprezzassero il ruolo da lui avuto come capitano di vascello nell'operazione militare compiuta dalla Marina dell'Impero austro-ungarico contro le coste italiane il 24 maggio 1915. Dopo una breve ricostruzione di questa operazione, tratterò poi della storia del riconoscimento di cui essa venne fatta in seguito oggetto. In realtà l'avvenimento più noto dell'attività di Miklós Horthy durante la prima guerra mondiale fu la battaglia del Canale di Otranto avvenuta il 15 maggio 1917. I contemporanei e la posterità fanno riferimento principalmente a questa battaglia, a prescindere dal loro giudizio sulla carriera svolta da Horthy nella marina militare austro-ungarica³. L'operazione del 24 maggio 1915 invece non è fra le azioni militari

- 1 Per l'attività politica di Miklós Horthy fra il 1919 ed il 1944 vedasi THOMAS SAKMYSTER, *Hungary's Admiral on Horseback. Miklós Horthy, 1918-1944*, New York, Columbia University Press 1994.
- 2 Sulla valutazione di Miklós Horthy vedasi IGNÁC ROMSICS, *Horthy-képeink*, in «Mozgó Világ» 8 (2007) pp. 3-32.
- 3 Sul ruolo di Miklós Horthy durante la prima guerra mondiale vedasi DÁVID TURBUCZ, *Horthy Miklós*, Budapest, Napvilág Kiadó 2014, pp. 43-65.

più note collegate alla persona del futuro Governatore d'Ungheria⁴. Ciò nonostante l'episodio divenne un punto di riferimento nelle valutazioni con motivazioni dai contenuti politici fatte dalla critica e dalla stampa contemporanea e posteriore⁵.

L'offensiva contro le coste italiane

Come noto, il Regno d'Italia si era associato nel 1882 all'alleanza tra l'Impero austro-ungarico e la Germania, dando vita alla Triplice Alleanza, ma il ruolo dell'Italia in quell'alleanza fu incerto a causa di parecchi fattori⁶. Il 2 agosto 1914 l'Italia dichiarò la propria neutralità nel conflitto militare nel quale venne coinvolto un numero sempre più crescente di stati⁷.

Il 3 maggio 1915 l'Italia uscì dalla Triplice Alleanza. Conformemente al Patto di Londra, firmato il 26 aprile di quell'anno, il 23 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico⁸. Qualche ore dopo, nelle ore serali, ebbe inizio l'operazione militare più rilevante della marina austro-ungarica durante la grande guerra, allo scopo di ritardare la mobilitazione dell'esercito italiano⁹. Gli ideatori dell'operazione, al fine di realizzare questo scopo, attaccarono gli obiettivi strategici della lunga costa compresa fra Venezia e Brindisi, anzitutto i porti, i ponti, la linea ferroviaria nord-sud e naturalmente i mezzi di telecomunicazione. Anche Miklós Horthy partecipò all'operazione effettuata nella notte tra il 23 e il 24 maggio. L'incrociatore leggero "Nova-

4 Con il termine 'Governatore' traduco il termine ungherese 'Kormányzó' che nella storiografia italiana viene però reso quasi sempre con 'Reggente'. Nel mio testo userò il primo.

5 Mi servo degli apici quando voglio segnalare che la parola in questione è da intendersi in modo figurato, oppure quando faccio ricorso a parole ed espressioni caratteristiche in una data epoca ma non inserite in una citazione letterale.

6 TIBOR HAJDU – FERENC POLLMANN, *A régi Magyarország utolsó háborúja 1914-1918*, Budapest, Osiris 2014, pp. 138–141.

7 Sull'allargamento del conflitto di guerra vedasi MÁRIA ORMOS – ISTVÁN MAJOROS, *Európa a nemzetközi küzdőtéren. Felemelkedés és hanyatlás 1814-1945*, Budapest, Osiris 2003 (Osiris tankönyvek), pp. 227-229.

8 HAJDU – POLLMANN, *A régi Magyarország...* cit., p. 141.

9 Sull'operazione militare vedi HANS HUGO SOKOL, *Österreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918*, Zürich – Leipzig – Wien, Amalthea-Verlag 1933, pp. 193-218; KÁROLY CSONKARÉTI: *Az Osztrák-Magyar Monarchia haditengerészete 1867-1918*, Budapest, Kossuth 2001, pp. 54–62; PÉTER SIPOS, *Horthy Miklós az első világháborúban*, in «Történelmi Szemle», 1-2 (1993) p. 82; PAUL G. HALPERN, *Otrantói ütközet. Az Adria bejáratának ellenőrzése az I. világháborúban*, Győr, Laurus 2007, p. 23.

ra” (di cui era comandante lo stesso Horthy), un cacciatorpediniere e quattro torpediniere presero parte, sotto il comando generale di Horthy, all'attacco contro Porto Corsini (Ravenna). Il 24 maggio, all'inizio dell'attacco, il cacciatorpediniere Scharfschütze avanzando a marcia indietro penetrò nel canale urbano di Ravenna, largo 30 metri e lungo poco più di un chilometro, colpendo differenti obiettivi militari, casotti, magazzini, nonché i sottomarini e le imbarcazioni che vi stazionavano. L'operazione venne effettuata dal cacciatorpediniere con la copertura dell'incrociatore “Novara”, con cui Horthy si era avvicinato alla costa, laddove la profondità dell'acqua lo aveva reso possibile. In tal modo il capitano di vascello Miklós Horthy si era voluto assicurare che le batterie militari italiane non potessero sparare al cacciatorpediniere che avanzava a marcia indietro. Anche questa azione dimostra l'audacia di Horthy, un'audacia che si sarebbe manifestata parecchie volte nel prosieguo della guerra. L'incrociatore “Novara” aveva inoltre un compito offensivo: colpire la caserma, i magazzini delle munizioni e le batterie militari del porto. L'offensiva contro Porto Corsini ebbe termine alle ore 4.50 della mattina¹⁰.

L'offensiva notturna effettuata dalla flotta militare austro-ungarica può essere qualificata come fruttuosa, perché in tal modo l'esercito dell'Impero austro-ungarico guadagnò tempo per raggruppare le proprie forze dall'Isonzo vanificando il tentativo di sfondamento dell'esercito italiano che invece subì uno scacco¹¹. Miklós Horthy venne decorato con l'Ordine Imperiale della Corona Ferrea di terza classe «per il suo comportamento eminentemente eroico e fruttuoso contro il nemico»¹².

Gli apprezzamenti durante la guerra mondiale

I quotidiani ungheresi informarono dell'operazione senza mettere particolarmente in risalto il ruolo avuto dal capitano di vascello Miklós Horthy. Le riviste illustrate settimanali invece ne elogiarono in modo più accentuato la persona.

Il resoconto del «Budapesti Hírlap», un quotidiano conservatore, compendì brevemente gli avvenimenti sotto il titolo *L'offensiva vittoriosa della nostra flotta*, riservando un breve trafiletto all'azione contro Porto Corsini. L'articolo

10 Sull'offensiva vedi KÁROLY CSONKARÉTI, *Horthy, a tengerész*, Budapest, Zrínyi 1993, pp. 85-87; HALPERN, *Otrantói ütközet...* cit., pp. 23, 67-68; SOKOL, *Österreich-Ungarns...* cit., pp. 204-207.

11 HAJDU – POLLMANN, *A régi Magyarország...* cit., p. 144.

12 Citato da CSONKARÉTI, *Horthy, a tengerész...* cit., p. 87.

però non menzionava il nome del futuro ammiraglio della Marina militare austro-ungarica, ma soltanto quello dell'incrociatore "Novara" su cui egli era imbarcato come capitano¹³. Qualche mese dopo però sullo stesso giornale si poteva leggere: «siamo orgogliosi per l'impresa di Porto Corsini, per le vittorie marittime riportate da Horthy e dai tanti suoi compagni d'arme ungheresi»¹⁴. Qui il giornalista, pur mettendo già in risalto la persona di Miklós Horthy, poneva soprattutto l'accento sulle «vittorie dei tanti suoi compagni d'arme ungheresi», frase che doveva servire a far risaltare l'eroismo ungherese. Dunque la figura centrale non era ancora Miklós Horthy. Anche altri quotidiani pubblicarono delle notizie simili all'articolo comparso sul «Budapesti Hírlap» alla fine di maggio¹⁵. Un articolo illustrato con una fotografia, pubblicato nel settimanale «Érdekes Újság» il 27 giugno 1915 raccontava come il fratello minore di Szabolcs Horthy, per l'appunto Miklós Horthy, avesse «bombardato con successo il litorale orientale italiano», riferendosi a Porto Corsini¹⁶. Szabolcs Horthy avrebbe trovato una morte eroica sul fronte orientale. Alcune settimane dopo, un altro settimanale illustrato popolare, il «Tolnai Világlapja», già menzionava Miklós Horthy come «l'eroe del "Novara"». Inoltre, la persona del capitano di vascello vi era qui divenuta oramai un metro di riferimento: «tutta la nostra marina militare si compone di eroi come il capitano Horthy»¹⁷. Una rivista specializzata sulla marina militare, «A Tenger», pubblicò un articolo di parecchie pagine sull'offensiva contro le coste italiane, mentre l'autore ne riempiva una mezza pagina per presentare gli avvenimenti accaduti a Porto Corsini¹⁸. L'attacco del 1915 contro il porto di Ravenna fu il primo fatto d'arme del futuro ammiraglio Horthy ricordato anche più tardi in articoli e memorie, in occasione degli anniversari dell'avvenimento¹⁹. Abbiamo anche un esempio di rimando a questo episodio in occasione delle successive vittorie di Miklós Horthy²⁰.

Gli articoli comparsi durante la guerra mondiale facevano parte della propaganda bellica, il cui scopo era l'esaltazione dell'eroismo e della prodezza degli ungheresi, a dimostrazione dei quali anche l'attività e le vittorie di Horthy

13 «Budapesti Hírlap», 26 maggio 1915, p. 2.

14 «Budapesti Hírlap», 15 agosto 1915, p. 11.

15 Vedi per esempio: «Pesti Hírlap», 26 maggio 1915, pp. 3-4; «Pesti Napló», 26. maggio 1915, p. 4.

16 «Érdekes Újság», 27 giugno 1915, p. 1.

17 «Tolnai Világlapja», 15. luglio 1915, p. 14.

18 «A Tenger», maggio 1915, p. 189.

19 «Érdekes Újság», 9 maggio 1916, p. 2.; «A Tenger», maggio 1917, pp. 192-194.

20 «Pesti Napló», 11 luglio 1916, p. 9.

fornivano un valido strumento propagandistico. In questo periodo tuttavia non si può ancora parlare di culto della personalità di Horthy²¹, che invece comincerà a formarsi a partire dall'autunno del 1919.

La prospettiva culturale tra il 1919 e il 1944

Durante l'epoca del Governatorato (Reggenza) di Horthy comparvero in Ungheria molte pubblicazioni sulla prima guerra mondiale, che in proporzioni differenti si occupavano anche delle operazioni belliche svolte dalla marina militare, pur dando principalmente risalto alla presentazione del ruolo delle unità di terra.

Nel 1928 comparve il volume *A világháború története* (Storia della guerra mondiale), redatto dallo storico militare Jenő Pilch. L'autore del capitolo sugli eventi bellici di mare scrisse una mezza pagina sull'offensiva contro gli obiettivi militari delle coste italiane, allegando come illustrazione una carta geografica. Menzionandovi anche il ruolo avuto da Horthy, questo autore sottolineava come «il “Novara” avesse ridotto al silenzio tre batterie militari»²². Tra le operazioni belliche nell'Adriatico l'autore metteva in risalto la battaglia del Canale di Otranto del 15 maggio 1917, con l'evidente intenzione di presentare (ed esaltare) tramite questo avvenimento soprattutto il ruolo di Miklós Horthy durante la prima guerra mondiale²³. Secondo un libro sulla storia della Grande Guerra pubblicato alla fine degli anni '20 Horthy diveniva «l'eroe del “Novara”» per via dell'attacco contro Porto Corsini²⁴. L'azione della squadra navale condotta da Horthy vi veniva definita «il capitolo più emozionante di questa grandiosa operazione militare marittima»²⁵. Anche l'autore di una pubblicazione apparsa nel 1930 si occupò della guerra marittima, mettendo ancora una volta in risalto il ruolo avuto da Horthy, apprezzato soprattutto per i meriti acquisiti nella battaglia del Canale di Otranto²⁶. Questo non significa però che l'autore non scrivesse pure dell'offensiva effettuata alla fine di maggio

21 DÁVID TURBUCZ, *A Horthy-kultusz 1919-1944*, Budapest, MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont Történettudományi Intézet 2015 (Magyar Történelmi Emlékek. Értekezések), pp. 53-55.

22 ÖDÖN TRUNKWALTER, *Hadi események a tengeren és a folyami háború*, in JENŐ PILCH (a cura di), *A világháború története*, Budapest, Franklin Társulat 1928. p. 236.

23 Ivi, pp. 238-240.

24 *A világháború története 1914-1918. Diplomáciai okiratok, hivatalos jelentések, szemtanúk hiteles főljegyzései és eredeti iratok nyomán*, VI, Budapest, Tolnai, s. a., 2. edizione, p. 177.

25 *Ibidem*

26 ZOLTÁN CZÉKUS, *Az 1914-1918. évi világháború összefoglaló története*, Budapest, Stádium 1930. p. 53.

del 1915. Ci sono due punti nel testo, in cui egli apprezza in modo particolare quest'ultimo avvenimento. Dapprima scrive che in questa «offensiva fruttuosa si distinse particolarmente» la squadra condotta da Horthy²⁷. Più tardi ne fa l'elogio formulandolo così: «Durante questo colpo di mano il comportamento della squadra del gruppo del “Novara” guidata da Miklós Horthy fu il più audace e il più eroico»²⁸. Dunque, appare evidente che di tutta l'operazione militare più importante della marina militare austro-ungarica l'autore ne mette in risalto soprattutto il ruolo avuto dalla squadra condotta da Horthy. Non si può pensare che ciò sia avvenuto per caso: si trattava infatti della persona del Governatore dello Stato ungherese che, sebbene ormai avesse ben altro incarico – in quanto “condottiero” – era divenuto oggetto di culto già nel 1919. La messa in risalto della sua persona e l'apprezzamento che ne esagerava il reale ruolo da lui avuto nella guerra stanno in correlazione con il nuovo ruolo di Governatore/Reggente assunto da Horthy. L'autore di un libro sulla marina militare pubblicato nel 1935 dedicò la sua opera a Miklós Horthy «con devozione rispettosa»²⁹. Tuttavia anche qui la biografia di Horthy che vi è inserita fa soltanto una mera menzione dell'attacco navale contro Porto Corsini³⁰. Lo stesso possiamo dire anche del volume pubblicato nel 1940 che fa parte della serie di testi in cui viene presentata la storia della prima guerra mondiale³¹.

Anche dal contenuto di alcune delle pubblicazioni finora menzionate traspare l'effetto del culto di Horthy tra il 1919 e il 1944, culto che determinò in misura considerevole l'opinione pubblica e il sentire dei contemporanei³². Il messaggio principale che sottostava a questo culto era che le conseguenze della sconfitta nella grande guerra – in particolare il Trattato del Trianon – sarebbero state curabili esclusivamente sotto la direzione del “condottiero”, cioè Miklós Horthy, e soltanto le direttive del “condottiero” avrebbero potuto aiutare la restaurazione della grandezza nazionale perduta e della gloria nazionale, il recupero dei territori perduti dopo la guerra a seguito del Trianon. Con questa immagine ristretta del “condottiero”, costruita selettivamente, in

27 *Ivi*, p. 39.

28 *Ivi*, p. 193.

29 LAJOS GYÖRI, *A császári és királyi haditengerészet békében és háborúban*, Debrecen, Nagy Károly és társai grafikai műintézet 1941, p. 9.

30 *Ivi*, p. 14.

31 *A világháború 1914–1918. Különös tekintettel Magyarországra és a magyar csapatok szereplésére*. A cura del Magyar Királyi Hadilevéltár [Archivio Militare Reale Ungherese], IX, Budapest, Stádium 1940, p. 697.

32 Sulla storia dell'epoca di Horthy vedi per esempio IGNÁC ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, Budapest, Corvina – Osiris 1999, pp. 108-216.

parte fittizia – secondo la quale Miklós Horthy era un uomo ‘straordinario’ – i creatori del suo culto si sforzavano di provare che Horthy fosse capace di realizzare i desideri legati alla sua persona. L'immagine ufficiale di Horthy in quest'epoca era costituita da parecchi elementi, tra i quali anche i suoi atti. Questa immagine veniva diffusa con mezzi differenti (regole giuridiche, articoli, discorsi, biografie, libri scolastici, poesie, canti militari, diversi tipi della rappresentazione visuale, radio ecc.). La costruzione del culto si legava anzitutto agli anniversari che si collegavano alla persona di Miklós Horthy – dunque venivano reiterati regolarmente ed erano ritualizzati –, ma alcune volte questo ruolo fu affidato anche ad alcuni avvenimenti del passato che non potevano ripetersi. Così le occasioni e le tecniche della costruzione del culto vennero unificate in un unico sistema³³.

La stampa ungherese dell'epoca pubblicò regolarmente su Miklós Horthy articoli dal contenuto biografico che toccavano anche il ruolo da lui avuto nella prima guerra mondiale³⁴. Un elogio pubblicato in occasione del decimo anniversario della sua elezione a Governatore, il 1° marzo 1930, faceva riferimento all'attacco contro Porto Corsini, come a voler dimostrare l'abnegazione del “condottiero”. Secondo l'anonimo autore dell'articolo, il comandante in capo, poi divenuto Governatore, «si esponeva – sempre – al fuoco dei cannoni ed era sempre sotto il fuoco di tutte le palle di cannone», proprio come nell'episodio bellico del 24 maggio 1915, allorché «egli si espose al fuoco concentrico della nave da guerra nemica per salvaguardare la nave da lui difesa a copertura, cioè la Scharfschütze, che era molto più lenta»³⁵. Un avvenimento che aveva fatto parte della realtà divenne così parte della narrativa culturale e le azioni reali compiute dal futuro ammiraglio si trasformarono in tal modo negli elementi costitutivi di un'immagine fittizia di Horthy. Possiamo leggere resoconti di quella lontana offensiva militare anche nelle biografie pubblicate dalla stampa in occasione di altri anniversari³⁶. Tali scritti di tipo biografico se ne occupavano lapidariamente e brevemente volgendo lo sguardo in modo retrospettivo, condito con alcune osservazioni di apprezzamento, in modo da poter rafforzare l'immagine di Horthy come ‘eroe di guerra’. Durante le mie

33 Sul culto di Horthy tra il 1919 ed il 1944, l'intensità e gli accenti del quale erano mutevoli, vedi il mio libro menzionato nella nota 21.

34 Vedi per esempio: «Pesti Hírlap Vasárnapja», 2 marzo 1930, p. 11; «Budapesti Hírlap», 1 marzo 1930, p. 16.

35 «Újság», 28 febbraio 1930, p. 1.

36 Vedi per esempio: «Pesti Hírlap», 14 maggio 1942, p. 4; «Csendőrségi Lapok», 15 giugno 1944, p. 368.

ricerche non ho trovato nel materiale apparso sulla stampa ulteriori esempi di un apprezzamento simile a quello pubblicato nell'articolo prima citato uscito in occasione del decimo anniversario dell'elezione del Governatore e con esso connesso.

Oltre agli articoli, ai libri scolastici e alle altre pubblicazioni contenenti alcuni elementi biografici anche le stesse biografie di Horthy avevano la funzione fondamentale di sostenere l'idoneità del "condottiero". Il contenuto di queste biografie era determinato dall'intenzione di giustificare il ruolo eminente del "condottiero": possiamo parlare di biografie costruite volutamente e coscientemente con tale scopo. In tali biografie gli autori si riferiscono alle vittorie dell'ex ammiraglio esagerandone l'importanza, definendo Horthy «l'eroe del "Novara"», per 'giustificarne' la 'straordinarietà' inculcando così negli ungheresi la convinzione che essi potevano confidare in lui in tutte le circostanze, contare su di lui, aspettare da lui direttive³⁷. Naturalmente nell'ambito di questa 'giustificazione', oltre ai successi militari di Horthy ottenuti nella prima guerra mondiale e messi nel novero delle sue azioni, svolsero un ruolo anche altri aspetti dell'immagine del "condottiero".

La prima biografia di Horthy apparve nel 1926. L'autore vi qualifica il Governatore addirittura come «il signore dell'Adriatico», a motivo del fatto che «i marinai dell'Intesa menzionavano con spavento il capitano di vascello ungherese», dato che l'incrociatore "Novara" sarebbe divenuto «il vero terrore della flotta unita anglo-italo-francese». Ma l'autore di questa prima biografia non si accontenta solo di questo. Quando vuole caratterizzare la figura di Miklós Horthy, egli mette in rilievo che

tutti i successi della campagna dell'Impero austro-ungarico sul mare sono dovuti al talento di comandante posseduto da Miklós Horthy, perché anche all'epoca in cui egli non era ancora il comandante in capo della flotta, tutte le offensive e le azioni militari difensive coronate da successo erano state effettuate in base ai Suoi piani strategici³⁸.

Due anni dopo, nel 1928, vede la luce una biografia scritta da Jenő Pilch nella quale viene descritto come si era svolta l'azione bellica condotta da Horthy³⁹,

37 TURBU CZ, *A Horthy-kultusz...* cit., p. 178.

38 GYULA NÓGRÁDI, *A kormányzó és a nagybányai Horthy-nemzetség*, Budapest, Földváry testvérek 1926, pp. 10, 12.

39 JENŐ PILCH, *Horthy Miklós*. Budapest, Athenaeum 1928. pp. 41-45.

dopodiché – aspetto essenziale dal punto di vista del tema di questo studio – l'autore fa un preciso elogio del futuro Governatore scrivendo: «da quel giorno (Horthy) divenne l'idolo degli ufficiali che riconoscevano in lui una figura creata apposta per svolgere un ruolo di “condottiero”»⁴⁰. La citazione dimostra come anche questa biografia tendesse concretamente ad inculcare nel lettore l'idea che Miklós Horthy fosse idoneo ad essere un comandante e un “condottiero”, e che, anzi, – in relazione a ciò – fosse già divenuto un ‘idolo’.

Nel 1938 venne pubblicata una biografia di 321 pagine sul Governatore, scritta da Lily Doblhoff. Tre pagine di questo libro trattano gli avvenimenti svoltisi alla fine del maggio 1915⁴¹: vi vengono presentati i precedenti, i preparativi e l'esecuzione dell'operazione militare. La presentazione è relativamente equilibrata. L'autrice mette in risalto l'importanza dell'attacco:

Se nei primi giorni della guerra si fosse ottenuta una vittoria marittima, ciò avrebbe assicurato un netto vantaggio alla flotta austro-ungarica sull'Adriatico. Ma anche indipendentemente dal conseguimento di una vittoria, il bombardamento simultaneo di tutti i ponti, le stazioni, i nodi ferroviari, gli edifici militari e tutte le navi eventualmente lì presenti lungo una linea di 600 chilometri avrebbe avuto un effetto morale straordinariamente grande⁴².

L'asserzione sulla ‘forte supremazia’ è contestabile: basti pensare alla posizione strategica della marina militare austro-ungarica⁴³. Un'altra biografia, pubblicata parimenti nel 1938, scritta da Kelemen Magyar descrive con toni ancor più esaltanti l'offensiva contro il litorale italiano. L'autore dice che Horthy conduceva come “un condottiero” la squadra navale «con audacia e bravura straordinarie». Secondo l'autore l'offensiva «determinò sul piano morale un effetto enorme [...] in Italia. Gli italiani non riuscivano a capire come la loro flotta non fosse riuscita a far fallire un siffatto colpo di mano»⁴⁴. Alla fine del capitolo, che si intitola ‘Novara’ come il l'incrociatore leggero comandato da Horthy, si legge:

40 *Ivi*, p. 45.

41 LILY DOBLHOFF, *Horthy Miklós*, Budapest, Athenaeum 1938, pp. 120-123.

42 *Ivi*, p. 121.

43 HALPERN, *Otrantói ütközet...* cit., pp. 17-18.

44 KELEMEN MAGYAR, *Vitéz nagybányai Horthy Miklós rövid életrajza*. Magyar Királyi Egyetemi Nyomda, Budapest, 1938. 20.

Già in questi scontri minori apparve evidente che quando Miklós Horthy appariva in qualche luogo, sceglieva sempre coraggiosamente la via più pericolosa, che, però, allo stesso tempo era anche la via foriera di un successo più grande. Questo coraggio, che aveva in spregio la morte, aumentò ulteriormente nella battaglia navale del Canale d'Otranto, che vide il nome di Miklós Horthy iscritto nella storia, accanto a quello dell'ammiraglio Tegetthoff, l'eroe di Lissa, e acquistò allora imperituri, quasi epici, poco prima che la guerra terminasse.⁴⁵

Dunque anche questo autore mette in rilievo la battaglia del Canale d'Otranto del 1917, servendosi di questo combattimento per far apprezzare in primo luogo il ruolo avutovi da Miklós Horthy.

Gli esempi menzionati dimostrano bene come diversi biografi si occupassero delle vittorie militari di Horthy ciascuno in modo differente. Non esisteva una concezione uniforme, elaborata in tutti i dettagli, alla quale ogni autore doveva conformarsi. Ma c'era un punto di vista da prendere in considerazione: questi autori dovevano presentare la vita del Governatore in modo positivo, accentuandone l'idoneità e l'eccellenza. Si poteva soddisfare a questo criterio scrivendo sulle vittorie del Governatore con entusiasmo, anche se lo stesso scopo sarebbe stato raggiungibile anche con un tono più riservato⁴⁶. La citazione dal libro di Kelemen Magyar dimostra come dell'intero periodo della guerra mondiale l'autore mettesse in rilievo la battaglia del Canale d'Otranto del 15 maggio 1917. Non era l'unico ad agire così, anche i suoi contemporanei fecero parimenti. L'anniversario di questo avvenimento ebbe un ruolo peculiare nella costruzione del culto di Horthy in Ungheria. Non soltanto le biografie misero in rilievo l'anno 1917, al punto che anche fra gli anniversari connessi con la persona di Horthy troviamo la celebrazione del giorno della battaglia del Canale d'Otranto, mentre manca quello del 24 maggio 1915. Nonostante ciò, si può osservare che anche quest'ultimo avvenimento, un episodio minore e più trascurato, venne inserito nella narrativa ufficiale celebrativa di Horthy realizzata fra il 1919 ed il 1944. E questo per dar modo ai costruttori contemporanei del culto di Horthy di mettere risolutamente in rilievo il ruolo della formazione navale condotta dal futuro Governatore d'Ungheria e in particolare il ruolo personale dello stesso Horthy, nel narrare la storia dell'azione militare della fine del maggio 1915.

45 *Ivi*, p. 21.

46 Nell'Ungheria di allora non esisteva nessun organo centrale del governo per dirigere e controllare il processo della costruzione del culto. Ciò nonostante il governo aveva un ruolo saliente in essa, ma i costruttori del culto – all'eccezione di pochi casi – non seguivano delle esigenze definite da un centro.

In Ungheria, durante il secondo conflitto mondiale, divennero più frequenti i riferimenti alla grande guerra del '14-'18. I costruttori del culto di Horthy tendevano a presentare – nel quadro della propaganda di guerra – il ruolo militare e l'assiduità di Horthy come un esempio da seguire. In questo periodo anch'essi diedero certamente rilievo alla battaglia del Canale d'Otranto⁴⁷, ma pure l'operazione navale guidata da Horthy, al comando dell'incrociatore leggero "Novara", alla fine del maggio 1915, per quanto episodio minore, svolse questa funzione propagandistica. Emil Konek, uno degli autori dell'*Album Horthy*, scrisse sulla carriera svolta da Horthy nella marina militare. Come in parecchie altre pubblicazioni biografiche, anche qui veniva accentuato il ruolo della squadra navale condotta da Miklós Horthy:

La grandiosa offensiva della flotta austro-ungarica e concretamente il rendimento del "Novara" e quello di Miklós Horthy contribuirono indirettamente al successo dello sfondamento di Caporetto in Italia.⁴⁸

Anche l'autore della biografia pubblicata alcuni mesi dopo, in occasione del ventesimo anniversario dell'elezione del Governatore, diede una valutazione simile di questo avvenimento: «Anzitutto il rendimento del "Novara" e di Miklós Horthy risaltarono fra le operazioni grandiose della marina militare»⁴⁹. Nel 1941 venne pubblicato – con l'appoggio morale e materiale del ministro della difesa – un poema epico su Horthy, con il quale veniva accentuato il sacrificio personale del capitano di vascello Miklós Horthy, rappresentando in forma di lotta eroica tutto quello che il futuro Governatore d'Ungheria aveva fatto tra il 1914 e il 1918. Il poema epico ha 22 canti, ciascuno preceduto da una breve introduzione. Rispetto agli avvenimenti della fine del maggio 1915 l'autore così si esprime nell'introduzione del canto intitolato *Porto Corsini*:

Battaglia dopo battaglia, scontro dopo scontro, l'eroe stava sempre al suo posto di guardia, imperturbabile: il Comandante Supremo, nostra grande speranza! Il successivo fatto d'arme fu l'assalto a Porto Corsini. [...] Queste battaglie erano difficili, ma là, dove il "Novara" appariva, la vittoria era sicura⁵⁰.

47 TURBUCZ, *A Horthy-kultusz...* cit., p. 258.

48 FERENC HERCZEG (a cura di), *Horthy Miklós*, Budapest, Singer és Wolfner 1939, p. 108.

49 *Horthy Miklós*, Budapest, Stádium 1940, p. 22.

50 LAJOS THARDY W., *A "Novara" hőse. Horthy-éposz*. Debrecen, Nagy Károly Grafikai Műintézet 1939, p. 59.

Vale la pena di citare dal testo del canto le tre seguenti righe:

Figlio leggendario della patria ungherese,
già si poteva sentire il vento
della famosa battaglia di Otranto...⁵¹

Dunque, secondo l'autore del poema epico, l'offensiva all'indomani della dichiarazione di guerra dell'Italia può essere considerata come il 'promo' per la battaglia del Canale di Otranto, che era 'la battaglia delle battaglie'⁵².

La prospettiva smascheratrice fra il 1945 e il 1989

Dopo il 1945 la valutazione di Horthy viene modificata radicalmente, in correlazione con i cambiamenti politici e di potere, cioè con la presa di potere del partito comunista in Ungheria. L'apprezzamento positivo, vigente fino allora, fu sostituito da una valutazione del tutto negativa della figura di Horthy. Questa valutazione ne contestava ogni merito e ogni risultato da lui ottenuto, rendendo l'ex ammiraglio, nonché Governatore, responsabile di tutto. Tale valutazione mirava a smascherare tutte le supposte e/o reali omissioni e colpe di Miklós Horthy e dell'epoca che da lui prende nome, demonizzandone la persona.

La prospettiva smascheratrice non nacque dopo il 1945. Era esistita già all'indomani della prima guerra mondiale, anzitutto nella stampa dell'emigrazione di sinistra. Secondo un giornale degli esuli politici, pubblicato nel marzo 1920, Miklós Horthy veniva definito «un criminale di guerra» in quanto non era altro che «un 'eroe' che aveva bombardato città italiane indifese» durante la grande guerra. L'autore dell'articolo citato non dà delle informazioni concrete in rapporto a questa affermazione, ma pensa certamente all'impresa di Porto Corsini del 24 maggio 1915⁵³. Questa prospettiva critica non divenne però dominante nella sfera pubblica ungherese nel periodo compreso tra il 1919 e il 1945⁵⁴, anche perché la persona del Governatore era tutelata giuridicamente. Da questo punto di vista il cambiamento di prospettiva si ebbe dopo il 1945, ma in seguito. Tutto ciò fa capire come la valutazione

51 *Ivi*, p. 63.

52 *Ivi*, p. 65.

53 «Az Ember», 20 marzo 1920, p. 8.

54 Su questo si può leggere più dettagliatamente nel libro di BALÁZS SIPOS, *Sajtó és hatalom a Horthy-korszakban. Politika- és társadalomtörténeti vázlat*, Budapest, Argumentum 2011.

dell'ex Reggente d'Ungheria sia stata sempre fondamentale una questione politica, in quanto la sua persona divenne un simbolo abbastanza presto. Fra le differenti interpretazioni dell'operato di Horthy sono di volta in volta divenute determinanti in ciascuna epoca quelle in sintonia con le pretese del potere politico del momento⁵⁵. Fra il 1945 e il 1989 la valutazione di Miklós Horthy divenne di segno negativo, caratterizzata dalla riprovazione e dallo smascheramento del suo ruolo e del suo operato, il che costituisce a sua volta un'interpretazione unilaterale e semplicistica della storia, esattamente come lo era stato precedentemente il culto di Horthy fra il 1919 e il 1944⁵⁶.

Nella narrativa ufficiale vigente dopo il 1945 l'azione militare compiuta dal capitano di vascello Miklós Horthy alla fine del maggio del 1915 non rivestiva più importanza, in quanto non veniva più posto l'accento su quell'avvenimento: appare evidente che gli smascheratori facevano tutto il possibile per contestare i risultati e i successi reali ottenuti allora da Horthy. Si voleva demolire il culto di Horthy, confutando i giudizi completamente positivi vigenti tra il 1919 e il 1944⁵⁷. Nel contempo la critica del periodo non ha mirato ad un equilibrio e non ha voluto differenziare le valutazioni esagerate del periodo interbellico, il che sarebbe stato completamente giusto, ma invece ha formulato delle asserzioni totalmente opposte agli apprezzamenti dominanti nel precedente periodo. Per esempio, una delle biografie scritte per motivi propagandistici chiamava 'fiasco' l'impresa del 24 maggio 1915. L'autore di questa biografia metteva in rilievo anche le perdite sofferte, benché nel merito queste non avessero alcun effetto sul risultato finale dell'attacco a Porto Corsini⁵⁸. L'autore di un'altra biografia, pur non usando la parola 'fiasco', voleva far percepire al lettore che quell'impresa non era da considerarsi troppo significativa, dal momento che, dopo quell'attacco al litorale italiano, «la marina militare austro-ungarica effettuò solamente degli attacchi di minore importanza contro le coste italiane e la linea ferroviaria lì esistente, avendo gran timore della marina militare italiana e di quelle dell'Intesa che la supportavano»⁵⁹. L'opera di svalutazione dei successi militari conseguiti da Miklós Horthy appare evidente esaminando la valutazione che in quegli anni venne fatta del

55 DÁVID TURBUCZ, *A magyar történettudomány Horthy-képe (1945–1989)*, «Történelmi Szemle», 4 (2014) p. 663. Per questo all'epoca tra il 1919 ed il 1944 dominava il modo di vedere culturale, tra il 1945 ed il 1989 invece quello smascherante.

56 ROMSICS, *Horthy-képeink...* cit., p. 20.

57 TURBUCZ, *A magyar történettudomány...*, cit., pp. 666-667.

58 ISTVÁN PINTÉR, *Ki volt Horthy Miklós?* Budapest, Zrínyi Katonai Kiadó 1968, p. 34.

59 ZOLTÁN VAS, *Ófelsége szárnysegéde. Horthy Miklós*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1969, p. 111.

ruolo dell'ex Governatore d'Ungheria nell'episodio della battaglia del Canale d'Otranto del 15 maggio del 1917⁶⁰.

Da quanto ora detto ne consegue che una delle caratteristiche dell'epoca successiva al 1945 è stata sicuramente la tendenza a passare sotto silenzio i successi ottenuti per mare da Miklós Horthy durante la grande guerra. In tal modo si voleva dare il segnale che quei fatti d'arme non fossero nemmeno 'degni' di essere menzionati⁶¹.

Conclusioni

Gli esempi menzionati nella mia ricerca mostrano chiaramente che Miklós Horthy è stato una figura contraddittoria della storia ungherese del ventesimo secolo e che molte delle sue azioni, la cui valutazione in sé e per sé sarebbe relativamente chiara, sono divenute spesso oggetto di interpretazioni e valutazioni motivate da ragioni politiche del dato momento. A mio parere, l'impresa di Porto Corsini del 24 maggio 1915 appartiene ad una di queste azioni. Nel corso del ventesimo secolo i costruttori del culto horthysta si allontanarono dalla realtà per lo più proprio all'epoca della Reggenza di Horthy che da lui prende nome. Al contrario, a partire dal 1945 la carriera di Horthy come comandante di marina è stata oggetto di una valutazione molto ingiusta.

Dopo il cambiamento di regime avvenuto nel 1989-90, il ruolo di Horthy nella prima guerra mondiale non è più il punto centrale delle discussioni della vita pubblica e politica ungherese, e anche se qualche volta l'episodio di Porto Corsini della fine del maggio 1915 torna alla ribalta in articoli o studi con delle esagerazioni, il numero di queste ultime non è troppo grande trattandosi sostanzialmente soltanto di brevi osservazioni e di poche frasi.

60 PINTÉR, *Ki volt Horthy Miklós?... cit.*, 35-37; VAS, *Őfelsége szárnysegéde... cit.*, pp. 124-129.

61 Vedi per esempio MIKLÓS GÁRDOS, *Tengerész a várban. Történelmi riport*, Budapest, Kozmosz Könyvek 1969. p. 14.

L'imperiale e regia Biblioteca della Marina austro-ungarica a Pola: il fondo librario di interesse ungherese



VITO PAOLETIĆ

La città portuale di Pola, stando al censimento del 2011 con poco meno di 60.000 abitanti, si è sviluppata sulle rive di un'ampia e profonda insenatura sita nell'estremo sud dell'Istria, la maggiore penisola dell'Adriatico. Conosciuta oggi soprattutto come meta balneare nei mesi estivi, è doveroso citare anche la sua eredità culturale di matrice romana, che ha il proprio culmine nel ben conservato Anfiteatro flavio del I secolo, indubbio testimone dell'importante ruolo che venne attribuito alla città appunto dall'amministrazione romana, durata più di sei secoli. Il contesto storico interessante in funzione di questo convegno è, però quello che nella trimillennaria storia di Pola può essere detto il secondo periodo più importante dopo quello di Roma: l'epoca asburgica. Dopo una decadenza economica e sociale avutasi durante i secoli di amministrazione veneziana, dal 1331 al 1797, la città e l'immediato circondario vennero rianimati durante quello che fu il secolo d'oro della Pola moderna, ovvero negli anni che coincidono con il secondo periodo del dominio asburgico dal 1815 alla fine della Grande Guerra nel novembre 1918. In quell'epoca Pola rinacque demograficamente e, di conseguenza, anche urbanisticamente: arsenale, parchi, palazzi in centro e ville nei sobborghi recano ancora oggi un'austera aura d'epoca asburgica. Rispetto alle convulsioni socio-politiche del periodo interbellico e di quello successivo alla Seconda guerra mondiale, questi anni sono per Pola un periodo di pace, prosperità, convivenza. Da città fantasma di fine Settecento che contava meno di mille anime, l'odierno capoluogo storico, economico e culturale dell'Istria si trasformò in una cittadina dalla vita pulsante e cosmopolita, prosperosa e attraente, un crogiolo di lingue e confessioni religiose che nel suo piccolo rappresentava la variegata e

complessa società dell'Impero asburgico ormai inesorabilmente al suo tramonto. Motivo della rinascita di questa piccola città relativamente isolata e inaccessibile fu la decisione di farne il principale porto militare dell'Impero, decisione presa nel 1850 su consiglio del danese Hans Birch Dahlerup (1790-1872), ammiraglio nella flotta di Francesco Giuseppe, che riconobbe proprio nella ben protetta e difficilmente accessibile insenatura di Pola il luogo ideale per la costruzione di un arsenale e lo sviluppo di un porto militare per quella che sarebbe in pochi anni diventata una delle flotte più intraprendenti del mondo. Tale proposta fu supportata anche e soprattutto dall'arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello minore dell'imperatore, al quale la città di Pola deve tanto visto che tale storica decisione fece trasformare una decaduta e assonnata località di pescatori in una delle città strategicamente più importanti dell'Impero.

L'elemento ungherese a Pola, allo studio del quale vuole contribuire anche questa ricerca, non era particolarmente presente ed evidente; per quanto riguarda l'Adriatico orientale, le ricerche con oggetto di studio la storia d'Ungheria o condotte in un'ottica ungherese si sono per lo più concentrate su Fiume, principale città costiera del Quarnero e in seguito ad accordi storici stipulati ancora al tempo di Maria Teresa d'Austria assunta praticamente a ricoprire il ruolo di porto di Budapest e, in senso lato, dell'Ungheria intera. A causa della situazione socio-economica e di conseguenza anche culturale, la Fiume del periodo antecedente la Grande Guerra era meta di immigrazione da parte di ungheresi, esortati anche dai politici dell'epoca a popolare quel tratto di costa adriatica che sarebbe stato ribattezzato 'Magyar Tengerpart' [Litorale ungherese]. Pur offrendo sempre nuovi spunti e fonti, il ruolo di Fiume nel contesto storico-culturale ungherese è già stato oggetto di numerose ricerche, pubblicazioni e convegni che tra l'altro hanno evidenziato anche l'importante ruolo di Fiume come canale di mediazione (culturale) e comunicazione tra Italia e Ungheria. Mosso da questa supremazia del capoluogo quarnerino nel contesto di ricerca sopra delineato, al fine di gettar luce su una delle numerose zone d'ombra del periodo antecedente la Grande Guerra, ho voluto indagare sulle tracce dell'elemento ungherese a Pola, base navale che, come detto sopra, statisticamente ed etnicamente rifletteva la situazione socio-politica dell'Impero asburgico intero. Proprio a Pola ho intrapreso a tal scopo un attento studio del fondo librario della cosiddetta Biblioteca della Marina, alla ricerca di qualsiasi elemento che potesse rimandare all'Ungheria e alla sua lingua e cultura.

Dal 1992 l'imperiale e regia Biblioteca della Marina austro-ungarica di Pola è giustamente un monumento della cultura della Repubblica di Croazia.

Si tratta di una biblioteca storicamente importante, ricchissima, che nell'arco di duecento anni a causa di vicissitudini storiche non sempre favorevoli ha subito anche numerosi spostamenti e conseguenti smembramenti del proprio fondo librario, ancora oggi accessibile all'utenza. La storia di questa preziosa fonte di sapere, degna di essere più conosciuta e studiata anche a livello internazionale, inizia nel 1802 a Venezia, all'epoca da pochi anni caduta in mano austriaca. Controllando ora i territori che erano stati della Serenissima, l'Austria si ritrovò a dover amministrare tutta la costa adriatica orientale da Venezia alle Bocche di Cattaro, con all'epoca una flotta già veneziana non più adeguata all'uopo. A Venezia, che con il suo arsenale e l'accademia militare divenne il porto bellico principale della Casa d'Asburgo, la lingua ufficiale della Marina austriaca era sorprendentemente l'italiano, lingua usata anche nella corrispondenza con i membri della casa reale. Allo scopo di centralizzare la flotta militare e affermare il ruolo della casa reale, il tedesco come lingua ufficiale della marina venne introdotto appena nel 1850 dal già citato Dahlerup, consigliere di Francesco Giuseppe in ambito militare e grande riformatore della marina asburgica. Ciononostante, per quanto riguarda il porto di Pola, vi sono testimonianze che confermano l'uso dell'italiano e più precisamente del locale dialetto di matrice veneziana nell'impartire ordini. La biblioteca nacque sotto gli auspici di Carlo d'Asburgo-Lorena, arciduca di Firenze nonché ministro della guerra e della marina, che donò i primi 20 libri. Il 13 luglio 1802 egli scrive al conte l'Espine, comandante della Marina austriaca: «Il Comando della Marina riceverà dei libri dei quali viene compiegata la lista, per la Biblioteca della Marina»¹. Questo, dunque, il primo nome con il quale viene menzionata l'importante collezione oggetto di questo studio. A settembre di quell'anno lo stesso arciduca fondatore la chiamerà 'Biblioteca dell'Imperial Regia Marina'. Scopo di questa nobile impresa era già dal suo inizio quello di dare vita a una biblioteca che avrebbe rappresentato la collezione centrale di tutti i libri tecnici e scientifici necessari per il normale e quotidiano funzionamento della marina da guerra austriaca, che nel corso del XIX secolo avrebbe battuto i mari di tutto il mondo, non solo a scopo militare, ma anche e soprattutto per condurre spedizioni volte a ricerche scientifiche sul campo in luoghi

1 BRUNO DOBRIĆ, *Osnivanje Mornaričke knjižnice u Veneciji 1802. godine i njezino djelovanje u Puli (1865/66-1918.)* [La fondazione della Biblioteca della Marina a Venezia nel 1802 e la sua attività a Pola (1865/66-1918)], in BRUNO DOBRIĆ (a cura di), *Mornarička knjižnica i austrijska/ austrougarska mornarica u Puli* [La Biblioteca della Marina e la Marina austriaca/austro-ungarica a Pola], Pola, Sveučilišna knjižnica u Puli 2005, p. 121.

remoti². La proposta dell'arciduca venne accolta a braccia aperte da persone di vario ordine e grado della marina: esistono dati di ufficiali benefattori che per anni donarono una parte del loro guadagno proprio per l'arricchimento del fondo librario della biblioteca; in seguito, divenuta un'importante istituzione di scienza e tecnica, il finanziamento passò interamente alla corte imperiale, che rese possibile il funzionamento della biblioteca fino alla fine della Prima guerra mondiale.

Già nel 1805, con la biblioteca ancora in fasce (circa 700 volumi), l'Austria perse Venezia, ma se la riprese nel 1814 e continuò a sviluppare l'imperiale e regia Biblioteca della Marina. A causa dell'incalzante unificazione del territorio italiano e le conseguenti minacce per la presenza austriaca nel Triveneto, il Collegio dei cadetti della marina (poi Accademia della Marina), istituzione presso la quale funzionava la biblioteca, venne istituzionalmente trasferito da Venezia a Trieste nel 1848 e il fondo librario raggiunse Trieste nel 1850. L'Accademia venne successivamente trasferita a Fiume, continuava però a partecipare all'arricchimento librario della biblioteca, che nell'anno 1854 venne incorporata nell'Osservatorio astronomico della marina e nel biennio 1865-66 raggiunse finalmente Pola, dove divenne un dipartimento a sé stante dell'Istituto idrografico (*Hydrographisches Amt*) operante principalmente in funzione della navigazione. Prima di trovare una dimora fissa sulla terra ferma, la biblioteca trovò curiosamente una sistemazione provvisoria su due imbarcazioni belliche: le fregate Bellona e Novara, quest'ultima famosa per aver circumnavigato il mondo nel 1857-59, compiendo importanti progetti di ricerca e raccogliendo materiale per il *Naturhistorisches Museum*, 'Museo di scienze naturali' di Vienna, e per aver portato in Messico l'arciduca Massimiliano e la moglie Carlotta nel 1864. La biblioteca si spostò poi al primo piano dell'Istituto idrografico (edificio del quale in seguito ai bombardamenti alleati del 1944-45 oggi rimane in piedi soltanto l'ala della specola), in due stanzoni (una terza stanza fungeva da sala di lettura): in questa sede la biblioteca divenne una delle quattro sezioni dell'Istituto idrografico, il che le garantì un futuro ancora più sicuro e promettente. Le quattro sezioni dell'Istituto erano: l'osservatorio astronomico/specola³, il magazzino degli strumenti, l'archivio

2 'Istituita essendosi una Biblioteca da essere regolata e custodita dal Comando della marina e questo per servire ad istruzione agli ufficiali di questo corpo.' È così che si legge in un comunicato del Ministero della guerra viennese al comandante della marina a Venezia, in data 23 ottobre 1802. *Ivi*, p. 122.

3 Fu qui attivo Johann Palisa, che dal 1874 al 1880 scoprì ben 28 corpi celesti planetoidi. Il fondo librario si arricchì dunque anche di parecchie opere di argomento astronomico.

delle carte geografiche, la biblioteca della marina. Nemmeno questa fu però l'ultima e definitiva dimora del fondo librario, che stava crescendo notevolmente, richiedendo sempre più tempo, spazio ed energie per amministrare e organizzare il lavoro della biblioteca. Nel 1892, la biblioteca venne spostata in otto stanze su due piani al Comitato tecnico della marina [Marinetechnisches Komitee], prestigiosa istituzione di studio e ricerca (da dati d'archivio si apprende che prima di entrare bisognava assolutamente lucidarsi le scarpe!) in funzione della marina asburgica, sotto i cui auspici il fondo librario si andava profilando come uno dei più specifici e più ricchi fondi librari di argomento nautico-bellico nel bacino del Mediterraneo. Dal punto di vista dell'organizzazione interna, la biblioteca era una delle otto sezioni di questa istituzione (assieme ad altre operanti in funzione della navigazione e dedite all'ingegneria navale, alla meccanica, alla tecnologia bellica, all'idrografia). A ricoprire il ruolo di direttore della biblioteca fu fino al 1893 Wenzel Paradeiser, sostituito dal tenente Eduard von Friedensfels, coautore di un dizionario navale plurilingue curato e pubblicato dalla stessa biblioteca.

Di quanto l'Austria-Ungheria si occupasse dell'aggiornamento professionale dei suoi ufficiali, molti dei quali erano veri e propri intellettuali conoscitori del mondo, ci testimonia il fatto che contemporaneamente alla Biblioteca della Marina a Pola erano attive altre tre biblioteche aperte alla cittadinanza: la biblioteca del Casinò della Marina, la biblioteca del Comitato tecnico della Marina nonché quella dell'imperiale e regia Scuola meccanica. Dopo la sconfitta dell'Impero asburgico nel primo conflitto mondiale e dunque nel periodo interbellico, passata Pola al Regno d'Italia, una piccola parte dei libri venne trasportata appunto in Italia, mentre il fondo rimanente venne integrato nella biblioteca del Comando militare marittimo di Pola, che continuò dunque ad utilizzare gli strumenti del sapere 'ereditati' dagli austriaci. Dopo il settembre 1943, Pola venne occupata dall'esercito tedesco, che nel 1944, per toglierla ad un possibile nemico vittorioso, trasportò tutto il fondo librario in Moravia, sistemandolo nei castelli di Eisgrub [in ceco Lednice] e di Feldsberg [in ceco Valtice]. Negli anni 1949-50 l'inventario della biblioteca venne portato all'Archivio di guerra di Vienna. Appena nel 1975, dopo lunghe trattative, una buona parte (circa 20.000 volumi) del materiale librario originario della biblioteca venne restituita dall'Austria all'allora Jugoslavia, in segno di rapporti di buon vicinato. Circa 11.000 volumi si trovano oggi ancora a Vienna. La biblioteca ritornata a Pola venne così sistemata presso l'allora Biblioteca scientifica (oggi Biblioteca universitaria), mentre dal 1996 essa è consultabile in un ambiente consono, seppur non molto funzionale e sicuro, al primo piano della Casa del-

le forze armate croate, palazzo che all'epoca degli Asburgo ospitava il *Marine Casino* (ovvero Casinò della Marina), dove è facilmente accessibile al pubblico, purtroppo poco numeroso e spesso ignaro di questo prezioso monumento d'altri tempi.

Il fondo librario originale della biblioteca, ovvero quello al momento del suo trasferimento da Pola dopo la Prima guerra mondiale, è ricostruibile partendo dalla prima edizione del catalogo in tre tomi (pubblicati dall'Istituto idrografico nel 1871, 1884 e 1896 e stampati rispettivamente a Trieste, Vienna e Lubiana). Il catalogo era dunque accessibile in forma di libro e non su schede, prassi biblioteconomica prevalente nel XX secolo prima dell'avvento delle fonti digitalizzate. Ogni volume, dei quali ogni successivo arricchiva i contenuti di quello precedente, consiste in tre sezioni: una parte A elenca il fondo librario trattante argomenti senza riferimento diretto alla navigazione, catalogati per disciplina, mentre la parte B annovera i titoli di argomento marittimo o comunque utili alla navigazione (A: *Wissenschaften ohne directe Beziehung zur Schiffahrt*; B: *Maritimer Theil. Speciell-maritime Wissenschaften in directer Beziehung zur Schiffahrt*); la terza parte di ogni volume reca un indice alfabetico di tutti gli autori annoverati in tale volume. Prendendo visione della seconda edizione del catalogo, concepita diversamente (un volume per gli argomenti di interesse marittimo, un volume per gli altri argomenti e un volume per l'indice degli autori) e stilata negli anni 1905-08, si è riuscito a concludere che nel 1904 il fondo era pari a 14.944 titoli in ben 43.574 volumi. Al termine del suo funzionamento, la biblioteca raccoglieva più di 18.000 titoli (il numero d'inventario più alto trovato, assegnato nel 1918, è 18.447). A queste impressionanti cifre si devono sommare le circa 17.000 carte nautiche, astronomiche, idrografiche, meteorologiche, militari e simili sempre disponibili alle imbarcazioni in partenza da Pola. Questa preziosa collezione di carte e mappe non ha però fatto ritorno alla sua sede originale⁴. Tra il 1908 e il 1914 la biblioteca ha pubblicato ogni due anni un fascicoletto con le proprie novità, mantenendo in tal modo relativamente aggiornato il proprio catalogo.

Nei due paragrafi seguenti vorrei offrire uno sguardo d'insieme sulla consistenza del ricco e variegato fondo librario della biblioteca in questione. In origine, il fondo librario era costituito da monografie, periodici, carte geografiche (tutto dal XVI secolo al 1918), nonché da una decina di manoscritti.

4 ROMAN LUKIN, *Mornarička biblioteka [La Biblioteca della Marina]*. Pola, Povijesno društvo Istre 1986, pp. 38-41.

Il catalogo del 1905 annovera ben 27 titoli del XVI secolo. Per permettere alla Marina austriaca/austro-ungarica di essere all'avanguardia nel suo campo, nella biblioteca sono rappresentati tutti gli ambiti delle scienze naturali e della tecnica, la maggior parte delle quali trova uso anche nella navigazione. Anche la presenza delle discipline umanistiche non è da sottovalutare: importantissime le opere di carattere storico e storiografico, linguistico nonché vari diari di viaggio. I soli dizionari sono circa due centinaia. Tutte queste opere danno alla biblioteca in questione un carattere a 360 gradi. Tutti i fruitori della biblioteca, limitati alla popolazione militare di Pola, potevano vantarsi di aver accesso a notizie su tutte le principali scoperte e invenzioni dell'epoca utili nei loro mestieri: imprescindibili a tal scopo erano le pubblicazioni periodiche, il cui fondo era infatti vastissimo e variegato. Nel reparto dei titoli non strettamente legati alla navigazione e dunque più interessanti per la mia ricerca, l'Austria-Ungheria era presente con 18 titoli; 28 riviste arrivavano dalla Germania; 22 dalla Francia e altrettante dall'Inghilterra; dall'Italia arrivavano 9 riviste, mentre dalla Russia ben 18. Per quanto riguarda le riviste direttamente legate alle scienze nautiche e militari, erano ben 18 i titoli legati alla meteorologia e alla geografia marina; 15 erano le testate importanti per l'ingegneria navale. La biblioteca era ricchissima di dizionari e manuali di conversazione in diverse lingue, tra le quali anche qualche lingua ancora oggi ritenuta 'esotica'. Il tedesco vantava ben 6 dizionari enciclopedici (in tutto 48 tomi!), il francese era presente con 16 dizionari, l'inglese con 12, l'italiano con 5 dizionari e ben 20 erano le enciclopedie composte in questa lingua. Tra i dizionari, il più interessante e raro è probabilmente il dizionario inglese-eschimese ed eschimese-inglese (Washington, 1890). In base alle lingue, la metà dei titoli era scritta in tedesco al quale seguivano l'inglese e il francese a pari merito, poi l'italiano (quasi il 10% dei titoli). Stando ai cataloghi, soli dieci libri erano in croato⁵.

Il fondo librario consultabile oggi a Pola (con catalogo reperibile anche online) contiene 6757 titoli organizzati in 20.731 volumi (6392 titoli sono monografie; il resto sono riviste, giornali, almanacchi di vario tipo). Questi numeri si riferiscono esclusivamente a opere di carattere scientifico e tecnico. La maggior parte dei titoli sono stampe europee, ma ci sono anche titoli nord e sudamericani, russi, giapponesi pubblicati sempre prima del 1918. Per argomento, circa il 45% del fondo si riferisce a scienze matematiche, naturali, tecniche, militari; il 25% dei titoli è riconducibile alle scienze nautiche;

5 *Ivi*, p. 43.

il 30% sono opere di carattere geografico; seguono in minor numero opere interessanti per l'indagine storica e linguistica. Delle opere conservate, il 60% è scritto in tedesco, il 15% in francese, il 15% in inglese, il 7% in italiano, poi spagnolo, svedese, danese, portoghese, ungherese, russo⁶. Dei 27 titoli stampati nel XVI secolo, presenti nel fondo originario, sono oggi conservati a Pola tre libri; dieci sono i libri del XVII sec. In inglese, il libro più antico è del 1707, ed è l'*Arithmetica universalis* di Isaac Newton. La Marina austro-ungarica pubblicò a Pola un centinaio di titoli (in circa 200 volumi) di monografie e periodici in tedesco: *Veröffentlichungen des Hydrographischen Amtes der k.u.k. Kriegsmarine zu Pola* [Pubblicazioni dell'Istituto idrografico dell'imperiale e regia Marina militare a Pola], in 28 volumi, *Die Reisen S.M. Schiffe* [I viaggi delle navi di Sua Maestà], relazioni di viaggio in sei volumi, *Mitteilungen aus dem Gebiete des Seewesens* [Comunicazioni del campo della marina], un annuario in ben 42 volumi.

Lo scopo di questa ricerca è però un'indagine del materiale di interesse ungherese, soprattutto quello con contenuti di carattere umanistico, presente nel fondo librario oggi in giacenza a Pola. Per quanto riguarda il metodo della ricerca, condotta interamente negli ambienti della Biblioteca della Marina, si possono distinguere tre fasi: per stilare un elenco dei libri di interesse ungherese ho cercato innanzitutto (1) tutte le opere scritte interamente o in parte in lingua ungherese; sono poi stati presi in esame in base all'argomento (2) tutti i libri che hanno come tema qualsiasi aspetto della cultura ungherese (lingua, letteratura, storia e altro); in un terzo spoglio del catalogo sono andato alla ricerca di (3) diari di viaggio/guide turistiche aventi come tema il Regno d'Ungheria o qualche sua parte. Anticipando le conclusioni alle quali è giunto l'autore di questa inizialmente ambiziosa ricerca, possiamo sentenziare che l'imperiale e regia Biblioteca della Marina austro-ungarica a Pola è sorprendentemente povera di opere di interesse ungherese. Mi sembra logico concludere, ancor prima di aver presentato nei dettagli ciò che si è trovato, che se essa avesse seguito l'Accademia della Marina e si fosse insediata con essa a Fiume, il suo fondo librario in ungherese e sull'Ungheria sarebbe stato indubbiamente più vasto. Dopo aver preso in esame la seconda edizione del catalogo della biblioteca, che riporta poco meno di 15.000 titoli, si può concludere deludentemente che

6 BRUNO DOBRIĆ, *Osnivanje Mornaričke knjižnice u Veneciji 1802. godine i njezino djelovanje u Puli (1865/66-1918.)* [La fondazione della Biblioteca della Marina a Venezia nel 1802 e la sua attività a Pola (1865/66-1918)], in BRUNO DOBRIĆ (a cura di), *Mornarička knjižnica i austrijska/austrougarska mornarica u Puli* [La Biblioteca della Marina e la Marina austriaca/austro-ungarica a Pola], Pola, Sveučilišna knjižnica u Puli 2005, p. 135.

i titoli di interesse ungherese si esauriscono nei dizionari di ungherese (nove titoli) e nelle grammatiche e manuali di conversazione ungherese (tre titoli); sono inoltre di interesse ungherese nel senso sopra illustrato un dizionario delle espressioni idiomatiche comparate in ungherese e tedesco, una grammatica del tedesco scritta in ungherese, nonché tre opere di carattere storiografico, aventi come tema la storia ungherese, ma composte in tedesco. Interessante anche la presenza di una guida turistica del 1906, che presenta il corso del Danubio da Passau fino al Mar Nero. Vi si trova inoltre anche un'ampia collezione del gazzettino militare «Österreichisch-ungarische militärische Blätter», i cui numeri venivano pubblicati rigorosamente in tedesco e ungherese.

Segue una lista dei titoli riconosciuti ai sensi di questa ricerca come opere di interesse ungherese.

1. Jenő Acsády, *Ungarisches und deutsches technisches Wörterbuch / Magyar és német műszaki szótár* [Dizionario tecnico ungherese e tedesco], Budapest 1900 e 1901 (in due tomi).

2. József Balassa, Zsigmond Simonyi, *Deutsches und ungarisches Wörterbuch / Német és magyar szótár* [Dizionario tedesco e ungherese], Budapest 1899 e 1902 (in due tomi).

3. Moritz (Móricz) Ballagi, *Neues vollständiges Wörterbuch der deutschen und ungarischen Sprache und der ungarischen und deutschen Sprache / Új teljes német és magyar szótár* [Nuovo dizionario completo tedesco-ungherese e ungherese-tedesco], Pest 1870 e 1872 (quarta e terza edizione rispettivamente, in due tomi; prima edizione del 1854 e 1856).

4. Bresnitz von Sydačoff, *Die Wahrheit über Ungarn: Politische und gesellschaftliche Skizzen aus der neuen und neuesten Geschichte Ungarns* [La verità sull'Ungheria: Abbozzo politico e sociale sulla nuova e nuovissima storia dell'Ungheria], Berlino e Lipsia 1901.

5. Eugen Csuday, *Die Geschichte der Ungarn* [La storia degli ungheresi], Berlino 1900.

6. Christian Engel, *Geschichte von Ungarn und seinen Nachbarländern* [Storia dell'Ungheria e dei paesi limitrofi], Halle 1797-1804 (in quattro tomi).

7. László Kollonics, *Deutsch-ungarische allgemeine amtliche Terminologie / Német-magyar egyetemes hivatali műszótár* [Terminologia amministrativa ufficiale tedesco-ungherese], Pest 1870.

8. János Ágoston Kratzer, *Új német grammatika* [Nuova grammatica tedesca], Posonban [in ungherese contemporaneo Pozsony, ovvero Bratislava] 1787.

9. Antal Mihály, *Magyar és német zsebszótár* [Dizionario tascabile ungherese e tedesco], Buda 1835.

10. Franz Ney, *Anleitung zur Erlernung der ungarischen Sprache nach Ollendorff's Methode* [Istruzioni per l'apprendimento della lingua ungherese secondo il metodo Ollendorff], Pest 1868.

11. Mansvet Riedl, *Ungarische Grammatik für den Schul- und Selbstunterricht* [Grammatica ungherese per la scuola e lo studio privato], Pest 1866.

12. Siegmund/Zsigmond Simonyi, *Deutsche und ungarische Redensarten / Német és magyar szólások* [Modi di dire tedeschi e ungheresi], Budapest 1896.

Dal catalogo del 1905-08 risulta che, oltre ai dodici titoli qua sopra elencati, la biblioteca annoverava altri cinque titoli di interesse ungherese, non ritornati però a Pola dopo gli spostamenti della biblioteca nel periodo inter e postbellico.

13. Moritz Ballagi, *Deutsch-ungarisches und ungarisch-deutsches Wörterbuch* [Dizionario tedesco-ungherese e ungherese-tedesco], Pest 1827.

14. Gergely Czuczor e János Fogarasi, *A magyar nyelv szótára* [Il dizionario della lingua ungherese], Pest 1862.

15. Adalbert Kelemen, *Handwörterbuch der ungarischen und deutschen Sprache* [Dizionario pratico della lingua ungherese e tedesca], Budapest 1901.

16. Anton Nagy, *Kleine ungarische Sprachlehre (Methode Gaspey-Otto-Sauer)* [Piccolo manuale di grammatica ungherese (Metodo Gaspey-Otto-Sauer)], Heidelberg 1897.

17. Eduard Somogyi, *Dizionario pentalingue (tedesco, inglese, francese, italiano, ungherese)*, Budapest 1895.

Nei seguenti paragrafi vorrei brevemente soffermarmi su alcuni di questi titoli che in me hanno destato maggior interesse. Tra i libri presi in visione, il più antico è il testo al numero 8 (del 1787, ma la cui primissima edizione risale molto probabilmente al 1780), dal titolo completo *Új német grammatika, vagy: Német szóra tanító könyv*. Un ulteriore chiarimento sullo scopo di questo libro si legge nella prefazione: «[...] a magyar nemzetnek értelméhez és hasznához alkalmaztatván / leg.először magyar nyelven írt és nyomtatott Kratzer János Ágoston» [in traduzione: «adattata all'intelletto e a beneficio della nazione ungherese / scritta per la prima volta in ungherese e fatta stampare da János Ágoston Kratzer»]. Si tratta di una classica grammatica della lingua tedesca stesa con lo scopo di fare da manuale e facilitare l'apprendimento del tedesco, la cui padronanza sul suolo ungherese, a detta dell'autore, non era affatto da darsi per scontata. Come si apprende nella prefazione, l'autore aveva soggiornato a Vienna e vi aveva frequentato alcuni suoi connazionali che si rifiutavano di apprendere il tedesco, anche per la mancanza di strumenti adatti. Ciò lo spinse a pensare a come rendere più facile e piacevole alla sua gente lo studio della

lingua tedesca («azonnal arról kezdettem gondolkodni, hogy hogy tehetném könnyebbé 's kellemetefsebbé nemzetemnek a' német nyelvnek tanúlását.»), una lingua che egli stesso definisce terribile e spaventosa nella sua complessità («a német nyelvnek fźörnyű nehézsége», «attól elijefzteni [lehet]»), certo non incoraggiando così i discenti, e cosciente che essa non si possa imparare semplicemente socializzando con la gente comune («A' köz embertől bizony foha meg-nem tanúl az ember németül.») Ambizioso in ciò che si è prefisso, Kratzer non si accontenta di offrire semplicemente un mezzo di studio volto alla conoscenza passiva del tedesco, bensì da chi ne farà uso si aspetta una padronanza attiva della lingua («[...] hogy nem tsak a' könyveket meg-érthejsék, hanem írhaiffanak és beszélfheffenek – is tífztán németül»). Dedicata ai figli della sua patria («édes hazám fia, néked nyújtok és ajánlok»), sembra questa grammatica riscosse un ampio e immediato successo tra di loro e non solo, viste le varie edizioni che si trovano ancora oggi sparse in biblioteche e negozi di antiquari. Per quanto riguarda il luogo di pubblicazione del libro, consultando siti di bibliofili e antiquari, ho scoperto infatti che lo stesso manuale del tedesco sempre nel 1787 è stato stampato anche nell'odierna Sibiu [in ungherese (Nagy)Szeben, in tedesco Hermannstadt], città transilvana oggi al centro della Romania. Si tratta, come si legge sul frontespizio del volume pubblicato a Sibiu, della seconda edizione (nello stesso anno!) arricchita con esempi corretti ([Máfodik helyeűs példákkal bővíttetett Nyomtatás]). Del libro esiste anche un'ulteriore edizione contemporanea ma senza anno, la quale reca come luogo di pubblicazione «Szebenben 's Kolosvaratt», dunque le odierne Sibiu e Cluj-Napoca rumene. Alla luce di quanto scoperto possiamo concludere che si trattava di un'opera pionieristica («[...] a' német fźónak tanúlására femmi eűzköze vagy fegéde mind ekkoráig nem vólt.») e di una pubblicazione che all'epoca evidentemente colmò un vuoto nel campo dello studio del tedesco.

Del 1835 è invece il *Magyar és német zsebszótár*, steso sotto la guida di Antal Mihály e pubblicato dalla Magyar tudós társaság, che reca un'introduzione firmata da Vörösmarty e Schedel, entrambi membri ordinari nella classe linguistica della suddetta istituzione, i quali si augurano che tale opera lessicografica possa facilitare lo studio della loro bella lingua nonché contribuire allo sviluppo di questa: «Ohajtjuk, hogy e' dolgozat is könnyítse szép nyelvünk' tanúlását, előmozdítsa annak mívelődését.» Tra le opere di carattere lessicografico degne di essere qui citate mi è sembrato piuttosto interessante il *Német-magyar egyetemes hivatali műszótár*, un dizionario settoriale della terminologia ufficiale dell'apparato burocratico-amministrativo dell'Impero asburgico alla luce del compromesso del 1867. Pubblicato a Pest

nel 1870 e concepito e steso da László Kollonics, questo dizionario è dedicato a Menyhért Lónyay, all'epoca della pubblicazione ministro delle finanze del governo Andrásy nel quadriennio dal 1867 al 1871, successivamente primo ministro negli anni 1871-72. Come espressamente dichiarato nell'introduzione, il dizionario si deve al compromesso e all'importanza che da esso trasse l'ungherese, riscattato dallo stesso e nuovamente asceso a lingua ufficiale negli affari di stato («ismét elfoglalta államjogilag megillető állását»). Da fonte servirono principalmente le opere di Mór Ballagi, grande maestro della lessicografia ungherese, autore anche di un dizionario tra quelli rinvenuti sugli scaffali della Biblioteca della Marina a Pola.

Della ricca tradizione lessicografica tedesco-ungherese fa parte anche l'opera elencata al numero 12. Lo studio delle espressioni idiomatiche tedesche e dei loro corrispettivi modi di dire in ungherese è opera del docente universitario Zsigmond Simonyi, membro dell'Accademia Ungherese delle Scienze, che la concepì come un ausilio nelle traduzioni dal tedesco e come opera complementare ai dizionari tedesco-ungheresi contemporanei. Il volume fu pubblicato dalla Società Franklin nel 1896, anno dell'importante millesimo anniversario della cosiddetta 'conquista della patria' da parte delle sette tribù ungheresi giunte nel Bacino carpatico-danubiano sotto la guida del principe Árpád. Si tratta di un'opera di studio e ricerca molto valida e innovativa compilata in seguito a un concorso del 1890, indetto dall'Accademia Ungherese delle Scienze, che invitava alla stesura di un'opera lessicografico-fraseologica comparativa dell'ungherese e del tedesco che annoverasse i modi di dire più comuni. Ultimamente, la lingua ungherese aveva subito per mezzo della stampa e della letteratura parecchie influenze straniere che portavano a una contaminazione del lessico e anche a un avvicinamento dell'apparato espressivo delle due lingue in questione. Ad ogni modo di dire tedesco bisognava dunque trovare il corrispettivo maggiormente radicato nel contesto sociolinguistico dell'ungherese, non corrotto da influenze straniere: «tehát nem azt, amit én gondolok s amit én tudhatok a kis ujjamból, hanem azt, amire biztosan rámondhatom, hogy ez a romlatlan magyar nyelvérzék kifolyása.» A tal scopo l'autore decise di prendere in esame i testi ungheresi già tradotti in tedesco e di ricercare in questi le traduzioni di espressioni idiomatiche ungheresi per lui interessanti. A detta dello stesso autore, fortunatamente, la maggior parte dei testi ungheresi tradotti in tedesco era costituita da opere di Mór Jókai, la cui lingua è vicinissima alla lingua parlata, all'espressione comune e fornisce dunque il migliore corpus di ricerca per lo scopo prefisso: «az ő nyelve pedig oly közvetlen s oly eleven szinező, annyira közel áll az élet nyelvéhez,

az élő beszédhez, hogy a kitűzött célra a legjobb anyagot nyújthatja.» Bisognava quindi leggere Jókai (e oltre a Jókai l'autore utilizzò pure testi di János Arany e Károly Kisfaludy) in originale, trovare le espressioni idiomatiche più intrinsecamente ungheresi, trovare i corrispettivi nelle loro traduzioni in tedesco, poi fare il contrario e compilare una lista delle corrispondenze. A titolo esemplificativo, il significato dell'espressione tedesca 'Er hat mir alles von A bis Z erzählt', che potrebbe avere il suo corrispettivo italiano nella frase 'Mi ha raccontato tutto da cima a fondo / nei minimi dettagli', l'autore lo ritrova nell'ungherese 'Elbeszélte ő nekem mindent töviről hegyire', letteralmente 'Mi ha raccontato tutto dal ceppo alla punta'. L'eccellente prodotto di questa esauriente ricerca valse all'autore il pregiato premio Marczibányi, che stando ai dati reperibili online veniva conferito dal 1817 al 1944 a opere di alta qualità nel campo delle scienze linguistiche.

Un corso di lingua di grande successo è indubbiamente la *Ungarische Sprachlehre* di Franz Ney, strumento di autoapprendimento dell'ungherese con ben dieci edizioni in soli dieci anni, al numero 10 dell'elenco sopra. L'opera si propone come un compendio che si avvale del metodo di studio Ollendorff, che garantirebbe la padronanza di una lingua straniera in soli sei mesi di studio. Dopo aver riscosso enorme successo in Europa e America, Ney si propone ora di applicare lo stesso metodo allo studio dell'ungherese come lingua straniera. Al centro della didattica di questo libro si trova il verbo, a detta dell'autore parte del discorso portatrice della linfa vitale di una lingua. Visto che i vocaboli si ripetono, lo studio degli stessi a memoria è inutile: è soprattutto con questo espediente che si vogliono attrarre i potenziali utenti di questo manuale, che certamente non mancarono, viste le numerose edizioni: nel 1894 l'opera era giunta alla sua ventiseiesima edizione in poco meno di quarant'anni!

Un volume che incuriosirebbe certamente anche gli odierni studiosi e appassionati di storia è il saggio *Die Wahrheit über Ungarn: Politische und gesellschaftliche Skizzen aus der neuen und neuesten Geschichte Ungarns*, al numero 4 della lista sopra. Si tratta di un volumetto di 120 pagine, stampato a caratteri gotici e pubblicato a Berlino e Lipsia nel 1901. Scritta dal giornalista filoasburgico Philipp-Franz Bresnitz von Sydačoff, come unico modo per evitare lo sfascio dell'Impero austro-ungarico l'opera propone un'unione diplomatica tra tedeschi, ungheresi e rumeni, che dovrebbero unirsi in un fronte solido e compatto contro la minaccia slava; se ciò non succedesse, stando all'autore, una dopo l'altra queste nazioni europee verrebbero spazzate via dalla supremazia di matrice slava. L'autore loda inoltre le grandi idee di Andrassy e Deák,

il cui erede viene riconosciuto nella figura di Dezső Bánffy, tutti cultori della convivenza politica con la casa d'Austria. Sydačoff ritiene qualsiasi discrepanza tra Vienna e Budapest essere una casualità ed è fermamente convinto dell'esistenza di una profonda amicizia tra austriaci e ungheresi: egli giustifica la politica assolutistica che Vienna adottò nei confronti dell'Ungheria e interpreta questa come una misura di sicurezza intrapresa dagli Asburgo per far fronte alle tendenze nazionalistiche dei nobili boemi.

Con il presente saggio, volto a riassumere un'esperienza di ricerca intrapresa presso l'imperiale e regia Biblioteca della Marina austro-ungarica a Pola, si è voluto aprire e avvicinare a un pubblico più vasto e soprattutto più internazionale e specializzato questa importante collezione, idealmente incuriosendo singoli studiosi a tal punto da far loro intraprendere un'analisi più sistematica e attenta del fondo librario di questa biblioteca, preziosa fonte di sapere sulla storia militare (e non solo) riguardante quella grande potenza mondiale che fu l'ultimo Impero asburgico⁷.

7 Bibliografia adoperata:

BRUNO DOBRIĆ, *Mornarička knjižnica: knjižnica austrougarske mornarice* [La Biblioteca della Marina: La Biblioteca della Marina austro-ungarica], Pola, Sveučilišna knjižnica u Puli – Biblioteca universitaria di Pola 1997.

BRUNO DOBRIĆ, *Osnivanje Mornaričke knjižnice u Veneciji 1802. godine i njezino djelovanje u Puli (1865/66-1918.)* [La fondazione della Biblioteca della Marina a Venezia nel 1802 e la sua attività a Pola (1865/66-1918)], in BRUNO DOBRIĆ (a cura di), *Mornarička knjižnica i austrijska/austrougarska mornarica u Puli* [La Biblioteca della Marina e la Marina austriaca/ austro-ungarica a Pola], Pola, Sveučilišna knjižnica u Puli – Biblioteca universitaria di Pola 2005, pp. 119-140.

DARKO DUKOVSKI, *Pula u razdoblju Druge industrijske revolucije 1880-1914.: prikaz socijalnih i gospodarskih odnosa* [Pola all'epoca della Seconda rivoluzione industriale 1880-1914: uno sguardo ai rapporti sociali ed economici], in BRUNO DOBRIĆ (a cura di), *Mornarička knjižnica i austrijska/austrougarska mornarica u Puli* [La Biblioteca della Marina e la Marina austriaca/ austro-ungarica a Pola], Pola, Sveučilišna knjižnica u Puli – Biblioteca universitaria di Pola 2005, pp. 11-26.

ROMAN LUKIN, *Mornarička biblioteka* [La Biblioteca della Marina]. Pola, Povijesno društvo Istre – Società storica istriana 1986.

Un grande poeta nella Grande Guerra

La fortuna di Ungaretti in Ungheria



IMRE MADARÁSZ

Quando un italianista, uno storico della letteratura deve parlare della prima guerra mondiale il primo nome che è doveroso ricordare (primo in tutti i sensi) è quello di Giuseppe Ungaretti. Non c'è dubbio che Ungaretti è il più grande poeta della Grande Guerra in Italia e forse anche in Europa. La Grande Guerra ma avuto il suo grande lirico in lui, Ungaretti ha trovato la sua voce poetica nel primo conflitto mondiale. Nel centenario della prima guerra mondiale non possiamo dimenticare che il 2016 è anche il centenario della pubblicazione del *Porto sepolto* (nel dicembre del 1916, a Udine, in sole ottanta copie)¹.

Quasi contemporaneamente, nel 1915 è uscito in Ungheria il *Poema nella maschera di Wagner* (*Eposz Wagner maszkjában*) di Lajos Kassák²: anche questa data segna la nascita non solo di una grande opera poetica, ma anche di un grande poeta, anzi, di una nuova grande poesia, di una grande stagione poetica d'avanguardia in una letteratura nazionale. Al di là dell'apparente (più che fondamentale) differenza dei generi letterari (in Kassák un 'poema' anche se breve, nel caso di Ungaretti poesie liriche epigrammatiche, fra le più concise della letteratura mondiale) e dell'uso dei modi espressivi dell'avanguardia (manifesto e 'urlato' in Kassák, misurato, quasi 'classico' in Ungaretti), fra i due volumi troviamo dei valori fondamentali comuni primo fra tutti la protesta (non retorica, non ideologica) contro la strage globale. Ma troviamo anche

- 1 GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, LEONE PICCIONI (a cura di), Milano, Mondadori 1982, pp. LVIII. e 521.; WALTER MAURO, *Vita di Giuseppe Ungaretti*, Milano, Camunia 1990, p. 44.
- 2 *Kassák Lajos összes versei*, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1969, pp. 5-19.; ROBERTO RUSPANTI (a cura di), *Lajos Kassák. Poesie*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino 1994, pp. 26-29.

differenze e antitesi notevoli. In Italia l'avanguardismo più estremo ha già trovato la sua espressione nel futurismo marinettiano, prima della guerra. La poesia ungarettiana può anche essere considerata come una risposta all'insegna di un 'classicismo' nuovo al nichilismo futurista-marinettiano caratterizzato dalla 'distruzione della sintassi', dall'"immaginazione senza fili", dalle 'parole in libertà', dalla 'distruzione dell'io' ecc³. Anche Ungaretti, infatti, tende al massimo dell'espressività (ma) con il minor numero di parole perfettamente scelte secondo il canone classico (il che ricorda lontanamente la 'poetica della lima' di Vittorio Alfieri⁴). È la creazione assoluta della poesia di fronte (e contro) la distruzione assoluta della guerra. La poesia di Ungaretti vuole portare il senso nel nonsenso. La sua è la vera poesia pura, ben lontana da quella omonima dell'estetismo decadente. Una poesia che vuole trovare (anzi, 'trobar') in mezzo al fragore della guerra, nei pochi momenti del ('mio') 'silenzio' la Parola, 'una parola' che 'scavata è nella mia vita / come un abisso'⁵.

Ciò che invece è nata con Kassák è sembrata agli ungheresi contemporanei la forma più estrema dell'avanguardia, al di là dell'espressionismo: la nascita del futurismo ungherese. Pochi hanno intravisto, o meglio intuito (per esempio Dezső Kosztolányi), la distanza e l'abisso fra Marinetti e Kassák sia per le concezioni opposte di militarismo e pacifismo sia per il ben diverso valore estetico-poetico. E praticamente nessuno, fra gli studiosi dell'opera di Kassák (György Rónay, Pál Deréky, Géza Aczél) menziona Ungaretti, mentre tutti citano il nome di Marinetti⁶. Perché perfino il padre del futurismo ha avuto un eco prima e maggiormente di Ungaretti che non veniva recepito in Ungheria?

Perché fra le due guerre mondiali la poesia italiana significava per gli ungheresi Carducci (sentito come poeta moderno e decadente più che 'ultimo vate' e difensore del classicismo⁷), D'Annunzio (conosciuto soprattutto come

3 LUCIANO DE MARIA (a cura di), *Per conoscere Marinetti e il futurismo. Un'antologia*, Milano, Mondadori 1977, pp. 1-199.; FRANCESCO GRISI (a cura di), *I futuristi*, Roma, Newton 1994, pp. 23-106.

4 IMRE MADARÁSZ, *Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között*, Budapest, Hungarovoxx 2004, p. 176.; GUIDO SANTATO, *Lo stice e l'idea. E laborazione dei trattati alferian, francoangeli*, Milano, 1994, p. 47.

5 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* cit., p. 58.

6 GYÖRGY RÓNAY, *Kassák Lajos*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1971, pp. 97-106.; PÁL DERÉKY, *'Latabagomár o talatta latabagomár és finfi'. A XX. század eleji magyar avantgárd irodalom*, Debrecen, Kossuth Egyetemi Kiadó 1988, pp. 7-33.; GÉZA ACZÉL: *Kassák Lajos*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1999, pp. 22-26.

7 PÉTER SÁRKÖZY, *'Ho cantato anch'io l'inno dell'eterno inappagamento alla maniera del vecchio Carducci'. Il Carducci 'decadente' modello del classicismo ungherese del primo Novecento in L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dell'Ottocento dal Neoclassicismo alle*

romanzieri), e, decisamente meno, Pascoli (che cominciava ad essere tradotto da Kosztolányi, ma sarà scoperto solo dopo il 1960, anno della pubblicazione dell'antologia delle sue poesie⁸), nonché alcuni lirici minori. Per i militaristi il modello positivo era D'Annunzio 'poeta del ferro e del sangue'⁹ più di Marinetti ritenuto un individuo poco serio, se non addirittura 'scandaloso'. Per i pacifisti i veri punti di riferimento erano piuttosto Sigfried Sassoon, Wilfred Owen, Bertolt Brecht, Vladimir Majakovskij che non Ungaretti con il suo pacifismo decisamente meno diretto, meno programmatico, meno evidente, meno 'didattico' o 'esemplare'.

Dopo la seconda guerra mondiale Ungaretti veniva talvolta accusato di essere stato fascista per il fatto che un'edizione fuori commercio del 1923 portava unza prefazione scritta da Benito Mussolini, costata cara al poeta che forse per questo motivo non ha ricevuto, unico 'membro' della grande 'triade' dell'ermetismo, il premio Nobel per la letteratura¹⁰. Queste accuse, nonché quella di essere un 'razionalista borghese'¹¹ formulata da Gábor Tolnai, letterato-ideologo del regime e di essere meno 'di sinistra', meno 'progressista' degli altri due grandi ermetisti pesavano sulla fortuna-sfortuna di Ungaretti nell'Ungheria comunista: non a caso fino al 1989, anno del 'cambiamento di regime' (rendszerváltozás), a differenza di Quasimodo e di Montale¹² di Ungaretti non è stata pubblicata un volume di poesie tradotte in ungherese.

Traduzioni di poesie però in antologie potevano uscire dopo il 1956, a cominciare dall'ampio volume di Mihály András Rónai dedicato agli 'otto secoli della poesia italiana'¹³. Negli anni Sessanta gravi errori di traduzione (come quello di György Somlyó che ha tradotto 'superstite lupo di mare' come 'babonás ten-

Avanguardie, BEATRICE ALFONZETTI - PÉTER SÁRKÖZY (a cura di), Roma, Casa Editrice Università La Sapienza 2011, pp. 339-349.

- 8 *Giovanni Pascoli válogatott versei*, Berczeli A. Károly fordítása, Budapest, Európa Könyvkiadó 1960.
- 9 TIBOR TOMBOR: *A vér és a vas költője. Gabriele D'Annunzio élete*, Budapest, Singer és Wolfner 1943.
- 10 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* cit., pp. 522-523.; MAURO, *Vita di...* cit., pp. 64-65. e pp. 83-126.; GIORGIO LUTTI, *Invito alla lettura di Ungaretti*, Milano, Mursia 1974, pp. 11. e 37.; ENRICO TIOZZO, *Il Nobel a Quasimodo. Storia di un premio in Oscuramente forte è la vita*, Taranto-Nizza, Atelier 2009, pp. 36-37.; IMRE MADARÁSZ, *Olasz költők, svéd ítések. Az olasz irodalom esetei a Nobel-díjjal*, in IMRE MADARÁSZ, *Klasszikus kapcsolatok. Összehasonlító italianisztika*, Budapest, Hungarovox 2015, pp. 241-243.
- 11 GÁBOR TOLNAI, *Tanulmányok*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1970, p. 337.
- 12 SALVATORE QUASIMODO, *Hazatérések. Válogatott költemények*, Budapest, Európa Könyvkiadó 1960.; EUGENIO MONTALE, *A magnólia árnya*, Budapest, Európa Könyvkiadó 1968.
- 13 MIHÁLY ANDRÁS RÓNAI, *Nyolc évszázad olasz költészete*, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1957, pp. 408-409.

geri medve', cioè 'superstizioso orso di mare'¹⁴) venivano pubblicate miste con traduzioni degne all'originale di Ferenc Baranyi, Győző Csorba, Zoltán Jékely, Géza Képes, Zoltán Majtényi, Ágnes Nemes Nagy, Sándor Weöres¹⁵.

Nell' 'annus mirabilis' 1989, anno della demolizione della Cortina di ferro e della caduta del Muro di Berlino, è stata pubblicata la prima (piccola) antologia di poesie ungarettiane a cura e nelle traduzioni dell'autore del presente saggio (*Hajótöröttek öröme*)¹⁶. Quattro anni dopo, nel 1993 la casa editrice Kráter ha pubblicato, a cura di Ferenc Szénási, un maggiore ma sempre piccolo volume (*Mérték és titok*) contenente le traduzioni di Ferenc Baranyi, Győző Csorba, Ernő Hárs, Ildikó Hidas, Zoltán Jékely, Pál Justus, István Lakatos, László Lator, László Lőrinczi, Imre Madarász, Zoltán Majtényi, Péter Masszi, Ágnes Nemes Nagy, Ferenc Parcz, György Rába, György Rónay, Ferenc Szabó, Ferenc Szénási, Bea Szirti, László Sztanó, Péter Turcsány e Sándor Weöres¹⁷. Tuttora questa è l'ultima e la più ampia scelta dalla poesia di Giuseppe Ungaretti a disposizione dei lettori ungheresi. Abbiamo ben poche speranze che il centenario della nascita della grande poesia ungarettiana ispiri traduttori ed editori alla pubblicazione della *Vita d'un uomo* in lingua ungherese¹⁸.

Per quanto riguarda la letteratura critica ungherese su Ungaretti qui ci sono ancora meno risultati da segnalare. Dopo un saggio di György Rónay, il lettore ungherese può trovare alcune pagine su Ungaretti nella *Storia della letteratura italiana* dell'autore del presente scritto e nel volume di Ferenc Szénási dedicato al Novecento italiano¹⁹.

Ma, se tutto va per il meglio, nel 2017 potrà uscire la prima monografia ungherese su Giuseppe Ungaretti.

14 GYÖRGY SZABÓ (a cura di), *Az olasz irodalom a huszadik században*, Budapest, Gondolat 1967, p. 216.

15 GYÖRGY RÁBA - GÉZA SALLAY (a cura di), *Modern olasz költők*, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1965, pp. 146-176.; GYÖRGY RÁBA (a cura di), *Olasz költők antológiája*, Budapest, Kozmosz Könyvek 1966, pp. 378-391.

16 GIUSEPPE UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme. Válogatott versek*, Válogatta, fordította és az előszót írta: Madarász Imre, Budapest, Rovó Kiadványok 1989.

17 GIUSEPPE UNGARETTI, *Mérték és titok. Válogatott költemények*, FERENC SZÉNÁSI (a cura di), Budapest, Kráter Műhely Egyesület 1993.

18 IMRE MADARÁSZ (a cura di), *A Nagy Háború emlékezete. Az első világháború a magyar és a világirodalomban*, Budapest, Eötvös József Könyvkiadó 2000.

19 GYÖRGY RÓNAY, *Giuseppe Ungaretti*, in *Az olasz irodalom a huszadik században*, pp. 209-232.; IMRE MADARÁSZ, *Az olasz irodalom története*, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó 1993, pp. 405-412.; FERENC SZÉNÁSI, *A huszadik századi olasz irodalom*, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó 2004, pp. 25-29. e pp. 154-162.

Appendice

(Un capitolo della monografia menzionata alla fine della relazione)

Az apokalipszis epigrammái: versek a vérzivatarból

(Gli epigrammi dell'apocalissi: poesie dalla bufera di sangue)

MADARÁSZ IMRE

Nehéz lenne eldönteni, hogy az Ungaretti-versek értelmezését, elemzését mi nehezíti meg jobban: elementáris egyszerűségük vagy enigmatikus tömörségük. Leginkább talán a kettő különös-jellegzetes együttese éppen a legtökéletesebb költeményekben. A verselemzők kétféle kérdésével – Mit kell ezen magyarázni? és: Honnan tudható, hogy ez a magyarázat helyes? – gyakran egyszerre szembesít a kecses talányosság.

Például a *Katonák (Soldati)* esetében, mely Ungaretti talán leghíresebb és egyik legszebb költeménye:

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie*

Bosco di Courton luglio 1918¹

Fordításunkban:

*Úgy vagyunk
mint ősszel
a fákon
a levél*

Bosco di Courton, 1918. július²

1 GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Milano, Mondadori 1982, 87. o.

2 ID., *Hajótöröttek öröme. Válogatott versek*, Válogatta, fordította és az előszót írta: Madarász Imre, Budapest, Rovó Kiadványok 1989, 7. o.

Rónai Mihály András tolmácsolásában:

*Állunk,
ahogy csak ősszel
áll meg a fákon
a levél.³*

Képes Géza magyarításában:

*Úgy állnak
mint ősszel
a fákon
a levelek⁴*

A négy soros, kilenc szóból álló vers önmagában akár létvers is lehetne az ember halandóságáról, múlandóságáról, egy klasszikus levél-hasonlattal, mely Homéroszig vezethető vissza. Az *Iliász* hatodik énekében mondja Glaukosz Diomédésznek:

*Mint levelek születése, olyan csak az embereké is.
Földresodorja a lombot a szél, de helyébe az erdő
mást sarjaszt újból, mikor eljön a szép tavasz újra:
így van az emberi nemzet is, egy nő, más meg aláhull.⁵*

Ám a verscím és a dátum (melynek hiánya ezért zavaró a magyar fordítások egynémelyikénél, olykor többségénél) rávilágítanak, hogy itt nem világirodalmi közhelyről, vándormotívumról van szó, nem az ember természetes halandóságáról, hanem a katonasorsról az első világháborúban. Abban a háborúban, amelyet egyik kirobbantója, II. Vilmos német császár szintén egy levél-hasonlattal indított el: «Mire a falevelek lehullanak, győztes katonáim otthon lesznek⁶.» A falevelek ötször hullottak le, az alatt a győztesnek jószolt katonák levelek módjára milliósám hullottak el, s a homéroszi ‘szép tavasz’ e fiatalokat sosem keltette életre, az erdőtől eltérően egy ‘lombsarjadás’ elveszett

3 RÓNAI MIHÁLY ANDRÁS, *Nyolc évszázad olasz költészete*, Budapest, Magvető Kiadó 1957, 409. o.

4 *Modern olasz költők*, Szerk. Rába György, Sallay Géza, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1965, 154. o.

5 HOMÉROSZ, *Iliász*, Fordította Devecseri Gábor, Budapest, Európa Könyvkiadó 1957, 99-100. o.

6 HAJDU TIBOR - POLLMANN FERENC, *A régi Magyarország utolsó háborúja 1914–1918*, Budapest, Osiris Kiadó 2014, 69. o.

a természetellenes, mesterséges pokolban, az a nemzedék 'lost generation' lett (Gertrude Stein) az 'emberi nemzet' számára. De Ungaretti mégsem nemzetekről és nemzedékekről szól, nem közösségekről, hanem egyénekről, akiknek sorsa oly ingatag, megmaradásuk esélye oly bizonytalan, mint a levél az őszi fán. A töredezett-rövid verssorok is kifejezik a létbizonytalanságot, a fenyegetettséget.

A *Messze (Lontano)* arra mutat példát, hogy a dátumozásnak meghatározó szerepe lehet a versértelmezésben:

*Lontano lontano
come un cieco
m'hanno portato per mano*

Versa il 15 febbraio 1917⁷

Fordításunkban:

*Messze messze
mint egy vakot
kézenfogva vittek el*

Versa, 1917. február 15.⁸

A főszöveg (s a cím) alapján ez a vers még szinte parttalanul sok mindentről szólhat, hiszen úgyszólván bárkit bárkik bárhová elvihettek. De a hely- és időjelölésből kiderül, hogy itt a világháborúba vezetett emberekről van szó. 'Kézenfogva'? A kemény, irgalmatlan behívóparancsokra ez túl enyhe metaforának tűnhet. De Ungaretti a megvezetésre helyezi a hangsúlyt. Arra, hogy mint akarat és döntés nélküli gyermekeket, meg nem határozott, be nem azonosított felsőbb akaratra vitték el a 'fiúkat'. Messze mitől? Az otthontól, a boldogságtól, az élettől. De ők ezt akkor még nem tudták. 'Mint egy vakot': elvakítva, megtévesztve, a racionális tisztánlátástól megfosztva, a jelenről becsapva, a jövőt illetően félrevezetve. Az első világháború a hatalmi tömegmanipuláció és tömeghisztéria első világraszóló diadala volt, ennyiben is méltó nyitánya lett a huszadik századnak. A frontra behívott naiv fiatalok vidáman, bizakodva, dallal, zenével,

7 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* i. m., 68. o.

8 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 9. o.

virágcsokrokkal, szalagokkal, zászlókkal masíroztak, abban a tévhitben, hogy ‘mire a falevelek lehullanak’, hazatérnek. Az eredmény ismeretes.

A naivitás és a kiábrándult, reményvesztett tisztánlátás ellentéte uralja a *Teher* (*Peso*) strófáit:

*Quel contadino
si affida alla medaglia
di Sant'Antonio
e va leggero*

*Ma ben sola e ben nudo
senza miraggio
porto la mia anima*

Mariano il 29 giugno 1916⁹

Fordításunkban:

*Az a parasztfú
Szent Antal-képében
bízik
és könnyű szívvel megy a csatába*

*De egészen egyedül és egészen meztelen
illúziók nélkül
viszem vásárra a bőrömet én*

Mariano, 1916. június 29.¹⁰

Csorba Győző tolmácsolásában:

*Ez a paraszt itt
rábizza a Szent Antal-
éremre sorsát
s könnyű a szíve*

9 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* i. m., 34. o.

10 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 10. o.

*De én nagyon magam s nagyon meztelen
ábrándjaim veszítve
hordom immár a lelkem¹¹*

‘Egészen meztelen’: kiszolgáltatva a sorsnak, az olcsó-kollektív hit ‘illúziója’ nélkül. ‘Egészen egyedül’, ez itt a kulcs-szópár: az individuum magánya a pusztulásra szánt tömegben, a tudatos emberé a megtévesztettek sokaságában, egyediségének, egy-én voltának felismerése éppen különbözősége révén, mely bölcsebbé teszi, nem boldogabbá.

A magányos egyén szemben önnön halálával s a többiek idegenségével babonás népi fideizmus helyett, rögtön a következő versben, önnön társtalan-esendő létezéséből kitekintve, de mégis saját létfilozófiája alapján, ‘a maga értelmére támaszkodva’ áhítja az abszolútumot a világpusztulás közepette, nagyon is relatív, bizonytalan, kérdőjeles hitvallással-istenkereséssel. Ahogy a közmondás szerint a viharos tengeren, úgy a lövészárokból is ‘mindenki vallássá válik’ a maga módján. De az ilyen kétkedő hit talán maga is, nem csak ami kiváltja, *Kárhozat (Dannazione)*:

*Chiuso fra cose mortali
(Anche il cielo stellato finirà)
Perché bramo Dio?¹²*

Fordításunkban:

*Bezárva halandó dolgok közé
(A csillagos ég is megszűnik egyszer)
Miért áhítom Istent?¹³*

Rónay György átültetésében:

*Halandó dolgok közé zárva
(Véget ér a csillagos ég is)
Miért sóvárgok Istenért?¹⁴*

11 *Modern olasz költők...* i. m., 147. o.

12 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* i. m., 35. o.

13 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 26. o.

14 UNGARETTI, *Mérték és titok. Válogatott költemények*, Válogatta és az előszót írta: Szénási Ferenc, Budapest, Kráter Műhely Egyesület 1993, 53. o.

‘Vallásos vers’, mint Carlo Ossola látja?¹⁵ Még ha igen, akkor is szokatlan, paradox, teljesen egyéni módon: ungarettiánusan. Ahogy a háborús versei, katonaversei a háború s a katonalét elleni tiltakozások, úgy ‘istenes versei’ költemények az Istentől elhagyott vagy inkább Isten nélküli világ ember-teremtette pokláról, melyben legfeljebb az örök Igazság, az abszolút Jóság ‘áhitása’ marad meg.

A földi pokol múlhatatlan impressziói, örökké való pillanatképei közül az egyik «leghíresebb és antológiákban legtöbbször szereplő (antologizzati)»¹⁶ a *San Martino del Carso*, mely a hasonló nevű addig ismeretlen falut az első világháború jelképes ‘emlékhelyévé’ emelte minden időkre az olasz irodalomban:

*Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro*

*Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto*

*Ma nel cuore
nessuna croce manca*

*È il mio cuore
il paese più straziato*

Valloncello dell’Albero Isolato
il 27 agosto 1916¹⁷

Fordításunkban:

15 UNGARETTI, *Il Porto Sepolto*, CARLO OSSOLA (a cura di), Venezia, Marsilio 1990, 152. o., 158. o.

16 I. m., 221. o.

17 UNGARETTI, *Vita d’un uomo...* i. m., 51. o.

*E házakból
más nem maradt
csak néhány
falomladék*

*A sokakból
kiket szerettem
nem maradt
még ennyi sem
De a szívben
egy kereszt sem hiányzik*

*Az én szívem
a legfeldúltabb ország*

Valloncello dell'Albero Isolato,
1916. augusztus 27.¹⁸

Képes Géza műfordításában:

*Ezekből a házakból
nem maradt meg egyéb
mint néhány
faszilánk*

*Olyan sokakból
akik velem egy úton jártak
nem maradt
még ennyi sem*

*De a szívemben
egyetlen kereszt sem hiányzik*

18 UNGARETTI, *Hajótörtek öröme...* i. m., 12. o. Vö. *Az olasz irodalom antológiája*, Szerkesztette MADARÁSZ IMRE, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó 1996, 657. o.; *A Nagy Háború emlékezete. Az első világháború a magyar és a világirodalomban*, Szerkesztette MADARÁSZ IMRE, Budapest, Eötvös József Könyvkiadó 2000, 129-130. o.

*És a szívem
a legmeggyötörtebb ország*

Sztanó László magyarításában:

*E házakból
nem maradt
csak néhány
rommá szaggatott fal*

*Oly sokakból
kikhez közöm volt valaha
nem maradt
még ennyi sem*

*De a szívben
nem hiányzik egy kereszt sem*

*Szívem
a legelgyötörtebb ország⁹*

A szétágyúzott falu házainak pusztulását a költő párhuzamba állítja szerettei, ismerősei, bajtársai még teljesebb megsemmisülésével és szembeállítja az elpusztítottak és megöltek emlékét őrző szívvel, a saját szívével, mely temetőkert és csatatér egyszerre, hiszen a kettőt – az ‘örök béke’ és a háború helyszínét’ – gyakran meg sem lehetett különböztetni abban a minden emberi normát és rendet fenekestől felfordító káoszban. Az emberiséget itt az emlékező kegyelet, az együttérző ‘pietas’ őrzi meg.

De van, hogy a megélt borzalmaktól a szív és a belőle feltörő könnyek is – bibliai értelemben – kővé válnak. Erről szól a *Teremtmény vagyok* (*Sono una creatura*), melynek felsorolással erősített hasonlatát, csattogóan csattanós, pálcátörésként reccsenő, statáriumi halálos ítéletként tömör szentencia-aforizma zárja, teszi mintegy példabeszéd-szerűvé, csakhogy könyörtelenül, valástalanul és vigasztalanul:

19 *Modern olasz költők...* i. m., 152-153. o.; UNGARETTI, *Mérték és titok...* i. m., 25. o.

*Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata*

*Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede*

*La morte
si sconta
vivendo*

Valloncello di Cima Quattro
il 5 agosto 1916²⁰

Fordításunkban:

*Mint ez a kő
San Michelében
olyan hideg
olyan kemény
olyan napszikkasztott
olyan éghetetlen
olyan egészen
élettelen*

*Mint ez a kő
olyan az én sírásom
amely nem látható*

*Életünkkel
fizetünk meg
a halálért*

Valloncello di Cima Quattro,
1916. augusztus 5.²¹

Justus Pál átültetésében:

*Mint ez a kő
a San Michelén
olyan hideg
olyan kemény
olyan kiszáradt
olyan dacos
olyan tökéletesen
élettelen*

*Mint ez a kő
olyan a sírásom
senki se látja*

*Élettel
törlesztjük
a halált²²*

A *Virrasztás (Veglia)* a pokol legalsó körébe vezet. De onnan – tudjuk Dantétól – a költőnek már nincs messze a Tisztulás Birodalma. A katharizist az írás hozza el. Egyelőre csak szerelmes leveleké:

*Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca*

21 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 14. o.

22 UNGARETTI, *Mérték és titok...* i. m., 19. o.

*digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piéne d'amore*

*Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita*

Cima Quattro il 23 dicembre 1915²³

Fordításunkban:

*Egész éjszakán át
egy legyilkolt
bajtárs
mellé vetetten
a telihold felé
vicsorító
szájával
magányomba beható
véres
kezeivel
szerelmes leveleket
írtam*

*Sosem ragaszkodtam
ennyire
az élethez*

Cima Quattro, 1915. december 23.²⁴

23 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* i. m., 25. o.

24 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 14. o.

Baranyi Ferenc magyarításában:

*Egész éjjelre egy
összezárt fogakkal
telihold felé
vicsorító
vérrel elborított
kezeivel
csöndességembe
markoló
meggyilkolt
bajtársam mellé
odalökve
szerelemmel teli
leveleket írtam
Soha az élethez
úgy nem ragaszkodtam²⁵*

Rónai Mihály Andráséban:

*Teljes éjt töltöttem
egy ízekre tépett,
vicsorító fogú,
holt bajtársam mellett.
Vicsorított szegény
fel a teliholdra,
keze csupa vér volt,
a véres két kezével
beletúrt a csöndbe,
amíg én mellette
fényes teliholdnál
leveleket írtam
teli szerelemmel.*

25 *Szerelem és nemes szív. Olasz költők Baranyi Ferenc fordításában*, Szerkesztette és az előszót írta: MADARÁSZ IMRE, Budapest, Hungarovox Kiadó 2003, 196-197. o.

*Soha az életet
így
még nem szerettem.*

4-es számú magaslat,
1915. december 23.²⁶

Szénási Ferencében:

*Egész éjjel
odavetve
legyilkolt
társam mellé
ki vicsorgó
szájával
a teliholdra bámult
vérrögös
kezével
belemarkolt
magányomba
szerelemmel teli
leveleket írtam*

*Sohasem voltam
annyira
az élethez közel²⁷*

A halál állandó fenyegetése, a közös szenvedés forrasztja a katonákat szinte egy családba, teszi őket vértestvérekké, testvérekké a véres harcmezőn. Ezért nem *Bajtársak*²⁸, hanem *Testvérek (Fratelli)* az egyik legszebb, legemberibb vers címe és kulcsszava:

26 RÓNAI, *Nyolc évszázad...* i. m., 408. o.

27 UNGARETTI, *Mérték és titok...* i. m., 16. o.

28 I. m., 18. o.

*Di che reggimento siete
fratelli?*

*Parola tremante
nella notte*

Foglia appena nata

*Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità*

Fratelli

Mariano il 15 luglio 1916²⁹

Fordításunkban:

*Melyik ezredből vagytok
testvérek?
Reszkető szó
az éjszakában*

Most született falevél

*A lüktető levegőben
az ember akaratlan
lázáda
törekenységével szemben*

Testvérek

Mariano, 1916. július 15.³⁰

29 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* i. m., 39. o.

30 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 8. o.

Zsámboki Zoltánéban:

*Hol szolgáltok melyik ezredben
bajtársak?*

*Halk szó az éjben
reszketeg*

Még sarjadó levél

*A lüktető sötétben
merész önkéntelen harag
az élők lázadása
haláluk ellen*

Bajtársak

Szénási Ferencében:

*Melyik ezredből vagytok
bajtársak?*

*Reszketeg szó
az éjszakában*

Éppencsak kifakadt levél

*A gyötrelmes levegőben
a jelenvaló ember
akaratlan lázadása
esendősége ellen*

Bajtársak³¹

Lám, visszatért a levélhasonlat a *Katonákból*: de ezúttal a 'törekenységgel', az 'esendőséggel' szemben a szó hatalmát fejezi ki, 'lázkodást' a kegyetlen végzet

31 *Modern olasz költők... i. m.*, 148. o.; UNGARETTI, *Mérték és titok, ... i. m.*, 18. o.

ellen, mert általa vallja meg testvérének sorstársát az ‘ember az embertelenségben’.

Az igazi ‘lázasítás’ a halál uralmával szemben az élet hatalma, nem a ki-mondott, hanem a leírt szó, s nem is a lövészárokból írott szerelmes levél, hanem az ott ‘hernyóként araszolgtatván a papíron’ rögzített vers. Az *Ajánlás* (*Commiato*) Ungaretti (első világháborús) költészetének ars poeticája:

*Gentile
Ettore Serra
poesia
è il mondo l'uminatà
la propria vita
fioriti dalla parola
la limpida meraviglia
di un delirante fermento
Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso*

Loevizza il 2 ottobre 1916³²

Fordításunkban:

*Kedves
Ettore Serra
a költészet
a világ az emberiség
a saját életünk
mely a szóban virágzik
lázás önkívület
világos csodája
Amikor e csöndben
rátalálok
egy szóra*

32 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* i. m., 58. o.

*lelkembe vésődik az mélyen
akár egy szakadék*

Locvizza, 1916. október 2.³³

Rónay Györgyében:

*Kedves
Ettore Serra
költészet
a világ az emberiség
saját életünk
szóba virulva
egy tébolyult kovász
tisztá csodája*

*Ha csöndemben
olykor
egy szót találok
úgy mélyül életembe mint
egy szakadék³⁴*

‘Világos csoda’: kevesen foglalták össze ilyen bravúrosan a költészet lényegét, kivált Itáliában, ahol a ‘meraviglia’ a barokk vezérmotívuma volt, a marinizmus poétikájának a lényege, melyre minden jellemzőbb volt, mint a világosság³⁵. A dagályos-cicomás szóvirányok helyét a tiszta a ‘csönd szülte’ tiszta és mély kifejezés foglalja el.

Ungaretti ‘világos csodája’ sem jelent egyet a logikus egyértelműséggel, a kézzel fogható realizmussal. Poétikája és poézise meghatározó komponensei a ‘kimeríthetetlen’ mélység s az abban rejtőző ‘titok’, melyek nem kizárják, hanem ellenpontoszák a ‘fényt’ s a kecses ‘dalokat’ meg azok ‘szétszórását’. Az *Eltemetett Kikötő (Il Porto Sepolto)* ennek a kettősségnek a szimbóluma:

33 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 32. o.

34 UNGARETTI, *Mérték és titok...* i. m., 26. o.

35 MADARÁSZ IMRE, *Babérok maradéka. Giambattista Marino a századok rostáján*, in MADARÁSZ IMRE, *Klasszikus kapcsolatok. Összehasonlító italianisztika*, Budapest, Hungarovox Kiadó 2015, 55-72. o.

*Vi arriva il poeta
e poi torna alla Juce con i suoi canti
e li disperde*

*Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d'inesauribile segreto*

Mariáno il 29 giugno 1916³⁶

Fordításunkban:

*Megérkezik a költő
s aztán visszatér a fényre dalaival
és szétszórja őket*

*Ebből a versből
csak az a kimeríthetetlen titkú
semmi
maradt nekem*

Mariano, 1916. június 29.³⁷

A szó, a titok, a fény, a kikötő megtalálása euforikussá, mámorossá teszi
A szép éjszakát (*La notte bella*):

*Quale canto s'è levato stanotte
che intesse
di cristallina eco del cuore
le stelle*

*Quale festa sorgiva
di cuore a nozze
Sono stato
uno stagno di buio*

36 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* i. m., 23. o.

37 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 30. o.

*Ora mordo
come un bambino la mammella
lo spazio*

*Ora sono ubriaco
d'universo*

Devetachi il 24 agosto 1916³⁸

Fordításunkban:

*Micsoda ének szállt fel ma éjjel
mely a szív kristályos visszhangjával
szötte be
a csillagokat*

*Micsoda önfeledt ünnepe
a házasuló szívnek*

*Sötét mocsár
voltam
Most mint
gyermek az emlőt úgy harapom
a teret*

*Most részeg vagyok
a világegyetemtől*

Devetachi, 1916. augusztus 24.³⁹

Sztanó Lászlóéban:

*Milyen ének támadt ma éjjel
átszőni
a szív kristály-visszhangjával
a csillagokat*

38 UNGARETTI, *Vita d'un uomo...* i. m., 48. o.

39 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme...* i. m., 23. o.

*Milyen ünnepe tör elő
nászra a szívnek*

*Voltam
sötétség-mocsár*

*Most foggal csüggök
mint anyamellen a gyermek
a téreken
Most feliszom
a mindenséget⁴⁰*

Az 'universo' (világegyetem, mindenség) zárszóra jól rímel a *Reggelé (Mattina)*, mely 'a mindenséget vágyik versbe venni', de úgy, ahogyan még soha senki: mindössze négy szóban (vagy, bizonyos értelmezésben, kettőben). Az olasz és talán a világirodalom e legrövidebb versének minden más Ungaretti költeménynél több magyar fordítása született:

*M'illumino
d'immenso*

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917⁴¹

Fordításunkban:

*Megvilágít
a végtelen*

Santa Maria La Longa, 1917. január 26.⁴²

Rónay Györgyében:

*Megvilágosodom
a végtelennel*

40 UNGARETTI, *Mérték és titok*... i. m., 23-24. o.

41 UNGARETTI, *Vita d'un uomo*... i. m., 65. o.

42 UNGARETTI, *Hajótöröttek öröme*... i. m., 24. o.

Lőrinczi Lászlóéban:

*Kigyúlok
a végtelentől*

Parcz Ferencéban:

*A végtelentől
megvilágosodom⁴³*

Sztanó Lászlóéban:

*A végtelennel
világosodom⁴⁴*

Ha van lapidáris vers, ez az. Kőbe véshető? Kőbe vésendő. Talán abba a San Michele-i kőbe, amely «olyan hideg / olyan kemény / olyan napszikkasztott / olyan éghetetlen / olyan egészen / élettelen». És olyan örök, mint Ungaretti – egy, csak *Az Eltemetett Kikötő* első kiadásában szereplő verscímet idézve – ‘háborús képe’⁴⁵.

43 UNGARETTI, *Mérték és titok...* i. m., 29. o.

44 *Az utolsó fátyol. Huszadik századi olasz versek Sztanó László fordításában*, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó 1994, 27. o.

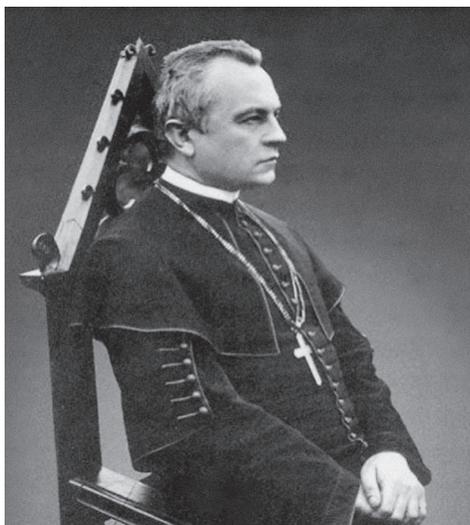
45 UNGARETTI, *Il Porto Sepolto...* i. m., 69. o., 191. o.

Spirito romano, social-cristianesimo, realtà ungherese

Il pensiero di Ottokár Prohászka durante la Grande Guerra



ZOLTÁN FRENYÓ



Oggi e in questi anni, quando ci ricordiamo delle vicissitudini della prima guerra mondiale, l'orientamento giusto richiede che esaminiamo le idee dei grandi spiriti di allora e che proviamo a ricostruirne le riflessioni sugli avvenimenti e sui processi storici di quell'epoca. Penso che fra questi spiriti Ottokár Prohászka (1858-1927) sia stato uno dei più importanti. Vescovo cattolico di Székesfehérvár (Albareale), Prohászka fu un rappresentante del pensiero sociale cristiano e una figura eminente e famosa della vita intellettuale e pubblica di quel periodo¹.

Gli studi superiori di Ottokár Prohászka si svolsero a Roma, nel Collegium Germano-Hungaricum, fra il 1875 e il 1882. Naturalmente, nel presente lavoro non posso dare un'immagine dettagliata di questo periodo e della sua

1 FERENC SZABÓ, *Prohászka Ottokár élete és műve*, Budapest, Szent István Társulat 2007; SZABOLCS Ö. BARLAY, *The Secret of Ottokár Prohászka's Life. Circle of Friends of Ottokár Prohászka*, Székesfehérvár, 2009.

erudizione approfondita²; in questa sede vorrei presentare soltanto il suo spirito romano, il suo animo romano, usando le parole di Prohászka stesso. Il testo che ora riporto e che ce ne mostra anche il talento letterario, ci presenta il giovanotto di diciasette anni che si sta avvicinando a Roma e ci arriva con un'anima e con delle aspettative che così descrive:

Il treno che corre con i suoi cerchioni di ferro strepita su una terra classica, e chissà quale polvere di eroi volsci, goti, vandali, tedeschi, francesi viene sollevata dal suo rimbombo. [...] I vivaci desideri del cuore (il cui entusiasmo febbrile dilata l'anima nella vicinanza di quella Roma caldamente desiderata) estraggono dal tuo scrigno di tesori tutti gli eventi della storia del mondo, evocano le figure belle e colossali della grandezza divina ed umana, e la contemplazione maestosa non smette mai di stancarti. A partire dal mezzogiorno di ieri il treno fila con me dalle montagne del Tirolo; stasera sarò vicino allo scopo dei miei desideri, a quel luogo, a quel pezzo di terra, il cui nome trasforma il pensiero del giovane in sentimento e il sentimento in passione, che non perde il suo fervore e il suo incanto nemmeno più tardi, nell'uomo maturo, anzi qui riceve il fogliame sempreverde della memoria entusiastica: questo nome è Roma³.

Leone XIII si accorse presto della personalità e del talento di Prohászka⁴, che ne diverrà fedele e seguace devoto durante gli anni trascorsi a Roma. Dopo essere tornato in patria Prohászka ne tradusse e pubblicò la memorabile enciclica *Rerum Novarum* (1891)⁵ e la corrispondenza⁶, facendo inoltre l'elogio dell'attività di papa Leone in parecchi discorsi e scritti⁷. In questo spirito si

2 SZABOLCS Ö. BARLAY, *Prohászka Ottokár tanulmányi évei*, in FERENC SZABÓ (a cura di): *Prohászka ébresztése*, Budapest, Távlatok 1996, pp. 21-72; FERENC SZABÓ, *Prohászka Ottokár és a 'Római Iskola' teológiája: A Collegium Romanum szellemi befolyása*. Magyar Egyháztörténeti Vázlatok, 1999/3-4, pp. 127-144; FERENC SZABÓ, *Prohászka Ottokár élete...* cit., pp. 37-55.

3 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A Collegium Germanico-Hungaricumban (1887). Utak és állomások. Utirajzok és -naplók. Prohászka Ottokár Összegyűjtött Munkái* (= POÖM, 1928-1929 = Opere Complete di Ottokár Prohászka), 16. vol., Budapest, Szent István Társulat 1928, p. 158.

4 Una volta Leone XIII notò a vescovo ungherese GYÖRGY CSÁSZKA, *Habes cognatum in Collegio Germanico <qui> Borasca vocatur*, (Cfr. Burrasca – Prohászka) ANTAL SCHÜTZ, *Prohászka pályája*, POÖM 25, p. 32.

5 1. edizione in: *Szentséges Atyánknak, XIII. Leó pápának beszédei és levelei*, traduzione di Ottokár Prohászka, Budapest, Szent István Társulat 1891, pp. 365-395; 2. edizione: *XIII. Leó pápa apostoli körlevele a munkások helyzetéről (Rerum Novarum)*, traduzione di Ottokár Prohászka, Budapest, Szent István Társulat 1931².

6 *Szentséges Atyánknak, XIII. Leó pápának...* cit.

7 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *XIII. Leó beszédei és levelei (1891)*, POÖM 12, pp. 217-223; *XIII. Leó*

sviluppò la politica sociale cristiana di Prohászka in Ungheria⁸. Nel suo paese Prohászka sollecitò la partecipazione cristiana alla vita pubblica⁹, dichiarò l'idea del cattolicesimo moderno¹⁰ e difese il principio del cristianesimo pragmatico¹¹, con cui egli voleva far vincere la giustizia delle idee nel campo delle azioni.

Un fattore particolare dello stretto rapporto spirituale fra Prohászka e l'Italia è, inoltre, il suo interesse per Dante¹². Dopo essere stato eletto membro ordinario dell'Accademia Ungherese delle Scienze, nel 1921 tenne il discorso sulla recezione delle idee di Dante. Il sommo poeta era molto apprezzato da Prohászka: si può dire che nel pensiero del vescovo a Dante fosse riservata una nicchia privilegiata.

pápa püspöki jubileumára (1893), POÖM 12, pp. 224-243; XIII. Leó (1902), POÖM 12, pp. 244-250; XIII. Leó pápaságának 25 éves jubileuma (1903), POÖM 18, pp. 229-235; XIII. Leó 1878-1903 (1903), POÖM 20, pp. 204-206.

- 8 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Gondolatok* (1900). *Keresztény szocializmus*, POÖM 12, pp. 82-87; *Keresztény szocialista akció* (1894), POÖM 11, pp. 60-74; *A modern szegénység s az evangélium* (1895), POÖM 22, pp.14-24; *Kinek higgyen a munkás?* (1897), POÖM 22, pp. 28-45; *A keresztény szövetkezetekről* (1899), POÖM 22, pp. 45-50; *Szociális munkálkodás* (1917), POÖM 22, pp. 110-112; JÓZSEF TAMÁS, *Prohászka Ottokár társadalomszemlélete*, Budapest, Magyar Fiatalok Kiadása 1934; JÓZSEF NAGY: *Prohászka szocializmusa*, Budapest, 1940; PÉTER S. SZABÓ, *Az evangélium és a munka. Prohászka Ottokár társadalomfilozófiai munkássága*, Székesfehérvár, Ma Kiadó 1998; PÉTER S. SZABÓ: *Prohászka Ottokár szociális tanítása*, in GERGELY MÓZESSY (a cura di), *Prohászka Ottokár – Püspök az emberért*, Székesfehérvár – Budapest, Székesfehérvári Püspöki és Székeskáptalani Levéltár – Szent István Társulat 2006, pp. 49-57; FERENC SZABÓ SJ, *Prohászka Ottokár és a keresztényszocializmus*, in GERGELY MÓZESSY (a cura di), *Prohászka-tanulmányok, 2012-2015*, Székesfehérvár, Székesfehérvári Püspöki és Székeskáptalani Levéltár 2015, pp. 189-198.
- 9 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A katolikus elvek érvényesítése* (1902), POÖM 13, pp. 177-184; *A keresztény erkölcs a kultúrában* (1909), POÖM 13, pp. 219-234; *Képviselői programbeszéd* (1896), POÖM 18, pp. 221-225; *A katolikusok teendői Magyarországon* (1893), POÖM 20, pp. 1-9; CSABA MARKÓ, *Prohászka politikai és közéleti szerepvállalása 1920 és 1922 között*, in GERGELY MÓZESSY (a cura di), *Prohászka Ottokár – Püspök az emberért*, cit., pp. 113-133; LEVENTE ORVOS, *A 'közéleti kereszténység' eszme tartalma Prohászka Ottokárnál*, in GERGELY MÓZESSY (a cura di), *Prohászka-tanulmányok, 2007-2009*, Székesfehérvár, Székesfehérvári Püspöki és Székeskáptalani Levéltár 2009, pp. 13-21; CSABA MARKÓ, *A liberalizmus ellen. Prohászka Ottokár közéleti szerepvállalása*, in GERGELY MÓZESSY (a cura di), *Prohászka-tanulmányok, 2009-2012*, Székesfehérvár, Székesfehérvári Püspöki és Székeskáptalani Levéltár 2012, pp. 35-42.
- 10 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Modern katholicizmus*, Budapest, Szent István Társulat 1907.
- 11 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Gyakorlati kereszténység* (1919), POÖM 9, pp. 265-272.
- 12 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Dante* (1921), POÖM 12, pp. 309-331; *A középkori szellemi élet összefoglalása a Divina Commediában* (1922), POÖM 12, pp. 332-339; *Dante* (1922), POÖM 20, pp. 233-237; ZOLTÁN SZÉNÁSI, *Prohászka Ottokár művészetfilozófiája*, in GERGELY MÓZESSY (a cura di), *Prohászka-tanulmányok, 2007-2009*, cit., p. 145. sgg.

Secondo Prohászka Dante unisce il mondo della ragione e quello della fede; guarda l'eternità, ma alla stessa volta abita nel mondo, mondo che «dobbiamo sollevare, non abbandonare». Dante è un poeta che dà unità alla cosmovisione cristiana per mezzo della forza dell'immaginazione. Prohászka accentua questo concetto:

(Dante) non era soltanto un umile fedele o un politico ghibellino, ma era anche un vero trovatore, fino alla fine della sua vita. Così nella Divina Commedia vediamo riassunta tutta la vita intellettuale medievale, della fede e della teologia, della politica e dell'arte: il mondo del Dante mistico, politico e trovatore¹³.

Questa descrizione non è soltanto una valutazione giusta di Dante; Prohászka, volendo scoprire i segreti dell'opera duratura, si identifica con il sommo poeta, che trova un modello anche per se stesso e lo riconosce con gioia, quando si ricorda della sua carriera. Lo stesso atteggiamento e lo stesso animo caratterizzano Prohászka e il Dante da lui descritto, tanto che le sue parole possono essere recepite anche come un autoritratto.

Il problema della guerra mondiale ha uno spazio considerevole nell'opera di Prohászka¹⁴. L'attività di questo tipo da lui realizzata è allo stesso tempo teoretico/letteraria e pratica. Durante la guerra mondiale Prohászka scrisse innumerevoli articoli e studi, tenendo molti discorsi¹⁵. Egli pubblicò gli scritti di

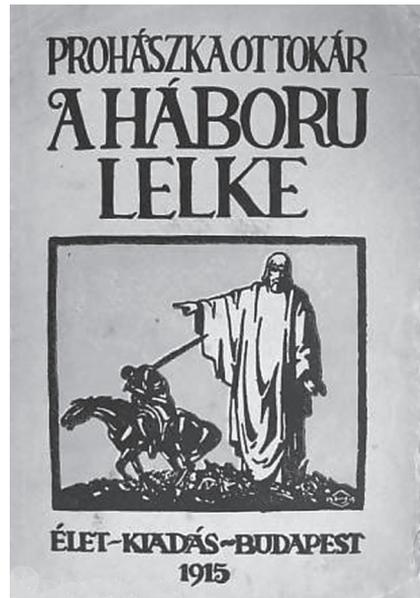
13 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A középkori szellemi élet...* cit., pp. 333-336.

14 Prohászka és a háború témájáról: ANTAL SCHÜTZ, *Prohászka pályája*, in POÖM 25, p. 94; ANTAL SCHÜTZ, *Bevezetés*, in *Korunk lelke*, POÖM 10, pp. V-VII; JENŐ GERGELY, *Prohászka Ottokár. 'A napbaöltözött ember.'* Budapest, Gondolat 1994, pp. 155-167; FERENC SZABÓ, *Prohászka Ottokár élete és műve*. Budapest, Szent István Társulat 2007. passim.; BETTINA REICHMANN, *Die Rolle des ungarischen Bischofs Ottokár Prohászka im Ersten Weltkrieg. Zwischen bischöflicher Hirtensorge und politischer Theologie*, in FRANZ BRENDLE – ANTON SCHINDLING (Hrsg.), *Geistliche in Krieg*, Münster, Aschendorff 2009, pp. 291-311; BETTINA REICHMANN, *'Die Seele des Krieges'? Zur religiösen Kriegsdeutung des Ersten Weltkriegs. Bischof Ottokár Prohászka*, in ANDREAS HOLZEM (Hrsg.), *Krieg und Christentum. Religiöse Gewalttheorien in der Kriegserfahrung des Westens*, Paderborn, Schöningh 2009, pp. 791-808; GERGELY MÓZESSY, *Prohászka Ottokár és a 'nagy háború'*. in GERGELY MÓZESSY (a cura di), *Prohászka-tanulmányok, 2007-2009*, cit., pp. 33-44; ANDRÁS FEJÉRDY, *Prohászka Ottokár és a nagy háború*, «Vigilia», 80. ann. 5. no., maggio 2015, pp. 329-339.

15 *A háború lelke* (16 articoli). Budapest, Élet 1915, POÖM 10, pp. 165-277; *A háború botrányköve* (1915), POÖM 10, pp. 278-282; *A háború problémája* (1915). POÖM 10, pp. 283-288; *A hívőnek magatartása a háborúval szemben* (1915), POÖM 10, pp. 289-302; *Mit mond a hős és mit a szent?* (1916), POÖM 10, pp. 303-306; *Érzésvilágunk nyereség- és veszteségmérlege a világháborúban* (1918), POÖM 10, pp. 307-324; *A Vöröskereszt ajánlása* (1914), POÖM 20, pp. 224-227; *A világháború kitörésekor* (1914), POÖM 22, pp. 117-120; *A sajtó mint világhatalom*

un periodo durato circa un anno, realizzati all'inizio della guerra, in un libro intitolato *Lo spirito della guerra*¹⁶. Inoltre, emanò sei lettere pastorali vescovili importanti¹⁷. La valutazione della guerra occupa un grande spazio anche nel diario di Prohászka¹⁸. Dal punto di vista pratico è importante la sua iniziale volta ad avviare una riforma agraria nel 1916. È ugualmente da menzionare l'Orfanotrofio Ottokár, realizzato sotto gli auspici di Prohászka e secondo le sue intenzioni, per orfani di guerra.

Prohászka non si entusiasmò mai per la guerra; non benedisse bandiere e truppe, non disse discorsi esortativi. All'inizio del libro sopra menzionato dice in modo esplicito senza possibilità di essere frainteso: «Io non sono nemmeno amico della guerra»¹⁹. A suo parere i responsabili della guerra erano anzitutto le potenze dell'Intesa, in primo luogo la volontà conquistatrice del capitalismo inglese, in secondo luogo la politica



(1915), POÖM 22, pp. 120-123; *A katolikus sajtó a háborúban* (1915), POÖM 22, pp. 123-126; *A világháború s az egyháziak feladatai* (1915), POÖM 22, pp. 126-132; *A mi sajtónkért* (1916), POÖM 22, pp. 137-139; *Pro juventute catholica* (1918), POÖM 22, pp. 184-186; *Pro re christiana* (1918), POÖM 22, pp. 186-188; *Elég volt-e?* (1918), POÖM 22, pp. 189-194; *A jobb jövődőség békéje* (1915), POÖM 25, pp. 167-169; *Békesség a földön* (1915), POÖM 25, pp. 169-178; *A békevágy karácsonya* (1917), POÖM 25, pp. 178-180; *Bányai Elemér sírjánál* (1915), POÖM 13, pp. 358-360.

16 Cfr. 15. nota.

17 *Az ember a viharban* (1915), POÖM 9, pp. 185-199; *Lelkipásztori munka* (1916), POÖM 9, pp. 200-204; *A békevárás napjaiban* (1916), POÖM 9, pp. 205-208; *A világháború sebei* (1916), POÖM 9, pp. 209-224; *Háború és béke* (1917), POÖM 9, pp. 225-238; *A világháború romjain* (1918), POÖM 9, pp. 239-259.

18 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Soliloquia*, I, POÖM 23, pp. 269-305; *Naplójegyzetek*, 1-3, Szeged-Székesfehérvár, 1997, 1. vol. (N1), pp. 368-407, 2. vol. (N2), pp. 174-203, Date: 29 giugno 1914; 18 agosto 1914; 23 settembre 1914; 24 ottobre 1914; 30 novembre 1914; 8 dicembre 1914; 19 dicembre 1914; 15 gennaio 1915; 14 marzo 1915; 30 marzo 1915; 15 aprile 1915; 11 maggio 1915; 2 giugno 1915; 18 giugno 1915; 30 giugno 1915; 21 ottobre 1915; 28 ottobre 1915; 15 aprile 1916; 15 maggio 1916; N2: 7 dicembre 1914; 26 dicembre 1914; 19 ottobre 1915; 22 settembre 1916.

19 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Mi a harcok lelke?*, POÖM 10, p. 165.

di grande potenza della Russia²⁰. Egli mise in risalto come l'Ungheria non avesse nessuna mira di questo tipo, bastando a se stessa, ma fosse invece una nazione martire, costretta a partecipare a quella catastrofe mondiale²¹.

Prohászka realizzò uno studio intitolato *La cultura latina e quella germanica nella guerra mondiale*²². In quest'opera egli voleva chiarire che, secondo lui, la guerra non fosse, per così dire, la lotta fra l'elemento latino e l'elemento germanico, ritenendo che la parola 'latino' da lui indicata significasse, in realtà, soltanto i celti latinizzati (britannici, galli). Probabilmente questa spiegazione è dovuta al fatto che Prohászka in questo scritto non riflette sull'attività dell'Italia nella guerra. Sviluppando questo pensiero, possiamo supporre che secondo lui l'Italia partecipasse alla guerra senza motivi, e che non vi trovasse il proprio posto.

Vedendo gli orrori della guerra, Prohászka solleva il problema degli elementi razionali ed irrazionali²³. La razionalità concerne le cause e i fattori reali, definibili della guerra, mentre l'irrazionalità è in relazione in parte con la natura umana, in parte con l'imperscrutabilità, l' 'incomprensibilità' della Provvidenza.

Quanto ai fattori concreti, Prohászka dice chiaramente:

La causa della guerra è il desiderio di potere economico che stimola gli Stati. Dal momento che lo Stato è soltanto un'istituzione, dietro di questa si nascondono sempre soltanto uomini, che sono insaziabili, avidi di guadagno, di mucchi di danaro senza fondo. I grandi capitali dei paesi e i proprietari di questi capitali vogliono acquisire nuovi territori economici, per poter aprire nuovi mercati per la loro produzione e nuove sorgenti di profitto. I governi dipendono dall'aristocrazia del danaro, questo potere manipola i diplomatici, e le guerre scoppiano a causa del conflitto fra questi interessi²⁴.

Del resto, Prohászka fu sempre un critico del capitalismo, disapprovando la natura del capitalismo, il suo funzionamento fondato sul potere del danaro,

20 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Soliloquia*, I, 23 settembre 1914, POÖM 23, pp. 270-271; *A háború erkölcsi kihatásai* (1915), POÖM 10, p. 256.

21 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Vértanúság és szeretet* (1914), POÖM 10, p. 222.

22 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A latin s germán kultúra a világháborúban* (1917), POÖM 10, pp. 150-164.

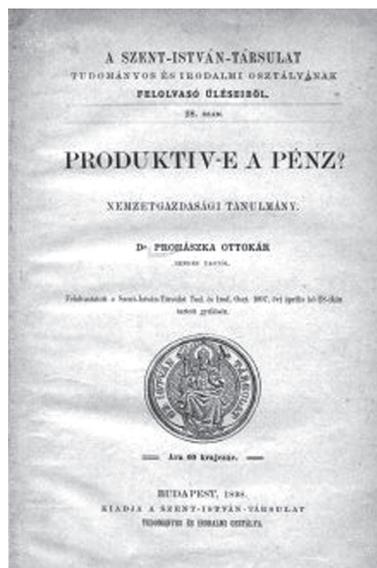
23 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Mi a harcok lelke?*, POÖM 10, p. 165; *Hajnalodik-e már?*, POÖM 10, p. 233; *A háború problémája*, POÖM 10, p. 284.

24 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Háború és béke* (1917) *Pásztorlevelek*, POÖM 9, pp. 236-237.

le sue anomalie economiche, il suo principio liberale, i suoi effetti sociali²⁵.

Vedendo il ruolo degli interessi economici Prohászka dice con dispiacere:

So che anche oggi ci sono molti fattori che attizzano la guerra, e che questi stimolano l'opinione pubblica, fanno aumentare la voglia di combattere e la gelosia. So che, per realizzare i propri piani, alcuni organizzano la preparazione alla guerra, decidono di somme milionarie destreggiandosi sul mercato del danaro, abbinano il pubblico, mantengono uffici di stampa, mandano i loro agenti fidati a pescare nel torbido, tolgono i governi e gli uomini neutrali, si approfittano delle paure e delle eccitazioni²⁶.



Dunque la guerra è una pietra dello scandalo, è inferno, orrore, violenza, morte, strumento di vili interessi. La causa della guerra non è la volontà o gli intendimenti di Dio, ma l'atto peccaminoso dell'uomo. Prohászka mostra la natura umana, tramite gli organizzatori e i partecipanti alla guerra inferociti, così:

Si diceva che l'uomo era il fiore della creazione; ma noi vediamo che egli ne è piuttosto la spina. Si diceva che l'uomo sia stato il coronamento della creazione; ma ci sembra che egli ne sia piuttosto la vergogna che prende coscienza! Si diceva che egli andava sulla via del progresso e della civiltà; noi invece vediamo che è un barbaro, da capo a piedi. Si diceva che la sua nuova legge fosse costituita dall'uguaglianza, dalla libertà e dalla fratellanza; noi invece vediamo che un animale è meno devastante per i membri della sua specie e per gli altri esseri viventi che l'uomo, il rappresentante della sedicente fratellanza; e non ha mica dimenticato come bisogna uccidere, anzi, si è perfezionato in questa arte diabolica²⁷.

25 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A liberalizmus utópia* (1896), POÖM 10, pp. 1-12; *Gépek és szabad verseny* (1896), POÖM 11, pp. 88-106; *Produktív-e a pénz?* (1898), POÖM 11, pp. 154-181; *A pénzgazdaság tarthatatlansága* (1898), POÖM 11, pp. 182-216; *Liberalizmus vagy kereszténység* (1899), POÖM 21, pp. 117-119; *A magántulajdon a mai társadalomban* (1911), POÖM 22, pp. 72-79.

26 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A néplélek kinyilatkoztatása* (1914), POÖM 10, p. 176.

27 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A világháború sebe* (1916). *Pásztorlevelek*, POÖM 9, pp. 209-2010.

Ciò nonostante la guerra esiste realmente, così Prohászka si chiede in che rapporto bisogna stare con essa. In generale parla di tre direzioni, tre esigenze: 1) Sprofondare in noi stessi, 2) Volgersi verso il nostro prossimo, 3) Volgersi verso Dio. Il mondo deve rinnovarsi, ma lo strumento auspicabile per ciò non può essere la guerra. La guerra in sé è il male assoluto (il diavolo ride vedendo la guerra²⁸), ma, come da ogni cosa, anche da essa può nascerne qualcosa di buono, e il nostro dovere è curare questo bene nascente. Nei suoi scritti e nei discorsi tenuti durante la guerra Prohászka intendeva, da un lato, consolare, dall'altro, invece, indicare le virtù dell'eroismo e della fratellanza. Però mettendo sempre in risalto che la morale non nasce a causa della guerra, ma essa funziona anche durante la guerra.

Prohászka accenna anche al fatto che spesso si parla di certi effetti morali della guerra. Non nega che la morale si manifesti anche nella guerra, ma aggiunge, da un lato, che la guerra da se stessa non crea la morale, dall'altro lato, che essa comporta brutalità enormi, pertanto sarebbe un pensiero spiacevole se aspettassimo una rinascita morale da tutto ciò²⁹.

La guerra, in quanto fisica, è un buio completo; ma l'eroismo, il balenare dell'etica, è la lucidità completa. La luce non proviene dal buio, ma è nel buio. [...] Il buio della guerra è la più grande tenebra che possa circondare l'anima presuntuosa³⁰.

La guerra non ha un valore morale più grande della violenza, del cancro, della peste, della malattia; ma durante la guerra possono nascere grandi reazioni morali³¹.

Ma, in ultima analisi, la guerra è più nociva che utile, sia per la morale, sia per la religione; non diventiamo né migliori, né più morali a causa della guerra³², perchè «nella guerra diminuiscono le condizioni naturali della morale»³³.

Che cosa si può fare contro la guerra? Prohászka si occupa sia 1) dei rapporti generali, dell'attività della comunità, sia 2) delle possibilità degli atti

28 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Soliloquia*, I, 30 luglio 1915, POÖM 23, p. 290. Similmente: 15 aprile 1916, cit., 23, p. 300.

29 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A háború erkölcsi kihatásai (1915)*, POÖM 10, p. 241.

30 *Ivi*, 10, p. 246.

31 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A hívőnek magatartása a háborúval szemben (1915)*, POÖM 10, p. 299.

32 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Érzésvilágunk nyereség- és veszteségmérlege a világháborúban (1918)*, POÖM 10, pp. 312-319.

33 *Ivi*, 10, p. 318.

concreti, individuali. Come già detto, Prohászka vede dietro le quinte della guerra la lotta di egoistici interessi economici. A questo proposito dice:

La lotta economica, presto o tardi, comporta inevitabilmente la guerra. Dunque, se vogliamo far cessare la guerra adesso e per sempre, dobbiamo collaborare alla soppressione della lotta economica. So che ciò non dipende dagli individui, ma ciascun individuo deve capirlo, poi la moltitudine degli individui deve diventare un partito, un potere, per creare nuove condizioni nel mondo. [...] Bisogna organizzare un sistema internazionale del commercio, dell'industria, di tutta la produzione, per il bene di tutta la specie umana³⁴.

Dobbiamo realizzare un'altra costruzione. Le nazioni e gli Stati devono abbandonare la direzione attuale del potere e della competizione. [...] Se la causa di questa tensione è il capitalismo, allora dobbiamo sopprimerlo; se la causa è il modo attuale della produzione, allora dobbiamo sopprimere questa produzione; se la lotta e la guerra sono attizzate dall'imperialismo, dal militarismo o dallo sciovinismo esagerato che opprime gli altri, allora dobbiamo spogliarci di queste maleducazioni³⁵.

In tutta l'opera di Prohászka si può osservare il desiderio di costruire un ordine della produzione e della società che differisca dal capitalismo³⁶.

Parlando delle questioni giuridiche della guerra Prohászka menziona le opere *De jure belli ac pacis* di Ugo Grozio e il *Tractatus de legibus et Deo Legislatore* di Suarez, dicendo in modo aspro che oggi la forza di questi scritti conta meno della tignola che divora queste opere nelle biblioteche di Amsterdam e di Coimbra; ponendosi infine la domanda: chi potrebbe far prevalere la giustizia nella guerra?³⁷ Quindi così scrive:

Se diciamo che “per gli Stati è lecito condurre una guerra per una giusta causa”, ciò esaurisce tutto il contenuto etico della guerra. [...] Che significa quella “giusta causa”, per la quale è lecito condurre una guerra, se il giudizio su questa causa dipende da passioni razziali, sogni imperiali, tradizioni politiche, borse e negozii, avidità di somme miliardarie, aspirazioni alla gloria, gelosia e odio, e dalle bugie di una stampa lardellata d'oro?³⁸

34 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Háború és béke* (1917). *Pásztorlevelek*, POÖM 9, pp. 236-237.

35 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Mit mond a hős s mit a szent?* (1916), POÖM 10, pp. 303-305.

36 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Időszerű katolikus konstrukciók* (1926), POÖM 13, pp. 285-286.

37 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *A háború erkölcsi kihatásai* (1915), POÖM 10, p. 245.

38 *Ivi*, 10, pp. 244-245.

Secondo Prohászka l'unico effetto buono della guerra potrebbe essere il seguente: l'umanità si disgusta della guerra e l'esclude, una volta per sempre, dalla sua vita, dalla sua storia, dai suoi rapporti internazionali³⁹.

Per quanto riguarda l'attività propria di Prohászka nello spirito del cristianesimo pratico, vorrei menzionare due cose: la sua proposta di una riforma agraria e l'orfanotrofio di guerra. Prohászka si interessava vivacemente della politica economica; il suo progetto di riforma agraria proposto durante la guerra si riferiva a quelli che erano toccati dalla guerra. Prohászka presentò la sua proposta di riforma agraria alla riunione annuale del 23 aprile 1916 dell'Associazione degli Agricoltori Ungheresi⁴⁰. Il suo progetto che concerne i possedimenti più grandi di 10.000 'iugeri' [hold] (cioè di circa 5755 ettari) sui quali i possessori hanno un diritto di disposizione limitato (per esempio i fedecommissari) è il seguente: il sopravanzo (cioè il pezzo di terra il quale costituisce la differenza fra i 5755 ettari e la dimensione attuale del possesso) deve essere distribuito come affitto rurale agli invalidi, alle vedove e agli orfani di guerra. La proposta suscitò una larga eco, aveva degli avversari e dei partigiani, ma infine non si realizzò. Alcuni anni dopo – in occasione della riforma agraria di Nagyatádi Szabó (articolo di legge XXXVI., 1920) – Prohászka fece dividere la proprietà fondiaria vescovile di Tés in parcelle di terreno più grandi di quelle prescritte dalla legge⁴¹.

Per quanto riguarda la storia dell'orfanotrofio di guerra, nel 1915 fu fondato il Comitato dell'Orfanotrofio di Guerra 'Ottokár', che iniziò una colletta per la fondazione di questa istituzione⁴². Dopo la colletta coronata da successo il Comitato acquistò l'edificio abbandonato e rovinato del Sanatorio Martin a Csobánka per donarlo poi alla Società della Missione Sociale: padre spirituale e protettore di quest'ultima fu Prohászka. L'avvio del funzionamento dell'Orfanotrofio 'Ottokár' fu graduale: aperto nel 1917, la costruzione terminò nel 1918. Prohászka ne seguì il funzionamento e la vita, trascorrendovi ogni estate un lungo periodo. Nel testamento da lui redatto donò 20.000.000 di corone dai beni dei quali poteva disporre liberamente⁴³. Nell'edificio oggi si trova l'Orfanotrofio del francescano Csaba Bőjte.

39 *Ivi*, 10, pp. 258-300.

40 OTTOKÁR PROHÁSZKA, *Nemzeti demokratikus földbirtok-politika (1916)*. POÖM 22, pp. 164-172.

41 MARGIT BALOGH, *Örökbérlet vagy verkli? Prohászka Ottokár örökbérlet-javaslatát*, in FERENC SZABÓ (a cura di), *Prohászka ébresztése*, II, Budapest, 1998, pp. 110-126.

42 ERNŐ NÉMETHY, *Ottokár Hadiárvaház*, «Élet», IX. ann. 42. no., 21 ottobre 1917, pp. 1010-1012.

43 *Il testamento di Prohászka Ottokár*, Székesfehérvár, 3 luglio 1926, Pubbl. di Péter Vass, «Új Ember», 29 marzo 1981.





1920-ban Püsp. Atya és Manninger prof. beszélget néhány növendékkel a nagykápolna előtt.
Alul. A villaépület, amelyben minden nyári vakációját töltötte Atyánk.



Dopo i cataclismi della guerra, il terrore della dittatura del proletariato⁴⁴ e il diktat del Trianon che mutilò l'Ungheria⁴⁵, Prohászka volse la sua attenzione alla figura di Dante, alla sua vita piena di lotte, alla sua opera. Il suo discorso di insediamento all'Accademia Ungherese delle Scienze, nel quale tratta di Dante, finisce così:

Considerando che egli rese l'Italia smembrata consapevole del suo compito nazionale, della sua risurrezione nazionale unitaria, sento che da queste pagine ispirate si diffonde anche verso noi il pathos della risurrezione nazionale. Ad ogni modo applichiamo a noi il verso "O beata Ungheria, se non si lascia più malmenare" (Paradiso XIX. 142-143.), interpretandolo così: l'Ungheria sarà felice se non si lascia staccare dai suoi fondamenti millenari, se conserva il suo cristianesimo e il suo genio nazionale.

E aggiungeva che dobbiamo scrivere sulla pietra terminale del nostro paese mutilato «quello che leggiamo sulla tomba di Dante: "His non cedo malis", non ci arrendiamo alla nostra sfortuna, ma voliamo "alle stelle", ci dirigiamo attraverso l'inferno e il purgatorio all'astro dell'Ungheria risorta»⁴⁶.

44 Cfr.: ARNALDO FRACCAROLI, *Ungheria bolscevica*, Milano, Sonzogno 1920; *Magyarország a bolsevizmus alatt*, Budapest, Athenaeum 1920; LAURO MAINARDI, *L'Ungheria nella guerra antibolscevica*, Roma, Ronzon 1942; *A magyarországi kommunizmus bünei*, Budapest, Új Auróra 1942; ULRICO ARNALDI, *Rossi, bianchi e tricolori*, Firenze, Vallecchi Editore 1920; *Vörösök és fehérek*, Budapest, Révai 1921; LÁSZLÓ SZABÓ, *A bolsevizmus Magyarországon*, Budapest, Athenaeum 1919; JENŐ MOLNÁR, *A 133 napos bolsevista rémuralom*, Budapest, Kultúra 1919; KÁROLY HUSZÁR, *A proletárdiktatúra Magyarországon*, Budapest, Újságüzem Kiadó 1920; ALBERT VÁRY, *A vörös uralom áldozatai Magyarországon (1923)*, Szegedi Nyomda 1993; GUSZTÁV GRATZ (a cura di), *A bolsevizmus Magyarországon*, Budapest, Franklin 1921, Flaccus 2004; GUSZTÁV GRATZ, *A forradalmak kora*, Budapest, Magyar Szemle Társaság 1935; CÉCILE TORMAY, *Bujdosó könyv. Feljegyzések 1918-1919-ből*, Budapest, Rózsavölgyi-Pallas 1920-1921, Budapest, Pallas 1926⁴, Budapest, Gede 2003, Szeged, Lazi 2009; MIKLÓS GERENCSE (a cura di): *Vörös Könyv 1919*, Lakitelek, Antológia Kiadó 1993.

45 Cfr.: FRANCESCO SAVERIO NITTI: *L'Europa senza pace*, Firenze, Bemporad & Figlio 1921; *The Wreck of Europe*, Indianapolis, Bobbs-Merrill Company 1922; *Nincs béke Európában*, Budapest, Pallas 1923; *La decadenza dell'Europa*, Firenze, Bemporad & Figlio 1922; *The Decadence of Europe*, London, Unwin 1923; *Európa hanyatlása*, Budapest, Pallas 1923; *La tragedia dell'Europa*, Torino, Gobetti 1923; *La pace*, Torino, Gobetti 1925; *A béke*, traduzione di Vid Mihelics, Budapest, Pallas 1925; JOHN MAYNARD KEYNES, *The Economic Consequences of the Peace (1920)*, Penguin Books 1971; *A békeszerződés gazdasági következményei*, Budapest, Európa 1991; LORD ROTHERMERE (Harold Harmsworth 1st Viscount of Rothermere), *Hungary's place in the Sun*, Daily Mail, 21 giugno 1927, *My Campaign for Hungary*, London, Eyre and Spattiswoode 1939, pp. 60-68.

46 OTTOKÁR PROHÁSZKA: *Dante (1921)*, POÖM 12, p. 331.

La rivalità fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico concernente l'Albania (1878-1912)



KRISZTIÁN CSAPLÁR-DEGOVICS

Das Problem lag in der Schwierigkeit einer eindeutigen Grenzbestimmung: Wie sollen die Ziele und Auswirkungen der Tätigkeit privatwirtschaftlicher Unternehmungen (Banken, Handel, Verkehrsunternehmen) in einem der wirtschaftlich unterentwickeltesten Gebiete Europas eingestuft werden? Wirtschafts- und Finanzverbindungen veränderten notgedrungen den Status Quo, wenn auch nicht den völkerrechtlich gemeinten oder den territorialen¹.

La cosiddetta questione albanese comparve nello scenario della politica internazionale dopo la grande crisi orientale del 1875-1878. Benché si trattasse di una vicenda completamente interna all'Impero Ottomano, si determinò allora la possibilità per le grandi potenze di esercitare la loro influenza, dal momento che la sovranità ottomana non veniva più esercitata per intero in questo periodo. Verso la fine dell'Ottocento tre grandi potenze erano interes-

1 [Il problema era nella difficoltà di determinare in modo non ambiguo le frontiere: come poter gerarchizzare gli scopi e gli effetti dell'attività delle imprese private (banche, imprese commerciali e di trasporto) in una zona economicamente sottosviluppata dell'Europa? I rapporti economici e finanziari cambiano necessariamente lo status quo, anche se non lo fanno nel senso del diritto internazionale o dal punto di vista territoriale.] MICHAEL BEHNEN, *Rüstung-Bündnis-Sicherheit. Dreibund und informeller Imperialismus 1900-1908*, Tübingen, Max Niemeyer 1985, p. 364.

sate direttamente o indirettamente al destino dei territori albanesi: l'Impero austro-ungarico, l'Italia e la Russia².

Tradizionalmente in passato erano state la politica estera di Vienna e quella di San Pietroburgo a considerare la Penisola balcanica come un campo di aspirazioni tipico delle grandi potenze. All'inizio del diciannovesimo secolo i due imperi avevano ottenuto quei diritti che avrebbero determinato la direzione della loro successiva politica. La Russia aveva reso manifeste le proprie pretese di protettorato sui Balcani già nel 1774 a Küçük Kaynarca, nel 1826 ad Akkerman [in genovese: Montecastro / in veneziano: Maurocastro] e nel 1833 ad Unkiar Skelessi. L'Impero zarista, che era interessato prima di tutto all'acquisizione del controllo sugli stretti turchi del Bosforo e dei Dardanelli³, aveva rafforzato le proprie ragioni verso le altre grandi potenze e i popoli balcanici facendo riferimento alla comune fede ortodossa e all'ideologia del panslavismo. L'Impero Asburgico aveva invece costruito il suo potere di protettorato del culto sui cattolici viventi nel territorio dell'Impero Ottomano tramite la Pace di Vienna⁴ del 1615 e i trattati successivi alle guerre di riconquista – Pace di Carlowitz (1699), Pace di Passarowitz (1718), Pace di Belgrado (1739), Pace di Sistova (1791), Congresso di Vienna (1815)⁵ – seguendo il modello francese⁶. Il diritto di protettorato del culto era esercitato direttamente dai consoli locali degli Asburgo e dal loro ambasciatore di Costantinopoli. Questo diritto fondato originariamente su trattati secolari era stato riconosciuto ufficialmente

2 KONRAD CLEWING, *Staatsbildungen und das Staatensystem auf dem Balkan bis zum Ersten Weltkrieg*, in «Historicum» 11 (2002); DOUGLAS DAKIN, *The Diplomacy of the Great Powers and the Balkan States 1908-1914*, «Balkan Studies» 3 (1962), pp. 327-374.; MARK B. HAYNE, *Great Britain, the Albanian Question and the Concert of Europe 1911-1914*, «Balkan Studies» 2 (1987), pp. 327-353.

3 In seguito semplicemente “stretti turchi”.

4 L'articolo 7 di questo trattato era il primo punto di una pace volta a formulare le pretese di protettorato degli Asburgo sui cattolici viventi sotto il dominio ottomano.

5 KURT GOSTENTSCHNIGG, *Zwischen Wissenschaft und Politik. Die österreichisch-ungarische Albanologie 1867-1918*, Phil. Diss., Graz, 1996, p. 103.

6 Il protettorato del culto francese si formò nel sedicesimo secolo e difendeva anzitutto i santuari della Terra Santa. THEODOR IPPEN, *Das religiöse Protektorat*, p. 296 e pp. 299-300.; ANNA HEDWIG BENNA, *Studien zum Kultusprotektorat Österreich-Ungarns in Albanien im Zeitalter des Imperialismus (1888-1918)*, «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchives» 1954, p. 15. Per la storia del protettorato del culto francese vedi JOSEF LAMMEYER, *Das französische Protektorat über die Christen im Orient*, Phil Diss., Erlangen, 1919; *Quartalvorträge an Seine Majestät über die Subventionszahlungen und jährlicher a.u. Vortrag über den Kultus-Voranschlag 1912-18 (I). Umfang und Art der Ausübung des französischen Kultusprotektorates*, Österreichisches Haus-, Hof- und Staatsarchiv (ÖHStA), I. Allgemeines, 8. Generalia, Kt. 710, pp. 1-175.

dal Papa nel 1837 e da questi ratificato in occasione del concordato del 1855 concluso con Vienna. Intorno al 1910 il protettorato del culto si esprimeva ormai attraverso circa 220 istituzioni sul territorio albanese (fra le quali 131 parrocchie)⁷. Il protettorato religioso ed umanitario non aveva avuto un contenuto politico fino alla fine del diciannovesimo secolo.

Oltre a stabilire l'influenza sui cattolici, Vienna aveva acquistato con la Pace di Campoformio del 1797 l'Albania Veneta, che era divenuta la zona più meridionale della Dalmazia ed era stata chiamata 'Albania Austriaca'⁸. L'interesse di Vienna per l'Europa Sud-orientale si risvegliò definitivamente dopo il 1867, con l'attenuarsi della sua posizione di grande potenza sui territori italiani e tedeschi, a causa della nascita dell'unità italiana e poi di quella tedesca e con il rafforzarsi dell'egemonia russa sull'Europa Orientale⁹.

A partire dal 1815 le grandi potenze avevano deciso insieme i cambiamenti politici e territoriali concernenti l'Europa. Una delle problematiche più importanti della politica estera comune era stata, a partire dagli anni '30 dell'Ottocento, la cosiddetta questione d'Oriente, nella quale tutte le grandi potenze sarebbero state in qualche modo coinvolte¹⁰.

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo i cambiamenti più importanti concernenti l'Impero Ottomano si verificarono durante la grande crisi d'Oriente (1875-1878). La guerra dei serbi e montenegrini scatenatasi nel 1876 contro gli ottomani a causa degli avvenimenti nell'Erzegovina e dell'insurrezione bulgara risvegliò a Vienna la paura che potesse nascere uno Stato-satellite russo balcanico e che la Serbia si affacciasse sulla costa adriatica. Dal momento che la Russia si venne a trovare in una posizione di costrizione a causa

7 GOSTENTSCHNIGG, *Zwischen Wissenschaft...* cit., p. 103.; L'elenco delle istituzioni: ÖHHSStA, 19. Nachlässe, Nachlaß Szápáry, Kt. 3. 16. Verzeichnis der dem k.u.k. Protektorate unterstehenden Kirchen, Pfarren und geistlichen Anstalten im Osmanischen Reiche: I. Gebiet der Erzdiözesen von Skutari, Durazzo und Üsküb (Prizren) und der Erzabtei St. Alexander der Mirditen (Vilajete Skutari, Janina, Kossovo und teilweise Monastir).

8 JOSEPH MÜLLER, *Albanien, Rumelien und die österreichisch-montenegrinische Grenze, oder statistisch-topographische Darstellungen des Paschaliks Skutari, Prizrend, Ipek, Toli-Monastir, Jakova, Tirana, Kavaja, Elbasan und Ohrida sowie des Grenzdistrikts von Budua in Österreich-Albanien, nach eigenen Beobachtungen dargestellt*, Prag, 1844, pp. 91.

9 Sulla storia del protettorato del culto vedasi il libro seguente, ricco di dati, ma strutturalmente disordinato e completamente non meditato: ENGELBERT DEUSCH, *Das k.(u.)k. Kultusprotektorat im albanischen Siedlungsgebiet*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau 2009.

10 MATTHEW SMITH ANDERSON, *The Eastern Question 1774-1923. A study in international relations*, New York, St. Martin's Press 1966.; HANNS CHRISTIAN LÖHR, *Die albanische Frage. Konferenzdiplomatie und Nationalbildung im Vorfeld des Ersten Weltkrieges unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Außenpolitik*, Phil. Diss., Bonn, 1992, pp. 21-22.

della sconfitta dei piccoli Stati slavi, i rappresentanti della Russia e dell'Impero austro-ungarico avviarono delle trattative nel 1876 a Reichstadt e nel 1877 a Budapest, per evitare un conflitto aperto tra le due grandi potenze.

L'accordo raggiunto nella capitale ungherese sancì la neutralità dell'Impero austro-ungarico in una eventuale guerra russo-ottomana, ma, in cambio, venne deciso che, nel caso di disintegrazione dell'Impero Ottomano, la Bosnia-Erzegovina sarebbe stata sottoposta alla giurisdizione imperial-regia, non si sarebbe potuto formare un grande Stato slavo, i serbi non avrebbero potuto ottenere un accesso all'Adriatico, e infine si sarebbe dovuto trovare un equilibrio tra gli Stati balcanici in via di formazione. Inoltre un patto segreto rinforzò il punto più importante dell'accordo di Reichstadt fra le due grandi potenze rivali, dividendo la Penisola balcanica praticamente in due sfere di interessi: una occidentale ed una orientale. La Russia promise di limitare le proprie operazioni militari alla metà orientale dei Balcani e di rispettare le frontiere della sfera d'interessi dell'Impero austro-ungarico¹¹.

Invece, in seguito alla vittoria militare, la diplomazia russa nella pace di Santo Stefano (3 marzo 1878) forzò la nascita di una Grande Bulgaria, le cui frontiere occidentali penetravano profondamente nella sfera d'interessi austro-ungarica. Anche l'Inghilterra aveva delle preoccupazioni serie a causa della questione del futuro degli stretti turchi, così per iniziativa di Vienna e di Londra le grandi potenze si riunirono nell'estate del 1878 a Berlino per rivedere le clausole della pace ottenute con la forza in marzo nel suburbio di Costantinopoli. La Grande Bulgaria venne divisa in tre parti, la Serbia, il Montenegro e la Romania diventarono paesi indipendenti, l'Impero austro-ungarico invece ricevette un mandato internazionale di occupazione della Bosnia-Erzegovina e del sangiacato di Novi Pazar. La Russia fu relegata in secondo piano. Durante le trattative non si parlò degli albanesi né a Santo Stefano e nemmeno a Berlino¹².

Dopo la crisi d'Oriente si presentò un nuovo centro di potenza sulla Penisola balcanica: l'Italia. Dopo l'unificazione dei territori italiani anche questa giovane grande potenza era influenzata dall'idea dell'espansione. La politica balcanica di Roma alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80 dell'Ot-

11 Sulle trattative delle due grandi potenze vedasi: FRANCIS ROY BRIDGE, Österreich(-Ungarn) unter den Großmächten, in ADAM WANDRUSZKA - PETER URBANITSCH (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918. Die Habsburgermonarchie im System der internationalen Beziehungen*, Bd. VI/1., Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1989, pp. 251-254.

12 ANDERSON, *The Eastern Question...* cit., p. 216.

tocento era caratterizzata da una 'sperimentazione' più o meno fruttuosa. In quel periodo Roma era innanzitutto in disaccordo con la Francia, a causa dell'Africa Settentrionale (Tunisi, Tripoli). Il presidente della camera dei deputati, Francesco Crispi, d'origine italo-albanese, nel 1877 viaggiò a Berlino per ottenere l'appoggio della Germania contro Parigi. Però Bismarck allora non aveva ancora messo in progetto di dare libero sfogo alle pretese italiane¹³.

Dopo il congresso di Berlino cambiarono le relazioni fra le grandi potenze: nel 1879 Berlino e Vienna crearono contro la Russia la Duplice Alleanza, rinnovata nel 1881. Nel 1882 anche l'Italia si associò a quest'alleanza, interpretando la cooperazione Berlino-Vienna-Roma come un antidoto nel caso di un'eventuale guerra contro la Francia. Nacque così la Triplice Alleanza. Fra i membri di quest'ultima soltanto la Germania non aveva degli interessi diretti sui Balcani. Il suo unico scopo riguardo alla Penisola balcanica era di impedire una guerra tra Vienna e San Pietroburgo¹⁴. Nel 1882, in occasione della conclusione dell'alleanza, l'Italia riconobbe lo statu quo balcanico, ma non riuscì a far accettare i propri interessi nell'Adriatico Orientale da parte della Germania e dell'Impero austro-ungarico.

Oltre alla Triplice Alleanza continuava ancora ad esistere, fino alla crisi bulgara del 1885, anche l'Alleanza dei Tre Imperatori, rinnovata nel 1881 e nel 1884¹⁵. Ma l'unione tra la Rumelia Orientale e la Bulgaria, le circostanze dell'elezione del nuovo principe sovrano di Bulgaria e l'inasprimento dei contrasti fra i tedeschi e i francesi resero impossibile il rinnovo di tale alleanza. Roma approfittò abilmente dei contrasti tra le grandi potenze e in occasione del rinnovo della Triplice Alleanza (1887) riuscì ad ampliare il patto originale. Il cosiddetto articolo 7 determinò un cambiamento essenziale: l'Impero austro-ungarico per mezzo di quest'articolo praticamente aiutava il proprio alleato e limitrofo meridionale a divenire suo rivale nella Penisola balcanica¹⁶. Secondo questo articolo, nel caso di qualsiasi cambiamento favorevole all'Impero austro-ungarico nell'Impero Ottomano, sull'Adriatico o sul Mare Egeo Roma

13 HANNS DIETER SCHANDERL, *Die Albanienpolitik Österreich-Ungarns und Italiens 1877-1908*, Wiesbaden, Harrassowitz 1971, p. 21 e p. 71.

14 SABIT JAKUBOV APTIEV, *Das Deutsche Reich und die Mazedonische Frage 1908-1918*, in PETER BARTL - EDGAR HÖSCH - HORST GLASSL - GERHARD GRIMM (a cura di), *Veröffentlichungen des Instituts für Geschichte Osteuropas und Südosteuropas der Universität München*, Band 1., Neuried, Hieronymus 1985, p. 12 e pp. 16-17.

15 ALFRED FRANCIS PRIBRAM, *Die politischen Geheimverträge Österreich-Ungarns 1879-1914*, Nach Akten des Wiener Staatsarchivs, Band 1., Wien-Leipzig, Braumüller 1920, p. 35.; BRIDGE, *Österreich(-Ungarn)... cit.*, p. 247, pp. 251-254 e pp. 261-266.

16 Il testo del trattato: PRIBRAM, *Die politischen Geheimverträge... cit.*, p. 44.

acquisiva il diritto a qualche compensazione (non definita precisamente)¹⁷. Il rinnovo della Triplice Alleanza – ormai senza carattere difensivo – nel 1887 fu un grande successo diplomatico per l'Italia: tutta l'Europa Sud-orientale ricevette una nuova sistemazione politica e militare e Roma diveniva una potenziale grande potenza balcanica¹⁸. Benché allora la questione degli stretti turchi fosse il problema più importante di quell'area, già si veniva delineando il campo di un nuovo conflitto tra le grandi potenze: con l'articolo 7 Roma poteva praticamente controllare la politica balcanica di Vienna: ciò divenne il germe dell'aperta rivalità posteriore. Dopo il 1887 l'Italia poté così esercitare una politica balcanica sempre più attiva¹⁹.

Fra il 1878 e il 1895 non si crearono le condizioni per una possibile annessione dell'Albania da parte dell'Impero austro-ungarico, ma neanche da parte dell'Italia. In quel periodo l'Albania non costituiva un territorio di potenziale compensazione nella politica internazionale. Anche l'Italia cercava l'accordo con l'Impero austro-ungarico, cosicché l'Albania avrebbe acquisito un'importanza fondamentale per la politica estera italiana soltanto dopo il fiasco della guerra di colonizzazione subito nel 1895 ad Adua in Etiopia.

Dopo il fiasco subito in Etiopia il Mediterraneo Orientale acquistò un'importanza più grande per lo Stato italiano. Tramite la stampa politica si formò nel Ministero degli Esteri italiano una nuova idea: quella del 'mare nostro'. L'opinione pubblica esigeva una nuova politica verso l'Albania. Dopo il 1896 l'Italia ormai non si accontentava più delle posizioni ottenute nel corso delle trattative della Triplice Alleanza, e voleva che la sua presenza nei Balcani avesse praticamente un rango uguale a quella delle altre grandi potenze. Questa aspirazione dell'Italia venne simboleggiata dal matrimonio del principe ereditario Vittorio Emanuele con la principessa montenegrina Elena nel 1896. L'atteggiamento più risoluto dell'Italia fu reso possibile grazie alla rivalutazione della politica italiana concernente le alleanze: la Triplice Alleanza venne così relegata da quest'ultima al secondo posto a vantaggio del buon rapporto con gli inglesi.

Dopo il 1896 il governo italiano investì somme sempre più grandi per far valere i propri interessi in Albania, tentando di rivalizzare, sul terreno della

17 SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., p. 57.

18 BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 52 e p. 359.

19 SANDER BUSHATI, *Die Entstehung des Fürstentums Albanien*, Phil. Diss., Wien, 1940, p. 123; TOMMASO TITTONI, *Italiens Außenpolitik (= Questioni del giorno. Tunisia, Abissinia, Bessarabia, Libia, Jugoslavia, Albanian. Con prefazione di Benito Mussolini*, Milano, 1928), Deutsche Übersetz. von A. DRESLER. München, Südost-Verlag 1928, pp. 61-62.

cultura, della stampa, della Chiesa e del commercio, con le possibilità basate sui diritti di protettorato del culto che si offrivano alla Monarchia austro-ungarica. Tuttavia non scoppiò un conflitto politico aperto. Nello stesso tempo le compagnie private italiane (banche, compagnie marittime e commerciali) vennero scoprendo delle possibilità economico-finanziarie sempre maggiori sulla riva orientale dell'Adriatico: ebbe così inizio una competizione economica fra l'Italia e la Monarchia austro-ungarica. Benché la politica esterna italiana non avesse dei piani concreti elaborati riguardo all'Albania, 'il problema Albania' divenne, a partire dal 1896, una questione acuta a causa del cambiamento d'orientamento²⁰.

La Ballhausplatz, dopo una politica balcanica dapprima fruttuosa, cominciò a perdere gradualmente la propria influenza sui paesi della Penisola balcanica. A causa della politica delle alleanze degli anni '80, gli interessi dettati dalla politica estera delle potenze contraenti limitarono infatti le aspirazioni austro-ungariche sull'Europa Sud-orientale. Dal momento che la creazione dell'Intesa Mediterranea (Vienna-Londra-Roma) nel 1887 non aveva realizzato le speranze in essa riposte e che nemmeno la Germania aveva dato l'aiuto aspettato, per l'Impero austro-ungarico nell'ultimo decennio del secolo l'unica possibilità rimase la cooperazione con le altre due grandi potenze interessate agli affari della Penisola balcanica – la Russia e l'Italia – al fine di mantenere lo statu quo.

Dal punto di vista degli interessi balcanici dell'Impero austro-ungarico l'Albania diventò un territorio d'importanza primaria negli anni '90 dell'Ottocento²¹. Poco prima dell'inizio del Novecento alla Ballhausplatz maturò l'idea della necessità di una nuova politica concernente l'Albania. Tale politica si rendeva necessaria in parte per respingere le aspirazioni italiane, in parte, invece, perché secondo il ministero degli affari esteri la dissoluzione dell'Impero Ottomano sarebbe stata soltanto una questione di tempo, e l'Impero austro-ungarico non voleva essere soppiantato sulla riva orientale dell'Adriatico a vantaggio di una potenza rivale. Fino al 1895 così la politica balcanica della Monarchia austro-ungarica ebbe un carattere difensivo²².

20 Sugli accordi austro-ungarico-italiani concernenti l'Albania (1878-1896) vedi LÖHR, *Die albanische Frage...* cit., pp. 34-35.; SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 22-23, p. 71 e pp. 117-127.

21 «Perché la chiave della questione balcanica è nascosta in Albania.» Il grande imprenditore austriaco Paul Siebertz e il politico economico Richard Riedl sono citati da GÜNTHER RAMHARDTER, *Das Kultusprotektorat im Dienste der Außenpolitik*, in *Die Habsburgermonarchie VI/1.*, p. 523.

22 JOHANN HEINRICH BLUMENTHAL, *Österreichische und russische Balkanpolitik 1853 bis 1914, «Donauraum»* 8 (1963), p. 118.

Per elaborare la nuova politica, il ministro austro-ungarico degli affari esteri Gołuchowski, organizzò una conferenza con gli esperti del ministero comune dell'Impero e con quelli dei singoli ministeri ungheresi e austriaci nel dicembre del 1896²³. Secondo l'opinione unanime dei partecipanti la difesa più risoluta degli interessi dell'Impero austro-ungarico era possibile soltanto tramite lo status del protettorato del culto. A ta fine si rendeva necessario appoggiare in modo più risoluto la Chiesa cattolica locale. Tuttavia, nonostante l'appoggio materiale che arrivava regolarmente da Vienna, il clero dell'Albania Settentrionale simpatizzava piuttosto con l'Italia. Causa di questa simpatia era la nazionalità italiana dei francescani che dirigevano la maggior parte delle missioni nel paese. Nemmeno l'altro ordine religioso portatore di una grande influenza, quello dei gesuiti, fece accrescere la simpatia verso la Monarchia austro-ungarica. Dunque, la politica austro-ungarica concernente l'Albania non riuscì a creare fino alla fine del secolo diciannovesimo una gerarchia ecclesiastica ad esso leale, nonostante le somme investite. Per tale motivo la conferenza elaborò una nuova strategia volta ad accattivarsi il clero locale. Venne così deciso di assicurare la formazione dei preti secolari in seminari austriaci e di procurarsi l'appoggio del Vaticano negli affari ecclesiastici. Inoltre il Ministero degli Esteri comune avviò delle trattative con l'Ordine dei Gesuiti che nel 1898 sfociarono in un accordo²⁴. Gołuchowski decise anche di

23 Il titolo della conferenza era *Einleitung einer energischen Action in Albanien*, ed ebbe luogo tra il 17 novembre 1896 ed il 8/23 dicembre 1896. HERBERT P. SCHWANDA, *Das Protektorat Österreich-Ungarns über die Katholiken Albanien (unter besonderer Berücksichtigung der Jahre 1912-14)*, Phil. Diss., Wien, 1965, p. 31.; La conferenza partì dalla disintegrazione prevedibile dell'Impero Ottomano e dalla necessità di fondare su questo fatto la riorganizzazione radicale della politica della Monarchia dualista concernente l'Albania (sia la politica riguardante la Chiesa, le scuole, le sovvenzioni, sia i compiti dei consolati). SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 60-63.; Dopo la conferenza fino al 1906 nacquero ancora molti programmi d'azione nel circolo dei diplomatici della Bauhausplatz sulla politica albanese da elaborare. I più importanti ne sono: ÖHHStA 19, Nachlaß Kral, Kt. 1. e ÖHHStA PA, I. Allgemeines, 2. Geheime Akten, Kt. 473., Fol. pp. 517-736., *Diverse Memoiren über Albanien 1896-1906: Die albanesische Action des k.u.k. Ministeriums des Aeussern im Jahre 1897; Der Stand der nationalen Bewegung in Albanien am Schlusse des Jahres 1901 und das Verhältniss der k.u.k. Regierung zu derselben; Mémoire über Albanien (Ende 1900 bis Anfang 1905)*, Vienna, aprile 1905, senza firma.

24 Secondo il patto concluso il 25 maggio 1898 l'ordine dei gesuiti accetta di porsi sotto la 'protezione' della Monarchia dualista, di impiegare laici di cittadinanza austro-ungarica nelle proprie istituzioni educative, i padri gesuiti operanti nei territori albanesi avrebbero avuto il dovere di informare sistematicamente i consolati imperial-regi, infine il Generale dei Gesuiti avrebbe dovuto richiamare i padri, la cui attività venisse contestata da Vienna. Questo patto nacque su fondamenti confessionali, ma aveva un carattere anti-italiano. SCHWANDA, *Das Protektorat...* cit., p. 33 e pp. 46-47.

augmentare le sovvenzioni per la Chiesa locale albanese²⁵. La conferenza cambiò pertanto la precedente strategia dell'educazione scolastica: a partire da allora nelle scuole mantenute dall'Impero austro-ungarico potevano insegnare soltanto i cittadini della Monarchia dualista o gli albanesi locali, e dovevano essere usati libri scolastici scritti in lingua albanese. Le riforme dell'educazione scolastica albanese furono realizzate dalla Ballhausplatz nei primi anni del nuovo secolo. La nuova politica scolastica aiutava schiettamente lo sviluppo della coscienza nazionale albanese, perché l'idea del nazionalismo albanese non ledeva gli interessi dell'Impero austro-ungarico. Con l'appoggio dato all'idea nazionale albanese Vienna voleva preparare la fondazione di un'Albania indipendente e antiserba in previsione della dissoluzione dell'Impero Ottomano²⁶. Gołuchowski decise anche di aprire dei nuovi consolati al fine di sostenere il nazionalismo albanese. Ordinò ai consoli in Albania di assumere un ruolo politico più attivo in quella regione. A questo fine venne riformata anche la formazione dei consoli da inviare in Albania): essi avrebbero dovuto accattivarsi la simpatia della notabilità locale albanese, ivi comprese anche le personalità musulmane²⁷.

Nell'inverno del 1896-1897 Gołuchowski e il ministro comune delle finanze Benjámín Kállay elaborarono un piano sull'Albania contenente parecchi punti: il Sangiaccato doveva separare la Serbia e il Montenegro anche per l'avvenire, l'Italia doveva essere distanziata dall'Albania e si doveva elaborare un regolamento per il futuro principato albanese, gettando le fondamenta di uno Stato formalmente indipendente ma in realtà esistente sotto il protettorato austro-ungarico²⁸.

Nemmeno lo stato maggiore austro-ungarico non si nascondeva la necessità della creazione di un'Albania indipendente ed amica di Vienna. Il capo di stato maggiore Beck in un memorandum scritto il 2 aprile 1897, riguardante i fattori 'vitali' dell'Impero, sottolineava l'importanza di farne valere gli inte-

25 Più tardi ciò venne seguito da altre ondate di aumenti delle sovvenzioni: nel 1902, nel 1909 e nel 1912. Vedi le statistiche di Schanderl: SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 145-163.

26 SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., p. 60; SCHWANDA, *Das Protektorat...* cit., p. 39. Rispetto a questo sorse la possibilità di una eventuale cooperazione tra la Monarchia austro-ungarica e la Grecia. STAVRO SKENDI, *The Albanian National Awakening 1878-1912*, New York, Princeton 1967, p. 85.

27 Gołuchowski, volendo impedire la divisione dell'Albania tra la Serbia, il Montenegro e la Grecia dopo la dissoluzione dell'Impero Ottomano, tendeva anche ad un'apertura verso i territori musulmani. ELFRIEDE HECHT, *Graf Goluchowski als Außenminister von 1895-1900 (in Bezug auf Rußland und den Balkan)*, Phil. Diss., Wien, 1951. pp. 64-67.

28 BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 361.

ressi in modo più risoluto²⁹. Secondo l'alto ufficiale, dal punto di vista militare c'erano due motivi che rendevano importante il controllo della riva orientale dell'Adriatico: la sorveglianza su quel territorio avrebbe assicurato via libera alla flotta militare e alla marina commerciale dell'Impero austro-ungarico verso il Mar Mediterraneo attraverso il Canale d'Otranto, e garantito una posizione strategica alle spalle della Serbia e del Montenegro³⁰. Secondo Beck questo tratto del litorale adriatico avrebbe dovuto essere in ogni modo sotto l'influenza politica di Vienna, cosa che, secondo lui, doveva essere assicurata tramite un patto tradizionale russo-austro-ungarico³¹. Il memorandum divenne il fondamento di una piccola conferenza con la partecipazione dei ministeri comuni dell'Impero e dello stato maggiore, dove si tentò di armonizzare gli interessi politici e militari³².

29 KA, Operationsbüro, fascicolo 46., numero. 29., 'Beiträge zur Klarstellung der bei einer etwaigen Änderung des status quo auf der Balkanhalbinsel in Betracht zu ziehenden Verhältnisse'.

30 SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., p. 64.

31 Secondo la concezione di Beck fino alla linea di Corfù i territori della terraferma avrebbero potuto appartenere alla Grecia, sopra questa zona invece la Monarchia austro-ungarica avrebbe esercitato la supremazia politica. La frontiera russo-austro-ungarica sarebbe stata la valle del Vardar [Assio] e la linea del Danubio (Salonico [Tessalonica] sarebbe stata ancora imperial-regia). La maggior parte del Sangiaccato avrebbe dovuto appartenere direttamente alla Monarchia dualista. La Serbia avrebbe potuto ricevere i territori medi ed orientali e la Macedonia orientale come compensazione, mentre il Montenegro, allo stesso titolo, avrebbe potuto estendere la propria supremazia sulla parte meridionale del Sangiaccato, su Giacovizza [Gjakova], Plav e Gusinje. Prizren, invece, doveva appartenere all'Albania. Secondo il capo di stato maggiore la frontiera orientale dell'Albania sarebbe stata la frontiera orientale del bacino idrografico dell'Adriatico, cioè la linea Monti Šar - Debra - Ocrida - Lago Prespa - Coriza [Corizza]. Questa Albania avrebbe avuto una superficie di circa 34-35 000 km², con circa un milione di abitanti (il resto del territorio, verso la Grecia e la Bulgaria, con una superficie di circa 44600 km² avrebbe costituito la Macedonia). BERTHOLD SUTTER, *Um Österreich-Ungarns Grossmachtstellung am Balkan. Sicherung des europäischen Friedens durch Teilung der Balkanhalbinsel zwischen Russland und Österreich-Ungarn. Eine militärische Denkschrift anlässlich der Kaiserentrevue 1897*, in WALTER HÖFLECHNER - HELMUT J. MEZLER-ANDERBERG - OTHMAR PICKL (a cura di), *Domus Austriae*, Graz, 1984, pp. 392-398.

32 ALBERT GOTTFRIED KRAUSE, *Das Problem der albanischen Unabhängigkeit in den Jahren 1908-14*, Phil. Diss., Wien, 1970, pp. 26-27. Gołuchowski si consultò in merito ai propri piani anche con l'ambasciatore austro-ungarico a Roma (1895-1904), Marius von Pasetti-Friedenburg: che cosa intendeva fare l'Italia? Voleva forse avere in Albania un ruolo simile a quello che aveva la Monarchia dualista in Bosnia-Erzegovina? Roma dove voleva vedere le frontiere dell'Albania, e dove ne andava cercando il potenziale sovrano? Pasetti propose un accordo da parte della Ballhausplatz con gli albanesi, in base al quale l'Austria-Ungheria avrebbe difeso l'Albania da ogni attacco esterno, e, in cambio, le navi militari di Francesco Giuseppe avrebbero potuto stazionare nei porti albanesi. Secondo Pasetti, a causa della politica italo-albanese del governo italiano, si rendeva

Nel caso della questione albanese il ministro comune degli esteri voleva ad ogni modo tenerne fuori l'Italia – l'alleato insicuro che aveva subito lo scacco di Adua – ed estorcere alla Russia un patto diretto riguardo al periodo successivo alla probabile dissoluzione dell'Impero Ottomano. Secondo questi piani la Monarchia austro-ungarica avrebbe promesso a San Pietroburgo di non occupare l'Albania, ma in tal caso l'occupazione del Paese delle Aquile non sarebbe stata permessa a nessun'altra potenza, per esempio nemmeno all'Italia³³.

La suddetta proposta austro-ungarica fu formulata in occasione della visita di Francesco Giuseppe a San Pietroburgo tra il 27 ed il 29 aprile 1897³⁴. La parte russa però avrebbe accettato le idee di Gołuchowski soltanto in cambio di una compensazione concernente la questione degli stretti turchi. Nello stesso tempo il ministero degli esteri dello zar non pareva completamente inconvincibile, perché la sua attenzione era assorbita prima di tutto dal futuro dell'Estremo Oriente e da quello della Persia e dell'Afganistan³⁵. Infine le due parti addivennero ad un accordo molto generico, secondo il quale entrambe mostravano il proprio interesse a mantenere lo statu quo nella Penisola balcanica e, negli affari riguardanti questa area, alla cooperazione e alla politica del non intervento³⁶. L'accordo concluso con i russi venne rinforzato con una di-

necessario anche un appoggio al giornalismo in lingua albanese, ma occorre fare anche degli altri investimenti umanitari e culturali. Secondo l'ambasciatore la Monarchia austro-ungarica aveva la possibilità di ottenere lo scopo desiderato, ma soltanto a prezzo di seri sacrifici materiali. HECHT, *Graf Goluchowski...* cit., pp. 125-127. e p. 140. Il ministro degli esteri austro-ungarico cominciò allora a proteggere Preng Doçi, l'abate della Mirdita, al quale collegava serie speranze concernenti la possibilità di guadagnare la simpatia degli albanesi.

- 33 Le due grandi potenze avrebbero diviso la Penisola Balcanica in due sfere d'interessi anche per l'avvenire, la Bosnia-Erzegovina e una parte del Sangiaccato sarebbero diventate parti della Monarchia dualista, ma da allora in poi nessuna delle due potenze avrebbe avuto la possibilità di espandersi in questa zona. SUTTER, *Um Österreich-Ungarns...* cit., p. 391.
- 34 Durante le trattative il problema principale non fu la questione albanese, anche se si rendeva necessario in ogni modo un coordinamento austro-ungarico-russo a causa delle complicazioni insorte relativamente alla Bulgaria e alla guerra greco-ottomana concernente l'insurrezione di Creta. EMIL PALOTÁS, *A Balkán-kérdés az osztrák-magyar és az orosz diplomáciában a XIX. század végén*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1972, pp. 212-216.
- 35 Il Giappone, sconfiggendo la Cina nella guerra tra il 1894 ed il 1895, ottenne il diritto di protettorato sulla Corea; verso la fine dell'Ottocento la sfera d'interessi russa trovò un punto d'incontro con quella inglese nell'Asia Centrale. BLUMENTHAL, *Österreichische...* cit., pp. 120-123.
- 36 Fu concluso soltanto un accordo verbale, la precisazione scritta nacque più tardi. Questi, in dettaglio, i punti concordati nel caso di un'eventuale dissoluzione dello statu quo: ambedue le parti rinunciavano alla conquista territoriale sulla Penisola Balcanica, la questione degli stretti e quella di Costantinopoli avrebbero riguardato tutte le potenze (cioè non da trattarsi solamente nell'ambito di un accordo russo-austro-ungarico), sulle condizioni da creare nelle

chiarazione di neutralità a San Pietroburgo il 15 ottobre 1904 (alla vigilia della guerra russo-nipponica). In questa dichiarazione la Russia promise di non sollevare delle difficoltà nel caso di una politica economica attiva esercitata da Vienna in Albania³⁷. Tutto considerato, durante queste trattative divenne chiaro che il governo dello zar non era propenso a fare delle concessioni reali concernenti l'Albania («questi quesiti sono ancora prematuri per la Russia»): per ottenerle, Vienna avrebbe dovuto appoggiare le pretese russe riguardanti gli stretti turchi. A Gołuchowski non rimase altro che avviare un coordinamento con il suo alleato italiano.

Benché il coordinamento italo-austro-ungarico fosse continuo a partire dall'anno 1882, il 1897 portò un nuovo cambiamento essenziale. Agenor Gołuchowski ed Emilio Visconti-Venosta cominciarono le trattative nel novembre del 1897 a Monza per restaurare la fiducia reciproca e per mettere in chiaro la questione macedone e quella albanese. Durante le trattative i due ministri degli affari esteri fecero un accordo verbale secondo il quale lo statu quo balcanico doveva mantenersi finché fosse stato possibile³⁸. Nel caso dell'eventuale dissoluzione dell'Impero Ottomano le due potenze adriatiche avrebbero dovuto coordinare i loro ulteriori passi in modo da organizzare una provincia albanese privilegiata entro i confini dell'impero, oppure creare insieme uno Stato albanese autonomo. Le due potenze adriatiche, nell'interesse della pace, promisero perciò di rinunciare ad una politica (militare) attiva di grande potenza sui territori albanesi, e di coordinare i loro interessi³⁹. L'accordo verbale

altre zone della penisola, invece, si sarebbe dovuto realizzare un coordinamento bilaterale. La Bosnia-Erzegovina ed il Sangiaccato avrebbero potuto essere annessi alla Monarchia dualista in un momento opportuno; tra Giannina e Scutari si sarebbe dovuto fondare un principato indipendente albanese (escludendo la supremazia di qualsiasi potenza straniera); il resto del territorio avrebbe dovuto essere diviso fra i piccoli paesi balcanici (ma senza che alcun paese ne potesse prendere il sopravvento); le due parti si ponevano come scopo di appoggiare lo sviluppo dei paesi della Penisola Balcanica e di evitare un conflitto fra le due grandi potenze. PALOTÁS, *A Balkán-kérdés...* cit., pp. 227-228.; SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., p. 68.; Il testo: PRIBRAM, *Die politischen Geheimverträge...* cit., pp. 78-82.

- 37 PRIBRAM, *Die politischen Geheimverträge...* cit., p. 98. La dichiarazione assicurò la possibilità di prendere delle misure militari coperte austro-ungariche nel caso di una provocazione italiana. Questo accordo tra Vienna e San Pietroburgo rimase sconosciuto a Roma, mentre invece Berlino ne fu messa a conoscenza (e ne prese atto). BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 113.
- 38 Sull'accordo di Monza (6 novembre 1897): PRIBRAM, *Die politischen Geheimverträge...* cit., pp. 83-85.
- 39 Cioè: le due Potenze si sarebbero reciprocamente tenute lontane dall'idea di occupare l'Adriatico Orientale. HEINRICH FRIEDJUNG, *Das Zeitalter des Imperialismus 1884-1914*, Band 1., Berlin, Neufeld & Henius 1919, p. 364.; BRIDGE, *Österreich(-Ungarn)...* cit., p. 35; BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 362.

di Monza venne confermato in iscritto per mezzo di una corrispondenza negli anni 1900-1901⁴⁰. Nel rapporto tra le politiche delle due parti concernenti l'Albania l'intesa creò una situazione speciale, chiamata dai contemporanei «politica del *noli me tangere*»⁴¹: ufficialmente entrambe le potenze adriatiche miravano al non-intervento e al mantenimento dello statu quo, mentre in modo non ufficiale, però, cominciò fra loro una seria competizione economica, commerciale e culturale, che sarebbe durata fino alla primavera del 1914⁴².

L'accordo di Monza venne poi confermato parecchie volte (nel 1904 ad Abbazia, nel 1905 a Venezia, nel 1907 a Desio e a Semmering, nel 1909 a Roma e nel 1912 in occasione del rinnovo della Triplice Alleanza), cosa che, però, corrispondeva sempre meno alla realtà politica ed economica. In ogni caso Austria-Ungheria e Italia tentarono almeno di regolamentare la rivalità. Non elaborarono nessun piano dettagliato sull'Albania, ma nelle comuni dichiarazioni politiche di intento le due parti insistettero ugualmente sugli stessi concetti non definiti in modo preciso, per esempio 'equilibrio adriatico', «posizione di potenza sull'Adriatico/nel mare nostro»⁴³. (Gli interessi dell'Italia vennero rappresentati più autenticamente nell'accordo Barrère-Prinetti, concluso alla fine del 1902⁴⁴.)

40 Sul testo dell'accordo: PRIBRAM, *Die politischen Geheimverträge...* cit., pp. 83-85.; WILHELM DOERKES-BOPARD, *Das Ende des Dreibundes. Nach diplomatischer Aktenstücken und Quellen*, Berlin, Mittler 1916, pp. 20-21.

41 «L'Albania non ha grande importanza per se stessa, ma hanno grande importanza le sue spiagge ed i suoi porti che assicurerebbero all'Austria o all'Italia, ove li possedessero, la supremazia militare marittima incontestata dell'Adriatico. Ora né l'Italia può consentirla all'Austria, né l'Austria all'Italia, ed ove una di esse la pretendesse, l'altra dovrebbe opporvisi con tutti i mezzi. Questa è la logica della situazione. È perciò che i due Stati, preferendo e desiderando sinceramente la pace e volendo mantenere l'alleanza, hanno ambedue rinunciato a qualunque eventuale occupazione dell'Albania in caso di turbamento dello *statu quo* [cioè rinuncerebbero alla possibilità dell'occupazione solo se questa disturbasse lo *statu quo*]. Come ben mi diceva il conte Goluchowski, se l'Austria e l'Italia vogliono l'amicizia e la pace, l'Albania deve essere per ambedue il *noli me tangere*.» Discorso di Tittoni (diventato più tardi ministro degli esteri) nella camera dei deputati italiana. TITTONI, *Italiens Außenpolitik...* cit., p. 63. [L'originale del testo di Tittoni: Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXI - 2a sessione - Discussioni - Tornata del 18 maggio 1904, p. 12651.] <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg21/sed527.pdf>

42 La rivalità fra le due grandi potenze sull'Adriatico e nei Balcani Occidentali fu contraddistinta da caratteri abbastanza speciali. Dal momento che le aspirazioni imperialistiche erano rappresentate fundamentalmente dalla sfera privata e non dalle istituzioni e dalle organizzazioni statali, questo modo di far valere gli interessi di grande potenza è definito da Behnen 'imperialismo informale' ('informeller Imperialismus'). BEHNEN, *Rüstung...* cit.

43 BEHNEN, *Rüstung...* cit., pp. 387-389.

44 Roma concluse l'accordo due giorni dopo aver firmato un accordo riguardante le flotte nel

Intorno al 1900 l'Albania divenne un tema sempre più importante nella vita pubblica italiana. La preoccupazione italiana era rivolta prima di tutto alla politica adriatica dell'Impero austro-ungarico. La stampa politica si chiedeva in modo sempre più aperto fino a quando si sarebbe potuto mantenere lo statu quo, e quanto fosse governabile la rivalità fra i due Stati rispetto ai rinnovi della Triplice Alleanza⁴⁵. La stampa italiana si fece bellicosa pubblicando sempre più spesso le prese di posizione di uomini politici influenti, contribuendo così coscientemente a rendere la questione albanese uno dei problemi più importanti nel discorso pubblico politico. Ciò coincideva al contempo con l'avvicinamento tra lo Stato italiano e la popolazione italo-albanese e con i piani del movimento irredentistico italiano concernenti l'Albania⁴⁶. La stampa italiana temeva soprattutto un cambiamento dei rapporti di forza a vantaggio dello Stato austro-ungarico sulla riva orientale dell'Adriatico⁴⁷.

quadro delle intese della Triplice Alleanza. Nell'accordo Barrère-Prinetti Roma e Parigi misero in ordine i propri rapporti commerciali, l'Italia promise la propria neutralità in una eventuale guerra franco-tedesca, mentre la Francia concesse Tripoli (Libia) alla sfera d'interessi italiana. Lo statu quo dell'Africa Settentrionale fu modificato, e l'Italia divenne un fattore di potenza nell'Africa Settentrionale. RICHARD J. B. BOSWORTH, *Italy and the End of the Ottoman Empire*, in Marian KENT (a cura di), *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, London, Allen & Unwin 1984, p. 57; FRITZ FELLNER, *Der Dreibund. Europäische Diplomatie vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien, R. Spies 1960, pp. 50-51.

- 45 L'opinione pubblica politica vedeva bene che la Monarchia dualista s'interessava anzitutto dei territori albanesi vicini all'Adriatico e non aveva (in quel periodo) una vera concezione riguardo a tutti i territori che concernevano la questione dell'Albania. Vedasi: MARQUIS ANTONINO DI SAN GIULIANO, *Briefe aus Albanien (Lettere d'Albania)*, Deutsch von D. SCHULZ und W. WICHMANN. Leipzig, Dieterich 1913, pp. 9-10 e pp. 50-51.
- 46 Anzi coincideva anche con i piani degli italo-albanesi su un'Albania autonoma. SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 85-89.; LEOPOLD CHLUMECKY, *Österreich-Ungarn und Italien. Das westbalkanische Problem und Italiens Kampf um die Vorherrschaft in der Adria*, Leipzig-Wien, Deuticke 1907, p. 116. A dir la verità bisogna menzionare che anche in Dalmazia vivevano dei piccoli nuclei di popolazione albanese capitati in questa zona nel medio evo. Benché si trattasse soltanto di qualche villaggio nei dintorni di Spalato, che fino ad allora non erano stati toccati dalla politica di grande potenza, l'Impero austro-ungarico voleva creare i propri 'italo-albanesi' individuandoli nei cittadini di nazionalità albanese di Borgo Erizzo [in albanese: Arbanasi, in ungherese: Orbonás]. Vedi KRAUSE, *Das Problem...* cit., p. 34.; ÖHHStA PA, XIV. *Albanien, Kt. 3., Albanesische Sprachkurse in Borgo Erizzo 1897-1906*.
- 47 «Italien kann und soll nicht nach europäischen Territorialbesitz jenseits seiner natürlichen Grenzen streben, aber es hat ein allererstes Interesse, zu verhindern, daß zu seinem Nachteil die Ordnung am Adriatischen Meere und das gegenwärtige Machtverhältnis zu demjenigen der österreichisch-ungarischen Monarchie eine Veränderung erfahre.» [«L'Italia non può e non deve aspirare ad acquisti territoriali europei oltre le proprie frontiere naturali, ma è nei suoi interessi più seri di impedire i cambiamenti che sarebbero svantaggiosi per essa in relazione al Mare Adriatico e causerebbero modifiche vantaggiose per la Monarchia

La sfida dei giornali italiani che promuovevano l'agitazione attiva rimase senza risposta in misura simile a quella della stampa dell'Impero austro-ungarico. Il pubblico politico competente (inteso in senso lato) di Vienna non si occupava seriamente dell'Albania. Soltanto gli scritti pubblicistici di Leopold Chlumetzky⁴⁸ avvertivano dei pericoli della rafforzata propaganda italiana⁴⁹. Chlumetzky, fissando lo sguardo sugli interessi di lungo termine dello Stato dualista, nel primo decennio del secolo formulò la necessità di una politica albanese ben ponderata, risoluta, disposta a sacrifici finanziari⁵⁰.

La rivalità tra Roma e Vienna ricevette un'ulteriore coloritura dalle prospettive degli stati maggiori dei due Stati: essi si consideravano reciprocamente nemici, e dopo il 1900 l'immagine di una guerra condotta dall'uno contro l'altro costituiva una delle forze più importanti che ne motivavano la spinta allo sviluppo della flotta e dell'esercito e all'elaborazione dei progetti di guerra⁵¹.

Il governo italiano, volendo controbilanciare i vantaggi della Monarchia austro-ungarica fondati sul protettorato del culto, promosse degli investimenti economici e commerciali. La prima cosa da fare fu la creazione del rapporto di trasporti.

Essendo un paese agricolo senza industria ma straordinariamente ricco di minerali, l'Albania offriva delle possibilità di investimenti eccellenti – se

austro-ungarica nelle presenti relazioni fra potenze.»] SAN GIULIANO, *Briefe...* cit., p. 10.; THEODOR SOSNOSKY, *Die Balkanpolitik Österreich-Ungarns seit 1866*, Band 2., Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt 1913-14, p. 255.

48 Leopold Chlumetzky (1873-1940): uomo politico e giornalista, collaboratore dell'«*Österreichische Rundschau*». Si occupò soprattutto dei rapporti italo-austro-ungarici, della questione degli slavi meridionali e dei Balcani. A causa delle sue eccellenti fonti di informazione, e dal momento che era ben conosciuto e leale alla Monarchia dualista, a partire dal 1906 ricevette anche degli incarichi diplomatici. *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*. Band 1., Wien-Köln, Böhlau 1957, pp. 144-145.

49 « [...] wir waren Zeugen, wie durch Schwäche und Nachgiebigkeit am Ballhausplatz neue schwerwiegende Konfliktmomente zwischen Österreich-Ungarn und Italien geschaffen und allmählich großgezogen wurden.» «[...] eravamo testimoni della formazione lenta di conflitti fatali tra l'Impero austro-ungarico e l'Italia a causa della debolezza e permissività della Ballhausplatz.»] *Die nächsten Ziele unserer auswärtigen Politik*, «*Österreichische Rundschau*» 1 Aprile 1907, in LEOPOLD CHLUMETZKY, *Die Agonie des Dreibundes. Das letzte Jahrzehnt italienischer Untreue*, Leipzig-Wien, Deuticke 1915, p. 25. Anche i consoli imperial-regi in Albania segnalavano continuamente al ministero degli esteri i pericoli dell'agitazione italiana. SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 74-75 e pp. 85-87.

50 CHLUMETZKY, *Österreich-Ungarn...* cit., p. 241.

51 Di questo problema, per quanto riguarda i progetti concreti dello sviluppo e i piani di guerra, e la politica che concerne questi, vedi: BEHNEN, *Rüstung...* cit., pp. 101-109, pp. 114-117, p. 124, p. 133, p. 139, pp. 146-148, pp. 175-176, p. 224 e pp. 243-249.

avesse potuto divenire accessibile agli investitori. Le prime corse marittime – non regolari – verso i porti albanesi erano state avviate tra il 1850 ed il 1853 dalla compagnia *Lloyd Austriaco* [Österreichischer Lloyd]. Le corse regolari (bi)settimanali apparvero dopo il 1853. Fino alla fine del diciannovesimo secolo nella navigazione internazionale commerciale concernente l'Albania si era vista quasi esclusivamente la bandiera austriaca, e soltanto un piroscafo di una compagnia inglese aveva rappresentato un po' di concorrenza negli anni intorno al 1880⁵². Al cabotaggio e alla navigazione sul lago di Scutari (Shkodra) partecipavano anche alcune navi montenegrine, turche ed albanesi. Questo scarso traffico marittimo assicurava praticamente l'unico canale di comunicazione con il mondo esterno.

Dopo la disfatta di Adua i giornalisti politici italiani – ma anche alcuni uomini politici – cominciarono ad esigere l'attivazione di una linea di navigazione stabile fra l'Italia e l'Albania⁵³. Di questo compito s'incaricò la compagnia di navigazione *Puglia*, che a partire dal 1893 avviò delle corse marittime bisettimanali. Nel 1897 la compagnia *Lloyd Italiano* inaugurò una corsa regolare fra Brindisi e Preveza. La Sublime Porta, diventando la sua politica sempre più dura verso l'anno 1900, attribuiva un'importanza crescente ai servizi postali stranieri (per esempio a causa del segreto postale): la comparsa delle agenzie di commercio e di navigazione venne seguita presto dalla creazione della rete postale austro-ungarica e di quella italiana nei porti albanesi e nelle città maggiori della parte occidentale della Penisola balcanica (per esempio a Giannina)⁵⁴.

Dopo il 1900 le compagnie marittime dell'Impero austro-ungarico non potevano tenere dietro allo sviluppo rapido del traffico marittimo italiano⁵⁵.

52 La causa dello scarso traffico internazionale di navi era il grande disinteresse. SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., p. 113.

53 Il San Giuliano rifletteva anche sulla possibilità di una colonizzazione italiana: SAN GIULIANO, *Briefe...* cit., pp. 15-16 e p. 31. In questo lavoro l'uomo politico italiano, che sarà in seguito ministro degli esteri, ventilava anche la possibilità di dividere l'Albania in sfere di interesse economico: la conservazione dello statu quo in questa maniera è un antagonismo, sarebbe necessario trovarsi d'accordo su un modus vivendi per un'alleanza funzionante. Secondo quanto immaginava il San Giuliano il litorale e le città di Scutari e di Giannina devono essere italiani, la via tra Sarajevo e Salonico, cioè gli eyalet [i vilayet] di Kosovo e di Bitola [Monastir] invece austro-ungarici. SAN GIULIANO, *Briefe...* cit., p. 51.

54 Sull'importanza delle poste austriache ed italiane vedi SAN GIULIANO, *Briefe...* cit., pp. 32-35.

55 Un documento – tra l'altro – da quell'epoca il quale concerne questo problema: *Der Österreichische Lloyd und sein Verkehrsgebiet. Officielles Reisehandbuch*, Hrsg. von der Dampfschiffahrts-Gesellschaft der österreichischen Lloyd, Wien-Brünn-Leipzig, Rohrer 1903.

Ciò è dovuto innanzitutto al fatto che i porti della Penisola italiana avevano una posizione geografica più vantaggiosa di quella dei porti della Monarchia dualista. La compagnia di navigazione *Puglia* fra il 1901 e il 1905 accrebbe la propria quota in confronto a tutti e tre i suoi rivali dalla Monarchia austro-ungarica. Le compagnie di navigazione di quest'ultima poterono mantenere la loro posizione fino alla crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina soltanto nella relazione delle merci trasportate a Scutari⁵⁶.

I cambiamenti delle divisioni percentuali fra le compagnie di navigazione nel trasporto delle merci riguardo all'Albania⁵⁷

%	Monarchia austro-ungarica			Italia
	Lloyd Austriaco	Ragusea	Ungaro-Croata	Puglia
1901	50,9	33,6	–	15,5
1902	56,4	21,3	–	22,3
1903	52,0	20,7	–	27,3
1904	25,7	14,5	9,8	50,0
1905	9,6	7,6	20,3	62,5

L'imperialismo italiano nei trasporti e nelle finanze divenne forte in particolare dopo il 1900. Per gli attori della vita economica italiana era importante prima di tutto l'Adriatico Orientale, oltre l'Albania anche il Montenegro, ugualmente poco sviluppato, era una zona destinataria all'esportazione di capitali. Dopo il 1901 vennero fondate moltissime compagnie private con l'in-

56 Nel 1880 la compagnia *Lloyd austriaco* svolgeva ancora il 70% del commercio esterno di Scutari e di Durazzo, nel 1910 invece questa percentuale si era abbassata al 40%. ZEF PRELA, *Aspekte ekonomike të depërtimit paqësor të Austro-Hungarisë në Shqipëri (1900–1912)*, «Studime Historike» 3 (1966), p. 78 e p. 81. Dopo il 1906 la compagnia *Lloyd austriaco* poteva mantenere una supremazia relativa nei riguardi della compagnia *Puglia* soltanto a Durazzo. GAZMEND SHPUZA, *Aspekte nga gjengja ekonomike dhe shoqërore të Shqipërisë në fillim të shekullit*, «Studime Historike» 14 (1977/1), p. 113.

57 In base a RICHARD RIEDL, *Albanisch-montenegrinische Verkehrsfragen. Eine wirtschafts-politische Reisestudie*, Wien, Niederösterreichische Handels- und Gewerbekammer 1906: SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 118-122.; BEHNEN, *Rüstung...* cit., pp. 377-378.

tento di fare investimenti: la prima fu la *Società per le miniere d'Oriente* (1901, Roma), che ottenne il monopolio dei tabacchi, cioè del secondo articolo di esportazione più importante del Montenegro⁵⁸. Nel 1903 a Milano fu fondata la *Società Italiana d'Esportazione e d'Importazione col Montenegro e coll'Albania* (che aveva anche il nome di *Sindacato Italo-Montenegrino*)⁵⁹, una società che minacciava seriamente gli interessi economici dell'Impero austro-ungarico⁶⁰. Con l'andare del tempo le ditte menzionate presero l'iniziativa di progetti d'investimento di lungo termine: per esempio, progetti per la costruzione di ferrovie, per sviluppare la navigazione (sviluppo della navigazione marittima, fluviale e lacuale, edificazione di porti, regolazione di fiumi, costruzione di ponti, strade e rete telegrafica). Nel 1905 anche la *Banca Commerciale* italiana decise di fare investimenti nell'Adriatico orientale prendendo l'iniziativa di fondare la società italo-montenegrina *Compagnia di Antivari* con la speranza di ottenere una concessione pluridecennale in cambio della costruzione del porto di Bar (Montenegro)⁶¹. Il governo di Roma – a causa della sua politica adriatica di rivalità con l'Impero austro-ungarico – guardava con benevolenza le compagnie fondate in seguito ad iniziative private, contando di ottenerne dalla loro attività un risultato anche per lo Stato: il controllo economico e finanziario sull'Albania. Però, allo stesso tempo, queste compagnie fecero invano anticamera per ottenere un appoggio statale⁶². Tutti i ministri italiani degli esteri che si succedettero rifiutarono sempre di dare un appoggio statale ufficiale o scoperto, perché temevano la reazione dell'Impero austro-ungarico (fino al 1912)⁶³. Eppure la politica finanziaria(-imperialista) e quella ufficiale

58 BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 393.

59 KRAUSE, *Das Problem...* cit., p. 35. Sull'attività del sindacato vedi uno stampato pubblicato senza l'indicazione dell'autore, fatto per uso interno della Ballhausplatz: *ÖHHSStA 19, Nachlaß Kral, Kt. 1, Exposé über die Action des 'Sindacato italo-montenegrino' in Montenegro und Albanien im Allgemeinen und über das Bahnprojekt Antivari-Scutari-See in Besonderen*. 1906. Nr. 20.006/9 – 1906.

60 Una compagnia simile era anche la *Società Commerciale d'Oriente* fondata a Venezia nel 1907. Oltre le grandi società bancarie e commerciali erano presenti anche i grandi imprenditori individuali (come l'austriaco Paul Siebertz), per esempio la ditta del milanese Giacomo Vismara.

61 Sui piani concreti delle compagnie italiane vedasi: BEHNEN, *Rüstung...* cit., pp. 392-401.

62 Nei Balcani occidentali Roma svolgeva una politica contro i propri interessi economici a causa di motivi politici. Verso la fine del secolo diciannovesimo le concezioni primarie economiche della Consulta concernevano l'Africa Settentrionale ed il Vicino Oriente. ANTHONY DI IORIO, *Italy, Austria-Hungary and the Balkans 1904-1914*, Phil. Diss., Univ. of Illinois (Urbana), 1985, pp. 277-278.

63 BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 398 e p. 404. Secondo Behnen in Italia non esisteva una concezione

riguardo ai Balcani producevano effetti reciproci. Verso il 1906 il ministero italiano degli esteri si convinse che si sarebbe potuto schivare l'Impero austro-ungarico provando a far valere gli interessi italiani nel quadro di cooperazioni internazionali più ampie anziché tramite quelle bilaterali⁶⁴.

Nel 1910 la circolazione delle merci italiane in Albania raggiunse il massimo livello, ammontando al triplo di quella austro-ungarica in base ai calcoli di Schanderl⁶⁵. A causa della guerra di Libia, per l'Italia si verificò qualche contraccolpo negativo fra il 1911 e il 1913, ma l'Impero austro-ungarico non seppe approfittare neppure della guerra italo-ottomana per rafforzare le proprie posizioni economiche⁶⁶. Tutto considerato, nel 1912 l'Italia aveva ormai vinto la competizione economica con l'Austria-Ungheria in Adriatico orientale, cosa che da lì a poco avrebbe prodotto anche degli effetti sulla successiva politica estera italiana⁶⁷.

Dal punto di vista economico la situazione dell'Impero austro-ungarico già verso l'anno 1900 era sfavorevole. Negli anni '60 dell'Ottocento il livello economico dei territori degli Asburgo costituiva un grado intermedio tra le condizioni dell'Europa occidentale e quelle balcaniche. L'Impero austro-ungarico era soltanto relativamente meno sviluppato dell'Europa Occidentale, il che gli assicurava una buona posizione in confronto ai paesi della Penisola balcanica allorché tentò di estendere su di essi la propria influenza economica. Tuttavia la parallela aspirazione di realizzare un'egemonia politica sull'area rimase senza successo. Ciò si era rivelato già negli ultimi tre decenni del di-

uniforme sull'Albania e sugli albanesi. Di Iorio, invece, rinvia all'esistenza di qualche concezione economica italiana dopo il 1908. DI IORIO, *Italy...* cit., p. 281.

64 Un buon esempio di ciò è il progetto serbo-russo-francese della ferrovia Danubio-Adria, al quale verso il 1908 avrebbe voluto prendere parte anche l'Italia. A ciò era costretta anche dalle pressioni della pubblica opinione. Infine la Consulta – per evitare il conflitto con Vienna – non appoggiò il piano. BEHNEN, *Rüstung...* cit., pp. 436-442.

65 SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., p. 139.

66 Su questo vedi: *Albanien. Wirtschaftliche Verhältnisse 1913. Berichte der k.u.k. österreichisch-ungarischen Konsularämter in Skutari, Durazzo und Valona*, Wien, k.k. Österreichisches Handelsmuseum 1915, pp. 3-47.

67 «Italy's intensifying economic competition with Austro-Hungary, in the view of some scholars, along with the Italian government's growing responsiveness to Italian business interests, actually determined Italy's Balkan policy and shift away from the Triple Alliance after 1908.» [«Secondo alcuni ricercatori la competizione economica sempre più accentuata dell'Italia nei confronti dell'Impero austro-ungarico avrebbe finito per determinare, insieme alla ricettività crescente del governo italiano verso gli interessi commerciali italiani, la politica balcanica dell'Italia e il suo allontanarsi dalla Triplice Alleanza dopo il 1908.»] DI IORIO, *Italy...* cit., p. 276.

ciannovesimo secolo, allorché Vienna non poté *far* valere le proprie pretese di potere nemmeno nel settore della navigazione danubiana e della costruzione di ferrovie, benché queste attività le offrissero delle serie possibilità⁶⁸. La traccia di questa perdita di terreno economico può essere seguita tramite i cambiamenti dei trattati commerciali stipulati con i differenti paesi della penisola balcanica⁶⁹. La prevalenza iniziale diminuì fortemente fino alla fine del secolo, tanto che il commercio estero austro-ungarico perse la maggior parte dei suoi mercati balcanici. Nel primo decennio del nuovo secolo l'Impero austro-ungarico era già costretto ad una 'posizione difensiva' contro i piccoli Stati, il che fu ulteriormente aggravato dal fatto che la Germania, oltre a considerare la Monarchia dualista come proprio mercato 'naturale', cominciò anche a minare la posizione economica balcanica del suo alleato, per altro già debole anche prima. La Monarchia austro-ungarica fu spinta verso la zona occidentale dei Balcani, dove, così, finì per destinare un ruolo sempre più grande ai territori albanesi⁷⁰.

La stampa già nel periodo della crisi d'Oriente aveva preteso che l'Impero austro-ungarico conquistasse la Penisola balcanica attraverso strumenti economici⁷¹. Però la formazione di una concezione uniforme di economia estera ne fu impedita fundamentalmente da due fattori: da un lato, le due parti dell'Impero (l'Austria e l'Ungheria) avevano interessi differenti in politica commerciale (la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro, la Serbia avevano un ruolo praticamente soltanto nei piani austriaci), dall'altro lato dentro l'Impero c'erano delle differenze economiche notevolissime (per esempio fra la Boemia e la Bucovina)⁷².

Le condizioni sottosviluppate dell'Albania significavano delle possibilità di investimenti enormi anche per la Monarchia austro-ungarica. Però, no-

68 EMIL PALOTÁS, *Die außenwirtschaftlichen Beziehungen zum Balkan und zu Russland*, in *Die Habsburgermonarchie*, VI/1. Sulla navigazione danubiana: pp. 607-609 e sulla questione delle ferrovie: pp. 595-607.

69 EMIL PALOTÁS, *Die Rolle der Wirtschaftsbeziehungen zwischen Österreich-Ungarn und den Balkanländern in den letzten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts*, in HORST HASELSTEINER (a cura di), *Wirtschafts- und Kulturbeziehungen zwischen dem Donau- und dem Balkanraum seit dem Wiener Kongreß*, Graz, Institut für Geschichte der Universität Graz 1991, p. 65.

70 GOTTFRIED HOBUS, *Wirtschaft und Staat im südosteuropäischen Raum 1908-1914*, München, Reinhardt 1934, pp. 33-35 e pp. 63-76.

71 GOSTENTSCHNIGG, *Zwischen Wissenschaft...* cit., p. 81.

72 PALOTÁS, *Die außenwirtschaftlichen...* cit., p. 601.; JURIJ KŘIŽEK, *Die wirtschaftlichen Grundzüge des österreichisch-ungarischen Imperialismus in der Vorkriegszeit (1900-1914)*, Praha, Nakladatelství Československé Akad. Ved. 1963, p. 62.

nostante il buon esempio italiano, l'interessamento da parte dei grandi imprenditori e delle banche dello Stato dualista rimase modesto⁷³. La causa ne fu – oltre alle speciali condizioni austro-ungariche (anche la parte orientale della stessa Monarchia dualista aveva bisogno dell'importazione di capitali) – che i potenziali investitori furono messi in fuga dall'arretrato stato delle infrastrutture albanesi e dalla situazione incerta⁷⁴. E ciò, benché anche l'appoggio statale fosse disponibile: la compagnia di navigazione *Lloyd Austriaco* aumentò il numero delle sue corse verso l'Albania nel 1877 su richiesta dello Stato⁷⁵. In direzione dell'Albania e del Montenegro due banche, la *Wiener Bankverein* e la *Bodenkreditanstalt*, avrebbero avuto la possibilità di espandersi; ma esse si guardarono bene dall'intraprendere imprese verso quell'area fino al 1908, a causa dell'incertezza politica e del rischio dell'investimento, e perché il prevedibile profitto appariva basso⁷⁶.

Dopo il 1903 i consoli imperial-regi dei porti balcanici inviarono a Vienna ammonimenti sempre più seri sul rafforzamento della presenza e delle aspirazioni italiane. Così il nuovo ministro degli esteri, Aerenthal, nominato nel 1906, fece un tentativo di gareggiare con l'Italia sul terreno della politica commerciale. Gli esperti della Ballhausplatz andarono cercando la possibilità di realizzare dei piani commerciali e politici internazionali senza cambiare lo statu quo fra le grandi potenze⁷⁷. Nel 1906 e nel 1907 nacquero o rinacquero piani per la costruzione di ferrovie balcaniche che realizzassero un collegamento tra la Dalmazia e la Bosnia-Erzegovina allacciandolo alla scarsa rete ferroviaria ottomana già esistente. Alla conferenza comune del ministero delle finanze e degli esteri del 10 giugno del 1907 Aerenthal decise di dare la priorità alla ferrovia del Sangiaccato fra i numerosi piani ferroviari. Però a causa delle idee troppo oscure del ministro degli esteri e anche della mancanza d'interesse i piani non poterono accattivarsi la benevolenza delle grandi ban-

73 La Monarchia austro-ungarica avrebbe dovuto cominciare una politica economica attiva al più tardi dopo la fondazione della *Società Italiana d'Esportazione e d'Importazione col Montenegro e coll'Albania* di Milano nel 1903 – però mancò di farlo. KRAUSE, *Das Problem...* cit., p. 35.

74 Ciò nonostante le grandi banche austriache presero parte con predilezione alle imprese balcaniche d'altre grandi banche straniere. BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 405-406.

75 PRELA, *Aspekte...* cit., p. 2 e p. 71.

76 Anche nel caso degli investimenti balcanici si vedeva la mancanza della concezione unitaria di economia estera. Quando e se le grandi banche dell'Impero austro-ungarico cercavano delle possibilità di investimenti nella penisola balcanica, prima di tutto si orientavano verso la Serbia, la Romania e la Bulgaria. BEHNEN, *Rüstung...* cit., pp. 407-410.

77 BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 420.; SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 122-123 e p.135.

che austriache. Tutto sommato si può dire che la Monarchia austro-ungarica tendesse a controbilanciare la politica economica italiana soprattutto tramite sovvenzioni sociali, umanitarie e culturali⁷⁸.

Oltre la concorrenza economica, verso la fine dell'Ottocento la competizione italo-austro-ungarica si presentò anche nel campo dei diritti di protettorato del culto e nella cultura (nelle scuole). I diritti di Vienna nella sua veste di protettore del culto fino alla metà del diciannovesimo secolo non erano stati minacciati da nulla, anche se è vero, però, che allora non era ancora stata concepita fra i diplomatici della Ballhausplatz nemmeno la pretesa di una politica attiva di grande potenza concernente l'Albania. Ma già nel 1856 la Pace di Parigi aveva prodotto la prima seria limitazione: tanto che da allora in poi tutte le grandi potenze erano divenute le protettrici dei cristiani nei territori dell'Impero Ottomano. L'altra limitazione significativa era stata l'articolo 62 del trattato di Berlino del 1878, che aveva aumentato il potere di protettori comuni dei cristiani dell'Impero Ottomano da parte delle grandi potenze⁷⁹. È vero però, che nel frattempo le competenze di protettorato del culto mantenute dallo Stato dualista gli avevano assicurato anche per l'avvenire una più grande possibilità d'intervento negli affari interni ottomani in confronto alle altre potenze, e Vienna non aveva voluto rinunciare a questo privilegio.

Il rinnovamento della Triplice Alleanza nel 1887 aveva incoraggiato la diplomazia italiana anche su questo terreno. Dalla metà degli anni '80 però Roma considerava i diritti di protettorato del culto come fattori che offrivano ottimi punti di partenza per realizzare il controllo sull'Albania⁸⁰. Nel 1888 il ministro degli esteri Crispi cominciò delle trattative con il Vaticano per acquistare diritti di protettorato del culto anche per l'Italia. Ma il papa Leone XIII non l'approvò; la causa del rifiuto era – oltre il conflitto fra il Vaticano e lo Stato italiano – che anche lui stesso aspirava a fare valere la sua

78 BEHNEN, *Rüstung...* cit., p. 379 e pp. 425-429.

79 BENNA, *Studien...* cit., p. 14.

80 DI IORIO, *Italy...* cit., p. 255. Questo modo di vedere italiano era abbastanza esagerante, perché i cattolici costituivano il gruppo religioso più piccolo tra gli albanesi, e, per giunta, abitavano nelle montagne, in territori poco accessibili. Queste tribù erano anche ben separate l'una dall'altra, e consideravano soltanto i loro propri interessi. Data questa situazione, era questionabile, quanto poteva una grande potenza straniera cattivarsi una tale popolazione per i suoi propri interessi tramite la sua rete d'istituzioni religiose e consolari (nemmeno la Monarchia austro-ungarica non riuscì a farlo completamente). Non si può dimenticare che qui anche le aspirazioni statali più elementari (tassazione, reclutamento ecc.) delle autorità osmaniche rimasero senza successo.

propria supremazia fra i quadri di un concordato con Costantinopoli (nel 1888 e nel 1892)⁸¹.

Anche un altro conflitto italo-austro-ungarico concernente il protettorato del culto era di natura giuridica. Nei rapporti internazionali era un principio da molto tempo accettato che uno Stato richiedesse il diritto di intervenire negli affari concernenti i propri cittadini all'estero, come loro difensore. I consoli italiani in Albania procedevano secondo questo principio nelle questioni controverse concernenti i cittadini italiani. Dopo la fine del secolo diciannovesimo, però, gli incaricati del ministero degli esteri italiano, la Consulta⁸², cominciarono a procedere anche negli affari delle persone ecclesiastiche di nazionalità italiana, ma che non erano cittadini italiani (non si sa se lo facevano per ordine dei superiori), il che costituiva già un *vulnus* dei diritti di protettorato del culto dell'Impero austro-ungarico⁸³.

Nella politica scolastica la rivalità tra le due potenze adriatiche si cristallizzò soprattutto intorno alla lingua dell'educazione⁸⁴. L'Impero austro-ungarico, a partire dagli anni 1880, accresceva continuamente le sue spese concernenti il protettorato del culto sul territorio albanese. Fece costruire innumerevoli scuole, ospedali, chiese e altre istituzioni ecclesiastiche, e diventava sempre più attento alla formazione dei chierici. Ciò nonostante questi sforzi si rivelarono inutili: il clero, che era in modo preponderante di nazionalità italiana, e i religiosi divennero (pur essendo finanziati da capitali austro-ungarici) i propagatori delle idee italiane, fatto dovuto anche all'uso della lingua italiana nelle scuole missionarie⁸⁵. Roma cominciò a finanziare una parte dei chierici italiani, e a promuovere iniziative in modo che sempre più futuri seminaristi scegliessero i seminari italiani per i loro studi. Lo Stato italiano aprì la sua prima istituzione educativa, non ecclesiastica, nel 1888, a Scutari⁸⁶. La presenza

81 BENNA, *Studien...* cit., pp. 16-19 e p. 23.

82 Dal nome del Palazzo della Consulta a Roma, dove aveva sede il Ministero degli Affari Esteri italiano.

83 BENNA, *Studien...* cit., pp. 33-35.

84 ÖHHStA, *Nachlaß Szápáry*, Kt. 4, *Albanische Schulaktion*.

85 SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 99-100. Su questo tema vedi ancora: «Durch seine religiöse Propaganda sorgt Österreich also auf eigene Kosten für die Verbreitung der italienischen Sprache, und diese, als bestes Übertragungsmittel für Gedanken und Gefühle, wirkt selbsttätig im entgegengesetzten Sinne als dem von Österreich beabsichtigten.» [«Dunque l'Austria – con la sua propaganda religiosa, sostenendone le spese – provvede alla diffusione della lingua italiana, e quest'ultima, come il mezzo migliore per trasmettere idee e sentimenti, ha un effetto automatico proprio contrario alle aspirazioni dell'Austria.»] SAN GIULIANO, *Briefe...* cit., p. 49.

86 Fatto che poco dopo fu seguito dalla fondazione di ulteriori scuole a Valona, Prevesa, Durazzo ecc. KRAUSE, *Das Problem...* cit., p. 31.; DI IORIO, *Italy...* cit., p. 255.

del sistema scolastico laico italiano comportò anche la stampa massiccia di libri, opuscoli, giornali e altre pubblicazioni in italiano. Favoriva gli interessi italiani anche il fatto che le scuole italiane erano gratuite, contrariamente a quelle appartenenti al protettorato del culto, anche se in queste ultime venne introdotto l'uso della lingua albanese⁸⁷.

Il nuovo sistema viennese di sovvenzioni, costituito fra gli anni 1895 e 1903, comportava di per sé l'esigenza che l'Impero austro-ungarico richiedesse un appoggio politico dal clero sostenuto da Vienna, in cambio dei capitali con i quali era finanziata l'istruzione. A partire dal 1896, la Ballhausplatz, seguendo la proposta di Theodor Ippen (console superiore imperial-regio di allora a Scutari), superò i limiti della competenza di protettorato del culto e cominciò a distribuire i soldi espressamente per appoggiare fini politici – anche fra i musulmani⁸⁸. Nello stesso tempo, dal momento che la politica ottomana impediva sempre più violentemente di usare e coltivare la lingua albanese, il ministero comune degli esteri austro-ungarico si incaricò di occuparsi tramite la propria rete consolare anche della diffusione segreta di libri e di altri prodotti a stampa albanesi⁸⁹. Col tempo ciò portò al risultato di rapporti sempre più stretti tra certi gruppi regionali del movimento nazionale albanese e la rete consolare austro-ungarica. Tra le due parti, l'Impero austro-ungarico e i membri dal movimento nazionale albanese, venne costruito un rapporto di fiducia, rimasto inosservato o non preso sul serio dal ministero degli esteri italiano.

La lotta concorrenziale fra le grandi potenze si svolgeva non soltanto sul terreno politico, economico e culturale, ma anche su quello della scienza. La Penisola balcanica (sconosciuta secondo le misure europee) ne forniva un teatro ideale. L'interesse scientifico appoggiato dallo Stato aveva, naturalmente, cause molto prosaiche: ciascuna potenza voleva conoscere le condizioni economiche e sociali dei territori in questione con le proprie esplorazioni di ricerca, oppure tendeva a giustificare le proprie aspirazioni di potenza svolgendo ricerche sulla storia di un territorio oggetto di desiderio.

Però nel caso della Monarchia austro-ungarica accadde molto di più. A partire dagli anni '50 dell'Ottocento i consoli che operavano sul territorio albane-

87 CHLUMECKY, *Österreich-Ungarn...* cit., pp. 161-163.; SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., p. 98.

88 Durante la crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina la Ballhausplatz aveva pronto il piano per armare le tribù albanesi settentrionali, per dividere le forze militari della Serbia e del Montenegro. Vedi: KRISZTIÁN CSAPLÁR, *Nopcsa Ferenc báró és a Monarchia albániai politikája 1910-11-ben*, «Fons» 3 (2001), pp. 321-327.; GÜNTHER RAMHARDTER, *Das Kultusprotektorat im Dienste der Außenpolitik*, in *Die Habsburgermonarchie*, VI/1., p. 523.

89 SCHANDERL, *Die Albanienpolitik...* cit., pp. 104-106 e pp. 110-112.

se, motivati dal proprio interesse, avviarono un'attività scientifica, esaminando gli aspetti linguistici, etnografici e storici semisconosciuti degli albanesi⁹⁰. Col tempo i risultati di queste ricerche furono pubblicati anche in diversi libri. Fra gli storici più autorevoli nel campo delle ricerche balcaniche anche Konstantin Jireček, Milan Šufflay e Lajos Thallóczy volsero i propri interessi scientifici alla scoperta della storia albanese (1890-1910), dopo l'apparizione di quelli politico-economici delle grandi potenze⁹¹. Verso la fine del diciannovesimo secolo le posizioni dell'albanologia erano già confermate fra le scienze filologiche. Tramite l'appoggio dato alla nuova disciplina si aprì per la Ballhausplatz una nuova possibilità di moltiplicare il numero dei propri sostenitori fra i patrioti albanesi. (Ciononostante l'albanologia austro-ungarica non fu il prodotto della politica di grande potenza⁹².) Per fare un paragone, il governo italiano pensò di fare passi simili per la prima volta soltanto dopo il 1924⁹³.

Oltre le ricerche svolte sulla scrivania, nelle biblioteche e negli archivi bisogna menzionare le spedizioni concrete, concernenti prima di tutto le scienze naturali (per esempio la ricerca di minerali). Le spedizioni scientifiche italiane ed austro-ungariche realizzate in Albania furono organizzate generalmente da università o accademie e ricevettero l'appoggio statale da alcune istituzioni militari, per esempio dalla marina militare che favorì il trasporto degli studiosi fino al luogo delle ricerche, o dai servizi segreti degli stati maggiori italiano ed austro-ungarico⁹⁴.

90 JOHANN GEORG VON HAHN, *Albanesische Studien*, Wien, k.k. Hof- und Staatsdruckerei 1853.; HAHN, *Reise von Belgrad nach Salonik*. Wien, k.k. Hof- und Staatsdruckerei 1861.; HAHN, *Reise durch die Gebiete von Drin und Wardar*, Wien, k.k. Hof- und Staatsdruckerei 1869.; FREDLICH LIPPICH, *Denkschrift über Albanien und Mirdita*, Wien, 1877.; THEODOR IPPEN, *Das religiöse Protektorat...* cit.; THEODOR IPPEN, *Skutari und die nordalbanische Küstenebene*, Sarajevo, Kajon 1907.; Theodor IPPEN, *Die Gebirge des nordwestlichen Albanien*, «Abhandlungen der k.k. Geographischen Gesellschaft in Wien» 1 (1908).; THEODOR IPPEN, *Das Gewohnheitsrecht der Hochländer in Albanien*, in LUDWIG VON THALLÓCZY (a cura di), *Illyrisch-albanische Forschungen*, Band 1., München-Leipzig, Duncker&Humblot 1916.

91 LUDWIG VON THALLÓCZY (a cura di), *Illyrisch-albanische Forschungen*, Band 1-2., München-Leipzig, Duncker&Humblot 1916.; LUDOVICUS DE THALLÓCZY - CONSTANTINUS JIRECEK - MILAN SUFFLAY (a cura di), *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, Vol. 1-2., Vindobonae, Holzhausen 1913-1918.

92 GOSTENTSCHNIGG, *Zwischen Wissenschaft...* cit., pp. 137-142.

93 ALBERTO BASCIANI, *Preparando l'annessione. La politica culturale italiana in Albania negli anni di Zog (1924-1939)*, in MARENGLEN VERLI (a cura di), *Monarkia shqiptare 1928-1939, Përmbledhje studimesh*, Tiranë, TOENA 2011, pp. 232-234.

94 Nel caso della Monarchia austro-ungarica: il *Militärgeographisches Institut* ed il *Landesbeschreibungsbureau*. Questi istituti s'interessavano anzitutto dell'infrastruttura e delle condizioni geografiche.

La rivalità italo-austro-ungarica ora rappresentata determinò anche un dato di fatto a cui le ricerche storiche hanno prestato attenzione soltanto in anni recenti⁹⁵. L'impero degli Asburgo che fino al 1867 aveva fatto tutto il possibile per reprimere i movimenti e le aspirazioni nazionali, decise invece, conformemente alla sua nuova politica concernente l'Albania avviata nel 1896, di appoggiare il movimento nazionale degli albanesi con tutti i mezzi disponibili e di influenzare, secondo i propri interessi, gli elementi ideologici di quel movimento che andavano formandosi. E quali erano questi interessi? Si tratta di aspetti che *coincidevano* tutti con gli interessi formulati anche dai partigiani del movimento nazionale albanese: 1. tenere l'Italia, la Serbia, il Montenegro e la Grecia a debita distanza dalle coste orientali dell'Adriatico; 2. sviluppare una coscienza nazionale moderna albanese che seguisse modelli europei e fosse sufficientemente forte per difendersi dalle minacce ideologiche che giungevano da parte degli Stati confinanti; 3. creare uno Stato-nazione autonomo o indipendente. Dal momento che gli albanesi che vivevano sulle rive all'Adriatico non consideravano, per cause diverse, la Monarchia austro-ungarica come una grande potenza che li minacciasse (mentre nel caso dell'Italia era proprio il contrario!) e poiché la politica austro-ungarica riguardante la Bosnia trovava un'eco positiva fra gli albanesi musulmani, questi ultimi accettarono con fiducia gli appoggi arrivati da Vienna e nei loro circoli cominciò a delinearsi un pensiero nazionale in armonia con gli interessi austro-ungarici⁹⁶.

(Se i dati e le affermazioni di Alberto Basciani sono giusti, va sottolineato il fatto che il governo italiano deciderà di realizzare un simile programma di costruzione nazionale, ma questa volta corrispondente agli interessi italiani, soltanto verso il 1926⁹⁷. In tal modo l'Italia avrebbe ritardato trent'anni! A quel punto la prima grande fase della costruzione della nazione albanese influenzata con successo dall'Impero austro-ungarico si era già esaurita. Per di più, alla metà degli anni '20 non soltanto i fondamenti dell'ideologia nazionale

95 ARMIN HETZER, *Ludwig von Thallóczy dhe përpjekja e parë shkencore për një Histori të Shqipërisë*, «Hylli i Dritës» 4 (2008), pp. 58-76.; LUDWIG VON THALLÓCZY, *Të ndodhunat e Shqypnis prej një Gege që don vendin e vet. Përktheu nga gjermanishtja: STEFAN ZURANI, Transkriptoi, dokumentoi dhe komentoi: Raim Beluli, Shkodër 2008*; NATHALIE CLAYER, *Në fillimet e nacionalizmit shqiptar - Lindja e një kombit me shumicë myslimane në Evropë*, Tiranë, Përpjekja 2009.

96 KRISZTIÁN CSAPLÁR-DEGOVICS, *Lajos Thallóczy und die Historiographie Albaniens*, «Südost-Forschungen» 68 (2009), pp. 205-246.; KRISZTIÁN CSAPLÁR-DEGOVICS, *Österreichisch-ungarische Interessendurchsetzung im Kaza von Tirana*, «Südost-Forschungen» 71 (2012), pp. 129-182.

97 BASCIANI, *Preparando...* cit., pp. 232-244.

erano già consolidati, ma a partire dal 1912 gli albanesi avevano conosciuto anche l'esperienza recente di avere uno Stato.)

Durante la rivoluzione dei Giovani Turchi un nuovo ministro degli esteri austro-ungarico, Aehrenthal, avviò una politica più cauta verso l'Albania. A suo parere, la Monarchia austro-ungarica era interessata all'integrità territoriale dell'Impero Ottomano, e pertanto rinunciò al piano di Gołuchowski che invece prevedeva un'Albania indipendente. Tuttavia, la politica del ministro degli esteri era ambigua, volta com'era a distanziare la Serbia dall'Adriatico anche per l'avvenire e ad impedire l'espansione dell'Italia.

La crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, il progetto ferroviario del Sangiaccato ecc. rimestarono i rapporti russo-austro-ungarici. Nella primavera del 1908, a Reval, all'incontro tra il re britannico e lo zar russo praticamente venne denunciato il programma di Mürzsteg del 1903 concernente la Macedonia. Il rapporto tra Vienna e San Pietroburgo si guastò dunque definitivamente⁹⁸. Dal punto di vista della Ballhausplatz anche i propri contatti con l'alleato meridionale, l'Italia, mutarono in modo sfavorevole. Benché nel dicembre del 1909 venisse stipulato un nuovo accordo italo-austro-ungarico, secondo il quale le due parti avrebbero dovuto discutere insieme qualsiasi proposta concernente i Balcani eventualmente avanzata da una terza potenza, la Monarchia dualista appare in tutta evidenza emarginata: lo dimostra il fatto che nell'ottobre del 1909, dopo la crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, Nicola II, invitato da Vittorio Emanuele III, fece visita in Italia e in questa occasione i ministri degli esteri dei due Paesi si accordarono tra loro sul destino della Penisola balcanica⁹⁹. Lo scoppio della guerra italo-turca di Tripolitania nel 1911 attesta ulteriormente il venir meno della posizione di Vienna quale grande potenza: nell'episodio difatti l'Austria-Ungheria non ebbe alcuna influenza su Roma¹⁰⁰.

98 BLUMENTHAL, *Österreichische...* cit., pp. 127-128.; ALFRED FRANCIS PRIBRAM, *England and the International Policy of the European Great Powers 1871-1914*, London, Cass. 1966, pp. 120-121.

99 Secondo l'accordo di Tittoni e Izvol'skij concluso il 24 ottobre del 1909 a Racconigi nel caso eventuale dell'insostenibilità dello statu quo balcanico bisognava seguire il principio di nazionalità, escludendo tutte le potenze straniere. Inoltre nelle questioni concernenti il Vicino Oriente le due grandi potenze avrebbero dovuto accordarsi immediatamente; esse poi riconobbero reciprocamente i rispettivi diritti concernenti Tripoli e gli stretti turchi. FELLNER, *Der Dreieck...* cit., pp. 70-71. Secondo i pubblicisti filoaustriaci di quell'epoca questo momento costituì la vera morte della Triplice Alleanza. SOSNOSKY, *Die Balkanpolitik...* cit., p. 247.

100 RICHARD J. CRAMPTON, *The Hollow Détente. Anglo-German Relations in the Balkans 1911-1914*, London, Prior 1979, p. 17.; FRANCIS ROY BRIDGE, *The Habsburg Monarchy and the*

Vienna non poté legarsi di amicizia stabile nemmeno con gli Stati della Penisola balcanica. Le cause di ciò vanno ricercate nell'influenza troppo grande delle grandi potenze, nelle aspirazioni indipendenti degli Stati della Penisola balcanica e nella loro politica altalenante. In conclusione la posizione della Monarchia austro-ungarica peggiorò drammaticamente fra il 1897 e il 1912. All'Austria-Ungheria non rimaneva altro che scegliere per alleato un popolo senza Stato nella parte occidentale della Penisola balcanica. Per Vienna così divenne una questione di prestigio e di potere la nascita di uno Stato albanese indipendente, resa poi possibile dalle guerre balcaniche cominciate nell'autunno del 1912¹⁰¹.

Ottoman Empire 1900-1918, in MARIAN KENT (a cura di) *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, London, Allen & Unwin 1984, pp. 40-41.; ZEF PRELA, *Problemi shqiptar dhe politike austro-hungareze (1897-1912)*, in STEFANAQ POLLO (a cura di), *Mbi Lëvizjen Kombëtare Shqiptare*, Tiranë, Universiteti Shtetëror i Tiranës 1962, p. 153.

- 101 «Nicht der Albanesen, sondern unseretwillen brauchen wir ein starkes Albanien. Dieses hat im Sinne der österreichisch-ungarischen und folgerichtig auch der deutschen Politik die Funktion des letzten Bollwerkes gegen das Vordringen des Panslawismus an die Adria zu erfüllen; es muss zu einem Gegengewicht gegen das größere Serbien werden und schließlich stellt Albanien die letzte Brücke dar, auch welcher Mitteleuropa ziemlich unbehindert seinen Einfluß nach dem westlichen Balkan tragen kann.» [«Abbiamo bisogno di un'Albania forte per noi stessi, non per gli albanesi. Essa deve avere – nell'interesse della politica austro-ungarica e, per conseguenza, anche di quella tedesca – la funzione dell'ultimo bastione contro le aspirazioni adriatiche del panslavismo; deve controbilanciare la Serbia più grande; e, infine, l'Albania è l'ultimo ponte attraverso il quale l'Europa Centrale possa esercitare la sua influenza sui Balcani Occidentali senza impedimenti considerevoli.»] *Interesse, Österreichische Rundschau* 1913, in CHLUMECKY, *Die Agonie...* cit., p. 256.; ERNST CHRISTIAN HELMREICH, *The Diplomacy of the Balkan Wars 1912-1913*, Cambridge, Mass. 1938, pp. 189-190.; KARL KASER, *Die Haltung Österreich-Ungarns gegenüber Albanien zu Beginn des 20. Jh.-s*, in *Internationale Helsinki Föderation für Menschenrechte 'Die Wiederkehr der Albanischen Frage – ihre Bedeutung für den Balkan und Europa'* – Konferenz, Wien, 7-10.06.1993. [In: *Allgemeines Verwaltungsarchiv, Nachlaß Schwanke* (E 1745:64)], 2.

L'Ungheria e gli ungheresi negli scritti dei soldati trentini della Grande Guerra



CARLA CORRADI MUSI

I primi reggimenti dei soldati trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico partirono per il fronte orientale tra l'8 e il 12 agosto 1914; subito dopo, tra il 16 e il 20 agosto, fu la volta dei richiamati della Val di Fassa e della Val di Fiemme che si erano radunati a Predazzo. I soldati, che dovettero abbandonare le loro montagne per combattere contro un nemico sconosciuto e non odiato, fecero giuramento di fedeltà all'imperatore, prima in tedesco, poi in italiano, le due lingue ufficiali del Tirolo. Gli Stati Maggiori austro-ungarico e germanico erano convinti di ottenere la vittoria in breve tempo, entro il 1914. La tattica scelta era quella di concentrare molte truppe in un breve tratto del fronte in modo da fare un fuoco infernale per scardinare le difese e far avanzare ininterrottamente le riserve. Ma l'esercito russo si mobilitò molto più velocemente del previsto. Il conflitto diede inizio al dominio della tecnologia sull'uomo moderno e gli esseri umani furono trasformati in carne da cannone. Le battaglie e gli scontri sui Carpazi, che separano la Galizia e l'Ungheria, furono terribili¹. Appena arrivati su quei monti, i soldati, feriti, ammalati o in attesa

1 Le uniche vittorie austro-ungariche del 1914 furono quella della battaglia di Kraśnik (23-25 agosto) e quella della battaglia di Komarów (28-30 agosto), nelle quali la fanteria austro-ungarica ebbe la meglio sulla cavalleria russa. Le due battaglie di Leopoli, combattute dal 26 agosto all'11 settembre, furono del tutto nefaste per l'esercito austro-ungarico: molti soldati furono sterminati (i caduti furono sepolti in fosse comuni per evitare epidemie) e gli altri si ritirarono nel fango, sotto la pioggia; le truppe rischiarono l'annientamento totale. Gli schieramenti austro-ungarici dopo una prima ritirata, alla fine di settembre, fino al Dunajec, avanzarono, all'inizio di novembre, fino al San, poi di nuovo si ritirarono fino ai Carpazi, per evitare che i russi invadessero Vienna e l'Ungheria. Gli scontri attorno ai borghi di Limanowa e di Łapanów, che arrestarono il rullo compressore zarista, furono seguiti dalle battaglie

di essere inquadrati in battaglioni, speravano in una temporanea sospensione della guerra, in qualche giorno di calma, magari nella capitale ungherese, di cui avevano sentito parlare molto bene. Invece, i comandi superiori austriaci stavano preparando una strenua difesa proprio a partire dai Carpazi². Quello scenario di resistenza estrema ispirò il famoso triste canto, composto nel 1917 dai soldati trentini della classe 1899 e diffuso in patria da uno dei pochi superstiti, dal titolo indicativo *Sui Monti Scarpazi* (storpiatura di Carpazi), che si snoda in quattro strofe intrise di dolore, di sangue e di morte, divenute il simbolo del drammatico conflitto sul fronte orientale³.

Quando, il 24 maggio 1915, l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa la posizione degli Imperi Centrali si aggravò. L'Austria-Ungheria dovette trasferire una parte delle milizie dal fronte orientale a quello meridionale; inoltre, nel suo esercito si creò un clima di forte sospetto verso i soldati di madrelingua italiana, visti come potenziali traditori⁴. In realtà i tirolesi di madrelingua italiana (che erano circa un terzo della totalità) e la stragrande maggioranza dei trentini furono sempre fedeli all'Impero austro-ungarico. Alcuni furono considerati disertori perché non si presentarono alla leva, ma si trattava per lo più di emigrati che vivevano all'estero. Solo circa 800 trentini si arruolarono nel regio esercito italiano, mentre nel 1914 furono circa 27.000 e nel 1915 ben 28.000 i soldati trentini chiamati alle armi con la divisa austro-ungarica⁵. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la popolazione civile della parte del Trentino dichiarata luogo strategico per le operazioni militari o occupata dalle truppe italiane fu per lo

invernali sui Carpazi fino alla battaglia di Pasqua (aprile 1915), in cui ebbero la peggio i soldati austro-ungarici, anche se l'esercito russo uscì miserabilmente stremato.

- 2 Cfr. QUINTO ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine 2008 (Orizzonti), p. 86. L'offensiva di Gorlice, nel sud del fronte orientale, iniziata il 30 aprile 1915, con il supporto di truppe di rinforzo inviate dallo Stato Maggiore tedesco, si concluse, in meno di due mesi, con il successo degli Imperi Centrali, nonostante la tremenda carneficina di soldati, tra cui numerosi tirolesi. Le successive riconquiste di città da parte dell'esercito austro-ungarico costrinsero alla ritirata le forze zariste che dovettero in pochi mesi abbandonare tutta la Galizia.
- 3 Per il testo e la melodia di questo canto popolare vedi il sito 'Sui Monti Scarpazi - You Tube' (ultima consultazione 21 novembre 2015).
- 4 Già prima dell'entrata in guerra dell'Italia, circa 2000 persone furono internate, per lo più nel campo di Katzenau, perché sospettate di sentimenti filo-italiani. Cfr. MIRIA MANZANA, *Introduzione*, in ALDO MIORELLI (a cura di), *Senza una metta, senza destinazione. Diari, ricordi, testimonianze di profughi trentini in esilio 1914-1919*, Mori (TN), Comune di Mori 1989, p. 9.
- 5 HANS HEISS, *I soldati trentini nella Prima Guerra mondiale*, in CAMILLO ZADRA (a cura di), *Ritorno in Galizia. Viaggio nei cimiteri austro-ungarici tra Polonia e Ucraina*, Trento, Provincia Autonoma di Trento 2011, pp. 23-24.

più evacuata. Diverse migliaia di sfollati furono mandati nel Salisburghese e in altri luoghi dell'Austria, (dove vissero nelle baracche delle tristemente famose 'città di legno'), oppure in Moravia e in Boemia; altri profughi furono sistemati in varie zone dell'Italia. Gli esodati condussero una vita durissima, come emerge anche dai loro racconti in forma di diario o di memoria autobiografica, spesso inframmezzati da poesie o da canzoni popolari, dedicate ai soldati impegnati al fronte, in cui non manca il riferimento all'Ungheria⁶.

In seguito all'aumentata diffidenza dei comandi superiori dell'esercito austro-ungarico nei confronti dei soldati di nazionalità non tedesca, la maggioranza dei trentini fu concentrata, nell'estate del 1915, nei cosiddetti 'battaglioni degli italiani', impiegati per lo più nel pattugliamento delle retrovie e trasferiti, dalla primavera del 1918, lungo la frontiera fra la Galizia e l'Ucraina e della Valacchia rumena⁷. Numerosi furono anche i soldati trentini allontanati dai reparti tirolesi per essere spediti sul fronte orientale, aggregati al regio esercito ungherese (Honvéd), la cui lingua di comando e di comunicazione era l'ungherese e non il tedesco⁸. Là, anch'essi, come i commilitoni che li avevano

6 Ricordiamo, ad esempio, la *Canzonetta dei nostri Tirolesi*, trascritta il primo novembre 1915 da Amelia Vivaldelli, originaria di Croce di Marone (contrada di Varone di Riva del Garda), sfollata con la famiglia a Drahonice, nella Boemia meridionale, in cui si legge: «Sul mare vigila / La nostra flotta / Sul Krau l'armata / Vince la flotta / Evviva l'Austria / E l'Ungheria / S. Lucia santa Lucia / [...] Su le montagne / Ci vedo oscuro / "Mai più in Austria / ne in Ungheria" [...]». Vedi QUINTO ANTONELLI - DIEGO LEONI - ALDO MIORELLI - GIORGIA PONTALTI (a cura di), *Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Moiola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli*, Trento - Rovereto, Museo storico - Museo storico italiano della guerra 1996 (Scritture di guerra, 5), pp. 254 e 256. La canzonetta, che utilizza il metro, il ritornello e la melodia della *Santa Lucia* del 1848 (con i versi di Enrico Cossovich e la musica di Teodoro Cottrau), uscì la prima volta su «La voce del paese: rivista settimanale illustrata dell'Ufficio informazioni e tutela profughi», supplemento del «Risveglio tridentino», nel numero del 31 ottobre 1915, con il titolo *Intermezzi... «Italici» / (Santa Lucia) / La nuova canzone Triestina* e fu ripubblicata, in una versione leggermente ampliata, sul «Risveglio tridentino» del 31 dicembre 1915, con il titolo *La canzone delle trincee / Santa Lucia*. Il testo di Amelia Vivaldelli è quasi identico a quello di questa seconda versione. Amelia trascrisse anche il componimento poetico *Ritorno*, uscito sul «Risveglio austriaco» del 2 giugno 1916, in cui con questi melanconici versi si sottolinea il comune destino dei combattenti di nazionalità diverse: «Passano a schiere e cantano i soldati, / cechi e tedeschi, ungheri e croati: / Vanno al campo a migliaia, e vanno e vanno / dimmi, fanciulla: quanti torneranno? [...]». Vedi *ivi*, p. 273. Questo e gli altri testi qui riportati riproducono fedelmente la forma originale, senza l'aggiunta di correzioni grammaticali.

7 HEISS, *I soldati...* cit., p. 24.

8 Facevano eccezione le unità *domobrani* 'difensori della patria', reclutate nel Regno di Croazia-Slavonia, la cui lingua di comando era il croato. Cfr. SERGIO CHERSOVANI, *Esercito austro-ungarico e Italiani d'Austria*, in GIANLUIGI FAIT (a cura di), *Sui Campi di Galizia (1914-1917)*.

preceduti, si dedicarono in gran parte a limitate attività di pattugliamento. Dopo una serie di scontri occasionali però, nel giugno del 1916, l'offensiva del generale Brusilov in Galizia portò alla cattura di un alto numero di prigionieri, anche se, dopo l'avanzata di un centinaio di chilometri, l'offensiva si esaurì lasciando la situazione statica. In effetti, se è vero che mancarono a favore della Russia esiti risolutivi, è altrettanto vero che, per la sua potenza numerica, l'esercito russo non fu mai del tutto sconfitto sul campo⁹.

I prigionieri e i soldati che si arresero furono in gran parte disseminati all'interno della Russia o dirottati in Cina. Tra loro ci fu chi perse la vita fra stenti ed epidemie e chi riuscì a tornare a casa (non pochi rimpatriarono dopo molto tempo, addirittura nel 1920), ma senza ritrovare lo stesso mondo (ormai cambiato per sempre a causa dell'evoluzione industriale). Il numero enorme dei caduti fu nascosto ai soldati sia da parte dei comandanti austro-ungarici sia da parte di quelli russi. Le vicende belliche di quel periodo sono tuttora poco studiate sia in Italia¹⁰ sia in Russia. Per la Russia la prima guerra mondiale rappresentò soprattutto il prologo al bolscevismo.

I testi autobiografici dei soldati trentini impegnati sul fronte orientale sono molto intensi e numerosi. La guerra fu «una fucina di scrittura» e un vero e proprio «laboratorio sociale»: gli eventi bellici resero la vita dei commilitoni degna di essere raccontata in quanto «vita-di-guerra»¹¹ e di esperienze connesse con il contesto militare. La guerra descritta dai soldati trentini non è solo combattimento, ma anche amaro distacco dai luoghi natii, anni d'esistenza lontano dalla famiglia all'interno della degli Imperi Centrali in disfaccimento e della rivoluzione russa, e al tempo stesso viaggio e avventura con itinerari che attraversavano non solo l'Ungheria e la Russia, ma, nel caso dei deportati, arrivavano anche in Siberia e in Estremo Oriente. Dai racconti di guerra emerge ripetutamente il gusto dei soldati per la scoperta del 'diverso', di altre confessioni religiose, di altre lingue, di culture sconosciute¹².

Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini, popoli, culture nella guerra europea, Rovereto, Museo storico italiano della guerra 1997, p. 243. Ricordiamo che la Slavonia era il nome della parte sud-occidentale dell'Ungheria, confinante con la Croazia, la Bosnia e la Serbia.

9 Come sappiamo, la sconfitta della Russia, che il 3 marzo 1918 con il trattato di Brest-Litovsk uscì dalla guerra, si deve alle sue rivolte interne che nel 1917 portarono alla destituzione dello zar Nicola II e al governo rivoluzionario presieduto da Lenin.

10 Ad eccezione degli studiosi trentini di storia locale.

11 GIANLUIGI FAIT - DIEGO LEONI - FABRIZIO RASERA - CAMILLO ZADRA, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in DIEGO LEONI - CAMILLO ZADRA (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino 1986, pp. 107-108.

12 *Ivi*, pp. 121-122.

Con le loro scritte i soldati affiancavano e spesso sostituivano la comunicazione orale, introducendo al tempo stesso un nuovo modo di narrare che presupponeva, al posto dell'ascoltatore, un lettore immaginario. Questi scrittori nelle annotazioni frammentarie dei diari si focalizzavano prevalentemente sul luogo in cui si trovavano, in prigionia o in occasione delle operazioni sul fronte o dei lunghi viaggi in treno e delle relative soste, dovute a vari motivi, in una periodicità temporale poco rilevante, perché costantemente legata alla guerra e al rischio continuo di morte. Invece, nelle memorie autobiografiche, composte in ospedale, in dislocazione a servizi interni, in cattività, o dopo la fine del conflitto, e in certi casi tramandate oralmente ai famigliari che le trascrissero, gli autori davano maggiore risalto al tempo già passato, a cui erano sopravvissuti¹³, prolungandosi in considerazioni, non di rado di carattere introspettivo. Inoltre, i diari e le memorie, così come le missive, non sono uniformi neppure dal punto di vista del modo di sentire o di esprimersi, ma rivelano una straordinaria molteplicità di livelli di espressione e un «universo di differenziate culture che scompongono quella che solo per estrema necessità di semplificazione si può chiamare *la cultura popolare*»¹⁴.

I soldati trentini, per lo più contadini, operai o artigiani, a cui si sommava qualche studente, maestro o impiegato, passarono lunghi periodi nello squallido panorama di quella guerra di posizione, interrati nelle trincee e nei rifugi, in cui restavano innumerevoli, logoranti ore, in compagnia di pidocchi, cimici e topi. Non solo gli attacchi e le disperate difese, ma anche i faticosi lavori a cui erano sottoposti¹⁵, le estenuanti marce, la mancanza di sonno, l'umidità insopportabile, il caldo eccessivo o il freddo pungente provocarono in loro uno stato continuo di stanchezza, di malessere e di depressione. Essi provavano, inoltre, un profondo senso di oppressione per la loro situazione di minoranza nei corpi militari, a cui si aggiungeva un forte senso di solitudine e di isolamento per la mancanza di comunicazione linguistica con i commilitoni tedeschi, boemi, ungheresi, più volte ribadita nelle loro scritte¹⁶. Ad esempio, Antonio Giovanazzi, nativo di Crosano

13 *Ivi*, pp. 111-112, 115-116 e 118-119.

14 *Ivi*, p. 121.

15 Essi dovevano tagliare alberi, trasportare il legname per le trincee, costruire strade, spalare la neve, e così via.

16 Anche nello stesso Trentino, durante le opere di fortificazione, il plurilinguismo dei soldati dell'esercito austro-ungarico fu considerato un problema. A tal proposito, nella sua *Memoria Dolorosissima Sopra la più grande guerra che s'abbia vista sulla terra, guerra Europea*, riferendosi all'8 marzo 1915, Cecilia Rizzi Pizzini, soffermandosi su Nomesino, il suo paese, scrisse: «Le nostre vie non son più silenziose sempre un dirivieni un chiacherio ma!...non son più le voci dei nostri cari patrioti...Oì! me! son tutte voci nuove oltre a questo non si capisce un zero vi sono

di Brentonico, che non fece più ritorno dalla Serbia, nel suo diario quasi giornaliero, scrisse che il 19 settembre 1915 in Slavonia, a Rača, al rumore delle cannonate che proveniva dalla parte di Mitrovica¹⁷, si trovò a passeggiare, armato e carico di munizioni, insieme «con un ungherese e non si poteva capirsi in nisun modo»¹⁸. Non di rado i soldati trentini facevano anche confusione tra le varie lingue parlate dai commilitoni, che per loro erano in sostanza tutte lingue dell'Est. Un esempio significativo, in questo senso, ci è offerto dal medesimo Antonio Giovanazzi. Nel suo diario del 25 luglio 1915, quando si trovava a Mitrovica, si legge che era andato a messa e che il cappellano militare della sua compagnia «spiegò parte del vangelo prima in Ungherese cioè slavo [!] e poi in itagliano»¹⁹. La messa domenicale costituiva l'unico momento ricreativo per quei poveri soldati, che Antonio Giovanazzi seppe così descrivere in maniera originale, coniugando ironia e devozione francescana nel suo diario dell'1 agosto 1915, quando era già in Slavonia:

Noi la ascoltavamo qua al onbra delle piante essa era cantata da militari Ungheresi, e per / Italiano era cantata da merli, tortore, paseri e tanti altri uceli chio non conosco che su le piante che ni onbreggiava pareva che mandasse a Dio una prece per noi da questa tera straniera; terminata la messa, il sacerdote feci la predica ma non so in che lingua²⁰.

In effetti, i militari trentini, per lo più cattolici praticanti, erano a conoscenza del rito eucaristico e riuscivano a distinguerne i momenti fondamentali, anche se esso si celebrava in lingua straniera. Perciò, il problema della mancata

tedeschi, Slavi, Greci [probabilmente Polacchi galiziani greco-ortodossi], Ungaresi, Boemi, ecc ecc d'ogni nazione e lor non capiscono Italiano» (ANTONELLI - LEONI - MIORELLI - PONTALTI, *Antonietta...* cit., p. 141).

17 Ora Sremska Mitrovica.

18 QUINTO ANTONELLI - GIORGIA PONTALTI (a cura di), *Giovanni Bona, Bortolo Busolli, Antonio Giovanazzi, Angelo Raffaelli, Isidoro Simonetti, Angelo Zeni*, Trento - Rovereto, Museo storico - Museo storico italiano della guerra 1997 (Scritture di guerra, 7), p. 114.

19 *Ivi*, p. 97. Giovanazzi non considerò che il rito della messa per gli slavi era differenziato. Altri soldati trentini, invece, lo misero in risalto. Ad esempio, Alfonso Cazzolli, nato a Tione, nella sua memoria autobiografica, vergata nel 1918 in Manciuaria, dove si trovava con ex-prigionieri trentini diretti in Italia, ricordò che il 30 agosto 1915 assistette alla messa e fece la comunione insieme con altri militari trentini, magiari e rumeni, mentre i commilitoni slavi seguirono il rito officiato da un «altro prete di religione greca», vale a dire ortodossa (CAMILLO ZADRA, *La memoria di Alfonso Cazzolli (1915-1918)*, in GIANLUIGI FAIT - DIEGO LEONI - FABRIZIO RASERA - CAMILLO ZADRA (a cura di), *Soldati. Diari della Grande Guerra*, [Mori, TN], La Grafica 1986 (Archivio della scrittura popolare, 1), p. 187.

20 ANTONELLI - PONTALTI, *Giovanni...* cit., p. 101.

comprensione linguistica durante la messa era per loro fastidioso, ma assai meno grave che in altre situazioni, in cui la comunicazione si rivelava assolutamente necessaria. In certi casi, l'incomprensione linguistica, che si riscontrava, soprattutto nel corso dei viaggi e delle soste in paesi lontani, anche nei confronti dei civili, creò equivoci non sempre facilmente risolvibili e causò situazioni a dir poco imbarazzanti o perfino pericolose.

Dalle testimonianze autobiografiche dei soldati trentini emergono altri motivi di disagio, di disorientamento e di dolore, come: le sofferenze e le violenze subite; gli sforzi per mantenere saldo il legame a distanza con le loro famiglie; le angoscianti riflessioni; i difficili rapporti con i superiori che consideravano i soldati asburgici di lingua italiana poco attivi e inaffidabili. Nella vita degli arruolati il mondo della comunità paesana e della famiglia fu sostituito dal rigido sistema della struttura gerarchica di comando, che dava spazio, al proprio interno, anche a metodi molto repressivi. Diversi ufficiali e graduati imponevano ai soldati semplici una disciplina mortificante e disumana e perseguitavano quelli un po' recalcitranti, trasformandosi perfino in carnefici, in nome del codice militare. Indicativo, a tal proposito, è l'episodio vissuto il 3 settembre 1915 da Alfonso Cazzolli, così descritto nella sua memoria:

Dopo ore gravi ed afflitte dovetti andare all'assalto ad arma bianca, io un poco insistetti cercavo di nascondermi in qualche nascondiglio, ma improvvisamente mi giunse alle spalle un primo tenente magiario, visto mi là e conosciutomi Italiano, prese la rivoltella e me la puntò contro, a quella vista restai di stucco, credevo che sparasse, dopo di avermi offeso ben bene in tedesco, ritirò la rivoltella, mi disse poi che se mi trovava in drìo un'altra volta non me la risparmiava²¹.

Alfonso visse momenti di confusione e incertezza e, quando stava per darsi prigioniero ai russi, si trovò a dover lottare con uno di loro che, ferito, si arrese diventando questi stesso un prigioniero. Alfonso scrisse:

In quel mentre arrivò ancora quel cane di primo tenente, e mi intimò, sebbene ferito alla mano, di proseguire avanti, mi fasciai la mano e proseguì di nuovo quel triste cammino, dopo 2 ore di cammino inseguendo i Russi, mi trovai in un bosco, di Italiani ero solo, avevo assieme 5 magiari, questi continuamente mi parlavano ma io non capivo²².

21 ZADRA, *La memoria...* cit., p. 189.

22 *Ivi*, p. 190.

Insieme con sei russi consegnatisi prigionieri e i commilitoni magiari Alfonso riprese il cammino per trovare un riparo, ma di nuovo incontrò l'ufficiale ungherese che si fece consegnare i prigionieri e le armi. Allora Alfonso rassegnato dovette ritornare in linea e un'ora dopo incontrò un amico, Luigi Malpocher²³, con il quale superò il bosco e si mise a scavare una buca come difesa, ma scrisse Alfonso:

Non eravamo sicuri perchè di nuovo l'ufficiale magiario ci arrivò adosso ed in lingua tedesca ci disse delle parole che ci punsero il cuore, di nuovo proseguimo, io giurai di vendicarmi, il sangue mi bolliva nelle vene, i Russi erano circa ad un chilometro in una trincea molto forte, noi pian piano un poco in corsa un poco carponi per terra fino che arrivammo drio ad un dossetto di terra, i Russi sparavano fortemente, io mi alzo in piedi e pian piano oservo come sta la cosa²⁴.

Mentre gli austriaci cadevano in gran numero sotto i colpi dei russi, Alfonso rivide l'odiato ufficiale ungherese. Egli così descrisse il comportamento dell'ufficiale e la conseguente reazione sua, in un momento così difficile che lo spinse di nuovo ad attuare il suo doloroso progetto di sopravvivenza, condiviso anche da Malpocher:

A pochi passi da me, con la rivoltella in mano costringeva tutti a proseguire oltre, fu allora che mi venne decisione, presi la mia arma la punto ben bene e lascio partire il colpo, altro non so, è caduto ... morto? ... non so altro, gli Austriaci erano molto in disordine, allora ci decidemo ad un pensiero, là eravamo poco sicuri, ci avanzamo ancora alcuni passi, circa 100 metri dai Russi, si trovava collà 1 pianta l'unica, in quella pianura, ci facemmo una buca fonda per sicurezza e alla notte poter passar oltre, e consegnarsi ai Russi e terminar così quella vita triste²⁵.

Questo episodio, ricordato da Alfonso nei minimi particolari, ben evidenzia lo spietato controllo sui soldati messo in atto dagli ufficiali di truppa, che, nelle occasioni di maggiore pericolo, volevano tenere a freno la paura della morte dei loro subordinati con terribili metodi repressivi. L'esercizio di un dominio assoluto così crudele determinava un ulteriore pericolo, quello che

23 Come si legge nella memoria, Alfonso Cazzolli e Luigi Malpocher, anch'egli di Tione, il 28 agosto 1915 erano stati messi in due squadre diverse, anche se nella medesima compagnia 2 del reggimento 66, composto da soldati magiari, slavi, rumeni e italiani trentini (*ivi*, p. 186).

24 *Ivi*, p. 190.

25 *Ivi*, p. 191. Come si legge nelle righe immediatamente successive della memoria, purtroppo Luigi Malpocher dopo circa un'ora fu colpito a morte.

i commilitoni si rivoltassero, come appunto fece Alfonso Cazzoli. Ci furono graduati che neppure da prigionieri persero la brama del potere. Significativo, al riguardo, è questo «piccolo incidente», avvenuto in caserma a Pinerolo il 22 giugno 1915, citato nel suo diario da Luigi Daldosso, originario di Valmorbia, nonostante la sua fedeltà all'Impero austro-ungarico: un sergente tedesco, dimenticatosi di essere prigioniero come Luigi e gli altri commilitoni, «baldanzoso e superbo» svegliò «militarmente» i compagni e, preso dalla «smania di comandare», cominciò a dar loro ordini, credendo forse «di acquistarsi qualche grado anche qui». Ma gli altri prigionieri reagirono ed egli dovette mettersi al riparo fuori dall'uscio, per evitare «una grandine di scarpe lanciate con furia». Luigi rimarcò che a causa di questo patetico fatto i prigionieri trentini furono separati per tutto il giorno dai prigionieri tedeschi, ungheresi, croati e boemi e aggiunse che questa separazione fu ben accolta dai trentini²⁶. Questi ultimi sapevano che gli altri portavano con sé «una certa moneta di cui ogni uno cerca avidamente ma che nessuno vorrebbe trovare a nessun costo in nessuna piega dei propri vestiti»²⁷. La disciplina fortemente gerarchica imposta dai superiori di diversa cultura e il plurinazionalismo dell'esercito austro-ungarico non di rado provocarono nei trentini sensazioni di disaffezione o di vero e proprio straniamento e li indussero a giudizi molto negativi su certi soldati stranieri. A tal riguardo, Giuseppe Masera, originario di Besenello, riportò nelle sue memorie un increscioso episodio a cui assistette, nel luglio del 1918, in Ucraina (passata con la pace di Brest-Litovsk sotto il controllo degli Imperi Centrali), dove lui e altri commilitoni erano giunti da 15 giorni, durante i quali avevano girovagato nelle campagne nei dintorni di Vinnycja per «sedare i ribelli del partito Bolsevicca». Per liberare i prigionieri che, tra l'altro, non erano colpevoli, raccontò Masera, si utilizzò un metodo riprovevole:

Si applicava a questi disgraziati, fra i quali vecchi canuti 25 dico venticinque frustate con un grosso bastone nelle mani di un barbaro Magiario, che aspettava l'ordine dal suo capitano, (ungherese anche quello) impaziente di poter mostrare ai presenti il suo erroismo. Io doveva voltarmi da una parte per non vedere queste scene ripugnanti²⁸.

26 FABRIZIO RASERA, *Il diario di Luigi Daldosso (1915-1916)*, in FAIT - LEONI - RASERA - ZADRA, *Soldati...* cit., p. 32. Lo stesso Daldosso, nel diario del 28 marzo 1916 scrisse che tra i prigionieri di Pinerolo tutte le lingue dell'Impero austro-ungarico erano riunite (*ivi*, p. 78). Questa diversità di lingua e di cultura non favorì certo la vita dei prigionieri.

27 *Ivi*, p. 33.

28 GIANLUIGI FAIT (a cura di), *Riccardo Malesardi, Giuseppe Masera, Rosina Fedrozzi Masera,*

In rari casi, soprattutto quando potevano farsi capire verbalmente, i soldati riuscivano a instaurare rapporti migliori con i graduati di altre nazionalità. Ad esempio, Alfonso Cazzolli ricordò che il primo giugno del 1916 fu destinato alla compagnia 9 del reggimento 60, in cui c'erano soldati magiari, rumeni, slavi, italiani e di altre etnie. Il capitano del suo battaglione, che era di riserva, era magiaro e «molto severo», mentre il suo caporal maggiore, che pure era ungherese (di Budapest), quando seppe che Alfonso era tipografo come lui, si comportò in maniera amichevole. Scrisse, al riguardo, Alfonso: «Lavoravo niente ero sempre con lui a parlare dell'arte, era molto buono ed educato»²⁹. Nonostante ciò, Alfonso l'8 giugno 1916, preso dalla disperazione e dalla paura, decise di disertare³⁰.

Il tragitto dei trentini mobilitati per raggiungere la Galizia e i Carpazi, percorso in 5-6 giorni di treno, era sempre lo stesso: attraversava la pianura magiara, con soste a Budapest e in qualche altra stazione, da cui c'era chi inviava un breve saluto alle persone care, descrivendo frettolosamente le proprie impressioni di viaggio in quelle terre lontane e del tutto sconosciute.

In molti diari e memorie sono citati solo i nomi delle città e cittadine incontrate nel percorso, con a volte l'indicazione del numero di ore di sosta. In altri compaiono anche brevi osservazioni. Ad esempio, Giuseppe Passerini, originario di Mori, di professione fornaio³¹, nel suo diario del 5 luglio 1915 annotò la sua sosta a Gödöllő (sede del palazzo reale più caro alla principessa Sissi) e aggiunse in maniera sbrigativa e spiritosa: «Villeggiatura imperiale / splendida cittadina. / Una signora a cavallo mi domanda se mi piace l'Ungheria parla bene l'ital. à viaggiato l'Italia. / A me piacque più lei»³².

Antonio Giovanazzi scrisse nel suo diario che il 19 luglio 1915 con gli altri soldati arrivò «nella bellissima città di Buda Pest», dove ricevette il rancio, e poi ripartì verso Szabadka e poté vedere «questa campagna coltivata tutta

Evaristo Masera, Mario Raffaelli, Trento - Rovereto, Museo del risorgimento e della lotta per la libertà - Museo storico italiano della guerra 1994 (Scritture di guerra, 1), pp. 79-80.

29 ZADRA, *La memoria...* cit., p. 196. Alfonso non specificò in quale lingua comunicasse con il maggiore, anche se è verosimile che utilizzasse il tedesco.

30 *Ivi*, p. 197.

31 A lungo si confuse questo diarista, di famiglia abbiente, che gestì il forno paterno, con un altro soldato omonimo, sempre di Mori, che faceva il falegname e che, come lui, fu prigioniero in Russia, dimorò in Manciuaria e rimpatriò a Trieste nell'aprile del 1920. Il diario di questo fornaio, che disertò il 15 giugno 1916, si distingue per la finezza di una scrittura relativamente elevata (DIEGO LEONI, *Il diario di Giuseppe Passerini (1915-1919)*, in FAIT - LEONI - RASERA - ZADRA, *Soldati...* cit., pp. 135-136; FAIT - LEONI - RASERA - ZADRA, *La scrittura...* cit., pp. 133-134).

32 LEONI, *Il diario...* cit., p. 153.

praterie segala e giallo»³³ e «le machine a batere nei campi e poi amuchiata la paglia nei campi»³⁴.

Francesco Chini, impiegato di Segno, nella sua memoria, un manoscritto composto da due quaderni³⁵, facendo riferimento al medesimo viaggio compiuto da Antonio Giovanazzi³⁶, mise in risalto «le pianure sterminate Ungheresi», con i campi di frumento maturo e granoturco e gli «spazzi immensi destinati a pascoli» con dentro «mandre di bestie bovine, pecore, maiali, cavalli ed ocche»³⁷.

Le estese campagne ungheresi e l'operosità dei magiari furono apprezzate anche da Ezechiele Marzari, nativo di Nosellari di Folgaria. Nel suo diario dell'11 novembre 1915, Ezechiele, dopo aver accennato alla città di Sátoraljaújhely, (con quattro torri, ville, una fabbrica di tabacchi, una grande stazione ferroviaria), sottolineò che dalla città si ammirava a est, sud e ovest una «vasta pianura, con belle campagne fertili». Aggiunse che, guardando a nord di Sátoraljaújhely, si potevano vedere sulle colline i vigneti, sostenuti con il sistema a spalliera, come si usava nella regione del Reno. L'11 dicembre partì per Sáros-Nagypatak e da qui raggiunse Tiszalúc, paese a est di Miskolc, inondato d'acqua. Per tutta la giornata il suo treno attraversò campagne coperte d'acqua, finché non arrivò a Budapest³⁸.

Il moenese Vigilio Iellico, all'inizio di gennaio del 1917, di ritorno dalla Galizia per dirigersi verso il fronte italiano sull'Isonzo, ebbe parole di apprezzamento per l'Ungheria, che, come osservò nel suo diario, per le «verdi e vaste pianure vigne e belle campagne» parve a lui e ai suoi compagni, (abituati ai magri appezzamenti del Trentino), «un altro mondo». Piacque loro anche la posizione di Budapest e del lago Balaton³⁹.

Giovanni Bona, originario di Cazzano di Brentonico, nel suo *Memorandum* si soffermò su Budapest, in cui arrivò da Vienna il 4 agosto 1917, descrivendola così:

33 Mais.

34 ANTONELLI - PONTALTI, *Giovanni...* cit., p. 95.

35 Il manoscritto è conservato a Trento, nell'Archivio della scrittura popolare.

36 Francesco Chini specificò che si trattava di un viaggio verso il fronte serbo in una «compagnia di lavoratori» addetta alla manutenzione delle strade.

37 ANTONELLI, *I dimenticati...* cit., p. 115.

38 GIANLUIGI FAIT (a cura di), *Ezechiele Marzari, Decimo Rizzoli, G. Z.*, Trento - Rovereto, Museo storico - Museo storico italiano della guerra 1995 (*Scritture di guerra*, 2), pp. 59-60.

39 LUCIANA PALLA (a cura di), *Simone Chiocchetti, Vigilio Iellico, Giacomo Sommovilla, Albino Soratroi*, Trento - Rovereto, Museo storico - Museo storico italiano della guerra 1997 (*Scritture di guerra*, 6), p. 112.

Città grandiosa e bella divisa dal Danubio quasi per metà. Grandiosi son i Ponti di ferro sopra il Danubio, e splendido e vedere i Vapori che percorrono sullo stesso; Oggi benché in periodo di guerra l'Aspetto del movimento in generale à un corso quasi normale all'infuori dei prezzi elevatissimi si trova quasi di tutto – La siccità a arreccato gravi danni all'intrate. I viali – giardini ecett – cadono le foglie – Le stazioni rigurcitano di passeggeri e trasport militari⁴⁰.

Il 5 agosto Giovanni giunse a Kolozsvár, in Transilvania e, al proposito, notò:

Kolozswar conterà circa 20 mila abitanti, abbastanza alleghetta, moderna con i suoi bei colli Boschosi che gli fan corona, ricca di Bestiame, specie di Buffali. Nel tratto di linea ferroviaria da Budapest; i terreni sono quasi tutti produttivi con vaste pianure. I seminati del grano sono quasi finiti miettere, (raccolto medio) qualche bel fruttetto, e vignetti. Il granoturco, e tabaco forse un 1/3 raccolto causa la grande mancanza d'acqua; Oggi pure fà un calore soffocante⁴¹.

In altri diari o memorie il viaggio in treno attraverso l'Ungheria è descritto con una maggior dovizia di particolari: evidentemente la scoperta di quel paese e di Budapest stimolò la curiosità dei soldati e attirò la loro attenzione. Come si evince da tante scritte di guerra, l'unico vantaggio dei soldati trentini, gente umile sottoposta alle decisioni dei 'grandi', fu quello di aver viaggiato attraverso molti paesi e di aver conosciuto popolazioni diverse.

Le annotazioni e i racconti di Rodolfo Bolner, nativo di Villa Lagarina, riportati nel suo diario di guerra (da lui trascritto negli anni Sessanta), ben lasciano trapelare il suo acuto spirito d'osservazione e i sentimenti da lui provati nel corso del viaggio. Egli fece riferimento alla sosta del suo treno, il 26 febbraio 1915, prima a Vác, «importante nodo ferroviario», in cui c'era un gran movimento di treni carichi di truppe e di munizioni, e, poi, a Dunakeszi, dove per una manovra sbagliata era deragliato un treno merci. La sera del 27 febbraio Rodolfo poté vedere il «mare di luci» della città di Budapest. Il suo treno si era fermato soltanto in una stazione di periferia. Il 28 febbraio il convoglio attraversò il bassopiano ungherese, caratterizzato da un orizzonte «sconfinito», un cielo «plumbeo», una campagna «acquitrinosa e deserta» e il primo marzo proseguì «la sua corsa lumaca» attraverso la pianura che sembrava non finire mai, finché non si cominciò a vedere qualche isolato casolare. Rodolfo,

40 ANTONELLI - PONTALTI, *Giovanni...* cit., p. 55.

41 *Ibidem*.

davanti a questo paesaggio, si domandò: «Chi vivrà in questa landa?»⁴². Il 2 marzo lui e i suoi commilitoni si trovarono in mezzo a «colline imbiancate di neve». Si fermarono per il rancio nella stazione devastata di Máramaroszi-ge⁴³, ai piedi dei Carpazi orientali, poi risalirono in treno, entrarono «in una orrida valle», con un fiume che scorreva in fondo al burrone. Rodolfo rimarcò, al proposito, che le pareti della montagna strapiombavano, creando un paesaggio da «Mille e una notte». A fatica, salirono sul passo Porta dei Magiari, detto anche passo di Jablonica, che metteva in comunicazione la Galizia sud-orientale e la Bucovina con il regno d'Ungheria e il 3 marzo, superata la stretta gola, arrivarono in Galizia⁴⁴.

Nel viaggio di ritorno, il 26 maggio 1915, Rodolfo e i suoi commilitoni giunsero a Kolozsvár: un furgone per il trasporto dei mobili li portò in un ospedale, ma non si fermarono là perché l'edificio era già completamente occupato. Alle 5 del mattino del 27 maggio 1915 Rodolfo era già sveglio e il sole illuminava il grande bassopiano. Affacciatosi al finestrino, egli vide la grande pusta e scrisse:

Che paesaggio malinconico! Ai piedi dell'argine ferroviario acqua stagnante che si estende per vasti tratti; qua e là ciuffi di erbe acquatiche; da quelle distese di acqua nera s'alza di quando in quando qualche stormo di uccelli palustri. L'occhio si stanca presto; torno a sdraiarmi e mi assopisco⁴⁵.

Due ore dopo, osservando ancora dal finestrino, notò che il panorama era molto diverso. Non c'era più la pusta, ma c'erano «sterminati campi di grano, bei boschetti di acacie in fiore, lunghe, simmetriche file di bianche casette». Man mano che il treno si avvicinava a Budapest, si sentiva un «movimento intenso di tram, di vetture, di gente». Il convoglio arrivò a Budapest e si fermò «sotto le arcate di una maestosa stazione». Rodolfo e i suoi commilitoni scesero e andarono incontro ai loro ufficiali. L'ufficiale medico di Rodolfo era già a fianco di una ragazza, da Rodolfo chiamata «colombella». Superato il controllo dei documenti, tutti uscirono sul piazzale, in cui il movimento era addirittura «vertiginoso». Rodolfo vide sparire gli altri commilitoni con i loro

42 GIANLUIGI FAIT (a cura di), *Rodolfo Bolner, Giovanni Pederzoli, Francesco Laich*, Trento - Rovereto, Museo storico - Museo storico italiano della guerra 2002 (Scritture di guerra, 10), pp. 88-89.

43 Oggi Sighetu Marmăției, nella Romania nord occidentale, ai confini con l'Ucraina.

44 FAIT, *Rodolfo...* cit., p. 89.

45 *Ivi*, pp. 116-117.

ufficiali: evidentemente erano diretti verso qualche altra città. Una carrozza portò Rodolfo, il suo ufficiale e la ragazza all'Hotel Bretagna (ma, date le circostanze, la parola *Bretagna* era coperta con il tricolore magiaro). L'ufficiale medico si ritirò per fare la *toilette* e Rodolfo accompagnò la ragazza a casa. Poi, il medico uscì e ritornò solo la sera, con la «colombella», per andare in tram in un altro albergo, facendosi accompagnare anche da Rodolfo. In tal modo, il soldato ebbe l'occasione di attraversare Budapest e di scoprire i suoi «edifici imponenti», le sue «piazze magnifiche» e i suoi «superbi viali». I tre passarono al di là del Danubio e si diressero verso un bosco dove c'era un albergo e dove si fermarono per la notte⁴⁶. Il 28 maggio 1915, dopo pranzo, raggiunsero la stazione del tram. Rodolfo annotò che, essendo la strada fangosa, la «colombella» si era inzaccherata le «zampine» ed egli dovette inginocchiarsi per terra e pulirglieste con una pezzuola. In tram, il soldato, con l'ufficiale e la ragazza riattraversò il Danubio e vide il «magnifico palazzo del Parlamento», il palazzo reale «forse ancora più bello» e i «colossali e monumentali ponti a catene»⁴⁷. Nel primo pomeriggio Rodolfo e il medico partirono per Vienna. A ogni stazione c'erano treni di militari con l'elmo chiodato diretti verso sud (l'Italia era entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria da pochi giorni). Rodolfo chiese all'ufficiale dove avesse conosciuto la ragazza e questi gli rispose che l'incontro era avvenuto in treno e che la ragazza si sarebbe sposata un mese dopo. Rodolfo tristemente pensò: «Credete alle donne poi!...»⁴⁸ Il diarista, che, come gli altri soldati trentini, era di formazione cattolica, mostrava una profonda avversione per chi usciva dai canoni etici.

Anche il ricovero negli ospedali militari era per i soldati un'occasione di scrittura. Tra l'altro, nei periodi di convalescenza, essi avevano la possibilità di uscire qualche ora e di vedere nuove località. Ad esempio, in una lettera del 30 dicembre 1914, spedita da un ospedale di retrovia di Kassa⁴⁹, Giuseppe Masera comunicò alla madre che Kassa è una «grandiosa e bella città»⁵⁰. Il 14 agosto 1915, lo stesso Giuseppe Masera a Budapest, dove si trovava in ospedale, ferito al braccio sinistro, in una lettera alla moglie scrisse che nel pomeriggio del giorno precedente aveva potuto recarsi sulla riva del Danubio, dove «era bello vedere un continuo

46 *Ivi*, p. 117.

47 In particolare, il ponte con catene più noto di Budapest è il Széchenyi Lánchíd, chiamato semplicemente Lánchíd (Ponte delle Catene). Costruito per iniziativa del conte István Széchenyi, tra il 1839 e il 1849, fu il primo ponte a mettere in collegamento Buda con Pest.

48 FAIT, *Rodolfo...* cit., p. 118.

49 Oggi Košice, nella Repubblica Slovacca.

50 FAIT, *Riccardo...* cit., p. 89.

andirivieni di vapori che conducevano i passeggeri, dall'una all'altra sponda». Poi, egli si era diretto sulla collina da cui si dominava tutta la città e si potevano vedere «l'in'umerevoli camini che col suo fumo nero intorbidivano l'aria. Poi le tante torri che si lanciavano in alto, insomma tutto poesia e incanto»⁵¹.

Negli ospedali militari, tra i ricoverati di diverse nazionalità c'era la stessa carenza di comunicazione linguistica che si riscontrava tra i prigionieri e i soldati. Come si legge nelle *Memorie della mia vita militare e in guerra*, Emilio Fusari, originario di Brentonico, nella primavera del 1915 fu operato nell'ospedale di un paesino della Boemia e non sapeva con chi scambiare parola, dato che non c'erano altri infermi italiani o tedeschi, ma solo boemi, ungheresi, croati, slavi, romeni e polacchi⁵².

Antonio Giovanazzi, mentre era in ospedale a Rača, scrisse nel suo diario che il 22 settembre 1915 aveva la febbre molto alta, e rilevò: «Qui non si può parlare né per italiano né per tedesco perché son tutti ungheresi»⁵³. Lo stato di malattia rendeva più gravosa la mancanza di comunicazione, come lo stesso Antonio, impegnato nelle trincee della Slavonia sulla riva sinistra della Sava, aveva già evidenziato nel suo diario del 25 agosto 1915. In quel giorno, per la febbre e altri disturbi, era andato, la mattina e nel primo pomeriggio, a farsi visitare dal medico e, in attesa di ritornarvi verso sera, scrisse: «A! quanto e mai brutto l'essere ammalati in questi luoghi», lamentandosi di «dover portarsi barcolando all'abitazione del medico il quale è ungherese e capisce soltanto qualche parola in tedesco»⁵⁴.

I problemi di comunicazione determinarono anche episodi avventurosi e rischiosi, come quello raccontato da Emilio Fusari. Egli, nel gennaio del 1917, ebbe bisogno di un lungo ricovero in ospedale a Vienna perché aveva una gamba gonfia. In quel frangente conobbe un'infermiera, che lo trattò con molta cortesia per tutto il tempo della sua degenza e che un giorno gli disse di essere ungherese. Un sera lei riuscì ad avere un permesso d'uscita per Fusari, lo fece andare a casa sua e gli offrì vino bianco, tè e dolci. Il marito della donna, tornato a casa all'improvviso, puntò contro il povero Emilio la rivoltella, parlandogli in tedesco, ma lei supplicandolo gliela fece gettar di mano⁵⁵.

51 *Ivi*, p. 100.

52 QUINTO ANTONELLI (a cura di), *Emilio Fusari, Giacinto Giacomolli, Fioravante Gottardi*, Trento - Rovereto, Museo storico - Museo storico italiano della guerra 1995 (Scritture di guerra, 3), p. 93.

53 ANTONELLI - PONTALI, *Giovanni...* cit., p. 115.

54 *Ivi*, p. 109.

55 ANTONELLI, *Emilio...* cit., pp. 102-104.

Negli ospedali i soldati ricevevano un rancio che alcuni giudicavano sufficiente, altri un po' scarso. Comunque, per la maggior parte di loro, il fatto di non potersi comprare, disponendo di pochissimo denaro, nemmeno un po' di birra o di vino costituiva un problema.

Giuseppe Masera, nella sopra citata lettera alla madre, scritta dall'ospedale di Kassa il 30 dicembre 1914, fece sapere che non aveva denaro con queste parole:

Qui si stà bene altro che mi trovo per dirvi la verità asciuto di denaro, e siccome non ricevetti ancora paga figuratevi in tre mesi una sola volta m'anno dato 3 Corone, e come diceva si potrebbe vivere anche senza denaro, magari magari quindi vi prego senza tante storie se potreste mandarmene un poco però non voglio che pigliate iprestito il denaro, se lo avete e sinò farò senza ma dal caso speditemelo prontamente che già tanti giorni quà non resterò⁵⁶.

In una lettera di poco successiva, inviata alla moglie il 12 gennaio 1915 sempre dall'ospedale di Kassa, Giuseppe Masera puntualizzò:

Mangiare se ne riceve poco piutosto, e i viveri sono assai cari perché siamo ancora vicini al campo siché io per solo pane adopero nientemeno che dai 30 ai 40 soldi⁵⁷ al giorno, in altre cose non ne spendo solo che il I dell'anno ho voluto bere 1/2 litro di vino il quale mi costò 35 soldi. Qui io mi annoio moltissimo, avezzo ad essere sempre all'aperto giorno e notte, ed ora sempre chiuso qua dentro come un prigioniero, però guai se mi lamento perche qui sono sempre al caldo mentre quelli che sono sul canpo sono sempre al freddo. / (e poi m'o liberato almeno un poco dai pidocci)⁵⁸.

Giuseppe Masera, nella citata lettera alla moglie, inviata dall'ospedale di Budapest il 14 agosto 1915, scrisse che si trovava «abbastanza bene, tanto per la polizia come per il vivere». «Naturale», aggiunse però, «che se si volesse qualche cosa estra, oppure berre qualche birra e tutto caro alle stelle. Così mi trattengo perche denaro ce n'ò poco e lo tengo per i puri bisogni»⁵⁹. Alla luce di questo tipo di lamentele, ricorrente nelle scritture autobiografiche, si

56 FAIT, *Riccardo...* cit., pp. 89-90.

57 Un soldo rappresentava la centesima parte di una corona, che era l'unità monetaria dell'Impero austro-ungarico.

58 FAIT, *Riccardo...* cit., p. 91.

59 *Ivi*, p. 100.

comprendono meglio certe piccole malefatte dei soldati per procurarsi un po' di alcolici, come quella descritta da Valentino Daberto, originario della frazione di Castello di Livinallongo, nel suo racconto, vergato di giorno in giorno durante la guerra⁶⁰. Valentino e i suoi commilitoni – si legge nel diario – la mattina del 9 luglio 1918, saliti sul treno per andare a Hermannstadt in Transilvania, si fermarono per il rancio a Marosillye. Là, vicino al loro convoglio, c'era un treno merci che trasportava botti di vino. Qualcuno forò una botte con una piccozza e tutti poterono bere vino. Ma, fece notare Valentino:

La sagra non durò a lungo perche un gendarme col capello piumato (*in Ungheria i gendarmi non portano l'elmo chiodato come in Austria ma un capello piumato come i Kaiserjäger*) se ne accorse e venne di corsa e ne pigliò uno per il bavero e lo condusse con se dal suo comandante. Doppo veniva l'ora della partenza, fu avvertito il primotenente che comandava il trasporto che un soldato manca, e allora lui andò a cercarlo ma presto venne con lui e così il convoglio pote riprendere il viaggio⁶¹.

Durante i loro spostamenti, i soldati che erano diretti al fronte orientale o stavano facendo il viaggio di ritorno, nelle loro soste in Ungheria, nonostante le ristrettezze, riuscivano a sfamarsi. Indicativo, a tal riguardo, è quanto annotò Valentino Daberto ritornando dall'Ucraina, quando, superati i Carpazi e Munkács, il 27 novembre 1918 arrivò a Sátoraljaújhely:

Qui riceviamo caffè e una piccola luganega e pane, la prima volta dalla nostra partenza 11-11-1918; / da questo momento riceviamo il rancio ordinario dalle stazioni di aprovisionamento [...]. Si conosce che l'Ungheria è ben organizzata in confronto della Galizia. Questo lo fanno forse perche i soldati non cometano dei vandalismi⁶².

Ci furono dei soldati trentini che, ai primi di luglio del 1918, dovettero interrompere per qualche giorno il loro viaggio per raggiungere l'Ucraina e fermarsi in Ungheria per aiutare i contadini nel raccolto del grano. Questi soldati impiegati come contadini furono i meno benevoli nei giudizi sull'alimentazione

60 Quando, in età avanzata, Valentino ricopiò il suo diario, vi inserì dei particolari che abbiamo segnalato con il corsivo.

61 VALENTINO DABERTO, *Le mie guerre 1915-1918, 1940-1945*, LUCIANA PALLA (a cura di), [Colle Santa Lucia - Caselle di Sommacampagna, Verona], Istitut Cultural Ladin 'Cesa de Jan' - Cierre edizioni 2009 (Ladins da souramont, 3), pp. 190-191.

62 *Ivi*, pp. 221-222.

a loro concessa: essa era considerata poco appetitosa, poco curata, inadeguata agli sforzi fisici a cui i soldati erano sottoposti. Le rimostranze dei commilitoni riguardavano anche lo sfruttamento disumano che dovevano subire, costretti a lavori forzati. A tal proposito, citiamo le testimonianze, tra loro convergenti, del citato Giuseppe Masera, di Vigilio Iellico e di Valentino Daberto.

La sera del 4 luglio 1918, nella piazza della città di Jaszberény (a est di Budapest), scrisse nelle sue memorie Giuseppe Masera, «ci mercanteggiarono all'usanza schiavi, e tre da una parte cinque dall'altra a notte tutti avevamo un padrone». Poi, aggiunse:

Io era assieme a due miei compagni Daberto, e Crepez, e col nostro compratore facemo un'altra gita in ferrovia 15 chm. sempre nel medesimo giorno, e arrivamo in campagna verso le 11 di notte. Questi contadini abitano tutti in città, e tengono i loro poderi chi più chi meno distanti. Paesi non ce ne sono, quà e là dintorno si vede qualche casa di campagna. La gente è crudele, e egoista. Tanto che ci facevano alzare alle 2 del mattino e senza una goccia di caffè, dovevamo lavorare fino alle 7 ant. e poi con un pezzo di pane si doveva / lavorare altre 5 ore. Ricevuto il pranzo una minestra e pane con pochissimo lardo senza riposo si riprendeva il lavoro, alle 7 pom. finalmente si cenava, e poi il credereste? Avanti ancora alla luce della luna. Fortuna volle che dopo due di queste giornate di fatica, giunse un telegramma che dobbiamo di nuovo viaggiare, e questa volta verso la Rumenia⁶³.

Anche Vigilio Iellico arrivò a Jaszberény il 4 luglio 1918 per aiutare i contadini della campagna circostante a raccogliere il grano. Il suo giudizio, molto sintetico, su di loro è molto simile a quello di Giuseppe Masera. Nel suo diario egli li definì «selvaggi» e «persone cattive» e mise in risalto che gli diedero da mangiare pane e zuppa di zucca e lo fecero lavorare 16 ore al giorno⁶⁴.

Valentino Daberto nelle pagine del suo diario si soffermò più a lungo su quell'esperienza di lavoro nella campagna magiara. Egli scrisse che lui e altri commilitoni, il 4 luglio 1918, scesi dal treno a Jaszberény, una cittadina della pianura ungherese fuori dal loro itinerario, furono condotti in piazza, davanti al municipio «per filla di fronte», mentre «il messo comunale batteva un grosso tamburro per chiamare la gente a raccolta». Poi aggiunse che cominciarono a scegliere i soldati da adoperare per i lavori agricoli, dato che era il periodo giusto per tagliare il frumento. Un ragazzone scelse Valentino Daberto, Luigi

63 FAIT, *Riccardo...* cit., pp. 76-77.

64 PALLA, *Simone...* cit., p. 121.

Crepaz e Giuseppe Maserà; li condusse a casa sua, diede loro da mangiare fuori dalla porta su di un tavolo pane e lardo, poi fece loro depositare in uno sgabuzzino gli zaini e le armi e li guidò fino alla stazione ferroviaria, dove lui e i soldati salirono su un treno e, dopo un viaggio di 20 minuti, arrivarono a una stazioncina. In breve, nel buio della notte, giunsero a piedi alla casa di campagna del contadino, dove fu loro assegnato un posto per dormire in una baracca, su un po' di fieno. Valentino Daberto puntualizzò:

Venero poi i famigliari per vederci, con una grossa lanterna a petrolio ci illuminavano le faccie. Vi era un uomo un po' anziano in mutande, e due ragazze in camicia scalze, in più il giovinotto che vene a prelevarci in città. Senza mangiare ci segnarono di corricarci. *Questa gente parla solo il magiario, quindi è difficile a capirsi solo con moti o segni.* Quando fummo solli cominciamo a ridere per il strano vestito che si presentarono⁶⁵.

La mattina del 5 luglio Valentino e gli altri commilitoni furono svegliati alle 3 e 30 minuti e a ciascuno di loro fu data una falce «ridicola, una lama falce con un bastone per manico» e la cote per affilarla, in una specie di bossolo, in cui mancava, però, l'acqua. Valentino e i compagni erano senza giubbotto; gli altri (il ragazzone, l'anziano e le due ragazze) erano andati a lavorare così come si erano fatti vedere la notte: gli uomini in mutande, le ragazze senza gonna. Valentino pensò che la sera precedente avrebbero dovuto piangere invece che ridere. Sulla giornata lavorativa Valentino scrisse:

Lavoriamo fino alle 7, tre ore digiuni poi mangiare pane lardo bianco e una tazza di latte. Questo durò 1/2 ora poi al lavoro fino alle 12 poi mangiare e riposare fino le 2 poi via fino le 7 di sera, poi il solito pane e lardo e latte, poi di nuovo al lavoro fino a notte poi a dormire. Il lavoro era pesante, il mangiare era a sazieta, ma sempre freddo. La sera stanchi morti si si buttava in questo giaciglio aspettando che venga la mattina del giorno doppio⁶⁶.

Nel diario del 6 luglio 1918 Valentino osservò:

Medesimo lavoro, ma il mangiare caldo non usano questi Magiari. Il pane lo fanno in grosse forme con farina bianca e buono, del peso di 8 - 10 Kg lo cuciono in

65 DABERTO, *Le mie guerre...* cit., p. 188.

66 *Ivi*, pp. 188-189.

un forno fuori casa. Un giorno che durante il mangiare venne a mancare il pane, ci fecero segno di prelevarne uno che era sopra certe stanghe sul soffitto della casa. Con tutta fôrza e tutti i riguardi io e il Crepez lo abbiamo portato sulla tavola e poi tagliato con un coltellaccio⁶⁷.

A suo avviso, gli ungheresi erano gran lavoratori. Al riguardo, non esitò a scrivere:

Nel mio paese la gente anche lavora forte ma sempre meno che questi Magiari. Io e il Crepez non eravamo capaci di preparare il lavoro alle due ragazze che ligavano, e così erano sempre dietro di noi che provavano a darci da capire qualcosa. Il pane lo chiamano Cögneret⁶⁸, noi ci chiamano Holas⁶⁹, i tedeschi Nemet⁷⁰ ecc...⁷¹

Il 7 luglio 1918 venne dato l'allarme e Valentino con i compagni furono fatti salire su un carro tirato da due magri cavalli e raggiunsero la cittadina attraverso la campagna. Valentino, nella ricopiatura del diario, inserì queste ulteriori osservazioni:

Qui non sono delicati per le campagne perche vaste, da per tutto si vedono animali che pascolano, e così per i passaggi girano con i cavalli e carri ovunque, anche perche il tereno è duro e con fessure quando non piove, quando poi piove vi sono laghetti per tutto. Non è una terra fertile ma i contadini hanno estensioni enormi. Il grano è rado e basso 35-40 cm. con piccole spighe. Frutti pochi e vigna non vedo da nessuna parte, così bevono acqua di cisterna⁷².

Valentino e i suoi commilitoni ripresero armi e bagagli dalla casa dove li avevano depositati e, prima di ripartire, ricevettero pane e lardo da due donne che si congedarono, dicendo: «Job. Holas⁷³ (Buono Italiano)»⁷⁴. Ritornati al quartiere generale, essi si ricongiunsero con gli altri soldati che avevano potuto oppure voluto restare lì. Valentino non poté fare a meno di concludere:

67 *Ivi*, p. 189.

68 La voce sta per *kenyeret* (accusativo singolare di *kenyér* 'pane').

69 'Italiano' in ungherese si dice: *olasz*.

70 'Tedesco' in ungherese è: *német*.

71 DABERTO, *Le mie guerre...* cit., p. 189.

72 *Ibidem*.

73 In ungherese è: *jó olasz*.

74 DABERTO, *Le mie guerre...* cit., pp. 189-190.

«Se fossimo stati qui per un mese fossimo quasi morti dalla fatica, io e Crepaz, Masera era piu furbo e sapeva benissimo sottrarsi alla fatica»⁷⁵. In realtà, Masera, essendo contadino di professione, sapeva usare bene anche la falce.

Alla fine del diario di quella giornata Valentino aggiunse:

Quando giunti in compagnia era un ridere nel raccontarci le ore visute in questi 3 giorni. In ogni casa hanno tutti veduto che le donne in questa stagione non portano gonne, e gli uomini non portano pantaloni ma solo mutande, così non perdono tempo nel spogliarsi e nel vestirsi. Bei paesi e bei costumi ma io non vorrei restarci!⁷⁶

Lo straordinario racconto di Valentino Daberto offre anche un quadretto di vita di Arad, nella Transilvania ungherese, dove egli e i suoi compagni arrivarono l'8 luglio 1918 a mezzogiorno e dove si fermarono quasi tutto il pomeriggio. Nel suo diario egli annotò:

Potemo visitare la citta. Si capisce che [è] un orientale perche si vedono madri che allatano i bambini accovacciate sul marciapiedi. Poi venditori che gridano in piu lingue la sua merce (Compra, Cupit, Cau), tanti portano anche il fez rosso⁷⁷.

A proposito del *fez*, i soldati lo vedevano indossato anche dai commilitoni delle unità bosno-erzegovesi, formate in prevalenza da militari musulmani, non come eredità della trascorsa dominazione ottomana, ma come adeguamento alle leggi coraniche, secondo le quali il buon credente doveva avere la fronte scoperta nei momenti di preghiera. D'altra parte, ai soldati imperiali era permesso professare liberamente la propria fede religiosa, se riconosciuta tale per legge⁷⁸.

Valentino Daberto tornò a scrivere le sue osservazioni sull'Ungheria nel diario del 28 novembre 1918, in cui si legge:

Arrivati a Budapest verso sera. Tutto era calmo come quando 4 mesi fa siamo passati di qui. Una cosa nuova si puo però osservare, i soldati portano sul beretto una cocarda tricolore⁷⁹; Anzi ormai che noi sappiamo di essere Italiani, io ne comperai

75 *Ivi*, p. 189.

76 *Ivi*, p. 190.

77 *Ibidem*.

78 CHERSOVANI, *Esercito...* cit., p. 247.

79 Sono i colori della bandiera ungherese, uguali di quelli della bandiera italiana, ma disposti in

una per 3 K e la fissai sul beretto. Poi in piu furono comperate delle bandierine per ornare il treno⁸⁰.

Come si apprende dal diario del giorno successivo, Valentino, quando giunse a Vienna, si accorse del fatto che la maggior parte degli ufficiali non era con il suo gruppo, ma aveva cambiato treno e si era diretta verso la Germania per paura di rappresaglie da parte degli ungheresi⁸¹. Ormai i contatti in Ungheria tra i soldati trentini e gli ungheresi stavano per esaurirsi.

Purtroppo, all'operato dei militari trentini durante il conflitto non venne riconosciuto alcun valore né le loro sofferenze furono prese nella dovuta considerazione. Il destino di quei «nostri *dimenticati*», malvisti dagli austriaci e successivamente guardati con sospetto dagli italiani, non importava a nessuno⁸².

Come messo in rilievo da Maria Piccolin, per i trentini non solo la guerra fu un'«Iliade» e il ritorno un'«Odissea», ma i pochi ritornati si videro rinfacciare proprio dai corregionali di essere stati dei poveri illusi o addirittura di non essere degni di alcun ricordo; non a caso, i diari di guerra, le memorie, le lettere, i canzonieri dei soldati trentini, che erano rimasti a lungo sepolti nei cassetti delle famiglie, cominciarono a essere resi noti dopo gli anni Sessanta, quando si poteva capire il senso di dovere che li aveva motivati a combattere per l'Impero austro-ungarico contro la Russia. D'altra parte, in Tirolo era forte il movimento popolare con radici cristiane, contrario al bolscevismo. Quando in una casa c'è disordine, a Moena si dice ancora: «Cosa è questa Russia?». Il modo di dire è stato coniato dai prigionieri trentini che si trovavano in Russia durante la rivoluzione⁸³.

ordine inverso e a bande orizzontali, invece che verticali. Disintegratosi l'Impero, l'Ungheria festeggiava la propria indipendenza.

80 DABERTO, *Le mie guerre...* cit., p. 222.

81 *Ibidem*.

82 ANTONELLI, *I dimenticati...* cit., p. 16.

83 MARIA PICCOLIN, *L'organizzazione dell'esercito austro-ungarico e la sua presenza sul fronte di Galizia*, conferenza tenuta, nella Gran Ciasa di Soraga (TN), il 26 agosto 2014.

Ungheria e Italia alla fine della Grande guerra, un rapporto ambiguo



FRANCESCO GUIDA

La storiografia riconosce che all'indomani della prima guerra mondiale l'Italia si distinse tra le altre Potenze vincitrici per un atteggiamento più benevolo e conciliante verso l'Ungheria, ma tale atteggiamento ebbe dei limiti evidenti e non produsse in concreto grandi risultati per la nazione ungherese. Si può ricordare che più tardi, nel dicembre 1921, fu sotto il controllo italiano che si svolse il plebiscito che assegnò Sopron all'Ungheria, la *civitas fidelissima* (*A Húség Város*) poi luogo del famoso *picnic europeo* del 19 agosto 1989¹. In sostanza le relazioni italo-ungheresi dirette o indirette a fine 1918 e nella prima parte del 1919 furono ambigue e ambivalenti, anche a causa del contesto internazionale del tutto particolare.

È noto che anche durante il conflitto mondiale il governo di Roma ebbe contatti indiretti con István Tisza e con i *leaders* dell'opposizione, Mihály Károlyi in testa. Questi ebbe a ricordarlo quando fu proclamata sotto la sua guida² e in seguito alla cosiddetta Rivoluzione dei crisantemi la Repubblica democratica, sottolineando che le condizioni poste a suo tempo da Sonnino per continuare le trattative erano irrealizzabili. I contatti ripresero subito dopo la conclusione della guerra: ai governanti di Roma sembrò logico guadagnarsi le simpatie dei magiari con i quali non vi era quasi nessun motivo

1 LÁSZLÓ CSORBA, *Le conseguenze del picnic paneuropeo: l'influenza reciproca dei cambiamenti del 1989 in Germania e in Ungheria*, in EMILIA FIANDRA (a cura di), *C'era una volta il Muro. A venti anni dalla svolta tedesca*, Roma, Artemide 2011, pp. 75-82.

2 Fu presidente del Consiglio dall'1 al 16 novembre 1918 (sostituito poi da Dénes Berinkey) e presidente della Repubblica dal 16 novembre 1918 al 21 marzo 1919; di fatto continuò a occuparsi della politica estera anche rivestendo la nuova carica.

di contrasto e invece più di un motivo per collaborare, oltre a una tradizione di relazioni risorgimentali³. Era una collaborazione dettata in primo luogo dalla comune avversione per il neonato Stato jugoslavo. Alcuni storici si sono occupati di tali rapporti: Rodolfo Mosca⁴, Leo Valiani⁵, Zsuzsa L. Nagy⁶, Ezio Santarelli⁷, Mária Ormos⁸, György Réti⁹, Ignác Romsics¹⁰, Pasquale Fornaro¹¹ ed io stesso¹².

I primi contatti postbellici tra Roma e Budapest avvennero nel dicembre 1918. Il giornalista Orazio Pedrazzi, inviato dell'«Idea nazionale» e un anno dopo capo dell'Ufficio stampa di D'Annunzio a Fiume, ottenne un'intervista da Károlyi. Pedrazzi fu però latore anche di un messaggio del leader ungherese indirizzato a Sonnino per chiederne il sostegno al neocostituito governo magiaro. Difficile dire se vi era un nesso con il successivo contatto avvenuto sempre in quel mese di dicembre 1918: Gino Scarpa, funzionario della Consulta esperto dei problemi dell'Europa centrale, si recò a Budapest, su ordine di Sonnino, e vi incontrò i titolari dei ministeri economici e il ministro per le nazionalità non magiare Oszkár Jászi. Furono tuttavia contatti di carattere informativo che non ebbero conseguenze significative.

- 3 PASQUALE FORNARO, *Risorgimento italiano e questione ungherese, 1849-1867*. Marcello Cerruti e le intese politiche italo-magiare, Soveria Mannelli, Rubbettino 1995.
- 4 *La missione Tacoli*, «Corvina», VII, 1 (1944).
- 5 *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1966; *La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19*, «Rivista storica italiana», LXXVIII, 4 (1966), pp. 850-911.
- 6 *Az olasz érdekek és Magyarország 1918-1919*, «Történelmi Szemle», 2-3 (1965), pp. 256-274; si veda l'edizione inglese: *Italian National Interests and Hungary in 1918-1919*, in BÉLA K. KIRÁLY, PETER PASTOR, IVAN SANDERS (a cura di), *War and Society in East Central Europe*, vol. VI, *Essays on World War I: Total War and Peacemaking. A Case Study on Trianon*, New York, Brooklyn College Press 1982, pp. 201-226.
- 7 *Italia e Ungheria nella crisi postbellica (1918-1920)*, Urbino, Argalia 1968.
- 8 Della nota studiosa è sufficiente ricordare il fondamentale *Padovától Trianonig (1918-1920)*, Budapest, Kossuth 1983 [*From Padua to the Trianon: 1918-1920*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1990]
- 9 *Olasz dokumentumok a magyar tanácsköztársaságról*, in «A századok», 3-4 (1975), pp. 645-668., Réti ha inoltre curato due volumi (*A Palazzo Chigi és Magyarország. Olasz diplomáciai dokumentumok Magyarországról*, Budapest, Hungarovox 2003 e 2007) che raccolgono un'amplessima scelta di documenti italiani riguardanti le relazioni italo-ungheresi negli anni Trenta (1932-1941).
- 10 *The dismantling of historic Hungary: the peace Treaty of Trianon, 1920*, Boulder, Colorado 2002.
- 11 Tra i molti contributi di Fornaro si veda in primo luogo *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Milano, Angeli 1987.
- 12 *Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato del Trianon*, «Storia contemporanea», XIX, 3 (1988), pp. 5-42 (apparso anche in *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e avanguardia*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1990, pp. 81-112).

Nei primi mesi del 1919 fu intenso il movimento di inviati, ufficiali o meno, che cercavano di avviare rapporti di collaborazione politica ed economica tra Italia e Ungheria. Il noto intellettuale Lajos Fülep era a lungo vissuto in Italia fino allo scoppio della guerra mondiale e vi tornò spesso anche in seguito. Non stupisce che, su invito di Jászi, si recasse a Fiume e quindi a Roma; poté così incontrare il generale Francesco Saverio Grazioli, Giovanni Amendola e, tramite il politico fiumano Riccardo Zanella, lo stesso presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando. Quel primo articolato contatto tra Roma e Budapest, tuttavia, restò senza seguito. Secondo Romsics quella missione fece capire che «the Italians proved somewhat more flexible since, in order to keep the new South Slav state in jeopardy, they seemed inclined, since December 1918, to negotiate with the representatives of the Károlyi government unofficially»¹³.

Sempre all'inizio del 1919 furono segnalati due altri inviati provenienti dall'Ungheria: il fiumano professor Köszei e il dottor Gino (Luigi) Zambra, figlio di un italiano residente a Budapest. Non è chiaro chi essi rappresentassero ma poterono far pervenire al ministero degli Affari Esteri italiano un promemoria che esprimeva il desiderio di riprendere normali e amichevoli relazioni con l'Italia. Zambra divenne poi professore presso l'Università di Budapest, membro della Società culturale 'Mattia Corvino' e cofondatore della nota rivista «Corvina».

Da parte sua Ödön Por, internato a Siena, cercò di difendere la causa ungherese sulla stampa italiana, con un qualche successo. Infatti poté pubblicare sulla «Critica sociale», sull'«Avanti!» (il suo pseudonimo era *Vperiod / Vperöd*, ovvero *avanti*) e sulla «Voce dei popoli». Di più, fece in modo di mettere in relazione Umberto Zanotti Bianco, direttore della «Voce dei popoli», ascoltata rivista dalla breve vita, molto attento alle questioni nazionali dell'area danubiano-balcanica, e il ministro Oszkár Jászi¹⁴, ma con scarsi esiti. «Non si sa ancora nulla di preciso – scriveva Por a Jászi in una lettera del 30 novembre 1918 – dei principi che seguite e di ciò che intendete di realizzare; va senza dire che ciò danneggia enormemente la posizione morale e l'assestamento dell'Ungheria nella famiglia delle nazioni»¹⁵. In un suo articolo Por specificava che Jászi

13 ROMSICS, *The dismantling of historic Hungary...*, cit., p. 60.

14 Più tardi, in esilio, il radicale Jászi scrisse contro il trattato del Trianon affermando, nel suo *Magyar kálvária, magyar feltámadás*, che «circa cinque milioni e mezzo di anime sono state liberate dall'antica schiavitù al prezzo di trascinarne in una nuova altre quattro milioni e mezzo»; si veda PASQUALE FORNARO, *Ungheria*, Ungheria, Milano, Unicopli 2006, p. 80.

15 ANIMI, *Carte Zanotti-Bianco*, b. 13, fasc. 52, Por a Zanotti - Bianco, 30 novembre 1918.

era stato fondatore e segretario della Società di sociologia, e «germe potente di progresso», e che aveva invitato a tenere conferenze in Ungheria alcuni italiani, quali Paolo Orano, Mario Calderoni e altri, i quali erano rimasti favorevolmente impressionati «sulla cultura dei *latini* dell'Ungheria», riuniti intorno al sociologo e ministro ungherese e al direttore della Biblioteca municipale di Budapest, Ervin Szabó, che era anche presidente della Società di sociologia. La rivista di sociologia diretta da Jászi aveva pubblicato inoltre diversi studi sull'Italia e l'uomo politico ungherese aveva perfino affermato che intendeva ritirarsi a vivere nella nostra penisola «perché amava e apprezzava i pregi incomparabili della bontà e finezza d'animo del popolo italiano». Inutile dire che il tono di Por era tipico della *captatio benevolentiae*. «La Voce dei Popoli» era decisamente a favore delle nazionalità già sottoposte al governo austro-ungarico essendo nata in seguito al Congresso delle nazionalità tenuto al Campidoglio di Roma nel maggio 1918¹⁶. Sosteneva la causa romana con convinzione e tuttavia qualche dubbio fu espresso infine, nel numero del marzo-maggio 1919, che la nazionalità ungherese vedesse del tutto trascurati i propri legittimi interessi e diritti, dando spazio ad autori ungheresi. Ma nulla più di questo¹⁷.

Uno dei più attivi collaboratori di Sonnino, Augusto Biancheri-Chiappori, incontrò invece Margherita Vészi dell'«Az Est», cognata del direttore per gli Affari Politici al ministero degli Esteri magiaro Imre Csáky. Alla fine del dicembre 1918 e di nuovo nel gennaio 1919 Oszkár Charmant, rappresentante ungherese a Vienna e poi inviato in Italia, chiese invano un abboccamento con Sonnino il quale, in omaggio a una politica di saggia prudenza, non intendeva commettere passi falsi, dannosi sia per gli interessi italiani sia per quelli ungheresi. Charmant sostenne con altri interlocutori che il presidente Károlyi era favorevole all'unione con la Romania sotto l'egida italiana. Ma a pochi giorni di distanza, uno di loro, l'inviato italiano marchese Arrigo Tacoli, raggiunta Budapest, si sentì dire da Károlyi che l'obiettivo della politica estera magiara era mutato: meglio una confederazione 'adriatica' comprendente Ungheria, Italia, Jugoslavia, Austria, con il sostegno polacco. Tacoli si convinse che mancava un «piano concreto circa orientazione politica Ungheria» e che il peso politico della Francia e le *avances* jugoslave, di cui si vociferava, avevano fortemente impressionato il leader ungherese.

16 Di recente di quel noto Congresso è tornato a parlare FRANCESCO LEONCINI in *Il patto di Roma e la legione ceco-slovacca: tra Grande Guerra e nuova Europa*, Vittorio Veneto, Kellermann 2014.

17 FRANCESCO GUIDA, *Romania e Italia dalla pace di Bucarest alla vigilia della Conferenza della pace*, in «Transylvanian Review», XVII, 4 (2008), pp. 102-121, XVIII, 1 (2009), pp. 108-132.

Alcuni giornalisti magiari proposero di organizzare presso l'Agenzia Stefani un servizio di informazione sull'Italia destinato ai lettori ungheresi. Un personaggio che non suscitò sempre ottima impressione, il conte Basselet de la Rosarie¹⁸ chiese invano di recarsi a Roma allo scopo molto specifico di trattare eventuali accordi commerciali. Fu questo infatti un elemento fondamentale delle trattative tra italiani e ungheresi: esso si ritrova durante il governo di Károlyi, sotto la Repubblica dei Consigli e poi con i vari Gabinetti succedutisi a Budapest sino alla firma della pace. A metà marzo del 1919 Sonnino avvertiva Tacoli che rifornimenti alimentari unilaterali all'Ungheria da parte italiana erano impossibili ed eventuali prestiti potevano essere concessi soltanto da privati. Assicurava tuttavia la difesa dei confini etnici, economici e strategici magiari (una promessa certo eccessiva) e facilitazioni al commercio ungherese nei porti di Fiume e Trieste in cambio di pari agevolazioni doganali e sconti sulle tariffe per il trasporto ferroviario di merci. Erano certo proposte premature quando ancora la carta geopolitica europea non era stata ridisegnata. I circoli finanziari italiani intanto avevano accolto favorevolmente l'invito a collaborare con gli ambienti economici magiari e curiosamente Bianchieri Chiappori ne diede notizia proprio due giorni dopo le dimissioni di Károlyi¹⁹ in seguito alla consegna della Nota Vyx²⁰. Si cominciò così a parlare di una costituenda Società commerciale italo-magiara e al riguardo circolarono i nomi del banchiere Henrik Tibor e del politico fiumano Riccardo Zanella. Le tre compagnie di navigazione con sede a Fiume (*Adria*, *Ungaro-croata* e *Oriente*) nonché la compagnia *Levante* con sede a Budapest, potevano essere le azien-

18 GUIDO ROMANELLI, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romena. La mia missione maggio-novembre 1919*, Udine, Doretti 1964, pp. 64-65: «un faccendiere che sapeva abilmente insinuarsi ma che non ispirava alcuna fiducia a me».

19 Archivio storico diplomatico del Ministero Affari Esteri, Roma, Serie Politica, b. 1738, *Ungheria*, Bianchieri al generale Sani, Roma, 23 marzo 1919, tel. 5968.

20 Il colonello Vyx rappresentò la Francia a Budapest: la Nota che consegnò a Károlyi il 20 marzo 1919 fu ritenuta irricevibile poiché imponeva alle truppe ungheresi di ritirarsi a Sudest abbandonando le città di Szatmárnemeti, Arad e Nagyvárad (Satu Mare, Arad e Oradea Mare) e causò la crisi del governo democratico e indirettamente la nascita della Repubblica dei Consigli. Il Presidente ungherese nelle Memorie (*Memorie di una patriota dalla aristocrazia austro-ungarica al processo Rajk*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 153-154) usò parole molto pesanti contro l'ufficiale francese: «un precursore del pétainismo», «privo di scrupoli nei propri affari privati» e concludeva: «il governo francese commise l'imperdonabile errore di conferire un'autorità illimitata ad un simile imbecille, che non aveva mai ricoperto posti di responsabilità prima d'allora e non conosceva affatto il Paese né il popolo con cui aveva a che fare», «la sua visione politica era quella di un sergente esaltato dall'adulazione dei principi e dei conti ungheresi».

de in cui investire in quella fase di ricostruzione, dopo il fermo delle attività dovuto alla guerra²¹.

Tacoli avanzò al conte Imre Csáky una proposta perché riconoscesse il diritto dell'Italia a Fiume in cambio di agevolazioni commerciali in quel porto e a Trieste. Csáky riservò ad essa una fredda accoglienza e tra Roma e Budapest non si giunse, nei pochi mesi nei quali Károlyi fu al potere, ad alcun accordo concreto né sul piano politico-diplomatico né su quello economico. Molti personaggi responsabili italiani non erano propensi a uno smembramento dell'Ungheria storica per ragioni economiche, culturali, in parte etniche, ma soprattutto di equilibrio politico interno e internazionale. Per Tacoli vi era da temere che «una nuova Macedonia si sarebbe costituita nel cuore dell'Europa, ma una Macedonia di popolazioni intelligenti e civili, di popolazioni che hanno conosciuto la libertà e non vi potranno rinunciare»²².

L'instaurazione della Repubblica dei Consigli portò inevitabili novità, eppure sul versante dei rapporti italo-ungheresi la situazione cambiò meno di quel che ci si poteva attendere. Ai governanti italiani e ai loro rappresentanti in Ungheria o a Vienna interessava la posizione dei magiari nello scacchiere internazionale al punto che passava in secondo piano il tipo di governo instaurato a Budapest. Per Romsics «they would have been willing to send troops into Vienna, but preferred to negotiate with Budapest. Italians diplomats forwarded Béla Kun's message of 24 March, offering to negotiate, to Orlando, who then brought it before the Paris Peace Conference»²³. Certo Roma partecipò al blocco economico sancito dalla Conferenza della Pace contro la Repubblica dei Consigli e acconsentì più tardi a un intervento militare delle forze dell'Intesa, però non ritirò la sua Delegazione militare; intensificò le trattative commerciali; giunse persino – sia pure per iniziativa isolata di un tenente colonnello (Finzi) con l'anima del politico – a favorire l'ingresso in Jugoslavia di propagandisti bolscevichi magiari; inoltre, per bocca del nuovo Presidente del Consiglio Nitti, si impegnò a non intervenire con proprie forze in Ungheria.

Sono note le vicende legate alla figura del tenente colonnello Guido Romagnoli, capo della Delegazione militare italiana a Budapest. Una Delegazione della Missione militare a Vienna (capeggiata dal generale Roberto Segre)²⁴ si

21 GUIDA, *Ungheria e Italia ...*, cit., p. 387.

22 Archivio storico diplomatico del Ministero Affari esteri, Serie Politica, busta 1738, *Ungheria*, Tacoli a Sonnino, Budapest, 28 febbraio 1919, n. 2.

23 ROMSICS, *The dismantling...*, cit., p. 94.

24 Segre diede in seguito alle stampe il libro *La missione militare italiana per l'Armistizio (dicembre 1918- gennaio 1920)*, Bologna, Zanichelli 1928.

era già insediata a Budapest al comando del maggiore Riccardo Pentimali, ma a fine marzo si era ritirata dalla capitale magiara insieme con le altre rappresentanze militari alleate in seguito alla presa di potere del governo Garbai-Kun e ad alcuni incidenti con le 'guardie rosse'. All'inizio di maggio la Delegazione italiana riprese però il suo posto – al contrario delle altre – comandata per pochi giorni dal tenente colonnello Murari dalla Corte Brà e poi per alcuni mesi dal pari grado Guido Romanelli. Ma di ciò non si parlerà qui essendo eventi abbastanza conosciuti anche attraverso un docu-film di Gilberto Martinelli e una pubblicazione specifica di Mária Szabó²⁵, oltre che dalle Memorie di Romanelli, ripubblicate pochi anni fa²⁶.

Meno note sono invece le iniziative di Tacoli (di cui si è qui fatto cenno) e del principe Livio Borghese, inviato a Belgrado dove non ebbe il gradimento del governo per le sue parentele ungheresi. Tra marzo e maggio del 1919 il loro ruolo non fu di scarso rilievo. Borghese spinse Kun, tramite Péter Ágoston e Zsigmond Kunfi, a inviare il 24 marzo una lettera conciliante alle Potenze dell'Intesa. Ne seguì la nota missione del generale Jaan Chr. Smuts, nata come un serio passo per giungere a un accordo tra l'Intesa e la Repubblica dei Consigli, ma peraltro conclusasi con un nulla di fatto. Nei giorni e mesi seguenti seguito Borghese prese parte alle trattative tra governo magiario e Delegazione militare italiana, sia prima sia dopo l'arrivo di Romanelli (12 maggio 1919). Da Vienna, cioè dal generale Segre, era giunta la proposta che truppe ceche guidate da ufficiali italiani potessero occupare la capitale ungherese: una simile proposta non poteva trovare il consenso di Kun tanto più che Segre chiedeva un rimpasto del governo in senso moderato. Anche ulteriori passi non produssero novità. Borghese continuò a trattare con i membri più moderati del governo perché questo estromettesse gli estremisti e adottasse una politica più conciliante verso l'Intesa e più morbida all'interno (in tal senso la richiesta a Roma di intervenire a favore di alcune centinaia di ostaggi in mano del governo rivoluzionario)²⁷.

25 *A Romanelli misszió. Egy olasz katonatiszt Magyarországon (1919. május-november)*. [La missione di Romanelli. Un ufficiale italiano in Ungheria (maggio-novembre 1919)], Budapest, Mundus 2009. Secondo l'autrice, Murari continuò a operare a Budapest per conto di Segre, nonostante la presenza di Romanelli: doveva occuparsi del trasporto segreto di carichi provenienti dall'Italia (p. 165).

26 ROMANELLI, *Nell'Ungheria di Béla Kun...*, cit. [ristampa ANTONELLO BIAGINI (a cura di), Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico 2002].

27 GUIDA, *Ungheria e Italia...*, cit., pp. 391-392.

Il 25 luglio si giunse a una precisa offerta di Borghese – ormai trasferito a Vienna – e dell'inglese Thomas A. A. Montgomery Cuninghame²⁸, quando il governo Garbai-Kun era agli sgoccioli. Con la costituzione del governo Peidl di fatto si accettò proprio quel suggerimento: Romanelli ne trovò motivo per proporre a Clemenceau (probabilmente senza consultare Roma) di concedere agli ungheresi un armistizio non punitivo. Ciò significava in primo luogo fermare l'avanzata delle forze romene impedendo che entrassero nella capitale magiara, fermo che – è noto – non avvenne. L'esecutivo capeggiato dal dirigente sindacale Gyula Peidl includeva dirigenti socialdemocratici che non avevano fatto parte del governo della Repubblica dei Consigli. Esso fu estremamente debole e durò solo una settimana. «Il fatto di volere porsi – scrive Fornaro – nello stesso tempo, come un elemento di continuità rispetto alla strada delle grandi riforme politiche e sociali avviate a partire dalla rivoluzione democratica del novembre precedente, pur senza cadere negli estremismi del regime dei Consigli, ma anche come un più sicuro e affidabile referente politico nei confronti delle Potenze vincitrici, alle cui richieste esso fin dall'inizio aveva dichiarato di volersi adeguare senza alcuna contropartita, era il segno evidente di una contraddizione che non poteva durare a lungo»²⁹.

Interessante è anche l'attività del su menzionato tenente colonnello Finzi (Cesare Pettorelli Lalatta) che nella primavera del 1919 aveva quale compito istituzionale di fare rientrare in Jugoslavia da Budapest elementi filo-italiani, di pubblicizzare sulla stampa magiara (all'epoca limitata a poche testate: «Népszava», «Az Est», «Budapesti Hirlap») le agitazioni degli elementi antiserbi in Jugoslavia e infine di alimentare con sovvenzioni economiche indirette e altri aiuti la propaganda bolscevica di agenti ungheresi e russi fra le truppe jugoslave in Croazia, Slovenia e Serbia. Finzi in marzo incontrò personalmente Kun per garantire i beni e le persone italiane: si trattava in concreto di titoli e depositi sequestrati per ordine del governo ungherese. L'operazione si concluse in giugno (quando aveva già preso a operare con efficacia Romanelli) con il recupero di 14 milioni e di altri oggetti. L'intraprendente Finzi favorì rapporti con la *Kriegsprodukten Aktien Gesellschaft*, cioè con il Commissariato di consumo magiara, e avviò carichi di merci alla frontiera ungherese via Austria. Ciò causò gravi imbarazzi alla Missione militare a Vienna e infine ci fu un vero incidente diplomatico. Fu avviata una inchiesta che si concluse quando agli Esteri vi era Tommaso Tittoni che servì a scaricare sulle spalle dell'ufficia-

28 Ha lasciato le memorie: *Dusty measure. A record of troubled times*, London, 1939.

29 FORNARO, *Ungheria...*, cit., p. 63.

le superiore ogni responsabilità a causa dei suoi convincimenti politici (fu poi con D'Annunzio a Fiume e cercò di mediare tra questi e Nitti). Nella sentenza si riconobbe tuttavia un interesse italiano più generale verso l'Ungheria: «è fatto innegabile e del resto ben noto, che le nostre autorità militari, a Fiume, a Trieste, a Vienna, hanno considerato con molta simpatia e benevolenza lo Stato magiaro sorto dalle rovine della Monarchia Absburghese, simpatia e benevolenza che continuarono anche dopo l'avvento del regime bolscevico»³⁰. Di fatto Finzi aveva agito con l'avallo dei poteri politici.

Il ministero italiano dell'Industria, Commercio e Lavoro continuava ad essere favorevole ad accordi commerciali con l'Ungheria, se affidati a privati. D'altra parte il governo social-comunista ungherese aveva tutto l'interesse, politico ed economico, a sollecitare tali accordi e a rompere il blocco alleato. Il 28 aprile, un altro rappresentante del governo magiaro, Bernát Kondor, e il già citato conte Basselet de la Rosarie resero visita a Segre in Vienna per trattare un accordo commerciale, vantando una presunta moderazione del governo a prevalenza socialista, quasi prossimo (dicevano) a estromettere i comunisti. Tacoli pure aveva trattato personalmente un accordo economico con Kun e il commissario per gli approvvigionamenti, Mór Erdélyi. Riteneva infatti che l'Italia ne avrebbe tratto sicuri vantaggi e che il blocco economico colpisse più gli incolpevoli che i responsabili della situazione politica ungherese.

Insomma da parte italiana era notevole il consenso di esponenti politici ed economici perché si desse luogo a intese con l'Ungheria. A fine maggio il generale Segre cominciò a credere che il regime bolscevico fosse agli estremi. Le truppe probabilmente si sarebbe ribellate per fame: da qui la sua convinzione, in vista di tale eventualità, che si dovessero inviare derrate alimentari, almeno per accantonarle a Vienna. Più o meno negli stessi giorni, rivolgendosi al ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro e al Comando Supremo il sottosegretario Luigi Borsarelli, a nome del ministero degli Esteri, affermava che era opportuno incoraggiare le trattative private, nonostante il blocco, per preparare il terreno a futuri accordi italo-magiari. A Budapest, sempre nello stesso torno di tempo, si recò effettivamente un primo rappresentante del mondo economico italiano (sebbene con veste semipubblica), l'avvocato Ugo De Benedetti, con il compito di siglare un'intesa più ampia di quella ipotizzata da

30 Nell'Archivio storico diplomatico del Ministero Affari Esteri è conservata nella busta 1738, un intero fascicolo dedicato alla questione. Si leggano nella stessa busta sull'argomento anche due telegrammi di Sonnino a Diaz, datati da Parigi 17 e 19 giugno 1919, nn. 737 e 747.

Segre³¹ e di scendere sul piano delle azioni concrete. In giugno, però, essendo ancora in carica per pochi giorni il governo Orlando-Sonnino, l'orientamento favorevole da parte italiano mutò: non si poteva non tenere presente le proteste che giungevano dagli Alleati per gli incidenti alla frontiera austro-magiara che ebbero per protagonisti i militari italiani, accusati apertamente di contrabbando e di sostegno al governo di Budapest. Con uno dei suoi ultimi atti come ministro degli Esteri, Sonnino ordinò a Tacoli di sospendere ogni trattativa anche privata, inclusa quella di De Benedetti³². Tale cambio di politica non evitò al governo italiano e ai suoi vari rappresentanti ulteriori polemiche nei mesi successivi, a opera della stampa internazionale.

Le trattative economico-commerciali, perciò, si arenarono. Dal punto di vista politico non mancarono novità sia in Ungheria sia da parte italiana: a Parigi Tittoni, nuovo ministro degli Esteri, propose di dare assistenza al governo di Szeged, ma intanto Nitti al Parlamento italiano si impegnò a non attaccare la Repubblica dei Consigli³³. Continuava l'azione dei rappresentanti italiani in loco per indebolire dall'interno il governo rivoluzionario e costringerlo a lasciare il passo a un esecutivo più moderato, ma non reazionario. Ad esempio Romanelli incontrò il commissario alla Difesa Vilmos Böhm scontento per gli eccessi ai quali si erano abbandonati le bande di Tibor Szamuely e i 'ragazzi di Lenin' di József Cserny (collaboratori del Commissariato per gli Affari interni, tenuto da Ottó Korvin). L'uomo politico socialdemocratico era propenso a un chiaro cambio politico nel governo ungherese, ma voleva capire che cosa offriva l'Intesa all'Ungheria in cambio. Romanelli invitò Böhm a parlarne con Vittorio Cerruti, ora nuovo rappresentante politico italiano a Budapest, ma ribadì il suo auspicio che al potere salisse una coalizione tra socialisti e partiti borghesi³⁴. In giugno il governo consiliare fu abbondantemente rimpastato e ne fu escluso anche Böhm, con altri elementi moderati, come pure elementi radicali, come Szamuely (dopo la disfatta della Repubblica dei Consigli questi si suicidò). Böhm fu inviato come rappresentante a Vienna.

31 Questi pagò caramente quelle trattative con una condanna al termine di un processo avviato nel 1923 e durato quattro anni: si veda MÁRIA SZABÓ, *A Romanelli misszió...* cit., p. 165.

32 Archivio storico diplomatico del Ministero Affari Esteri, Serie Politica, busta 1738, *Ungheria*, Sonnino a ministero Affari Esteri, Parigi, 21 giugno 1919, tel. 762.

33 GUIDA, *Ungheria e Italia...* cit., p. 397.

34 ROMANELLI, *Nell'Ungheria di Béla Kun...* cit., pp 203-208; Archivio storico diplomatico del Ministero Affari Esteri, Serie politica, busta 1738, *Ungheria*, Cerruti a Tittoni, Budapest, 8 luglio 1919, tel. 148.

Gli eventi, come è noto, precipitarono all'inizio dell'agosto 1919. Dopo che Kun comprese che – come disse nel suo discorso del 1° agosto – il proletariato si era dato per vinto e non si poteva «andare sulle barricate senza le masse»³⁵, da parte italiana fu accolta con molto piacere la costituzione del governo di Gyula Peidl, allora definito governo sindacalista. Lo Stato Maggiore specificò (in una nota informativa alla Consulta) che sostanzialmente a Budapest detenevano il potere i rappresentanti dei metallurgici³⁶. Tittoni accettò con piacere la proposta di Hoover di porre termine al blocco economico e si schierò decisamente a favore dell'attivazione della «commissione dei quattro generali» nella capitale magiara. Inoltre il nuovo ministro degli Esteri diede al generale Mombelli, appena giunto a Budapest come componente della commissione citata, l'incarico di mediare tra ungheresi e romeni: questi avrebbero dovuto concedere ampie autonomie ai magiari di Transilvania, rinunciando a indennità di guerra; gli altri avrebbero dovuto accettare le frontiere fissate alla Conferenza della Pace³⁷.

Si concluse così un periodo caratterizzato da una chiara tendenza da parte italiana a trattare amichevolmente con i governi che si succedevano a Budapest, andando oltre il colore politico, ma tenendo presenti gli interessi economici e politici dell'Italia nell'Europa centrale. Tale linea non si scontrava con l'accettazione del dissolvimento dell'Impero austro-ungarico, ma si caratterizzava per il desiderio di sapere gestire a proprio vantaggio la nuova situazione geopolitica venutasi a creare.

35 GYÖRGY DALOS, *Ungheria in un guscio di noce. Mille e venti anni della storia del mio Paese*, Trieste, Beit 2012, p. 108.

36 Archivio storico diplomatico del Ministero Affari Esteri, Serie Politica, busta 1738, *Ungheria*, Comando del Corpo di Stato maggiore a ministero Affari Esteri, Roma, 9 agosto 1919, n. 139/S.

37 *Ivi*, Tittoni a Mombelli, 12 agosto 1919, tel. 1152bis.

Cronache e propaganda di guerra di un'italiana dal sangue magiaro: Stefania Türr



PASQUALE FORNARO

Una (doverosa) premessa

In questa relazione tratterò di Stefania Türr e della sua attività di inviata al fronte nonché di convinta sostenitrice dell'impegno militare italiano nella Grande Guerra.

Ma, proprio perché si tratta di un'attività che la vede impegnatissima propagandista in favore delle ragioni del conflitto, non posso cominciare questo mio intervento senza aver prima ricordato che il suo illustre padre, il generale István Türr, personaggio tanto importante e tanto caro alle memorie sia del Risorgimento italiano che di quello ungherese, era stato per tutto il periodo della sua piena maturità e della vecchiaia, a partire dal 1867 in poi, un fiero esponente dei primi movimenti pacifisti a livello internazionale, diventando negli ultimi anni della sua vita un implacabile accusatore nei confronti della generale politica di riarmo messa in atto in Europa e nel mondo e dell'uso indiscriminato, nelle guerre di allora, di nuove e sofisticate armi dall'altissimo e ancora poco sperimentato potenziale distruttivo¹.

Lo scoppio della Grande Guerra e i suoi massacri, di conseguenza, avrebbero sicuramente provocato nel vecchio Türr, qualora avesse assistito al dram-

1 Di questa febbrile attività nel campo del pacifismo forniscono una prova tangibile i suoi appassionati e ripetuti interventi sulla stampa internazionale del tempo. Sul trentennale impegno di Türr a sostegno delle svariate 'Società per l'arbitrato e la pace' sorte in Europa sul finire del XIX secolo e sul ruolo da lui svolto all'interno del *Bureau international de la Paix* di Berna e in occasione dei diversi congressi internazionali della pace tenutisi in quegli anni si veda PASQUALE FORNARO, *István Türr. Una biografia politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2004, pp. 155-196.

matico evolversi del conflitto su scala europea e mondiale, un sentimento di orrore e di sdegno sicuramente non inferiore a quello provocatogli all'inizio del secolo, per esempio, dalla guerra anglo-boera². Che cosa avrebbe potuto dire di quella sua figlia, peraltro amatissima, che non solo svolgeva il ruolo di giornalista-patriota italiana, ma che nello stesso tempo era diventata pure una fervente sostenitrice della 'guerra per la guerra' e, dunque, una persona agli antipodi rispetto al suo nobile pacifismo inneggiante alla saggezza e alla moderazione dei governanti, allo strumento dell'arbitrato internazionale e, dunque, all'uso della ragione contro il ricorso indiscriminato alle armi e all'aggressione per risolvere le controversie internazionali?

Stefania, in questo senso, non gli assomiglia, anzi non sembra neppure essere figlia di cotanto padre, bensì figlia dei tempi mutati, e cioè della follia nazionalistica e bellicista che divampa nell'animo dei giovani, ma anche dei meno giovani, e che si diffonde come un virus inarrestabile in quasi tutti gli strati della società, fino a unirli e renderli partecipi dell'appello alla *Union Sacrée* lanciato da tutti i paesi belligeranti nel momento in cui la guerra diventa, a detta di molti capi di Stato e capi di governo, 'inevitabile'³. Ella, dunque, in maniera non diversa dalla maggioranza degli esponenti di una certa società 'borghese', giustificherà ed esalterà le ragioni della guerra, cercando di instillare – e questo mi sembra essere il tratto più inquietante della sua personalità e del suo operare – l'odio di razza e il bisogno del ricorso alle armi per far valere le ragioni di una nazione sull'altra presso le generazioni più giovani, quei

- 2 «Una guerra di conquista brutale e cinica» l'aveva definita senza mezzi termini Türr (*L'Europe et la guerre en Afrique*, in «Revue d'Orient et de Hongrie», a. XIV, n. 32, 10 novembre 1899, p. 250), il quale mantenne per tutta la durata del conflitto una posizione fortemente critica nei confronti dell'aggressività e dei metodi dell'imperialismo britannico. Cfr., per esempio, la serie di articoli di denuncia, *La question du Transvaal*, apparsa dalla fine del 1899 e per diversi mesi sulle pagine de «La Semaine Niçoise» (ripresa da molte altre testate, soprattutto in Francia e in Italia) e anche i suoi numerosi interventi di lucido osservatore politico della pericolosa deriva cui stava andando incontro l'Europa, pubblicati sulla «Revue d'Orient et de Hongrie» tra il 1900 e il 1902.
- 3 È questo, per esempio, il senso del ragionamento, intriso di toni amari ma ampiamente giustificativi del ricorso alle armi, con cui il vecchio imperatore Francesco Giuseppe si rivolge ai 'suoi' popoli nel ben noto manifesto *An meine Völker!*, diffuso il 29 luglio 1914, all'indomani della dichiarazione di guerra consegnata dall'Austria-Ungheria al governo del Regno di Serbia, per spiegare i motivi della grave decisione presa, addossando tutte le colpe dello scatenamento del conflitto alla «immemore ingratitudine dei serbi» e alle loro «esplosioni di irrefrenabile passione e dell'odio più accanito». Per il testo originale dell'appello, a cui tutta la stampa europea del tempo diede immediato e ampio risalto, si rinvia, tra gli altri, al documentatissimo sito wk1.staatsarchiv.at/diplomatie-zwischen-krieg-und-frieden/voelkermanifest-kaiser-franz-josephs-1914/#/?a=artefactgroup71.

‘fanciulli d'Italia’, come lei stessa ama definirli, a cui sono rivolti molti dei suoi scritti del periodo di guerra.

Due notazioni preliminari, ancora prima di entrare nel vivo di questa breve rassegna di scritti della Türr cronista di guerra. La prima riguarda l'alone di mistero – almeno per me e per altri studiosi, soprattutto giovani, che in questi ultimi anni si sono occupati di lei⁴ – che circonda questa figura sicuramente interessante e singolare di donna, per certi versi anche anticipatrice di istanze del moderno femminismo. C'è, soprattutto, una grande carenza di dati biografici che la riguardano. Di lei sappiamo solo che era figlia naturale del generale Türr, nata nel 1885, sposata Pisoni, madre di due figli, Stefano ('Stefi') e Ugo, e per diversi anni – durante e dopo il conflitto mondiale – residente a Firenze, prima in Piazza Santo Spirito e poi in una villa denominata 'La Fiaccherella'⁵. Sappiamo

- 4 Cfr., in particolare, i saggi di ANGELA RUSSO, 'Viva l'Italia tutta redenta!'. *Interventiste alla vigilia della Grande Guerra*, in LAURA GUIDI (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Napoli, ClioPress 2007, pp. 119-139; FEDERICA TAGLIAVENTI, *Un'invitata al fronte. Stefania Türr*, in MARTA BONESCHI (a cura di), *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, il Mulino 2014, pp. 137-148; GIANLUCA SCHIAVO, *Stefania Türr: una viaggiatrice femminista nell'Italia fascista*, in CEZARY BRONOWSKI - KAROL KARP (a cura di), *La visione polipropettica del viaggio in cerca delle identità perdute*, Toruń, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Mikolaja Kopernika 2014, pp. 31-52. Da segnalare anche le ricerche in corso, soprattutto per quanto concerne l'attività di Stefania Türr di viaggiatrice tra i paesi scandinavi alla fine degli anni Venti, da parte di Rosella Perugi.
- 5 'Villa Fontallerta', o 'La Fiaccherella', si trova ancor oggi lungo il viale Augusto Righi di Firenze, sulle pendici della collina di Camerata, con una bellissima vista sulla città. La villa venne eletta a residenza, e forse anche acquistata, dalla figlia di Türr in buona parte grazie ai proventi dei libri da lei pubblicati, tanto quelli del periodo di guerra, di cui qui si parla, quanto altri, tra cui soprattutto la nota biografia del padre, *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano (1849-1870) descritta dalla figlia* (2 voll., Firenze, Tipografia Fascista 1928), opera che Stefania, con ottimo senso degli affari («commesso viaggiatore dei propri libri», scriveva di se stessa), riuscì personalmente a far acquistare, in virtù delle sue ottime relazioni personali con i massimi vertici politici magiari e durante i suoi numerosi giri di conferenze per propagandare il fascismo in Ungheria, oltre che da molte biblioteche e istituzioni del paese danubiano, anche da un vasto pubblico di lettori interessati. A riferire la circostanza è lei stessa: «Il Ministro [del Culto e della Pubblica Istruzione, Kuno Klebelsberg] sperava che la potessi comprare col libro "*L'opera di Stefano di Türr nel Risorgimento italiano*". Io spero che queste mie impressioni d'automobilista, genuine come sono, mi daranno il tetto. Il guaio è che io, come tetto, vorrei la *Fiaccherella*; ma la sua padrona, che l'ha avuta per niente, – suo marito l'ebbe in dono da un amico, – è attaccata alla cifra che chiede di trecentomila lire, come l'edera all'olmo e non le vale. È vero che la vista è impagabile, ho tutta Firenze davanti a me, e certi tramonti che soltanto Roma può dare gli eguali. Ma la casa! Se oggi è carina, modestia a parte, è merito mio, che in case brutte non ci so stare [...]. Ho con me uno *chèque* di diecimila *pengö* importo delle copie del libro di Papà acquistate dal Governo Ungherese e dalla città di Budapest. Quanti pesi di meno! Che bella cosa!» (STEFANIA TÜRR, *Le impressioni di una automobilista*, Firenze, Tipografia L. Franceschini 1930², pp. 301, 312).

pure che, dopo la guerra, avrebbe collaborato intensamente, dall'Italia, con il regime di Horthy⁶ e che, poco più tardi, sarebbe diventata una fervente sostenitrice del fascismo e, in quest'ottica, esportatrice del suo 'verbo' anche in terra ungherese. L'altra notazione, altrettanto se non più importante ai fini del nostro discorso, riguarda il fatto che nei suoi scritti di guerra il riferimento all'Ungheria, la terra dei suoi avi, manchi completamente. C'è una sorta di rimozione della memoria che fa sì che, quando si deve riferire al nemico contro cui gli italiani combattono sui campi di battaglia, ella scriva unicamente 'Austria' e 'austriaci', non ricorrendo mai alla parola 'Austria-Ungheria' e all'aggettivo 'austro-ungarico'. La domanda sul perché di questa sua 'dimenticanza' sarebbe da porre sul tavolo, o meglio sul lettino, di uno psicanalista, se – come appare evidente – si tratta di una rimozione della memoria forse inconscia, ma comunque praticata sistematicamente dall'autrice di questi articoli e di queste pubblicazioni di propaganda durante tutto il periodo della guerra 1915-1918.

Il suo riserbo o la sua 'amnesia' possono, forse, trovare una qualche spiegazione – il che non basta a giustificare l'omissione fatta dall'autrice – in quella sorta di luogo comune o di opinione largamente diffusa a livello popolare che Robert Musil, con tagliente ironia, descrive nelle prime pagine del suo celebre romanzo autobiografico, *L'uomo senza qualità*, a riprova del fatto che, almeno tra la gente comune, la posizione e la condizione dell'Ungheria apparivano, tutto sommato e al di fuori del paese in questione, di marginale importanza rispetto all'immagine preponderante, potremmo dire esclusiva, dell'Austria. Come dice, infatti, il protagonista del romanzo (Ulrich, evidente *alter ego* dell'autore):

Per iscritto [l'impero]⁷ si chiamava Monarchia Austro-Ungarica, ma a voce si chiamava Austria, termine a cui il paese aveva abdicato con solenne giuramento

- 6 «Agente del governo di Horthy», la definisce nelle sue memorie Mihály Károlyi, «con l'incarico di farmi espellere dall'Italia». L'ex presidente ungherese, dopo un primo periodo d'esilio trascorso in Cecoslovacchia, si era stabilito sul finire del 1920, con il consenso del governo italiano presieduto da Giolitti, a Firenze insieme alla sua famiglia e ad alcuni stretti collaboratori. Avvicinato con fare amichevole dalla Türri, fu da questa ben presto fatto oggetto di una serie di delazioni, sulla base delle quali il 'conte rosso' ungherese, sospettato dalle autorità di polizia di voler fomentare sommosse di carattere socialista, venne espulso dal Paese nel maggio dell'anno seguente. Cfr. MIHÁLY KÁROLYI, *Memorie di un Patriota*, Milano, Feltrinelli 1958, pp. 192-198.
- 7 Nel romanzo lo scrittore lo ribattezza col ridicolo nome di 'Cacania' (*Kakanien* in tedesco, dall'acronimo *k.u.k.*, vale a dire *kaiserlich und königlich*), in cui «uno dei due segni "i.r." [imperial-regio] oppure "i. e r." [imperiale e regio] era impresso su ogni cosa e su ogni persona». ROBERT MUSIL, *Der Mann ohne Eigenschaften*, Rowohlt, Berlin 1930-1933 (Bd. 1-2), Lausanne, Imprimerie Centrale 1943 (Bd. 3); trad.it.: *L'uomo senza qualità*, nuova edizione italiana a cura di ADOLF FRISÉ, Torino, Einaudi 1996, vol. I, p. 33.

statale ma che conservava in tutte le questioni sentimentali, a prova che i sentimenti sono importanti quanto il diritto costituzionale e che i decreti non sono la cosa più seria del mondo⁸.

Stefania, propagandista di guerra e profemminista: «La Madre Italiana»



*Locandina pubblicitaria
de «La Madre italiana» (1916-1919)*

con lo scopo principale di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana, soprattutto quella femminile, sui problemi sociali aperti dal conflitto e di raccogliere fondi per gli orfani di guerra. A questa finalità ella unisce quella, sicuramente più immediata, di «recare il saluto di tutte le madri d'Italia ai diletti figli delle trincee,

Fatta questa breve ma necessaria premessa, vediamo ora di esaminare alcuni degli aspetti salienti che caratterizzano l'attività di propaganda e le cronache di guerra di Stefania Türri e di cogliere anche gli accenti e i toni utilizzati dall'autrice per 'promuovere' l'immagine della difesa della patria in armi e per 'condannare' nello stesso tempo le responsabilità e le crudeltà del nemico: l'Austria (ma, per la precisione, l'Austria-Ungheria).

Il primo, più intenso e prolungato impegno di questa attivissima giornalista nazionalista lo vediamo manifestato, oltre che nell'organizzazione e direzione dell'associazione 'Madri italiane a tutela degli orfani di guerra', soprattutto nel considerevole numero di articoli scritti per la «La Madre Italiana»⁹, la rivista da lei fondata già nel marzo 1916

8 *Ibidem.*

9 «La Madre Italiana. Rivista mensile pro orfani della guerra», Milano (a.I, numero di propaganda, marzo 1916 – a. IV, n. 9, settembre 1919). La direzione del periodico, assunta dalla stessa Türri, si trovava presso la sua residenza fiorentina, mentre l'amministrazione e la stampa erano affidate, nel capoluogo lombardo, alla tipografia Antonio Cordani.

L'OBOLO DELLA FANCIULLEZZA PER GLI ORFANI DI GUERRA

Fanciulli d'Italia, ascoltate la voce della carità.
E tu, caro bimbo, che ora ci leggi, sappi che noi ci rivolgiamo a te per offrirti l'occasione di far opera buona. Tu sai della gran guerra che combatte l'Italia per liberare tanti fratelli, hai inteso quanti gloriosi soldati sono morti su i terribili campi di battaglia.

Ebbene questi bravi soldati, erano dei buoni babbi, che avevano a casa dei buoni bambini come te: ma ora questi piccoli fratellini tuoi, sono restati orfani; essi chiameranno il loro babbo, invano lo aspetteranno di ritorno, invano sogneranno le sue carezze.

Noi non vogliamo che questi orfanelli soffrano troppo e dobbiamo aiutarli, e tu pure devi aiutarli e tu lo farai volentieri perchè hai buon cuore.

Per ciò inscriviti alla nostra opera; offrirai 2 lire all'anno: è una piccola quota che la tua buona mamma ti concederà volentieri di inviare, se tu gliela chiederai in nome di tanti poveri orfanelli.

Inviaci dunque la tua adesione ed il tuo primo obolo.

LA MADRE ITALIANA
Milano - Via S. Tomaso, 6
Firenze - Piazza S. Spirito, 12
Roma - Via Monianelli, 4

I Signori Maestri e le Signore Maestre, sono pregati di commentare i fini benefici dell'opera ai propri scolari.

Aderisco all'Opera dell'Obolo della Fanciullezza impegnandomi:

a) ad inviare **Lire Due** all'anno per costituire il Fondo di soccorso per gli Orfani della guerra della rivista mensile "La Madre Italiana";

b) dare per gli Orfani gli abiti, i libri, i giocattoli, ecc., che non adopero più.

191

Firma:

Indirizzo:

AUTORIZZAZIONE DELLA PRESENTE:

Volantino-modulo de «La Madre italiana»
per la raccolta di offerte pro orfani di guerra

il saluto di tutte le spose ai bravi soldati, di tutte le sorelle ai combattenti»¹⁰.

Non è qui il caso di analizzare in profondità l'enorme mole di scritti della Türr contenuti nelle quattro annate del mensile. Basterà solo ricordare come la rivista venisse scritta, soprattutto all'inizio, quasi per intero da lei. Gli argomenti trattati erano vari e non riguardavano solo la guerra e il problema del sostegno morale e materiale agli orfani¹¹, bensì anche temi più squisitamente femminili, legati al nuovo ruolo che la donna aveva il diritto e il dovere di assumere, accanto ai ruoli già tradizionalmente svolti, in una società moderna e socialmente e culturalmente avanzata¹². Dalla propaganda per l'assistenza e il conforto dei soldati feriti all'organizzazione dei comitati di sostegno alle famiglie dei caduti, dall'impegno politico e civile a favore della guerra intrapresa e contro i 'nemici interni'¹³ alle vibranti

- Così la stessa Türr presenta gli scopi della sua rivista nel volume *Alle trincee d'Italia. Note di guerra di una donna*, Milano, Tipografia A. Cordani 1917, p. 26.
- Fin dal primo numero della rivista, la posizione della Türr appare, a questo proposito, assolutamente chiara: «Il pensare come da qualcuno si è accennato – scrive infatti –, a colonie più o meno agricole, ad istituti grandi, militarizzati, ove accogliere quasi in truppe, quasi in greggi di smarriti agnelli, questi poverini, sarebbe pensiero delittuoso». Occorre invece lasciare questi sventurati nell'alveo dello loro famiglie e, nello stesso tempo, far sì che l'azione di governo in favore delle madri e degli orfani si manifesti subito finanziariamente, «sia con una quota di pensione fissa, sia con sussidi ordinari e straordinari». STEFANIA TÜRRE, *Dopo le parole i fatti*, in «La Madre Italiana», a. I, numero di propaganda, marzo 1916, p. 34.
- «Fare un giornale che sia l'espressione dell'anima della donna italiana moderna e ne propugni le nobili aspirazioni, faccia conoscere quanto dalle donne si operi, e sia intima eccitatrice a nuove e più grandi cose»: questo il primo dei punti programmatici della rivista della Türr. *Programma*, ivi, a. I, numero di propaganda, marzo 1916, p. 5.
- Quello del disprezzo e della condanna morale dei pacifisti e dei neutralisti diventerà uno dei motivi ricorrenti dei suoi infiammati articoli a supporto dell'impegno italiano in guerra. «Noi

battaglie per il diritto di voto alle donne¹⁴, ci troviamo di fronte – va subito riconosciuto – a un febbrile ed appassionato attivismo civile e a un pensiero decisamente anticonformista e femminista *ante litteram*, che poi ritroveremo puntualmente espresso anche in altri scritti posteriori¹⁵.

Ma risulta altrettanto evidente che «La Madre Italiana» non intende essere soltanto un grande collettore di iniziative benefiche a favore degli orfani di guerra¹⁶. La rivista, al pari degli altri scritti della Türr durante il periodo

– scrive fin dal primo numero della rivista – dobbiamo essere degne di essi [i soldati al fronte] e perciò in armi tutte: in armi contro i tiepidi, in armi contro i timidi, in armi contro i cattivi. La nostra parola pietosa verso tanti infelici, sia fiera, sia terribile verso quei nemici interni, contro coloro che non sempre in buona fede, cercano di scuotere la fermezza degli animi dei cittadini». STEFANIA TÜRRE, *La donna nell'era presente*, ivi, a. I, numero di propaganda, marzo 1916, p. 22, Cfr. per esempio, sempre a questo proposito e sempre sulla stessa rivista, altre sue dure filippiche contro i neutralisti, come *Fu necessaria la guerra?* (a. II, agosto 1917, n. 5, pp. 20-31); *Responsabilità* (a. III, n. 4, aprile 1918, pp. 150-153); *Polemica politica* (a. III, n. 8, agosto 1918, pp. 330-336).

14 Cfr., per esempio, alcuni dei suoi ripetuti interventi sulla questione dell'estensione del suffragio: STEFANIA TÜRRE, *Il voto politico alle donne*, ivi, a. III, n. 11, novembre 1918, pp. 467-471; *Diritti femminili*, ivi, a. III, n.12, dicembre 1918, pp. 524-528; *Questioni femminili*, ivi, a. IV, n.2, febbraio 1919, pp. 47-50; e ancora EAD., *Questioni femminili*, ivi, a. IV, n. 9, settembre 1919, pp. 364-366. In quest'ultimo numero della rivista, la Türr esprime grande ottimismo circa l'ormai prossima presentazione in parlamento del progetto di legge che le sta tanto a cuore.

15 Cfr., tra gli altri, STEFANIA TÜRRE, *Le impressioni di una automobilista...* cit., in cui, da pioniera dell'automobilismo femminile, descrive una serie di raid fatti per le strade di mezza Europa nei tardi anni Venti. Accanto alla grande passione per le quattro ruote (a bordo prima di una Lancia e poi di una 'Colombina Due' Alfa Romeo), ella coltiverà pure quella per i viaggi in terre poco note al grande pubblico. Emblematico da questo punto di vista, e sicuramente molto interessante per il ricco corredo di fotografie e carte geografiche che accompagnano un testo in cui abbondano informazioni di carattere politico, economico e sociale, il suo reportage *I viaggi meravigliosi. Danimarca, Norvegia, Spitzberg, Svezia, Finlandia*, Milano, Tipografia A. Cordani 1926². Su questo particolare aspetto dell'attività della Türr si veda GIANLUCA SCHIAVO, *Stefania Türr: una viaggiatrice femminista nell'Italia fascista...* cit.

16 Va notato, a questo proposito, come fin dall'inizio della sua pubblicazione compaia nelle primissime pagine della rivista un elenco, che col passare dei mesi diventerà sempre più lungo e corposo, di sostenitori, anche dal punto di vista finanziario, delle iniziative a favore degli orfani di guerra. In cima alla lista degli 'aderenti', puntualmente indicati numero dopo numero, figurano i nomi di – citiamo – «S.M. la Regina Madre, S.A.R. la Duchessa d'Aosta, S.A.I.R. la Principessa Laetitia di Savoia Napoleone Duchessa d'Aosta, S.A.R. la Duchessa Maria Isabella di Genova», seguiti da quelli delle maggiori personalità del mondo politico italiano, dello Stato Maggiore del Regio Esercito, delle alte sfere ecclesiastiche, dell'aristocrazia nazionale, del mondo imprenditoriale e culturale. In calce al sommario di ogni numero venivano indicati i recapiti ai quali «dirigere i vaglia, le assicurate, ecc.: in Milano (Via Solferino 7) al Rag. Romolo Cordani; in Firenze (Piazza S. Spirito 12) all'amministratrice signorina Maria Giacomuzzi». L'indirizzo di Firenze corrispondeva al domicilio privato della stessa Stefania Türr, direttrice della rivista.

di guerra, vuole svolgere pure un'intensa opera di propaganda e di raccolta del consenso, femminile e non, a favore dell'impegno bellico intrapreso dal governo italiano contro i fautori della neutralità, i quali – va qui comunque sottolineato, a differenza di quanto sostenuto dalla Türr¹⁷ – non erano pochi in Italia, anche se le loro voci erano state e rimanevano sommerse dalla marea montante della propaganda nazionalista e bellicista.

Andando a vedere più in particolare questi scritti di propaganda, non si può non cominciare dal volume *Alle trincee d'Italia. Note di guerra di una donna*, pubblicato a Milano dalla Tipografia Antonio Cordani nel dicembre del 1917, alcune settimane dopo l'immane disastro militare di Caporetto¹⁸. Nella premessa (*Parole necessarie*) allo scritto di propaganda, che viene evidentemente aggiunta a caldo dopo la disfatta sopra citata, si avverte tutto lo stupore, ma anche tutta la trepidazione, dell'autrice per una situazione che, dopo due anni di aspri combattimenti, sembra improvvisamente volgere al peggio e che solo un nuovo e corale sforzo di dedizione alla causa nazionale, tanto al fronte quanto nel Paese, potrà ribaltare¹⁹.

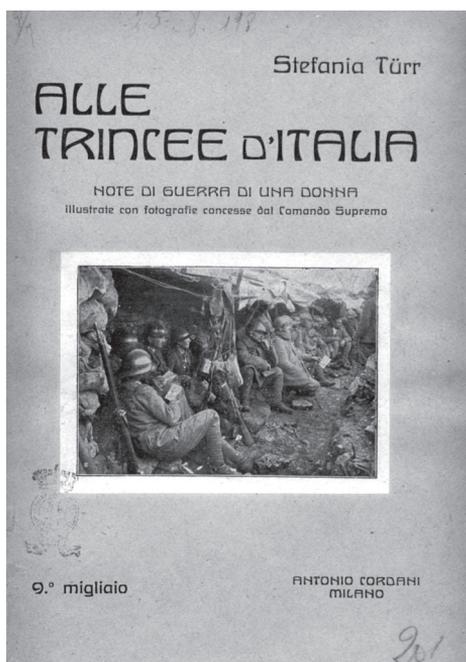
17 «Ciò che prima era sospiro di pochi, ora pareva ardente desiderio di tutti – scrive la Türr a proposito della fase interlocutoria, fatta di serrati dibattiti all'interno dell'opinione pubblica nazionale, che precede l'entrata in guerra dell'Italia –: ciò che prima era palpito solitario di anime frementi, ora appariva passione di tutti [...]. Ogni borgo fu una nuova Pontida e tutti giurarono la guerra contro lo straniero [...]». STEFANIA TÜRRE, *Alle trincee d'Italia...* [1917] cit., pp. 12 e 17.

18 Il libro conoscerà ben due edizioni, sempre presso lo stesso stampatore, nell'arco di pochi mesi. La seconda in particolare, dell'agosto 1918, è arricchita di nuovi capitoli che, dopo 'l'Intermezzo di dolore', cioè la ricostruzione della disfatta di Caporetto (pp. 225-235), parlano degli ultimi positivi sviluppi della guerra ('Attesa fiduciosa', pp. 252-259) e fanno già riferimento alla sua vittoriosa conclusione ('Preludio di vittoria', pp. 260-267). L'incessante opera di propaganda della Türr contribuì senza dubbio, per la sua parte, a ricostruire nel Paese un clima di fiducia intorno all'esercito italiano. È per questo, forse, che l'autrice riterrà giustificato raccogliere in un ulteriore volumetto dal medesimo titolo e dal sapore decisamente autocelebrativo (*Alle trincee d'Italia*, Milano, Tipografia A. Cordani 1918) una serie di lettere e di attestati di riconoscenza scritti da importanti esponenti del Comando Supremo dell'esercito e del mondo politico italiano, come il comandante dell'8° Corpo d'Armata, generale Secco, o il vicepresidente della Camera dei Deputati, onorevole Carcano, secondo i quali la Türr «ha trasfuso in quel libro tutto il fervore Patriottico della sua anima vibrante d'italianità» e, ancora, «non soltanto ha scritto un libro buono e bello, ha fatto anche un'opera patriottica, grande, paragonabile a quella grandissima compiuta dal di lei padre nella campagna del 1860» (ivi, pp. 4-5).

19 «Avevo appena finito – scrive l'attonita cronista di guerra – e già vagheggiavo l'aggiunta di altri capitoli, quando mi giunse la triste novella e restai addolorata, sciagura maggiore non potevo io pensare. Innanzi ai miei occhi appariva ancora la visione della grandezza dell'efficienza bellica del glorioso esercito, ancora mi risuonavano all'orecchio le parole fiduciose degli ufficiali e dei soldati». STEFANIA TÜRRE, *Alle trincee d'Italia...* [1917] cit., p. 5. In quest'ora drammatica per le sorti della patria, lo scopo propagandistico del volume appare,

La Türr, che nei mesi precedenti era rimasta, di fronte ai soldati italiani al fronte, «estasiata nel vederli nella loro vita di trincea nei momenti in cui maggiormente li minacciava il nemico», ammirandoli «in tutta la bellezza della loro virtù»²⁰, sente l'urgente bisogno di pubblicare questo libro di propaganda proprio nell'ora più drammatica per le sorti del conflitto, perché tutti gli italiani «si convincano che uomini i quali tanto hanno operato, non possono da un giorno all'altro divenire degli inetti»²¹. E, soprattutto, ella pone a se stessa e all'opinione pubblica nazionale quello che certamente fu il più pressante degli interrogativi di quei giorni di dolore e di paura per il destino del Paese: «Come [è] possibile che tanto ardimento sia andato in distruzione, che ciò che ieri era grandissimo, oggi debba essere nulla?»²².

La risposta Stefania Türr la trova nel disfattismo di una parte della società civile, contro cui si ha il dovere di insorgere sdegnati. Lei lo fa con la penna e la propaganda patriottica, con un libro che vuole essere – scrive – «quasi ad espiazione di qualche atto di sconforto, di qualche pensiero di sfiducia, di



Alle trincee d'Italia (1917)

dunque, ancora più evidente. Si tratta di infondere rinnovata fiducia nell'opinione pubblica circa le capacità militari dell'esercito italiano e di denunciare e spegnere sul nascere ogni pericoloso focolaio, tra la gente, di allarmismo o, peggio, di disfattismo: «Siano [...] placati gli spiriti sdegnosi dei nostri morti gloriosi – esorta la Türr nelle pagine finali del volume –, sentano essi la riconoscenza di tutto il popolo che davanti alla loro gloria si sente orgoglioso e ammirato. Sappiano essi che noi sapremo sopportare ogni più grande privazione, riconfortati dal pensiero del loro sacrificio e offrendo anzi a loro le nostre privazioni, con tutta la religiosità dell'anima nostra. Ed è veramente con pensiero religioso che noi dobbiamo saper soffrire». *Ivi*, p. 208.

²⁰ *Ivi*, p. 5.

²¹ *Ivi*, p. 6.

²² *Ivi*, p. 5.

qualche motto di disperazione che vi possa essere sfuggito in un momento di trepidazione»²³:

Oggi in Italia – sostiene Stefania – molti pavidi alzano il capo, molti scettici, troppo scettici, si atteggiano a Cassandra, gli egoisti, gli affaristi, la mala pianta degli insensibili, scrutano come possano trarne il loro tornaconto [...]. Contro costoro ho il dovere di ergermi e dire: ho veduto ciò che sanno fare i nostri soldati, ho fede in essi, perché saranno degni della patria. Se è avvenuto un cataclisma, ne sappiamo il perché e sapremo trovare i responsabili²⁴.

E, rivolta ai soldati impegnati al fronte, la Türr svolge il ruolo di rasserenatrice ed esortatrice degli animi contro l'opera malefica dei disfattisti: «Non dovete credere a chi vi mormora parole di scoraggiamento, parole di sfiducia, quelli vi inganna, quello è di certo un nemico, dovete credere a chi vi ha veduto, chi vi narra quanto ha veduto compiere dai soldati»²⁵. Va aggiunto, per inciso, che anche in questo caso la Türr, parlando delle forze avversarie in campo – «i discendenti del Barbarossa e i nipoti di Radetzky», «un nemico [che] non nascondeva la baldanza delle sue intenzioni di soggiogare la parte dell'Europa che credeva necessaria a realizzare i suoi sogni di dominazione»²⁶ –, si guarda bene dall'associare al nome dell'abborrita Austria la sua, pur presente e attiva su tutti i fronti di guerra, partner ungherese.

Da moderna e impavida giornalista che ha deciso di assumere le vesti, allora inusitate per una donna, dell'inviata di guerra, la Türr segue da vicino, col consenso del ministro della Guerra Morrone e del Comando Supremo del Regio Esercito²⁷, le innumerevoli ed estenuanti fasi del conflitto, descrivendo con dovizia di particolari gli eroismi e la sofferenza delle truppe italiane impegnate ai confini nordorientali del Paese. Quei soldati, scrive,

erano divenuti più che amici, miei figli [...] e ad essi pensando e per essi scrivendo e operando, sorse in me il desiderio di portare loro il conforto delle mie parole, di visitarli lassù, nei loro accampamenti, nelle loro trincee, per poterli vedere in volto, là in faccia al nemico, al nemico di mio padre e della mia famiglia, per poi narrare quanto da essi era stato operato²⁸.

23 *Ivi*, p. 8.

24 *Ivi*, p. 6.

25 *Ivi*, p. 7.

26 *Ivi*, pp. 11 e 13.

27 *Ivi*, pp. 25-26.

28 *Ivi*, p. 25.

La ferma volontà e l'entusiasmo che accompagnano la Türr in questo suo compito di cronista presente sul fronte di guerra hanno anche un sapore, come è stato detto sopra e come è stato già da più parti messo in evidenza²⁹, vagamente anticonformistico e decisamente profemminista:

Finalmente si parte e finalmente mi sento tranquilla – scrive Stefania –, ora non v'è più dubbio, io vado al fronte: e lo vorrei gridare alto specialmente a quella damina che mi sta incontro tutta agghindata come una pupattola e tutta intenta a tenere in buon ordine le pieghe del suo abito, ad accarezzare il suo cane che ha in grembo: ed anche a quel giovanotto che mi pare così brutto nel suo abito borghese: che diamine un giovanotto vestito da borghese in un treno che va verso Udine, ma perché vi è montato? Che viene a fare questo disutilaccio?³⁰

Molte pagine sono dedicate ai vertici del Comando Supremo italiano: il re Vittorio Emanuele III, il generale Cadorna, il generale Porro e altri capi militari del Regio Esercito scorrono in rapida successione in questa rassegna³¹,

- 29 Sul tema dell'interventismo femminile e femminista si segnalano, soprattutto, il saggio di EMMA SCHIAVON, *L'interventismo femminista*, in «Passato e presente», a. XIX (2001), n. 54, pp. 59-72, e, sempre della stessa autrice, la recente monografia *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze, Le Monnier 2015. Si vedano, inoltre, i saggi di LAURA GUIDI, *Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918*, e di ANGELA RUSSO, *'Viva l'Italia tutta redenta!'*...cit., rispettivamente alle pp. 93-118 e 119-139.
- 30 Qualche mese prima, nel mese di febbraio del '17, in un appassionato appello alle donne (STEFANIA TÜRR, *Alle donne d'Italia*, s.e., Milano febbraio 1917) – sicuramente quelle di condizione alto o medioborghese, non certo proletaria – l'autrice, con prosa alata, chiede loro di rinunciare per un po' di tempo agli oggetti più cari alla vanità femminile (vestiti e calzature di lusso, profumi esteri costosi, ecc.): «se con animo forte noi sapremo imporsi il lievissimo sacrificio di fare a meno per questo anno delle grandi spese voluttuarie, noi potremo dare un grande aiuto al Prestito Nazionale. [...] E a tale azione deve parallelamente corrispondere una austera vigilanza perché nelle nostre case non si faccia sperpero di sostanze alimentari». Si tratta, insomma, di far convergere la maggior parte possibile delle risorse del Paese a vantaggio dei soldati impegnati al fronte, cioè di «sentire la forza di fare sacrifici per essi, ed i sacrifici che ci si chieggono sono ben piccoli, privarsi di tutto ciò che è superfluo per dare denaro alla Patria». D'altra parte, conclude con ragionamento molto pragmatico, «affidare allo Stato il nostro denaro vuol dire affidarlo ad un provetto e sicuro amministratore» che, a guerra vinta, consentirà di realizzare «un buon affare» e perfino «un grande guadagno» (*Ivi*, pp. 4-5 e 7).
- 31 Al 'Re Soldato' sono dedicate alcune pagine piene di elogi e ammirazione («rampollo di questa stirpe guerriera che ha dato tanti condottieri di eserciti e che così nobili tradizioni di regale grandezza ha saputo sempre mantenere»). Egli «si mostra instancabile nella faticosa vita del campo, sempre presente ove tuona il cannone, sempre assiduo nell'incuorare i soldati, sempre primo ove più grave è il pericolo». Al coraggio il re unisce la non comune dote, per un sovrano,

che ha il chiaro scopo di consegnare all'opinione pubblica nazionale l'immagine di un esercito fortemente motivato e coeso e di vertici militari all'altezza dello sforzo bellico richiesto; un'immagine, questa, poco o non sufficientemente aderente alla realtà, se è vero che nei decenni successivi essa sarebbe stata in gran parte ridimensionata da una storiografia non più condizionata dalla retorica patriottica e attenta e puntuale, invece, nell'utilizzare tutte le fonti e i documenti a disposizione per ricavarne un quadro sicuramente più oggettivo in riferimento all'effettivo grado di preparazione delle truppe, alla modernità ed efficienza dei mezzi a disposizione e, soprattutto, ai livelli di competenza degli Alti Comandi dell'esercito³².

Tornando al racconto della Türr, ella tende a mettere in evidenza nel volume gli innumerevoli episodi di eroica resistenza al nemico, soverchiante per numero e, in molti casi, per il ricorso anche alle armi più odiose e subdole, i gas asfissianti (fosgene, iprite, ecc.):

della semplicità dei modi, per cui «i soldati hanno finito per considerarlo il loro più fervido amico, lo sanno vicino nell'ora del dolore, quando le loro carni straziate dal ferro nemico li tengono costretti nelle corsie degli Ospedali». Toni non meno encomiastici la figlia di Türr adopera per descrivere le qualità del Capo di Stato Maggiore. Luigi Cadorna: «si impone appena lo si vede; eretto nella persona, non molto alto, ha una fisionomia austera, che mostra forte volontà. Vestitelo con un'armatura del Trecento e ne avrete la figura di uno di quei grandi guerrieri che abbiamo sognato attraverso le descrizioni degli scrittori e le rappresentazioni dei pittori. Egli si è addimosttrato subito un grande generale perché ha avuto la sapienza militare di rendersi padrone della conoscenza del terreno sul quale andava a combattere, la sagacia strategica di sapere attaccare a tempo, il fascino dell'uomo superiore, sapendosi accattivare la devozione dei suoi ufficiali, l'amore dei suoi soldati. [...] E l'uomo non è da meno del Capitano: modesto, buono, idolatrato dai soldati, di essi ha saputo conquistare la fiducia e il cuore; sentire parlare da quei valorosi del loro Generale, commuove». STEFANIA TÜRRE, *Alle trincee d'Italia...* [1917] cit., pp. 36, 39-40 e 43.

- 32 Senza volere entrare nel merito di un dibattito storiografico diventato nel frattempo vastissimo (l'argomento, ovviamente, rimane anche oggi, a distanza di un secolo esatto, di grande interesse ed attualità) ma in cui solo dopo il 1945 ci si è trovati pressoché concordi nell'individuare, per esempio, nelle errate valutazioni dei comandi militari italiani e in certi dissidi esistenti nei suoi massimi vertici le cause remote della rotta di Caporetto, ci limiteremo a ricordare qui unicamente il prezioso contributo offerto, in anni ormai lontani, da storici come Mario Isnenghi, Alberto Monticone, Piero Pieri, Giorgio Rochat (per citare alcuni tra i nomi più prestigiosi), al fine di sgombrare il campo da falsi miti e improponibili giustificazionismi. Per una sintetica ma sempre valida messa a punto metodologica della questione si rinvia all'ormai classico saggio di GIORGIO ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli 1976, in particolare all'ultimo capitolo del volume, dedicato agli aspetti militari della partecipazione italiana alla Grande Guerra, pp. 95-125.

gli austriaci – sottolinea la Türr nel presente passo, che è l'unico in cui ricorra, in questo così come negli altri scritti di guerra, un esplicito riferimento alla presenza e alla piena partecipazione ungherese al conflitto – avevano preparato gas deleteri a così alta pressione che avevano calcolato che il raggio d'azione ammorbante si sarebbe esteso fino a 5 chilometri, e fino ad un chilometro l'effetto letale. L'attacco con i gas asfissianti fu preparato da ufficiali germanici e [...] non pochi ufficiali ungheresi espressero la loro riprovazione circa l'impiego di tale mezzo di guerra, e tra essi il generale ungherese Sorking, piuttosto che rinunciare ai propri convinimenti, chiese di essere esonerato dal comando³³.

Altrettanto raro è, nelle sue cronache, spendere qualche parola sugli orrori e le malvagità della guerra in generale, dato che lo scopo primario dei suoi scritti di questo periodo è, invece, quello insistere sui temi della guerra purificatrice, della 'bella guerra'; risulta pertanto difficile trovare qualche brano che si discosti da questo *Leitmotiv*. Uno dei pochi è quello che qui seguito riportiamo, in cui si avverte un insolito contrasto con la tradizionale retorica patriottica che attraversa, quasi senza soluzione di continuità, il racconto della guerra fatto dalla figlia di Türr:

Ma oggi! – scrive infatti, rievocando con una certa nostalgia le guerre del passato, sempre aspre e sanguinose, ma improntate a regole di nobile e cavalleresco rispetto per i valori umani – Dio mio, quale orrore! Quante infamie, quante brutture. Non più uomini sembra che stiano in guerra, ma addirittura esseri nuovi, di straordinaria potenza e malvagità, che odiatori dell'uomo, vogliono ad ogni costo distruggerlo e distruggere quanto di bello e di grande ha egli operato, ha egli edificato³⁴.

33 STEFANIA TÜRRE, *Alle trincee d'Italia...* [1917] cit., pp. 62-63. A guerra da poco finita, nel resoconto che una giornalista della rivista diretta dalla Türr fa di un viaggio compiuto proprio da Stefania nella martoriata Ungheria sconfitta (CAMILLA BENSI, *Oltre la linea d'armistizio*, in «La Madre Italiana», a. IV, n. 3, marzo 1919, pp. 100-111), si insiste nello scindere le responsabilità dei soldati di nazionalità magiara da certe atrocità commesse in guerra da alcuni reparti ungheresi: «Tutti siamo restati inorriditi – scrive l'autrice dell'articolo – per gli atti barbarici commessi nel Friuli e molti di essi sono stati attribuiti ai soldati ungheresi, ebbene bisogna che gli Italiani riflettano che se sotto la divisa grigio-verde non vi sono che Italiani, pur essendo o piemontesi e siciliani, o lombardi e napoletani, ecc., sotto la divisa degli Honved ungheresi vi erano uomini di diverse nazionalità come ruteni, croati, serbi, slovacchi. Tutti costoro parlando perfettamente ungherese, erano per magiari scambiati, e costoro sono quelli che si sono macchiati di atti barbarici. Documenti ufficiali attestano che là, ove si trovavano reggimenti composti di soli magiari autentici, questi dividevano il loro vitto con la popolazione» (*Ivi*, pp. 110-111).

34 STEFANIA TÜRRE, *Alle trincee d'Italia...* [1917] cit., pp. 78-79.

La guerra spiegata ai bambini

Un altro importante scritto di propaganda è quello che Stefania Türr pubblica nell'ultimo anno di guerra, pochi mesi prima della conclusione delle ostilità. *I Soldati d'Italia*³⁵ è una sorta di storia della guerra spiegata ai bambini, in cui l'autrice, dando libero sfogo alla più smaccata retorica patriottarda, questa volta in funzione pedagogica, illustra i motivi che hanno scatenato la guerra. Rivolgendosi con toni da maestra ai suoi piccoli lettori, ella li invita a guardare la carta dell'Europa:

Sulla carta geografica – spiega – riconoscete subito l'Italia [...]; ora se guardate a destra, vedete un altro grande stato ove è scritto Austria, e sopra a questa vi è un altro grande stato, ove è scritto Germania. [...] Dovete sapere che l'Austria ha avuto sempre l'idea di volere preponderare su tutti, quindi ha cercato di tenere sempre soggetti quanti più popoli ha potuto, tanto che sessanta anni fa occupava qui in Italia tutta la parte superiore che è chiamata Lombardia e Veneto, occupava tutta l'Ungheria, ma i nostri padri, stanchi di essere oppressi, insorsero e vi furono terribili battaglie, che finirono con la cacciata degli Austriaci dall'Italia e dall'Ungheria. Ma l'Austria non si dette per vinta, perché tanto armeggiò, che restò padrona della provincia di Trento [...] e riuscì a tenersi la bella città di Trieste con tutta la penisola, che rappresenta il naturale complemento della terra italiana verso il mare Adriatico [...]³⁶.

Da notare, per inciso, come nel brano appena citato ci sia di nuovo un fugace accenno all'Ungheria; un'Ungheria dal passato risorgimentale, però, in cui essa viene presentata, al pari dell'Italia, nelle vesti di vittima del comune oppressore austriaco.

Ed ecco poi, nel racconto della Türr, la favola di come è scoppiata la guerra:

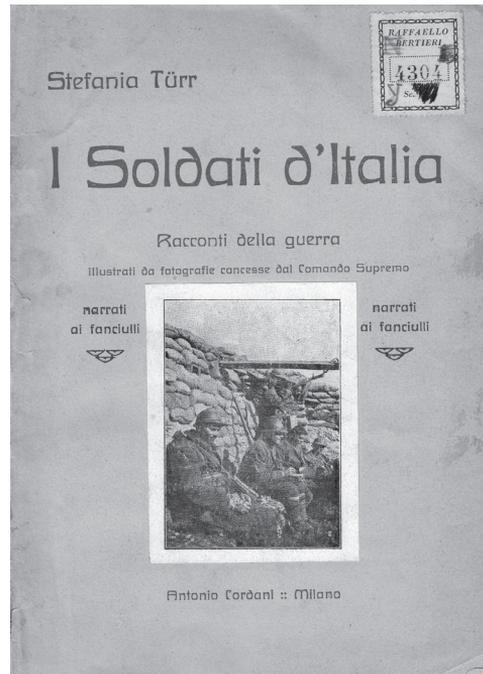
Nel 1914 avvennero gravi incidenti fra l'Austria e la Serbia, tanto che l'Austria voleva prepotentemente imporre la sua autorità a quel piccolo popolo. Ma esso era protetto dalla grande Russia, e questa fece sapere all'Austria che non avrebbe permesso prepotenze contro i serbi. A questo punto cominciarono complicazioni che dovevano condurre alla guerra, perché l'Austria essendo alleata della Germania

35 STEFANIA TÜRRE, *I Soldati d'Italia. Racconti della guerra narrati ai fanciulli*, Milano, Tipografia A. Cordani 1918.

36 *Ivi*, pp. 14-15.

e dell'Italia, disse a queste: la Russia mi minaccia perché io voglio ragione della Serbia, aiutatemi. L'Italia però che vedeva quale prepotenza voleva fare l'Austria, rispose: io non posso aiutarti contro un popolo generoso, la Germania invece non solo fu pronta ad aiutarla, ma avendo preparato da tanti anni potentissime armi, fu tutta lieta di fare la guerra³⁷.

Segue la descrizione di come il Belgio, malgrado la sua neutralità, fosse stato inopinatamente invaso dai tedeschi e di come tutte le grandi potenze, in una sorta di effetto domino, si fossero ritrovate coinvolte nella guerra, dall'una o dall'altra parte della barricata. E, quanto all'Italia, ecco come si verificò il suo intervento:



I Soldati d'Italia (1918)

In Italia tutti fremevano, si pensava ai fratelli che erano sotto la dominazione austriaca, si inorridiva alle stragi del Belgio, a quelle di Francia, e tutti nel cuore sentivano un ardore di aiutare questi popoli, perché si temeva pure che i tedeschi, resi potenti, finissero per fare la guerra anche a noi. [...] Questo sapevano gli italiani e questo volevano che finisse, perciò in tutte le città si cominciò a gridare che bisognava fare la guerra all'Austria, che teneva oppressi i nostri fratelli a Trento e a Trieste [...]. Se aveste veduto quale commovente spettacolo presentavano le città italiane, tutti gli uomini si univano in lunghi cortei e vecchi e giovani, nobili e operai, passavano per le strade, gridando: Vogliamo fare la guerra ai barbari, vogliamo la liberazione dei nostri fratelli. Il Re, i ministri, i deputati del parlamento, avevano lo stesso pensiero, così il governo dichiarò all'Austria essere giunto il momento di restituire all'Italia le provincie occupate, altrimenti sarebbe stata costretta a prendere le armi. L'Austria che sempre aveva creduto l'Italia debole, e poco armata, cercò prima di tenerci a bada con delle belle parole, con promesse, ma quando vide che noi dicevamo sul serio, rispose arrogantemente che non vole-

³⁷ *Ivi*, p. 15.

va cadere nulla. Il popolo italiano forte del suo sentimento, volle la guerra, e il 24 maggio 1915 si rompeva ogni indugio e la guerra era dichiarata³⁸.

Partono, dunque, i soldati per la ‘bella guerra’:

Oh spettacolo nuovo! Spettacolo bello!: se li aveste veduti fanciulli miei i vostri cari parenti, tutti fieri nelle uniformi nuove, con le armi brunate, marciare arditi e fiduciosi e non vi avevano mica dimenticato, perché si vedeva dai loro volti, che essi sapevano di dover fare il loro dovere per dare l’esempio a voi, per lasciarvi un nome glorioso, per assicurarvi un’avvenire di pace, di tranquillità di benessere³⁹.

I toni utilizzati dall’autrice in questo libro dichiaratamente rivolto ai fanciulli diventeranno ancora più esaltati nel seguito che ad essi dedicherà di nuovo per celebrare l’appena conseguita vittoria italiana nella guerra. Il volume, dall’emblematico titolo *La via aspra della vittoria*⁴⁰, riprende ed amplifica il ricorso all’èpos del riscatto italiano dopo l’ingloriosa pagina di Caporetto:

Fanciulli miei – scrive –, mi sento soffocare, mi batte presto presto il cuore, ho le lacrime agli occhi, perché mi par di vedere volare all’attacco quei bravi; mi par di sentire le loro grida superare il fragore delle artiglierie, mi par di vedere quei volti fieri, accesi negli occhi scintillanti, mi par di vedere l’impeto travolgente di quegli eroi e vorrei esaltarli con parole così belle, come bellissime sono state le loro azioni⁴¹.

Nel riportare con parole alate «nuove meraviglie e nuovi ardimenti»⁴², questa volta Stefania Türri passa dalla descrizione della guerra sulle montagne a quella degli incredibili episodi delle vittoriose incursioni delle piccole motosiluranti italiane nell’Adriatico ai danni delle possenti navi da guerra austriache. Le pilotano marinai «dal cuore di ferro, dall’anima tutta entusiasmo per la Patria», soldati che «non temono, non tremano, non indietreggiano, [e che] perciò sono terribili ed invincibili»⁴³.

38 *Ivi*, p. 17.

39 *Ivi*, p. 18.

40 STEFANIA TÜRRI, *La via aspra della vittoria. Seguito al libro per i fanciulli 'I Soldati d'Italia'*, Milano, Tipografia A. Cordani 1918.

41 *Ivi*, p. 10.

42 *Ivi*, p. 13.

43 *Ivi*, p. 16.

Uguale risalto viene dato alle vittorie conseguite nella tarda primavera del '18 dai rinnovati comandi dell'esercito sui fronti del Grappa e del Piave. E, a quest'ultimo proposito, possiamo registrare anche un raro, forse l'unico in tutti questi scritti, esempio di pietà che la Türr manifesta per il nemico che ormai soccombe:

Gli Austriaci si ritirarono [e] cercarono con ogni mezzo, ripassare il fiume [...]. Ma il nostro fuoco era inesorabilmente preciso, e fece un vero massacro di quei soldati, e le acque del fiume, per più giorni trasportarono cadaveri. In Austria quando si seppe quanto sangue era costata quella ritirata, e sangue dei migliori soldati, si pianse. E noi mentre esultiamo della splendida vittoria dei nostri soldati, dobbiamo render omaggio al valore del nemico⁴⁴.

Quest'ultimo libro di propaganda bellica si conclude con l'esaltazione della «gloriosa Pasqua di Resurrezione del valore dei [nostri] soldati»⁴⁵, ma anche con il doveroso tributo al ruolo avuto dagli Stati Uniti nell'ultimo anno di guerra, un ruolo che contribuì in maniera determinante, con uomini, armi e rifornimenti, a far pendere il piatto della bilancia dalla parte degli alleati dell'Intesa. Solo così si riuscì a superare la situazione di sostanziale stallo che si era venuta a determinare col passare del tempo⁴⁶:

Ecco – conclude la Türr coerentemente con il suo punto di vista sull'utilità della guerra – che finalmente gli sforzi, i patimenti, dei popoli delle Nazioni, violentate dalla potenza dei tedeschi ed austriaci, avevano il premio: *sorgeva finalmente il sole della giustizia umana e sorgeva per opera delle armi, che tanti sciocchi umanitari hanno sempre dichiarato inutili*⁴⁷.

E, rivolta ai suoi piccoli lettori, ora che la guerra è finita, può gridare:

44 *Ivi*, p. 25.

45 *Ivi*, p. 26. Un «meraviglioso risveglio di furioso amor di patria» viene definito altrove questo prodigioso riscatto militare dell'esercito italiano nell'ultimo anno di guerra, non senza aver sottolineato in premessa come i nostri soldati, dopo Caporetto, avessero saputo cancellare «con il valore di tutti [...] l'ignominia di pochi», facendo così dimenticare alla nazione «la follia di pochi sciagurati» (STEFANIA TÜRRE, *Alle trincee d'Italia...* [1918] cit., pp. 260. e 7).

46 «Ciò che ha fatto l'America sulla preparazione della guerra – sottolinea la Türr –, non potrà esser mai adeguatamente narrato, per la vastità e la grandezza». STEFANIA TÜRRE, *La via aspra della vittoria...* cit., p. 31.

47 *Ivi*, p. 32 (il corsivo è nostro).

Cari fanciulli, voi ricordatevi di onorare sempre questi nostri eroi. Onorate i gloriosi superstiti, rammentate sempre i gloriosi morti della guerra, ammirate sempre i gloriosi mutilati dal piombo nemico. Ricordatevi che senza di questi valorosi, non avreste una Patria grande, gridate con me: viva l'esercito italiano!, ma questo grido non sia voce vana, ma sentimento internamente sentito, grido del cuore commosso, impeto dell'anima esultante. Viva l'Italia vittoriosa!⁴⁸

L'Ungheria, finalmente!

Abbiamo insistito sull'assenza voluta, tranne quei brevissimi accenni che sono stati qui ricordati, di ogni riferimento all'Ungheria e agli ungheresi in queste cronache di guerra e abbiamo cercato di spiegarne il motivo con il tentativo, forse, di sminuire il ruolo e le responsabilità di questo Paese nello scatenamento della guerra.

L'Ungheria, in realtà, apparirà finalmente nelle cronache e nei giudizi della Türr solo a partire dai primi mesi del 1919, dopo un suo viaggio-lampo fatto nel febbraio di quell'anno per vedere da vicino la drammatica situazione postbellica del Paese danubiano⁴⁹. Particolarmente significativa è, a distanza di alcune settimane da quella visita, una sua testimonianza raccolta in un articolo pubblicato su «La Nazione» di Firenze e riguardante la rivoluzione scoppiata nel frattempo a Budapest. Si tratta, più in particolare, di un'intervista da lei rilasciata al maggiore quotidiano fiorentino in cui vengono fatte delle valutazioni sull'appena avvenuta presa del potere da parte dei comunisti di Béla Kun. Ad emergere, nel pezzo in questione, è soprattutto la grande preoccupazione che l'intervistata manifesta – ma si tratta di un sentimento largamente condiviso tanto in Italia quanto, come è noto, a Parigi, al tavolo

48 *Ivi*, p. 40.

49 Cfr. CAMILLA BENSI, *Oltre la linea...* cit., l'articolo riferisce le impressioni estremamente negative riportate dalla Türr circa la capacità di tenuta politica ed economica dell'Ungheria del presidente Károlyi, stretta come si trova nella morsa dei suoi nemici esterni e anche interni, e in cui il governo repubblicano, emanazione personale dello stesso presidente, «subisce l'imposizione di un nucleo di facinorosi che vanno dal socialista più acceso fino all'anarchico», una banda insomma, a suo parere, di «rivoluzionari irresponsabili» (pp. 104 e 107) che sta portando il paese alla rovina, se i vincitori della guerra, e l'Italia in particolare, non soccorreranno l'Ungheria aiutandola economicamente mediante gli approvvigionamenti necessari e politicamente attraverso il sostegno alla formazione di «un altro governo che sia espressione della vera volontà del popolo che anela alla pace e a riprendere la sua vita di fecondo lavoro» (p. 105).

della Conferenza di Pace – circa la natura dell'esperimento bolscevico nella 'sua' Ungheria e circa l'eventualità del diffondersi del pericolo rosso in tutta l'Europa, anche nei paesi vincitori della guerra⁵⁰.

Non diversi sono gli argomenti che si trovano al centro di un altro articolo, *Italia e Ungheria*, pubblicato sulla sua rivista nel giugno dello stesso anno⁵¹. Riferendosi al dovere morale di aiutare in ogni modo possibile la povera Ungheria sconfitta e in preda al bolscevismo che l'Italia deve sentire in nome della risorgimentale 'fratellanza d'armi' avuta con quel popolo, la Tür prova ora finalmente, a conflitto ormai concluso, a separare le responsabilità degli ungheresi da quelle della sua deposta classe dirigente, affermando con decisione, per esempio, che «in questa guerra purtroppo il partito di Tisza ha messo l'Ungheria di fronte all'Italia, ed è stata una sventura, ma oggi di Tisza è stata fatta vendetta, ed è stato appunto il partito favorevole all'Italia che compì il rovesciamento del tiranno»⁵².

Qualche settimana più tardi addirittura, dopo un altro suo breve viaggio nella martoriata Budapest, ella torna sulla necessità degli aiuti all'Ungheria, i quali questa volta, ancora prima di essere di natura politica e diplomatica, devono essere soprattutto di tipo umanitario, dal momento che la gente – il riferimento è, in primo luogo, ai bambini – sta patendo le conseguenze di una situazione alimentare gravissima. Il suo è un appello accorato e drammatico:

Il popolo ungherese – scrive a questo proposito – sta morendo di fame, le madri disperate non hanno da sfamare i piccoli figli che invano gridano ad esse che hanno fame [...] Come si può rimanere indifferenti innanzi a queste verità che chiunque abbia in questi disgraziati momenti visitato quella disgraziata nazione, non può negare a meno che non abbia il cuor di sasso? Quando leggo le lunghe descrizioni dei corrispondenti dei giornali sia di quelli che glorificano l'avvento della tirannia popolare che colà ora impera, sia di quelli che dimostrano quanto quel governo sia nefasto alla vita della nazione, io mi domando trasognata: ma a che queste sterili disquisizioni se vi sono tanti bambini, tanti giovinetti, che stan-

50 GIUBUC., *Il bolscevismo in Ungheria. Impressioni di Stefania Tür. Nostra intervista*, in «La Nazione», 27 marzo 1919. Dopo aver fatto una breve rassegna delle forze politiche in campo in Ungheria, alla domanda sui pericoli del propagarsi dell'onda rivoluzionaria anche all'Italia e sui possibili rimedi per prevenirla la Tür rispondeva sostenendo che il miglior sistema per evitare che il bolscevismo potesse diffondersi in Italia e nel resto del continente era quello di combatterlo con tutti i mezzi in Ungheria al fine di estirparlo.

51 STEFANIA TÜRR, *Italia e Ungheria*, in «La Madre Italiana», a. IV, n. 6, giugno 1919, pp. 263-268.

52 *Ivi*, p. 267.

no esaurendosi nell'inedia e che dovranno certamente morire se non si viene in loro soccorso? [...] Che importa a noi di comunismo o di altra forma di governo? A noi importa che i poveri bimbi cessino di soffrire la fame, importa che quegli occhi dolenti, resi così smorti dalle sofferenze, possano riacquistare un lampo di contentezza nella cessazione delle sofferenze⁵³.

Facendo un rapido salto in avanti, anche negli anni successivi, per esempio subito prima e subito dopo la firma dello storico 'Trattato d'amicizia, conciliazione ed arbitrato' tra Italia e Ungheria dell'aprile 1927⁵⁴, il Paese danubiano entrerà spesso nel raggio d'interesse di Stefania Türr, nel frattempo diventata un'attivissima sostenitrice del Partito nazionale fascista e del suo capo.

E proprio a lui e allo spirito del fascismo ella dedicherà conferenze e incontri dalle evidenti finalità propagandistiche nella terra paterna⁵⁵, approfittando anche delle sue relazioni personali molto strette con esponenti di primissimo piano del mondo politico magiario, da Horthy a Bethlen, da Apponyi a Klebelsberg, solo per fare qualche nome⁵⁶. Nella stessa direzione si muovono pure altri suoi articoli ospitati su autorevoli riviste culturali e prevalentemente dedicati alle analogie presenti nella storia di italiani e di magiari e alle tradizionali e ora rinsaldate buone relazioni italo-ungheresi⁵⁷.

53 STEFANIA TÜRRE, *Un grido di dolore*, ivi, a. IV, n. 7, luglio 1919, pp. 292-295, *passim*. Nell'articolo la Türr denuncia senza mezzi termini l'insensibilità dei vincitori della guerra come causa principale del baratro istituzionale e politico in cui è caduto il Paese. «La politica europea di questi mesi – conclude – in cui si sta ordendo la trama di questa disgraziatissima pace è piena di errori».

54 Sui risvolti internazionali dell'importante accordo siglato a Roma da Mussolini e Bethlen il 5 aprile 1927 si veda, tra gli altri, PASQUALE FORNARO, *Mussolini e l'orientamento italiano nelle controversie tra le nazionalità del bacino danubiano nel primo dopoguerra*, in «Transylvanian Review», vol. X (2001), n. 4, pp. 32-56.

55 STEFANIA TÜRRE, *Lo Spirito del Fascismo è tradizione schiettamente italiana.....*, Firenze, Tipografia Fascista [1927]. L'opuscolo raccoglie il testo di una conferenza tenuta dalla figlia di Türr il 17 dicembre 1926 presso la Società degli Affari Esteri di Budapest, nella sala delle delegazioni del Parlamento, alla presenza del Reggente, ammiraglio Horthy, dell'arciduca Giuseppe Francesco, del presidente del Consiglio, conte Bethlen, nonché di altre alte cariche dello Stato ungherese, del corpo diplomatico italiano e, come si legge in calce alla copertina che raccoglie il testo della conferenza, di «tutte le più eminenti personalità del mondo politico, aristocratico ed intellettuale d'Ungheria».

56 Non passa inosservata, a questo proposito, la familiarità con cui si riferisce a questi personaggi in diversi suoi scritti dell'epoca. Cfr., per esempio, STEFANIA TÜRRE, *Le impressioni di una automobilista...* cit., pp. 173-174, 252-253 e 294-302.

57 STEFANIA TÜRRE, *Italia e Ungheria*, in «Nuova Antologia», a. 62°, fasc. 1324, 16 maggio 1927, pp. 194-203.

L'Ungheria, infine, sarà protagonista anche di diverse pagine di suoi scritti più leggeri, come quello imperniato sulle sue esperienze di pioniera dell'automobilismo femminile, coraggiosamente in giro per le strade d'Europa; un primato, questo, non di poco conto per una donna, anche la più emancipata, di quegli anni⁵⁸. Dopo, su di lei cala il silenzio e, come è stato detto all'inizio, si perdono le tracce di Stefania Türr.

A mo' di conclusione

Che dire alla fine di questa breve rassegna? Valgono di più le parole di quel recensore del volume *Alle trincee d'Italia* che non esitò a scrivere: «Figlia di quel Türr, cui l'Italia deve tanta gratitudine per l'azione luminosa offerta all'Italia nel periodo tormentoso del suo Risorgimento, l'illustre autrice ne continua, come le è consentito, in ogni mirabile modo, l'opera che ogni Italiano ricorda con devozione»⁵⁹; o non debbono piuttosto prevalere, sulla base dell'esperienza maturata da noi contemporanei, figli di una società europea che è stata capace di produrre gli errori e gli orrori di due guerre mondiali distruttrici di uomini e di cose, le riserve e la sostanziale condanna morale per queste forme, comunque esse vengano lette e inserite nel contesto storico-politico del tempo, di incitamento all'odio razziale e alla guerra?

Alla delusione, credo condivisa da chi legge queste pagine, per non aver potuto cogliere un cenno sull'Ungheria in guerra non posso da parte mia, per concludere, che aggiungere l'abbastanza ovvia constatazione che non sempre i figli seguono le orme dei padri, malgrado quanto sostenuto nella recensione appena citata. Quale differenza tra l'acuta e cassandrica critica svolta dal vecchio 'giornalista' Stefano Türr nei primi anni del secolo contro l'indiscriminato proliferare delle armi in Europa e le esaltanti, o meglio esaltate, cronache di guerra della giovane Stefania Türr! Gli ideali positivi e progressivi dell'umanità hanno ormai da tempo ceduto pericolosamente il passo alle voci chiosose e aggressive di un manipolo di guerrafondai ottennebrati da un na-

58 Cfr. STEFANIA TÜRRE, *Le impressioni di una automobilista...*cit., in part. pp. IX, 138-141, 173-174, 287 ss. e 337 ss.

59 La recensione in questione, scritta da Edoardo Capanna per «Il Piccolo di Milano», è integralmente riportata nell'opuscolo pubblicato dalla stessa autrice per raccogliere una serie di lettere di ringraziamento e di plauso inviatele da importanti esponenti del Comando Supremo dell'esercito e del mondo politico italiano in occasione dell'uscita delle sue note di guerra. STEFANIA TÜRRE, *Alle trincee d'Italia...* [1918] cit., pp. 14-16.

zionalismo irrazionale e da concezioni che più tardi sfoceranno nell'odio di razza e nel culto esclusivo della superiorità della propria. Stefania Türr ne è una rappresentante emblematica, in grado di contribuire ad inasprire, sia pure inconsapevolmente, i rapporti tra gli uomini, tra le classi sociali, tra le nazioni. Basterà, a questo proposito, far sentire i toni violentemente razzisti da lei utilizzati in un articolo pubblicato poche settimane dopo l'apertura della Conferenza di Pace di Parigi⁶⁰ per giustificare il 'diritto' italiano su Fiume e sulla Dalmazia e perché i suoi abitanti non siano, come scriverà in un pezzo successivo, «dati in schiavitù agli jugoslavi [...] semibarbari»⁶¹:

Oggi dopo la grande guerra – mi sia consentito di riportare per esteso queste testuali parole della Türr, con le quali voglio concludere –, emesso dal Presidente Wilson⁶² il principio che le nazioni debbano ricostituirsi a seconda dei caratte-

60 STEFANIA TÜRRE, *Legge storica*, in «La Madre Italiana», a. IV, n. 2, febbraio 1919, pp. 64-69.

61 «Ossia ad un Governo – aggiunge la giornalista – in cui predomina un elemento balcanico costituito da uno di quei piccoli popoli che sono ancora così immaturi al regime della vera libertà». STEFANIA TÜRRE, *Palpiti nuovi*, ivi, a. IV, n. 3, marzo 1919, p. 118.

62 L'opinione della Türr nei riguardi del presidente degli Stati Uniti, inizialmente molto positiva («uomo di altissima intelligenza e di grande cuore» viene da lei definito ancora sul finire del 1918 ne *La via aspra della vittoria...* cit., p. 30), cambierà radicalmente durante lo svolgimento della Conferenza, nel momento in cui i principi da lui enunciati verranno strumentalmente utilizzati, secondo la giornalista, per mortificare le 'naturali' aspirazioni italiane su Fiume e sulla Dalmazia. In una delle sue dure filippiche contro l'atteggiamento fondamentalmente ambiguo di Wilson – «il suo nome si perderà tra quelli dei tanti deboli che pur manifestando idee grandi non hanno trovato in se stessi la forza di saperle tradurre praticamente in atto» – gli rimprovererà infatti la colpa di non volere far «godere ai vincitori il frutto della vittoria», denunciando il fatto che «perfino si giunge a mettere in dubbio il diritto di Fiume alla libera decisione di unirsi all'Italia, perfino non si vuol conoscere il carattere puramente italiano di Spalato e questo è troppo, è veramente troppo, lo sappia il presidente Wilson» (STEFANIA TÜRRE, *Wilson*, ivi, a. IV, n. 4, aprile 1919, pp. 172 e 178-179). Poco dopo ella unirà alle critiche per Wilson anche quelle per gli alleati francesi e inglesi, scrivendo senza mezzi termini: «gli interessi d'Italia si vogliono sacrificare a interessi oscuri e nascosti e per ottenere ciò si fa violenza alla libera volontà di gloriose popolazioni italiane che si vogliono mettere in sottomissione a popoli di tanto meno civili e dagli istinti barbarici sviluppati e che non conoscono altro che la violenza e la brutalità. E tanto delitto si vuol perpetrare in nome di principi democratici, in nome di aforismi dettati da logica applicazione dei più alti ideali politici. E tanto delitto si vuol perpetrare contro un popolo che tanto sangue ha dato alla causa degli alleati e tanti sacrifici ha dovuto sopportare. Sono veramente ammirevoli questi nostri alleati [...]. E oggi vengono i mercanti, quegli uomini che al posto del cuore hanno una cassa forte, che al posto del cervello hanno un registro mastro e questi uomini senza ideali, senza fede, compresi solo del tornaconto, per impinguare i loro guadagni vogliono contenderci il raggiungimento dei nostri voti» (*Dagli amici ci guardi Iddio*, ivi, a. IV, n. 5, maggio 1919, pp. 229 e 233).

ri etnici di ciascuna popolazione, sono venuti fuori in special modo irruenti le piccole popolazioni con pretese non solo assurde, ma addirittura rapaci e in contrasto con i diritti dei popoli civili. Sono le popolazioni meno civili, quelle che meno hanno dato contributo alla storia della civiltà umana che vorrebbero sopraffare nuclei di popolazioni superiori ad esse per grado di civilizzazione. L'esempio che interessa noi, ce lo fornisce il popolo Serbo in unione con i Croati e con quelle frazioni dette Jugoslavi. Non credo di fare offesa a quelle popolazioni di forti montanari e di rudi pastori dicendo che nella scala della civiltà, essi si trovino molti gradini più in basso dalle altre popolazioni europee, eppure come si comportano? Essi sono confinanti con popolazioni di gran lunga superiori ad essi per coltura e civiltà, perché hanno al nord il popolo magiaro e all'ovest la popolazione dalmata, ebbene approfittando della vittoria degli eserciti dell'Intesa, che per i serbi è stata anche vittoria propria, hanno subito intrapreso una politica di aggressione, che li porta a tiranneggiare i magiari, e dall'altra a cercare di sottomettere le nostre popolazioni rivierasche dall'altra sponda adriatica, sicché con pretese inaudite avanzano diritti su tutto il territorio italiano che teneva soggetto l'Austria. Diguisaché quelle popolazioni che sono ad un livello di civiltà così basso, che si può dire rudimentario, vorrebbero venire dominatrici di una popolazione non solo più civile di essa, ma che storicamente fu sempre su quelle rive il baluardo che protesse la civiltà latina dalle depredazioni delle primitive popolazioni che prima a tempo dei romani, poi a tempo dei veneti infestarono con le loro piraterie il mare adriatico. Queste considerazioni debbono essere ben presenti alla mente degli illustri uomini, che alla Conferenza di Parigi, sono gli arbitri dei destini di quelle popolazioni⁶³.

E, subito dopo, aggiunge:

Ed ora un'altra considerazione si deve fare [...] ed è questa: basta scendere appena nei più piccoli paesini dalmati per trovare tali decorose vestigia dell'antica civiltà di questo popolo, tanto negli edifici che negli altri documenti storici, che dovrebbero questi futuri signoreggiatori, domandarsi che cosa andrebbero a fare in quei paesi, essi che hanno un grado di cultura che non supera quella dei più rozzi nostri pastori. Sarebbe come se un contadino volesse signoreggiare in un palazzo principesco con tutti i diritti dell'antico signore e continuare a mantenerne le usanze. Quel povero contadino non saprebbe davvero come condursi e finirebbe forse per rifugiarsi nelle cantine del palagio, unico luogo ove si troverebbe a suo

63 STEFANIA TÜRR, *Legge storica...* cit., pp. 65-67.

agio. Che cosa vi può essere di comune negli usi, nella mentalità, nel patrimonio scientifico tra questi serbo-croati e i concittadini del Tommaseo e del Foscolo e di tanti altri grandi dalmati che furono nutriti dalla civiltà italiana e di essi divennero luminari? Essi finirebbero per trovarsi troppo a disagio perché si sentirebbero troppo inferiori e perciò dovrebbero soffrirne⁶⁴.

Rivolgendosi infine ai serbi, la Türri così conclude:

Che insegnereste ai civilissimi dalmati? Non a solcare il mare, perché essi sono gli unici marinai di quelle rive, non leggi educative che per essi il Tommaseo le insegnò al mondo, non la bellezza della poesia, che il Foscolo cantò per tutti, non la grandezza dei fatti storici, perché essi vissero un millennio di vita romana ed un millennio di gloria veneta. Che cosa dunque insegnerete? Come si uccidono le donne, i fanciulli, i vecchi? Come si uccidono i re? [...] Piuttosto avvicinatevi a noi, vedete come splende meraviglioso il faro della civiltà latina? Ebbene questo faro è stato sempre alimentato dal sacro olio della civiltà italiana! Venite fiduciosi, che l'Italia è figlia di Roma, e Roma seppe rendere grandi tutti i popoli che in lei ebbero fiducia. Oggi l'Italia saprà riprodurre i miracoli della grande Madre!⁶⁵

Siamo, come si può ricavare dall'inequivocabile significato di queste parole, sull'orlo di un abisso di valori etici e politici le cui profondità saranno traumaticamente sperimentate, passando attraverso i metodi liberticidi delle ideologie totalitarie via via affermatesi in buona parte del continente europeo negli anni Venti e Trenta, con lo scoppio di una seconda, devastante guerra mondiale a distanza di appena un ventennio dalla fine della prima.

64 *Ivi*, pp. 67-68.

65 *Ivi*, pp. 68-69.

L'epopea della sconfitta

Le memorie dell'arciduca Giuseppe sul fronte dell'Isonzo



GIANLUCA VOLPI

La Prima Guerra Mondiale si è iscritta fra i conflitti più cruenti della storia con numerosi primati negativi: l'estensione planetaria, oggi meglio documentabile che in passato; l'elevatissimo numero di vittime militari, non ancora superato da quelle civili, con il corollario dei traumi psichici nei combattenti e delle correlate sindromi debilitanti; l'introduzione di nuove e micidiali armi, destinate a grande sviluppo tecnologico e produttivo come il carro armato e l'aeroplano; la mobilitazione totale delle risorse e della forza lavoro delle potenze coinvolte; l'enorme massa di prigionieri di guerra e sfollati. Un ultimo ma non meno importante primato fu quello della lontananza dei generali di più alto grado dalle truppe ai loro ordini. Le inusitate dimensioni degli eserciti del primo Novecento rendevano impossibile lo stile di comando di Napoleone I e del duca di Wellington a Waterloo, o dei generali unionisti e confederati agli esordi della Guerra di secessione nordamericana. Nel 1914-1918 il distacco fisico necessario per poter controllare efficacemente il movimento operativo di milioni di uomini si tradusse in una profonda divisione fra i combattenti al fronte, per i quali il prolungarsi del conflitto rendeva sempre più concreta la prospettiva di una ferita invalidante o della morte, e i generali che vivevano e operavano lontano dal fronte stesso. Mai come allora questi ultimi si guadagnarono l'appellativo di 'macellai' o 'bevitori di sangue'¹, per

1 *Beveur de sang*, appellativo meritato dal nuovo capo di Stato maggiore francese, generale Robert Nivelle, dopo il disastroso esito dell'offensiva di primavera 1917 nel settore dello *Chemin des Dames*. *Butcher of the Somme* fu invece il nomignolo affibbiato al generale Douglas Haig, comandante delle forze britanniche sul fronte occidentale dal gennaio 1916 e artefice dell'offensiva sulla Somme nell'estate dello stesso anno. Lo storico militare britannico John Keegan,

l'alto tributo di vite umane che le caratteristiche della nuova guerra imposero ai rispettivi eserciti. I capi militari delle principali nazioni coinvolte si erano formati in un periodo insolitamente lungo di pace, nel quale si erano preparati al mestiere delle armi studiando e rielaborando all'infinito le strategie e le tattiche dell'epoca napoleonica. Quel ristretto numero di ufficiali che aveva preso parte alle campagne coloniali della seconda metà del XIX secolo in Africa e in Asia aveva visto le proprie forze prevalere facilmente contro nemici che in campo aperto non potevano fronteggiare con successo l'organizzazione militare e la potenza di fuoco di un esercito europeo. Soltanto nella guerra anglo-boera del 1899-1902 l'impero britannico aveva dovuto fare i conti con un nemico organizzato dotato di armi moderne, ma lo aveva infine soverchiato con il peso del numero e dei mezzi bellici. Alcuni anni più tardi, nel 1904-05, l'esercito della Russia imperiale aveva patito un'umiliante sconfitta da parte delle forze militari dell'impero nipponico, civiltà asiatica ma organizzata ed armata sul modello delle maggiori potenze europee. In un conflitto generalizzato in Europa era perlomeno dubbio che potesse valere l'esperienza acquisita nelle campagne coloniali oltremare: nel caso russo, tutto dipendeva dalla disponibilità dei generali zaristi a far tesoro delle amare lezioni apprese nella guerra contro il Giappone. Se a queste considerazioni si aggiunge il tradizionale conservatorismo degli ambienti militari, nei quali gli spiriti critici e gli innovatori vengono sovente trattati da visionari e considerati pericolosi per la sicurezza dei gruppi di potere consolidati, si comprende come ovunque prevalessero le tradizionali visioni tattico-strategiche e la routine del servizio di guarnigione. Pochi spiriti profetici prevedero con acume che la guerra del futuro nulla avrebbe avuto a che fare con quanto sperimentato in passato. I generali dell'esercito austro-ungarico non si discostarono dai loro colleghi europei: la sola differenza rispetto agli eserciti dell'Intesa e degli alleati della Triplice, era che l'ultima campagna militare attiva dell'esercito asburgico era stata l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina nel 1878, con le conseguenti operazioni di repressione degli insorti musulmano-bosniaci. Di questo episodio quasi 'coloniale' ormai lontano, nel 1914 sopravviveva solo il ricordo della guerra di bande, il cui spettro avrebbe turbato le coscienze dei comandi e delle truppe anche nelle operazioni contro

nell'ampia monografia sul tema (JOHN KEEGAN, *La Prima Guerra Mondiale*, Carocci, Roma 1998), riconduce il giudizio negativo sui generali alle condizioni inusitate in cui si trovarono ad operare, dimostrando che anche nelle migliori ipotesi non avrebbero potuto limitare drasticamente le perdite delle loro truppe.

la Serbia, provocando molte atrocità gratuite contro la popolazione civile. Nel corso della guerra mondiale si manifestò più volte anche fra gli ufficiali asburgici di grado più elevato il problema della generica lontananza dal fronte e la discrepanza tra la bontà teorica dei piani operativi e la loro fallimentare applicazione. Se quella distanza si rendeva necessaria per il motivo già ricordato, non esonerava il generale di divisione, Corpo d'armata e armata dal dovere di recarsi spesso in linea, sia che questa pratica avesse finalità meramente di facciata, propagandistiche, sia che rispondesse all'opportunità di vedere la realtà del fronte mantenendo un contatto professionale e umano con i sottoposti. Negli Stati maggiori e nei comandi operativi degli eserciti dei grandi imperi dinastici dell'Europa centro-orientale trovavano poi abitualmente posto i membri delle case regnanti, indipendentemente dal loro talento militare. Per la maggior parte questi personaggi fallirono nella loro azione di comando, procurando come conseguenza diretta un aggravio delle perdite fra i loro soldati. Vi furono tuttavia le eccezioni, tanto più notevoli perché rare. L'arciduca Giuseppe Augusto d'Asburgo-Lorena rappresentò con le dovute riserve una di queste eccezioni: membro del ramo ungherese della dinastia, iniziò la guerra del 1914 alla testa di una divisione di fanteria, salendo gradualmente al comando di un Gruppo di armate e guadagnandosi perlopiù il rispetto dei sottoposti.

Uomo d'armi per tradizione e vocazione

Definito il più ungherese degli Asburgo, l'arciduca Giuseppe fu un personaggio di spicco nell'Ungheria del XX secolo, del quale non è stata mai scritta una biografia scientifica. L'avo, il Palatino Giuseppe, era stato uno dei protagonisti dell'età delle Riforme e della Rivoluzione del 1848. Il padre fu il primo comandante della milizia territoriale ungherese, la nuova *Honvédség*, istituita a seguito dell'*Ausgleich/kiégyezés* del 1867 e delle leggi militari del 1868. Venuto alla luce il 9 agosto 1872 nella residenza di famiglia di Alcsút, contea di Fejér, fu avviato al mestiere delle armi come il padre. La carriera prebellica non contiene episodi di particolare rilievo: si svolse con le caratteristiche e le tappe che nell'Europa del tempo contrassegnavano i percorsi degli ufficiali di carriera, tra i quali i rampolli dell'aristocrazia costituivano ancora un nucleo portante. Con l'evoluzione dello Stato costituzionale asburgico dopo il 1867, la fine del vecchio esercito imperiale 'austriaco' e la nascita delle forze armate austro-ungariche andarono di pari passo con lo sviluppo della società, alle

prese con i processi di modernizzazione, emancipazione e nazionalizzazione delle masse. Un numero crescente di membri della borghesia nelle grandi e piccole città delle due parti della Duplice Monarchia entrò nei ranghi degli ufficiali, soprattutto in armi quali la fanteria e l'artiglieria, mentre la cavalleria rimaneva appannaggio dei nobili. Nell'impero austro-ungarico le componenti nazionali contribuirono a caratterizzare più marcatamente gli ufficiali delle diverse armi: il ruolo dei prussiani, che formavano un'élite militare fondata sulla proprietà terriera nell'esercito imperiale tedesco, trovava il corrispettivo asburgico nei reggimenti di fanteria croati anche dopo l'abolizione della Frontiera Militare nel 1873². Se nella parte cisleithana dell'impero il servizio in cavalleria spettava ai tedeschi di Boemia-Moravia e ai polacchi della Galizia, mentre cechi ed ebrei popolavano invece i ranghi del genio e del corpo medico militare, in Ungheria l'arma in cui si identificavano le virtù e le tradizioni guerriere della nazione era la cavalleria leggera, fra i cui ufficiali si contavano soprattutto i nobili³. I tedeschi etnici del regno di Stefano il Santo, di estrazione contadina come gli svevi della valle del Danubio o del Banato, borghese come i sassoni di Transilvania, entravano soprattutto nella fanteria⁴. Il 26

- 2 Le problematiche nazionali connesse con lo scioglimento da parte ungherese della Frontiera Militare sono state esaurientemente affrontate da CATHERINE HOREL, in *Soldaten zwischen nationalen Fronten. Die Auflösung der Militärgrenze und die Entwicklung der königlich-ungarischen Landwehr (Honvéd) in Kroatien-Slawonien 1868-1914*, Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie, Vol/Band 31, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (ÖAW) 2009.
- 3 Tutti e sedici i reggimenti di ussari imperiali e regi, oltre ai reggimenti ussari *honvéd*, erano reclutati nei territori del regno d'Ungheria. Il quadro sociale degli ufficiali delle varie armi alla svolta del secolo era soggetto alla possente forza del mutamento, come ha messo in evidenza Tibor Hajdu nel suo importante contributo sui rapporti tra l'esercito e la classe media in Ungheria, dal neo-assolutismo alla Prima Guerra Mondiale. TIBOR HAJDU, *Tisztikar és középosztály. Ferenc József magyar tisztjei*, [Corpo ufficiali e ceto medio. Gli ufficiali ungheresi di Francesco Giuseppe] História Könyvtár Monográfiák, Budapest, MTA Történettudomány Intézet 1999.
- 4 Ad esempio il generale Arthur Arz, barone von Straussenburg, originario di una famiglia sassone di Transilvania (Hermannstadt/Nagyszeben/Sibiu 1857 - Budapest, 1935). Alle dipendenze dell'arciduca Giuseppe nel corso della campagna di Transilvania e Romania (dicembre 1916-marzo 1917), ne divenne il superiore per volontà del nuovo imperatore e re Carlo I/IV, che il 2 marzo 1917 lo nominò capo di Stato maggiore generale al posto del feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf. LEO SANTIFALLER - EVA OBERMAYER-MARNACH (a cura di), *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950* (in seguito ÖBL), hgg. von der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, I. Band/Vol., Wien-Köln-Graz Hermann Böhlau Nachf. 1950, p. 31.; JOLÁN SZIJJ - ISTVÁN RAVASZ (a cura di), *Magyarország az első Világháborúban*, [L'Ungheria nella Prima Guerra Mondiale], Lexikon A-Zs., Budapest, PETIT REAL Könyvkiadó 2000, p. 46.

aprile 1890 l'arciduca Giuseppe, giovane sottotenente di prima nomina, entrò in servizio presso l'imperiale e regio 1° reggimento fanteria, il cui comandante onorario era lo stesso imperatore e re Francesco Giuseppe I. Trattandosi di un membro di un ramo cadetto della casa regnante, la sua carriera di ufficiale subalterno conobbe tappe accelerate rispetto della media degli avanzamenti dei colleghi, ma non fu così rapida come quella di altri suoi pari, tra tutti Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, erede presuntivo al trono dopo la scomparsa nel 1889 dell'arciduca Rodolfo. Un anno dopo l'entrata in servizio ottenne il cavalierato dell'Ordine del Toson d'Oro, nel 1893 venne promosso tenente e trasferito al 27° fanteria. Nel 1894 passò alla cavalleria e fece il suo ingresso nell'imperiale e regio 6° reggimento dragoni. Il ritmo delle promozioni assunse da allora un andamento più regolare: quattro anni dopo era capitano di cavalleria (*Rittmeister*), mentre altri quattro anni furono necessari per il grado di maggiore (1902). La vocazione ungherese del giovane arciduca non tardò a manifestarsi con la richiesta rivolta direttamente al sovrano di passaggio nella *Honvédség*. La domanda fu accolta rapidamente e quello stesso anno il maggiore Giuseppe Augusto d'Asburgo prese servizio nel regio 1° reggimento ussari *honvéd*, nel quale l'anno successivo ottenne il rango di tenente colonnello fino a diventarne il comandante (1905). L'iniziativa ebbe un carattere dimostrativo, di scarsa valenza pratica. La *Honvédség* del periodo Dualista non era un esercito ungherese in senso stretto, esattamente come l'Ungheria non era uno Stato nazionale indipendente ma parte costituente della Duplice Monarchia. All'inizio del nuovo secolo la *Honvédség*, nata come milizia territoriale adibita a compiti di appoggio dell'imperiale e regio esercito comune in caso di guerra, si era ormai trasformata in una formazione di prima linea, ma non era ancora completamente strutturata dal punto di vista dell'organizzazione e dei servizi, mancando del tutto di una propria artiglieria e soprattutto di un proprio Stato maggiore. I suoi ufficiali appartenevano a tutte le nazionalità del regno, tra cui molti tedeschi etnici. Parte di costoro usciva dai corsi dell'Accademia Ludovica di Budapest, una scuola militare che per tradizioni e prestigio non si poteva paragonare alla storica Accademia di Wiener Neustadt, fondata dall'imperatrice e regina Maria Teresa nel dicembre 1751. Voler servire nei ranghi del nuovo esercito *honvéd* era però un gesto che denotava un particolare sentimento verso un'istituzione che formalmente era ungherese e portava i colori dell'Ungheria, anche se poche delle sue unità avevano una composizione spiccatamente magiara. Questo particolare nella vita del personaggio evidenzia il diffondersi del moderno credo nazionalista anche fra gli ufficiali, soprattutto in un membro della famiglia imperiale,

mentre la politicizzazione che ne derivava, se ancora ve ne fosse bisogno, confuta il mito del soldato apolitico. Era un fatto che agli ufficiali dell'esercito asburgico fosse caldamente consigliato, per non dire tacitamente imposto, di non prendere parte attiva alla politica, e questo valeva anche per gli ufficiali *honvéd*. La *Honvédség* del 1868 era stata presto epurata in modo silenzioso e indolore dai veterani del 1848-49, ormai giunti all'età del ritiro o congedati d'autorità, apposta perché non avesse nei suoi ranghi ufficiali coinvolti nella rivoluzione e nella guerra di indipendenza dall'Austria. L'arciduca Giuseppe padre, nel suo ruolo di comandante della nuova milizia territoriale, aveva lavorato con piena convinzione per depoliticizzarne i ranghi. Nel 1902 però il nazionalismo era ormai un torrente in piena, che i vecchi liberali e i fedelissimi degli Asburgo in Ungheria faticavano ormai a contenere. Quello che era avvenuto per gli ufficiali dell'esercito imperiale nel *Vormärz*,⁵ accadde in forma diversa e più potente ai loro epigoni del primo Novecento. L'arciduca Giuseppe figlio dimostrò fattivamente nel corso della sua successiva carriera quanto fossero intrecciati il moderno mestiere delle armi e la politica nazionale. Gli studi giuridici all'Università di Budapest diedero nel frattempo al promettente colonnello degli ussari anche una formazione di indubbia utilità politica. Si apriva ormai la via per la carriera di ufficiale generale. Entro il 1911, anno in cui si aprì la crisi balcanica culminata nelle due successive guerre, il giovane arciduca non ancora quarantenne aveva raggiunto il grado di generale di divisione (*Feldmarschalleutnant*), al comando dell'imperiale e regia 31^a divisione fanteria di Budapest. Allo scoppio della Guerra Mondiale fu inizialmente destinato al teatro operativo serbo-balcanico. Trasferito al fronte nord-orientale russo, visse le terribili battaglie dell'autunno 1914 e dell'inverno 1915 sui Carpazi. Nel maggio 1915, approssimandosi la guerra contro l'Italia, arrivò sul nuovo fronte sud-occidentale, sul quale rimase fino al dicembre del 1916. La guerra contro la Romania, apertasi nell'agosto 1916, lo vide sul nuovo fronte transilvano-valacco per tutto il 1917. Nel gennaio 1918 fece ritorno al fronte italiano. Accanto ai colleghi Károly Tersztyánszky von Nádas e Hermann Kövess von Kövessháza, fu l'ultimo dei tre ungheresi a raggiungere l'ambito grado di feldmaresciallo, condiviso con altri sette alti ufficiali au-

5 La varietà di interessi culturali e la passione politica negli ufficiali nell'esercito imperiale prima del 1848 è ampiamente documentata. Tra tutti ALAN SKED, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna, Il Mulino 1983; ISTVÁN NEMESKÜRTY, *1848-49 'Kik érted haltak, szent világszabadság'*, [Quelli che morirono per te, sacra libertà del mondo], Budapest-Debrecen-Miskolc-Nyíregyháza, LAP-ICS Könyvkiadó1977.

striaci e croati. La sproporzione tra il numero dei candidati ungheresi e quelli 'austriaci' al grado di feldmaresciallo rispecchia il ritardo ungherese nella conquista del vertice delle forze armate: dei tre ministeri-chiave nella gestione degli affari comuni della Monarchia era quello delle Finanze ad essere popolato in maggioranza da funzionari ungheresi, un sintomo della crescente importanza attribuita allo sviluppo economico del regno d'Ungheria nel contesto imperiale e regio. La guerra mondiale accelerò innegabilmente la militarizzazione del paese e rese la carriera di ufficiale appetibile per numerosi appartenenti alla piccola nobiltà delle contee, un tempo risolutamente e fieramente ostile all'esercito imperiale⁶. Nella battaglia del Solstizio (giugno 1918) l'arciduca Giuseppe fu al comando della 6^a armata austro-ungarica, schierata nel settore di giunzione fra il fronte degli altipiani e quello del Piave. La grande unità fu la sola a conseguire un successo promettente, con il forzamento del fiume e la parziale conquista della posizione chiave del Montello⁷. Dopo il fallimento dell'offensiva e la ritirata sulla sponda sinistra del Piave, l'arciduca Giuseppe ebbe il poco invidiabile onore di sostituire il feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf, alla testa dell'omonimo Gruppo d'armate nel Tirolo nella fase finale della guerra italo-austriaca. La rivoluzione delle rose d'autunno lo vide a Budapest in qualità di *homo regius*, incaricato dall'imperatore e re Carlo I/IV di negoziare il passaggio di poteri al governo rivoluzionario guidato dal conte Mihály Károlyi.

Custode e vate della memoria bellica

Tra le due guerre l'arciduca Giuseppe divenne uno dei protagonisti del culto della memoria e della memorialistica bellica. Parte dell'opinione pubblica nazionale e di quella all'estero lo consideravano il candidato ideale alla restaurazione monarchica in Ungheria, per il fatto di essere un Asburgo e pertanto

6 TIBOR HAJDU, *Nemesi tisztikarból polgári tisztikar*, [Da un corpo ufficiali nobile ad uno borghese], in «Történelmi Szemle», 4 (1996), Sz/N., pp. 341-368.

7 L'arciduca Giuseppe dedicò alle vicende del primo semestre 1918 sul fronte del Piave il VI volume delle memorie, nel quale è ricostruita e discussa l'ultima offensiva dell'esercito austro-ungarico, la cosiddetta battaglia del Solstizio. Per un utile raffronto storiografico si vedano PETER FIALA, *1918 Il Piave. L'ultima offensiva della Duplice Monarchia*, Milano, Arcana Editrice 1982; LÁSZLÓ SZABÓ, *Piave 1918*, Budapest, Kossuth Könyvkiadó 1986; RONALD W. HANKS, *Il tramonto di un'istituzione. L'armata austro-ungarica in Italia (1918)*, Milano, Mursia Editore 1994; LÁSZLÓ BENCZE, *A Piave-Front*, [Il fonte del Piave], Budapest, Paktum Nyomdaipari Társaság 2003.

garante di una continuità dinastica ininterrotta da secoli. Nell'autunno 1920, pochi mesi dopo la firma del Trattato di pace del Trianon, l'arciduca si dichiarava convinto che soltanto la restaurazione monarchica, nella fattispecie attraverso la sua persona, avrebbe riportato l'ordine nel paese e posto le premesse per il ristabilirsi di proficue relazioni con i vicini, la cui necessaria premessa avrebbe dovuto essere l'appoggio della Francia⁸. Il riavvicinamento alla potenza dominante continentale era uno squisito tratto di realismo politico, o se vogliamo di necessario opportunismo da parte di un ex feldmaresciallo austro-ungarico, al tempo di guerra fedele alleato della Germania imperiale. Per apparire credibile agli occhi dei francesi, che in fondo non avevano veramente combattuto contro l'Austria-Ungheria, l'arciduca poteva esibire le credenziali di autentico patriota magiaro, allorché ne aveva dato prova ponendosi in contrasto con la parte austriaca della Duplice Monarchia. La formazione all'accademia militare di Wiener Neustadt, che aveva consentito al giovane arciduca di porsi sullo stesso piano di altri colleghi diventati famosi negli anni della Guerra Mondiale, era valsa ad entrare nello spirito di un corpo ufficiali fortemente permeato di fedeltà alla casa degli Asburgo e alla monarchia sovrannazionale⁹. Nello stesso tempo però l'arciduca Giuseppe aveva condiviso i moderni valori nazionali della società ungherese dell'epoca Dualista. Il corrispettivo si ritrova con altrettanta passione fra i tedeschi dell'Austria, il più famoso dei quali fu il superiore dell'arciduca nel 1915-16, il generale di fanteria Alfred Krauss, capo di Stato maggiore dell'arciduca Eugenio al comando del fronte sud-occidentale¹⁰. Un altro di 'quelli di Wiener Neustadt', Krauss si

- 8 MAGDA ÁDÁM - MÁRIA ORMOS (a cura di), *Francia diplomáciai iratok a Kárpát-medence történetéről 1920-1921*, [Documenti diplomatici francesi sulla storia del bacino dei Carpazi], III. Kötet/Vol., Budapest, Akadémiai Kiadó 2006, N. 76., *Fouchet budapesti francia főbiztos Leygues francia miniszterelnöknek és külügyminiszternek*, [Fouchet, fiduciario principale francese a Budapest, al Primo Ministro e ministro degli Esteri francese Leygues], pp. 105-109 e p. 106.
- 9 ISTVÁN DEÁK, *Gli ufficiali della Monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 1994, cap. III, pp. 131-159.
- 10 Krauss, Alfred (Zara, 1862 - Bad Goisern, 1938). Dopo i corsi all'Accademia militare teresiana e il servizio di prima nomina, nel 1891 divenne ufficiale dello Stato maggiore del V Corpo imperiale e regio di Pressburg/Pozsony. Da allora alternò l'attività di istruzione del personale con le competenze tecnico-amministrative. Dal 1910 al 1914 fu al comando della Scuola di Guerra e si dedicò alla formazione degli ufficiali dello Stato maggiore, passando dal grado di maggiore generale a quello di *Feldmarschalleutnant* [tenente generale]. Allo scoppio della guerra, similmente all'arciduca Giuseppe, fu destinato al fronte serbo alla testa della 29ª divisione fanteria. Il 23 dicembre 1914 divenne *Generalstabschef* [capo di Stato maggiore] della 5ª armata, alle dipendenze del generale di cavalleria arciduca Eugenio. ÖBL, IV. Band/Vol., pp. 221-222.; SZIJJ - RAVASZ (a cura di), *Magyarország az első Világháborúban...* cit., p. 394.

dedicò con passione nel primo dopoguerra a cercare le cause della sconfitta e a perorare la causa nazionale tedesca, auspicando l'unione politica tra Austria e Germania. Nel gennaio 1918 l'arciduca Giuseppe si era fatto principale auspice del progetto volto alla divisione delle forze armate in austriache e ungheresi, ciascuna con il proprio corpo ufficiali e una propria catena di comando, assumendosi la responsabilità di presentarlo ai vertici militari e politici della Duplici Monarchia. L'episodio avrebbe anche potuto essere interpretato come un atto di sedizione, con conseguenze devastanti per il morale e la disciplina di un esercito già minato dal logoramento di quasi quattro anni di guerra e dalle carenze di ogni genere, ma diventò un argomento decisivo per la sua consacrazione a difensore della causa magiara in patria e all'estero nel primo dopoguerra. All'epoca infatti l'Ungheria duramente colpita dal Trattato di pace del 1920 e dalle sue conseguenze politiche, economiche e militari, perorava la causa del revisionismo legalitario e ragionevole davanti all'Europa e alla Società delle Nazioni¹¹. Per rabbonire i nemici di ieri gli ungheresi tentarono di scindere la propria responsabilità nello scatenamento della guerra mondiale da quella dell'Austria, un'operazione alla quale il culto dell'incolpevole 'bella sconfitta' donava una facciata dignitosa. L'arciduca Giuseppe al pari di moltissimi altri reduci di diverso grado e posizione sociale condivise il desiderio di non tacere, di non permettere che i sacrifici sopportati dalle truppe e dalla nazione fossero dimenticati o lasciati alle epigrafi dei monumenti che costellarono l'Ungheria postbellica.

La redazione di diari, resoconti e memoriali bellici fiorì per costruire l'epopea di una sconfitta: nobilitare il sacrificio dei 600.000 e più caduti ungheresi e delle loro famiglie, liberandolo dalla sensazione che si fosse trattato di un destino sprecato nello squallore dei campi di battaglia di quello che all'epoca poteva essere considerato il più brutale e sanguinoso dei conflitti della Storia. Un'intera generazione avrebbe dovuto ritrovare nelle pagine dei protagonisti i propri ideali e gli slanci più sublimi, dimenticando gli errori del passato e traendo ammaestramento per l'avvenire. Ad una nazione in cerca di rigenerazione morale come l'Ungheria degli anni Venti si doveva dire che la sconfitta era stata immeritata. Se quell'opera era affidata al ministro del Culto e della Pubblica Istruzione Kuno von Klebelsberg con la politica scolastica di rigenerazione dei valori nazionali¹², la memoria e la storia della guerra do-

11 In proposito si veda il puntuale lavoro di MIKLÓS ZEIDLER, *A revíziós gondolat*, [Il pensiero revisionista], Budapest, Osiris Kiadó 2001.

12 JÁNOS GYURGYÁK, *Ezzé lett magyar hazátok. A magyar nemzeteszme és nacionalizmus tör-*

vevano collocarsi accanto alla scuola pubblica e privata prendendo il posto di quell'esercito che le Potenze occidentali vincitrici negavano all'Ungheria smilitarizzata dal Trattato di pace. L'arciduca Giuseppe, profondamente partecipe della visione magiario-centrica dell'Ungheria storica, era il personaggio ideale per raccogliere legioni di reduci attorno ad una figura carismatica di soldato e patriota. Nella sua persona infatti convivevano l'educazione aristocratica e gli ideali nazionali di un magiario dell'*Alföld*, il cuore della grande pianura ungherese e la patria di migliaia dei suoi soldati¹³. Quei sentimenti ne facevano il campione di una società nazional-conservatrice, per la quale il mestiere delle armi, da secoli considerato 'naturale' per un nobile, diventava il percorso obbligato per nobilitare i patrioti appartenenti a classi sociali tradizionalmente subalterne. Nella funzione di rappresentante ideale dei reduci, l'arciduca precedeva nell'immaginario collettivo nazional-popolare la figura dell'ammiraglio Horthy. Il reggente, egli stesso un eroe di guerra, si era distinto in combattimento giungendo a comandare la flotta austro-ungarica nelle ultime fasi del conflitto. Il mare tuttavia colpiva molto meno l'immaginazione degli ungheresi di quanto potessero fare i 'sacrari della memoria' del fronte orientale e soprattutto di quello italiano, anche perché la maggior parte dei superstiti, molti dei quali decorati al valore, poteva vantare la propria presenza sui Carpazi, sull'Isonzo, in Volinia e sul Piave.

La penna e la spada

Le ponderose memorie di guerra, scritte con piglio vivace e letterariamente pregevoli, vennero pubblicate tra il 1926 e il 1932 e guadagnarono all'autore il seggio all'Accademia ungherese delle Scienze, nonché il diritto intellettuale e morale di patrocinare qualsiasi pubblicazione sulla guerra fosse edita in

ténete, [Questa è la vostra patria ungherese. Storia dell'idea nazionale e del nazionalismo ungherese], Budapest, Osiris Kiadó 2007, IV. Fejezet/Cap., *A konzervatív nemzeteszme*, [L'idea nazionale conservatrice], pp. 291-385. e pp. 313-315.

13 Il sacrificio in guerra dei soldati della grande pianura ungherese, tra i quali i magiari erano in netta predominanza, è testimoniato dalle statistiche sull'arruolamento e sulle perdite. Il contributo della sola cittadina di Hódmezővásárhely raggiunse il 24% della popolazione, una quota decisamente elevata considerando che quello dell'intera Ungheria storica fu del 17,5%, mentre in Austria raggiunse il 16,1% e perfino in Russia si assestò sul 15% della popolazione nel suo complesso. In proposito IMRE MAKÓ, *Életünket és vérünket! Az első világháború hódmezővásárhelyi áldozatai*, [Vitam et sanguinem! Le vittime di Hódmezővásárhely nella Prima Guerra Mondiale], Hódmezővásárhely 2004, p. 14.

Ungheria. L'opera si colloca nella produzione letteraria 'a caldo' sul recente conflitto, apparsa negli anni immediatamente successivi alla fine della Guerra Mondiale, e la serie delle ricostruzioni storiche che videro la luce in successione dall'inizio degli anni Trenta fino all'ingresso dell'Ungheria nella Seconda Guerra Mondiale. Divise in sette volumi riccamente corredati di allegati, le memorie portano l'eloquente titolo *La Guerra Mondiale come io la vidi*¹⁴. L'arciduca Giuseppe si sentì sempre un soldato del fronte, uno che la guerra 'l'aveva vista' con i suoi occhi. Questa caratteristica, ampiamente presente nell'opera, la colloca nella scia dei memorialisti ed esperti di storia militare che vollero sottolineare il punto di vista ungherese, per porlo in evidenza e nel contempo separarlo da quello della controparte austriaca. Fu anche il caso di Ferenc Julier con il suo *La Guerra Mondiale vista dagli ungheresi*¹⁵, un saggio di storia militare in cui poco o nulla è concesso al gusto celebrativo o alla denuncia degli orrori della guerra, le due tendenze in cui si divideva la memorialistica europea del primo dopoguerra. Nel porre al vaglio della critica la formazione intellettuale, professionale e umana del personaggio appare tutta intera la profonda penetrazione con i valori della classe sociale e della nazione di appartenenza. Gli aspetti squisitamente retorici della narrazione lasciano trasparire genuine manifestazioni di ammirazione per il sacrificio dei semplici soldati e di ripulsa per gli orrori della guerra, che vanno però di pari passo con la convinzione della giusta causa e del ruolo che le classi dominanti, e nello specifico gli ufficiali, devono esercitare sulla società civile e nella vita militare. Nel cordoglio per la sorte dei 'suoi magiari', sacrificati senza esitazione ai supremi fini della conduzione bellica, c'è tutta la retorica della generazione che lanciò la Monarchia degli Asburgo e l'Europa nella catastrofe della Prima Guerra Mondiale: eppure in quelle pagine traspare un'umanità diversa da quella di molti protagonisti di alto rango del conflitto. La critica storica della Guerra Mondiale nel secondo dopoguerra, anche grazie alla sua prevalente impostazione marxista, non fu tenera con l'arciduca Giuseppe: gli fu imputato di aver applicato i criteri più draconiani per spingere le truppe al

14 JÓZSEF FŐHERCEG, *A Világháború, amilyenek én láttam, írta naplója és hivatalos akták alapján József főherceg tábornagy*, I-VII Kötet/Voll., [La Guerra Mondiale come io la vidi, scritta sulla base del diario e di atti ufficiali dal feldmaresciallo arciduca Giuseppe]; az aktaszerű anyagot összegyűjtötte és összeállította Rubint Dezső altábornagy, [Il materiale archivistico è stato raccolto e ordinato dal tenente generale Dezső Rubint], Budapest, Magyar Tudományos Akadémia kiadása 1926-1934.

15 FERENC JULIER, *1914-1918 A Világháború magyar szemmel*, Budapest, Magyar Szemle Társaság 1933.

combattimento nelle spaventose condizioni dell'inverno 1914-15 sui Carpazi, non diversamente da altri generali di grado più o meno elevato. Ricostruire l'episodio per decidere se la pesante accusa fosse fondata non rientra nello spazio di questo breve intervento. Chi scrive pensa che nelle prime campagne di guerra in Serbia e Russia l'arciduca non si sia portato bene per inesperienza, superficialità o presunzione di superiorità rispetto agli avversari, ben più temprati nel fuoco della guerra dei soldati e degli ufficiali austro-ungarici. L'uomo ed il soldato maturarono al fronte, certo anche a spese del sangue dei sottoposti. L'esperienza bellica portò l'arciduca alla convinzione condivisa da colleghi ed avversari nei diversi eserciti contrapposti, secondo la quale i comandanti più alti in grado dovevano tornare a guidare le truppe da vicino, interessandosi del loro destino personale e visitando regolarmente le prime linee. Il generale di Corpo d'armata che giunse sul fronte italo-austriaco nel maggio 1915 era già diverso dal rampollo dell'aristocrazia in uniforme che aveva salutato con condivisa trepidazione la guerra del 1914.

Nelle memorie dell'arciduca Giuseppe ci sono altresì elementi decisamente importanti che lo storico della Grande Guerra non può sottovalutare. In primo luogo l'enorme corredo documentario posto accanto alle pagine del diario di guerra è di inestimabile valore per la lettura critica delle vicende belliche. In secondo luogo ognuno dei personaggi che figurano anche solo per brevi sprazzi nel racconto appare come circondato di un 'lampo di luce' caravaggesca, utile per illuminare l'intima struttura della catena di comando imperiale e regia mettendo in evidenza il carattere, le ambizioni, le rivalità, i complessi e le idiosincrasie che dividevano gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico. Prendiamo atto in questo modo del divario esistente tra gli ufficiali al comando effettivo nelle diverse unità e coloro che invece provenivano dalla scuola di Guerra e dallo Stato maggiore. L'arciduca Giuseppe, che aveva bensì frequentato la scuola di Guerra¹⁶ ma non aveva servito nello Stato maggiore o al Ministero comune della Guerra, fu incline a mostrare maggiore simpatia per coloro che avevano fatto carriera salendo la scala gerarchica dal comando di un reggimento, come il comandante della 5^a armata austro-ungarica sull'Isonzo e sul Piave, il generale e poi feldmaresciallo croato di origine serba Svetozar Borojević von Bojna. Un atteggiamento del genere portava acqua al mulino della difesa del ruolo e dell'operato degli ufficiali ungheresi durante la guerra, alcuni dei quali avevano raggiunto gli 'austriaci' ai vertici dell'istitu-

16 JÓZSEF FÖHERCEG, *A Világháború, amilyenek én láttam*, II. Kötet/Vol., *Olasz háború. Doberdo*, [La guerra italiana. Doberdò], Budapest, MTA kiadása 1928, I. Fejezet/Cap., p. 103.

zione¹⁷. Si tratta di rivalità ben note agli storici delle organizzazioni militari dell'età contemporanea, che nel caso degli alti ufficiali austro-ungarici costituivano un forte elemento di continuità con il passato. Nella guerra del 1866 contro la Prussia e l'Italia, che aveva preceduto e motivato le grandi riforme del 1868, era giunta al capolinea della sconfitta la concezione ostile allo Stato maggiore, rappresentata dal comandante delle forze imperiali nella battaglia di Königgratz-Sadowa, Ludwig (Lajos) Benedek. Meglio noto come il Baiardo austriaco, Benedek era il prototipo dell'ufficiale temprato sul campo di battaglia, del quale era nota l'ostilità verso i soldati da scrivania, da lui identificati con gli ufficiali dello Stato maggiore. Alla visione pragmatica e premoderna della conduzione bellica di Benedek si era contrapposta la visione strategica e tattica del capo di Stato maggiore prussiano Hellmuth von Moltke il vecchio, la cui salda e infine vittoriosa conduzione bellica fu il frutto della capacità di far cooperare efficacemente lo Stato maggiore prussiano con gli ufficiali al comando delle forze sul campo. Dalle pagine dell'arciduca Giuseppe la contrapposizione inevitabile tra gli ufficiali di Stato maggiore e quelli delle unità al fronte rientra nel novero di situazioni analoghe, verificabili anche in altri eserciti impegnati nel conflitto mondiale: pure non si può escludere che il rilievo conferito a episodi del genere riecheggiasse questioni consolidate dalla storia, in particolare il confronto-scontro fra tedeschi dell'Austria e ungheresi sul piano militare. Ecco dunque il generale Borojević fare oggetto di confidenze l'arciduca Giuseppe, concedendosi degli strali polemici verso i comandi superiori allorché manifestava al suo aristocratico subordinato tutta l'irritazione per sentirsi dare istruzioni tattiche e trattare come uno scolareto dal generale Krauss, ogniqualvolta si recava a Marburg (Maribor) per fare rapporto o chiedere personalmente rinforzi per la sua armata¹⁸. La ricostruzione della Guerra Mondiale quasi giorno per giorno, letta con attenzione, esce dalla sua apparente monotonia e si rivela dunque una fonte ricchissima d'informazioni, particolarmente utile per trattare i fronti ignorati dalla grande storiografia e dalla memorialistica del conflitto.

17 I generali ungheresi Samu Hazai, Hermann Kövess, Károly Tersztyánszky, Sándor Szurmay, Hermann Kusmanek, Imre Hadfy e Géza Lukhacich, assurti agli onori della cronaca per il grado che raggiunsero o per gli episodi bellici ai quali si legò il loro nome, avevano sempre prestato servizio attivo nei reparti senza entrare nello Stato maggiore. SZIJJ - RAVASZ (a cura di), *Magyarország az első Világháborúban...*cit., pp. 284-285., p. 384., p. 667., p. 647., pp. 398-399., pp. 224-225. e p. 439.

18 JÓZSEF FŐHERCEG, *A Világháború... II. Kötet/Vol., I. Fejezet/Cap.*, p. 139. e pp. 140-141.

L'alleato fedifrago

Quando scoppiò la guerra con l'Italia l'arciduca Giuseppe aveva assunto il comando dell'imperiale e regio VII Corpo d'armata di Temesvár, che riuniva due divisioni di fanteria ungheresi, l'imperiale e regia 17^a e la 20^a *honvéd*, con i relativi servizi di supporto. Inizialmente giunto in Carinzia con parte delle sue unità, dopo un mese trascorso a difendere il versante austriaco della catena carnica nel settore del Passo di Monte Croce Carnico, fu trasferito sul tratto del fronte isontino che si impresse in maniera indelebile nella memoria dei combattenti di entrambi gli eserciti, italiano e austro-ungarico¹⁹. Dalla fine di giugno 1915 al novembre 1916 l'arciduca passò attraverso le micidiali battaglie dell'Isonzo dalla seconda alla nona. Due volumi delle memorie, il secondo e il terzo, sono compresi nel titolo *Guerra italiana* e sottotitolati *Dobberdò*, il nome del villaggio sloveno sull'omonimo altopiano che divenne il sinonimo della guerra sul Carso per gli ungheresi che vi combatterono e per quelli in patria. Nel corso del primo anno di guerra contro l'Italia la composizione del VII Corpo non subì grandi mutamenti. La difesa del Carso di Dobberdò poté quindi a buon diritto essere considerata un'impresa ungherese, perché fu soprattutto il sangue dei cittadini del regno d'Ungheria a irrorare quelle pietraie carsiche. La guerra italo-austriaca occupa meritatamente una parte di rilievo nell'opera dell'arciduca Giuseppe. Le ragioni non si spiegano con il lungo periodo trascorso su quel fronte in tempi diversi, i quindici mesi carsici, più gli otto sul Piave e nel Tirolo meridionale. Fin dalle prime fasi operative sul nuovo fronte sud-occidentale l'arciduca maturò la convinzione che il nemico italiano fosse realmente il più pericoloso per la sopravvivenza stessa della Duplice Monarchia²⁰. Duramente impegnata in Russia e nei Balcani, l'Austria-Ungheria tenne testa al regio esercito italiano con forze che furono sempre al di sotto dell'effettiva necessità²¹. Quando finalmente fu in

19 *Ivi*, I. Fejezet/Cap., p. 102.

20 *Ivi*, II. Fejezet/Cap., p. 278: «Per l'Italia la guerra perduta significherebbe la morte, di conseguenza lotterà fino al suo ultimo uomo, disposta piuttosto a perire che ad esser costretta a chiedere la pace ai suoi alleati di un tempo... Pertanto possiamo far conto su battaglie via via più tremende e disperate. *Qui cadrà per non rialzarsi uno dei due, l'Italia o l'Austria-Ungheria!*».

21 La nozione della costante inferiorità numerica e materiale delle truppe austro-ungariche sul fronte italiano è stata ed è ampiamente condivisa dagli storici negli Stati successori degli Asburgo, soprattutto per sottolineare il valore e il sacrificio dei propri concittadini, diversamente valutato a seconda dell'appartenenza allo schieramento dei vincitori o dei vinti. Si veda in proposito l'eccellente saggio di GÜNTHER KRONENBITTER, *Politica militare e condotta della*

grado di concentrare il nerbo del suo esercito sul fronte italiano, era ormai troppo tardi per ottenere una vittoria militare e perfino per stipulare una pace di compromesso. A differenza di altri colleghi austriaci e tedeschi, l'arciduca Giuseppe non si lasciò influenzare dai luoghi comuni della propaganda bellica sul conto degli italiani. Nelle sue pagine l'alleato di ieri divenuto il nuovo nemico non merita l'epiteto dispregiativo tipico del razzismo austro-tedesco verso gli appartenenti alle culture neolatine e neppure la designazione popolare ungherese, semiseria e perfino venata di umana compassione, ereditata dalla presenza di lavoratori provenienti dal regno sabauda nelle due metà della Duplice Monarchia²². Nel resoconto delle tre battaglie carsiche dal luglio al novembre 1915 l'arciduca Giuseppe rese un esplicito omaggio alla potenza offensiva dell'esercito italiano e al valore delle sue truppe. Se nel maggio-giugno 1915 l'imminente confronto con gli italiani non aveva generato soverchie preoccupazioni nei comandi e nelle truppe austro-ungariche, maggiormente inclini al rispetto verso i combattenti serbi e russi dopo quasi un anno di guerra, la realtà dei fatti dissolse rapidamente ogni illusione di poter facilmente aver ragione del nuovo nemico. Gli italiani trasformarono rapidamente il fronte sud-occidentale della Duplice Monarchia in un inferno, le cui caratteristiche indussero i soldati austro-ungarici a riconsiderare il teatro operativo nord-orientale come il 'fronte della salute' (sic!) rispetto all'Isonzo e al Carso. L'iniziale inesperienza tattica degli italiani non rese meno oneroso fronteggiare e arginare le famose 'spallate' del generale Cadorna, masse di fanteria lanciate all'attacco contro le mitragliatrici e i reticolati delle truppe austro-ungariche.

guerra austro-ungarica, in NICOLA LABANCA - OSWALD ÜBEREGGER (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino 2014, pp. 87-110.

22 *Welsch(en)*, denominazione di ambito austro-tedesco che si ritrova anche nelle memorie di personaggi dotati di un elevato grado di cultura; *digó(k)*, di uso ungherese, evidente nelle memorie di molti reduci di guerra. Ne fa uso nel suo diario di guerra il volontario László Kókay, della 6ª compagnia, II battaglione dell'imperiale e regio 46º reggimento fanteria di Szeged, poco prima del brillamento di una mina sotto le trincee italiane del settore meridionale del Monte San Michele, l'8 maggio 1916: «Povero *digo*, che cosa mai ci hai fatto, e cosa ti abbiamo fatto noi? [...] Prego che fra gli sfortunati *digó(k)* condannati a morte e del tutto ignari non ci sia un figlio di madre vedova» *Kókai László szegedi önkéntes doberdói naplója*, 21. rész/parte, [Il diario di Doberdò del volontario di Szeged L.K.], in TAMÁS PINTÉR (a cura di), *A Nagy Háború írásban és képen*, [La Grande Guerra negli scritti e nelle immagini], nagyhaboru.blog.hu/2013/07/22, 06:29.

Doberdò, l'anticamera dell'inferno

La narrazione della guerra italiana, tratta dal diario redatto nel crogiuolo delle battaglie isontine e rielaborato successivamente con il corredo di documentazione ufficiale, fa emergere le dimensioni della carneficina sull'Isonzo e sul Carso. Le truppe austro-ungariche non godevano dei vantaggi che la storiografia italiana post-bellica volle attribuire loro per giustificare la frustrazione di tutti i conati offensivi volti a conquistare Gorizia e ad aprirsi la strada verso Trieste, l'obiettivo più prestigioso dell'irredentismo italiano. Secondo questa versione le difese austro-ungariche sarebbero risultate insormontabili per il coraggio quasi suicida dei fanti italiani, cui difettava il materiale adeguato per forzare simili baluardi. Le drammatiche pagine dedicate alla logorante seconda battaglia dell'Isonzo (luglio-agosto 1915) tracciano un quadro diametralmente opposto: mostrano la situazione disperata dei soldati austro-ungarici sottoposti al pressoché continuo bombardamento delle artiglierie italiane, costretti a rincantucciarsi dietro muretti di pietra carsica in scavi di trincea profondi mezzo metro nel migliore dei casi, perdendo un uomo dopo l'altro senza aver neppure visto il nemico e arginando con dispendiosi contrattacchi le penetrazioni italiane ovunque si pronunciassero²³. Quando il comando supremo italiano pose fine alle operazioni offensive, le perdite subite dalle truppe austro-ungariche, rimaste costantemente sulla difensiva, sorpassarono quelle delle unità italiane²⁴: prova convincente della precarietà delle sistemazioni difensive, e della scelta di opporre la carne al cannone per

23 JÓZSEF FÖHERCEG, *A Világháború...* cit., II Kötet/Vol., II. Fejezet/Cap., pp. 265-267. Nel diario del 29 luglio 1915, l'arciduca Giuseppe riportò il resoconto delle perdite dal 30 maggio al 27 luglio 1915, stilato dal comando della 5ª armata austro-ungarica e calcolato in 38.000 uomini. Quella stima era stata ampiamente superata nelle furibonde mischie della fine di luglio.

24 Al compimento del ciclo operativo di fine luglio-metà agosto 1915, il comando supremo del Regio Esercito italiano ammise la perdita di 50.000 uomini, inferiore alla realtà dei fatti, mentre la 5ª armata austro-ungarica contò 46.640 perdite, fra le quali 6.400 ammalati di colera, tra il 25 luglio e il 15 agosto 1915. Se si considera che le perdite italiane andavano ripartite tra diciotto divisioni e quelle austro-ungariche tra nove, si ha la misura della strage e dell'impressionante logorio delle unità imperiali e regie per tenere il fronte. JOHN J. SCHINDLER, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2002, cap. IV, p. 132. Un altro autore, il Thompson, dimostra il recente interesse del mondo anglosassone per la guerra italo-austriaca, quasi del tutto trascurata da storici importanti come sir Basil H. Liddell Hart, John Keegan e Norman Stone. Relativamente alla seconda battaglia dell'Isonzo offre un resoconto delle perdite meno elevato per gli italiani (42.000), mentre arrotonda la cifra per quelle austro-ungariche (47.000). MARK THOMPSON, *The White War. Life and death on the Italian Front 1915-1919*, London, Faber and Faber Ltd. 2008, pp. 111-112.

tenere ad ogni costo le linee sull'altopiano di Doberdò. Il lettore odierno può sorridere dinanzi al tono eccessivamente letterario di alcuni passi o considerare negativamente il lessico fiorito della tradizione dell'epoca e il gusto tutto nazionale per la narrazione eroica dei combattimenti, ma l'orrore della guerra di posizione sul Carso balza da quei passi in tutta la sua cruda evidenza. Con il tempo la sistemazione difensiva austro-ungarica migliorò sensibilmente consentendo alla provata fanteria di diminuire le perdite almeno in assenza di battaglie, ma il tributo di sangue pagato dagli ungheresi per tenere il fronte sul Carso non accennò a diminuire, semmai si accrebbe con l'afflusso di nuovi ricalzi e nuove formazioni. Nel terzo volume delle memorie, nel quale sono ricostruite le battaglie isontine dalla quinta alla nona, compare l'episodio più sconvolgente della guerra carsica: l'impiego dei gas asfissianti da parte austro-ungarica nell'area compresa tra il baluardo difensivo del Monte San Michele, propriamente definito dai combattenti il 'monte degli ungheresi', e il villaggio di San Martino del Carso.

La scrittura dell'arciduca Giuseppe si sofferma sulla nuova terribile realtà della guerra di materiali, progressivamente impostasi anche sul fronte italo-austriaco e destinata a trasformare i combattenti in nomi da depennare dagli organici e numeri per le statistiche delle perdite. Appare qui la sensazione condivisa da molti scrittori, vittime e reduci del fronte occidentale, che la guerra fosse diventata ormai un meccanismo sfuggito al controllo, destinato ad autoperpetuarsi. La stessa ampiezza della narrazione delle battaglie e delle fasi di apparente stasi operativa sembra suggerire l'immagine di una guerra infinita senza prospettive di soluzione, di un destino al quale il narratore si sottomette quasi fatalisticamente, facendo appello al dovere, all'amor di patria e allo spirito di sacrificio per offrire una lettura coerente a tutto quanto sembra completamente destituito di senso. La responsabilità dell'impiego dei gas contro gli italiani il 29 giugno 1916 venne assunta con lucido sgomento e determinazione dal comandante del VII Corpo²⁵. Al contenimento dell'offensiva austro-ungarica di primavera sugli altipiani di Folgaria-Lavarone e Asiago, dalla quale il capo di Stato maggiore austro-ungarico Conrad e il comando del fronte sud-occidentale si aspettavano sviluppi decisivi, era seguita la grande offensiva russa che aveva travolto la 4^a armata dell'arciduca Giuseppe Ferdinando, realizzando lo sfondamento in Volinia e costringendo alla precipitosa ritirata l'intero dispositivo austro-tedesco nel settore centro-meridionale del

25 JÓZSEF FÖHERCEG, *A Világháború...* cit., III. kötet/vol., Budapest, MTA kiadása 1928, IX. Fejezet/Cap., p. 312.

fronte orientale²⁶. Sull'Isonzo gli italiani avevano sostituito la moderna guerra d'assedio agli attacchi generalizzati delle prime battaglie, esercitando una pressione costante sulle linee austro-ungariche, specialmente nel settore del Carso di Doberdò. Cadute le speranze di infliggere agli italiani una sconfitta tale da indurli ad abbandonare la guerra optando per una pace di compromesso, l'impiego dei gas venne deciso nella disperata convinzione che fosse l'unico mezzo per allentare la pressione dell'avversario sulle esauste truppe ungheresi a difesa del Carso. Per la prima volta l'arciduca Giuseppe dovette fare i conti tanto con il parere dei suoi subordinati quanto con quello dei superiori. Il comandante dell'imperiale e regia 17^a divisione fanteria, tenente generale Karl Gelb, manifestò tutte le perplessità nei confronti degli aggressivi chimici, per ragioni sia tecniche che umanitarie: un parere al quale si unirono i dubbi del comandante della 5^a armata, il generale di fanteria Borojević. L'arciduca Giuseppe rimase invece fedele al progetto di usare i gas. Parte di questo atteggiamento va attribuita alla disposizione favorevole all'impiego di nuove armi e nuove tattiche che il comandante del VII Corpo aveva manifestato fin dalle prime fasi della guerra contro gli italiani, ma non si può escludere l'influenza della brutalizzazione del conflitto, sempre più caratterizzato dal predominio dei mezzi materiali, sulla saldezza morale e sulla tenuta psichica dei combattenti di ogni ordine e grado. L'arciduca Giuseppe era un alto ufficiale certamente compenetrato dei valori cavallereschi della classe sociale di appartenenza, sui quali però le spaventose perdite dei soldati ungheresi e gli orrori della guerra moderna, sperimentati in prima persona, produssero inevitabili effetti disumanizzanti. L'angosciosa consapevolezza del continuo diradarsi delle file dei suoi soldati anche in assenza di grandi battaglie e la sensazione che la tenuta del fronte fosse seriamente compromessa ebbero il potere di mettere da parte ogni considerazione umanitaria. Il lancio della nube di cloro-fosgene sul settore settentrionale dell'altopiano di Doberdò all'alba del 29 giugno 1916 fu seguito dall'attacco delle fanterie ungheresi armate di maz-

26 L'offensiva russa della primavera-estate 1916 costituisce un episodio sul quale la storiografia occidentale si sofferma superficialmente. La sconfitta austro-ungarica viene spiegata più con l'abusato luogo comune del diverso valore combattivo tra le componenti nazionali, che attraverso l'attenta analisi della pianificazione e della conduzione dell'offensiva da parte del generale russo Aleksej Brusilov. I resoconti ungheresi gli rendono maggiore giustizia, sia nel caso di monografie storiche che di memorie reggimentali. Si veda ad esempio CAESAR DE SGARDELLI, *A magyar királyi 29. honvédezred és 29. népfölkelőezred története*, [Storia del regio ungarico 29° reggimento *honvéd* e del 29° reggimento della Leva popolare], Budapest, Merkantil Nyomda 1936, p. 139.

ze ferrate per finire i moribondi. Agli occhi degli italiani l'episodio assurdo a prova inconfutabile della barbarie austro-ungarica, soprattutto per il particolare delle mazze ferrate, arma caratteristica delle guerre anti-turche nel bacino danubiano-carpatico. A riprova di quanto la guerra materiale possa sfuggire al controllo di chi invece crede di potersene servire senza eccessivi rischi, la nube di gas si riversò anche sulle truppe ungheresi, facendo pagare anche a loro il suo tragico pedaggio. Il lancio degli aggressivi chimici non raggiunse gli obiettivi che il comando della 5^a armata e quello del VII Corpo si erano prefissi²⁷, con il risultato di aggravare la condanna morale implicita per gli effetti momentanei e postumi. Caratteristico fu il fatto che il generale arciduca Giuseppe sfuggisse alla generale riprovazione durante e dopo la guerra, dato che la memoria dei reduci di entrambe le parti non associò mai il suo nome alla tragedia dei gas.

Ore disperate

La nona battaglia dell'Isonzo (31 ottobre - 3 novembre 1916) fu anche l'ultima della serie per l'arciduca Giuseppe, che poco dopo lasciò il comando del VII Corpo per raggiungere il nuovo fronte apertosi con la dichiarazione di guerra romena alle Potenze Centrali il 27 agosto 1916. La nona battaglia fu il momento culminante di una crisi innescata dalla perdita della testa di ponte di Gorizia e dall'abbandono dell'altipiano di Doberdò nel corso della sesta battaglia dell'Isonzo (agosto 1916). Per effetto degli avvenimenti nel contiguo settore a nord, tenuto dal XVI Corpo, il VII Corpo aveva compiuto la ritirata sulle posizioni predisposte da tempo lungo il bordo occidentale del Carso di Comeno, ma le sue divisioni avevano dovuto cedere posizioni lentamente e inesorabilmente sotto la spinta offensiva italiana nella settima e ottava battaglia dell'Isonzo. Si era trattato di guadagni irrisori da parte italiana, ma il non poter mantenere le posizioni e l'essere costretti a cederle senza speranza di riguadagnarle si univa al pesante logoramento cui erano sottoposte le

27 Nella sua testimonianza, rilasciata dopo la guerra quale materia per i corsi di formazione degli ufficiali di Stato maggiore dell'esercito ungherese, il capitano László Oroszy ammise che non si era potuto sfruttare l'elemento sorpresa dopo il lancio dei gas e ampliare il 'successo' iniziale. *Hadtörténelmi Levéltár (HL)* [Archivio di Storia militare], *Tanulmányi Gyűjtemény* [Raccolta Studi], 878 Sz./N., *Szemtanú leírás/Gáztámadás S. Martino del Carsónál 1916. jun. 29.* [Testimonianza scritta. L'attacco con il gas presso San Martino del Carso il 29 giugno 1916].

truppe austro-ungariche nell'indebolirne il morale. La tenuta del Monte San Michele, protrattasi per tredici mesi e cinque offensive italiane dal giugno 1915 all'agosto 1916 era stata un tonico per il morale per i difensori perché malgrado le spaventose perdite le posizioni sul nudo acrocoro sommitale erano rimaste ininterrottamente nelle mani degli ungheresi, e con queste anche il Carso di Doberdò. Nel tragico autunno del 1916 sembrava invece che non si riuscisse a impedire agli italiani di guadagnare terreno. Dopo la conclusione dell'ottava battaglia isontina l'arciduca Giuseppe dovette fare a meno delle due sperimentate e provatissime divisioni ungheresi, la 17^a imperiale e regia di fanteria e la 20^a *honvéd*, inviate nelle retrovie per ricostituirsi e ritemprarsi. Al loro posto subentrarono un'altra divisione veterana dell'Isonzo, l'imperialregia 44^a *Landwehr*, alla quale fu affiancata la 28^a imperiale e regia di fanteria. Per la prima volta dal suo arrivo sul fronte italiano l'arciduca ebbe ai suoi ordini due divisioni 'austriache' invece dei 'suoi magiari'. La rinnovata composizione del VII Corpo offre l'occasione per un accenno alla questione nazionale nell'esercito austro-ungarico. Nell'individuare le cause della dissoluzione della Monarchia asburgica la moderna ricerca storica conferisce un peso decisamente minore che in passato alla questione nazionale, nondimeno quest'ultima pervade costantemente la storia delle forze armate austro-ungariche nella Prima Guerra Mondiale. Un esercito multinazionale vive inevitabilmente i contrasti nazionali, qualora lo Stato di cui è la forza armata ammetta il principio e la differenziazione nazionale pur senza riconoscere politicamente alcuna nazionalità. Il reclutamento a base regionale introdotto con le Leggi militari del 1868 riuniva componenti nazionali diverse nello stesso reggimento, ma ne escludeva altre, contribuendo alla coesione interna e alla rivalità esterna. Aderendo ai valori nazionali ungheresi l'arciduca Giuseppe condivideva il rispetto e i pregiudizi della sua gente verso i diversi popoli del regno e della parte austriaca della monarchia. Ai suoi occhi i magiari erano la quintessenza del valore e dell'affidabilità militare, ed ogni altra nazionalità subiva nel suo giudizio il peso di un confronto ineluttabile con i magiari. Soltanto i croati, con i quali negli anni precedenti la guerra le relazioni erano state spesso conflittuali, apparivano all'altezza per le loro antiche tradizioni guerresche. Sui romeni e sui cechi, sovente accusati di tradimento dalla memorialistica incline all'assoluzione dei generali da ogni responsabilità nella sconfitta, l'opinione dell'arciduca tendeva a ripercorrere luoghi comuni negativi. Si può parlare di tendenza negativa più che di radicate convinzioni, perché in conclusione il crogiuolo del fronte rendeva giustizia ad ogni componente nazionale e l'arciduca Giuseppe fu pronto a riconoscere

il valore e lo spirito di sacrificio di tutti i soldati, a qualsiasi nazionalità appartenessero. Naturalmente vi furono delle eccezioni. Durante i critici giorni del luglio 1915, sottoposto alla tensione che gli causava la micidiale pressione degli attacchi ad oltranza italiani della seconda battaglia dell'Isonzo, aveva tenacemente difeso i magiari del 46° reggimento di Szegeged, del quale un intero battaglione era caduto prigioniero degli italiani sul Monte San Michele. In quella occasione aveva rigettato l'accusa di codardia da parte dei cechi del 28° fanteria, ricomposto dopo la resa in massa sul fronte russo nel 1914²⁸. Nel novembre 1916 si lasciò andare ad alcuni commenti pesantemente sfavorevoli sui romeni dei reggimenti delle sue due divisioni 'ungheresi', nelle quali la componente magiara appariva in quei frangenti drasticamente ridotta²⁹. Il fatto si può spiegare, non giustificare, con il recente collocarsi della Romania nelle file dell'Intesa e con le notizie provenienti dalla Transilvania, dove i sudditi romeni del regno d'Ungheria vivevano una profonda crisi di coscienza nel decidere da quale parte schierarsi. Nondimeno, pur soggiacendo alla lusinga dell'abitudine consolidata negli anni di pace di valutare diversamente le virtù militari dei sudditi slovacchi, romeni e serbi del regno di Santo Stefano, trovò il modo di apprezzarne il sacrificio condotto fino alle estreme conseguenze. Ricostruendo la nona battaglia dell'Isonzo sul suo fronte, nel tratto centrale e settentrionale del Carso di Comeno tra il villaggio sloveno di Hudi Log e la valle del Vipacco, rese omaggio al disperato valore dei soldati delle sue divisioni di fanteria, che riunivano tedeschi dell'Alta Austria e della Carinzia, nonché rappresentanti delle nazionalità slave della Cisleithania e della Bosnia Erzegovina³⁰. Possentemente rievocativa, la narrazione ricostruisce fase per fase il quasi completo annientamento del VII Corpo da parte delle forze italiane, lanciate all'attacco in dense masse supportate da una terrificante potenza di fuoco, apparentemente incuranti delle perdite³¹. Si comprende come l'autore intendesse mostrare ai posteri lo spreco di vite umane

28 JÓZSEF FÖHERCEG, *A Világháború...* cit., II. Kötet/vol., I. Fejezet/Cap., p. 174.

29 *Ivi.*, III Kötet/vol., XII. Fejezet/Cap., p. 763.

30 L'imperialregia 44ª divisione *Landwehr* perse il 70%, l'imperiale e regia 28ª di fanteria il 74% del suo organico. *Ivi.*, XII. Fejezet/Cap., p. 745. e p. 755.

31 Dopo il trasferimento sul fronte romeno in Transilvania, l'arciduca apprese da una lettera del colonnello Körner, nuovo capo di Stato maggiore del VII Corpo, che nel corso della nona battaglia dell'Isonzo si era trovato a fronteggiare l'attacco di quaranta reggimenti di fanteria italiani al completo, con undici reggimenti ad organico ridotto. *Ivi.*, p. 760. Gli italiani inoltre erano stati appoggiati dal fuoco di 350 pezzi d'artiglieria sui 1.183 complessivamente impiegati nell'offensiva da Tolmino al mare Adriatico, con amplissime scorte di munizioni. *Ivi.*, XII. Fejezet/Cap., p. 758.

da una parte e dall'altra, ma anche proporre al lettore la propria esitazione ad obbedire all'ordine, direttamente proveniente dal comando della 5ª armata ad Adelsberg (Postojna), di recuperare le linee perdute con un contrattacco. In quell'occasione egli aveva condiviso il parere dei suoi generali di divisione, che consigliavano il ripiegamento, rifiutandosi di lanciare un contrattacco destinato a sicuro insuccesso³². Davanti all'opinione pubblica ungherese del dopoguerra l'arciduca Giuseppe intendeva dimostrare di essere stato sovente critico, quando non apertamente e lucidamente insubordinato verso i comandi superiori, qualora giudicasse che ne sarebbero derivati inutili sacrifici di sangue per le sue truppe, specialmente se ungheresi. Questa visione autoassolutoria dovrebbe essere sostenuta o confutata con lo spoglio di altro materiale documentario, parte del quale è sfortunatamente andata perduta nel caos della dissoluzione della Duplice Monarchia.

L'eroe della bella sconfitta

La fama postbellica e postuma dell'arciduca Giuseppe presso l'opinione pubblica ungherese trasse indubbio nutrimento dal suo comportamento al fronte, quale venne riportato dagli stessi reduci un tempo ai suoi ordini. Le sue frequenti visite in prima linea, l'atteggiamento informale, l'affabilità e la capacità di rivolgersi ai soldati con parole vicine alla loro sensibilità e condizione, contribuirono a farne un comandante diverso dai generali del tempo. La sua completa padronanza della lingua in un'epoca in cui il nazionalismo ungherese faceva del magiaro l'elemento caratterizzante l'identità del cittadino nel regno di Santo Stefano, pareva fatta apposta per soddisfare l'orgoglio nazionale e guadagnargli la stima e l'affetto dei soldati ungheresi. Anche sfrondando di ogni retorica l'appellativo di 'eccellenza nostro padre'³³ con cui i soldati gli si rivolgevano, frutto dei rapporti gerarchici e paternalistici di una società premoderna, la figura dell'arciduca come capo militare si discostò da quella di altri famosi generali austro-ungarici della Guerra Mondiale, inaugurando uno stile di comando esigente e diretto, desideroso di mostrarsi partecipe del destino dei sottoposti. Scrivendo di se e della guerra, l'arciduca Giuseppe, feldmaresciallo dell'esercito sconfitto di un impero dissolto, intese dunque consolidare la fama di soldato fra i soldati presentandosi come il campione della

32 *Ivi*, XII. Fejezet/Cap., p. 742. e p. 744.

33 *Ivi*, IX. Fejezet/Cap., p. 400.

causa ungherese nell'esercito della Duplice Monarchia. Che avesse una spiccata tendenza a parlare senza mezzi termini di fronte ad ufficiali di grado più elevato, manifestando le sue riserve, si spiega anche con la sua condizione di membro della famiglia imperiale, acuita dal prestigio dell'arma di originaria appartenenza, la cavalleria. Sulla base delle fonti a disposizione, tra le quali le memorie occupano un posto di rilievo, possiamo azzardare la congettura che l'arciduca Giuseppe, a differenza di altri Asburgo del suo tempo in uniforme, avesse elaborato idee tattiche e strategiche proprie, dandosi cura di presentare se stesso nelle vesti di un ufficiale dotato di spirito critico e intraprendenza, capace di adattarsi alle mutevoli condizioni della guerra. Verificare l'attendibilità di questa ipotesi è un lavoro lungi dall'essere stato completato, ma di notevole importanza anche per la storia della guerra italo-austriaca vista dalla parte degli sconfitti di allora.

«Lo schiaffo wilsoniano alle leggi naturali»

Diritto di autodeterminazione e principio di nazionalità nel pensiero cattolico alla fine della Grande Guerra



ZOLTÁN TURGONYI

Secondo un'opinione abbastanza diffusa il cattolicesimo è – a causa del suo universalismo – una religione insensibile alle differenze nazionali, al valore delle culture particolari. Per di più, le circostanze speciali storiche, sia in Italia, sia in Ungheria, fecero sorgere contro la Chiesa l'accusa di antinazionalità: in Italia a causa dei problemi ben conosciuti durante e dopo il Risorgimento, in Ungheria invece nel segno di un mito nazionale secondo il quale «gli ungheresi veri» sarebbero stati sempre i protestanti, in particolare i calvinisti, mentre i cattolici avrebbero aiutato piuttosto gli Asburgo, «oppressori» della nazione. Per questo è forse interessante esaminare che valore attribuisce la Chiesa alle differenze culturali, etniche, linguistiche, che cosa pensa della nazionalità, e qual è la posizione cattolica di fronte alla questione nazionale e ai principi in base ai quali la sovranità di un popolo e le frontiere del suo Stato vengono determinati.

Il problema è interessante in particolare se lo studiamo in rapporto alla prima guerra mondiale, poiché, a proposito dei piani di pace e delle aspirazioni delle potenze belligeranti durante e dopo la Grande Guerra vennero spesso menzionate le espressioni 'principio di nazionalità', 'autodeterminazione (o autodecisione) dei popoli', 'Stato-nazione', ecc., e anche durante le trattative servivano dei punti di riferimento, insomma erano fortemente presenti nel discorso pubblico dell'epoca, e tutt'e due i paesi che ora ci interessano, avevano (anzi, hanno anche oggi) una popolazione prevalentemente cattolica, tramite la quale la Chiesa poteva influenzare le idee dominanti della politica.

La citazione nel titolo della mia relazione è tratta da un opuscolo del pensatore cattolico ungherese Sándor Horváth O. P. (1884-1956), scritto quattro

anni dopo la Grande Guerra¹. Però l'espressione potrebbe trovarsi anche nel suo studio del 1918, che è uno dei principali testi da me esaminati², perché egli anche in quell'anno aveva già respinto il diritto di autodeterminazione dei popoli, a cui la citazione allude, e che fu una base di riferimento frequente per le rivendicazioni territoriali durante e dopo la guerra. Secondo Horváth il diritto all'autodeterminazione (inteso nel senso con cui ne veniva richiesta l'applicazione dal presidente americano Wilson e da molti altri uomini politici in quell'epoca) significa che la situazione ideale sarebbe la coincidenza dei confini statali con quelli nazionali (nel senso etnico) e che tutte le nazioni avrebbero il diritto di realizzarla, senza rispetto per il bene comune degli Stati già esistenti: applicando tale diritto ogni minoranza nazionale nel quadro di uno Stato sovrano può dunque decidere della sua appartenenza statale, ha il diritto di unirsi ad un'altra nazione apparentata, dando la precedenza ai propri scopi nazionali rispetto a tutti gli altri punti di vista possibili, ivi compresi gli interessi delle altre nazioni con le quali coesiste fra i quadri dello Stato³. Detto altrimenti per il pensatore ungherese praticamente questo diritto sta a significare l'applicazione del principio di nazionalità. Un tale diritto – come vedremo fra poco – è inaccettabile per Horváth e, in generale, per il pensiero giusnaturalista del cattolicesimo di allora, perlomeno in forma astratta, a livello teoretico: secondo la posizione cattolica ufficiale l'appartenenza etnica non è il punto di vista più importante nel determinare le frontiere degli Stati.

A livello pratico, però, la situazione era più complessa, sia in Italia che in Ungheria. In Italia, da una parte, l'esistenza della questione romana motivava la Santa Sede a rifiutare il principio di nazionalità, perché l'accettazione di quest'ultimo avrebbe potuto significare implicitamente il riconoscimento dell'abolizione dello Stato Pontificio nel 1870; inoltre, l'esistenza dell'Impero austro-ungarico multinazionale sembrava corrispondere agli interessi della Chiesa, dal momento che la monarchia degli Asburgo era tradizionalmente un bastione forte del cattolicesimo; dall'altra parte, però, il Papa doveva prendere in considerazione (in qualche modo) anche il punto di vista di quei cattolici italiani, che volevano essere buoni fedeli e allo stesso tempo cittadini leali, in particolare quando, durante la guerra, nonostante il neutralismo ufficiale della Chiesa, una parte considerevole dei cattolici italiani divenne

1 S. HORVÁTH, *A haza és a hazaszeretet bölcseleti alapjai* [I fondamenti filosofici della patria e del patriottismo], Budapest, Stephaneum Nyomda R. T. 1922, p. 4.

2 ID., *Állameszme és a népek önrendelkezési joga* [Idea di Stato e il diritto d'autodeterminazione dei popoli], Budapest, Stephaneum Nyomda R. T. 1918.

3 *Ivi*, pp. 43-51.

interventista, accettando anche il nazionalismo, anzi fra di loro molti condivisero l'opinione irredentista concernente le rivendicazioni territoriali italiane su certe parti della Monarchia dualista⁴.

Anche nel caso dell'Ungheria si può parlare di un conflitto fra il cattolicesimo e il sentimento nazionale. I cattolici (come ho già detto) vengono spesso accusati d'essere antinazionali o perlomeno anazionali⁵. Però, paradossalmente, nel 1918 proprio l'atteggiamento cattolico antinazionalista avrebbe potuto essere utile dal punto di vista degli interessi dell'Ungheria, perché – come vedremo – poteva fornire ottimi argomenti per la conservazione di un Regno ungherese multinazionale. Nello stesso tempo c'era anche la possibilità di un altro paradosso: il rifiuto cattolico del principio di nazionalità era favorevole per l'Ungheria prima di Trianon, ma dopo il trattato di pace lo stesso rifiuto poteva essere utile soltanto nel caso eventuale della cosiddetta «revisione integrale» (cioè della restaurazione territoriale completa dell'antico Regno d'Ungheria), la quale era, però, improbabile, mentre la soluzione più modesta ma anche più realizzabile, la revisione etnica (cioè il recupero delle sole zone dove c'era una maggioranza ungherese) avrebbe richiesto come argomento teorico proprio il principio di nazionalità, respinto dal cattolicesimo.

Queste ambiguità della situazione, come vedremo, si riflettono un po' anche nei testi da noi esaminati, benché essi siano, in grandi linee, fedeli alla posizione tradizionale antinazionalista della Chiesa.

Del resto, la nazione (nel senso moderno) divenne un tema nel pensiero cattolico in tempi abbastanza recenti. Il cattolicesimo nell'epoca premoderna e nei primi secoli della modernità prendeva in esame innanzitutto la famiglia e lo Stato fra le diverse entità sociali secolari. Dal punto di vista ecclesiastico, fra queste formazioni profane la più importante era forse lo Stato (essendo esso sempre un potenziale rivale della Chiesa). L'esistenza della pluralità di culture, etnie, lingue era conosciuta come un dato di fatto da tenere in considerazione, ma non come un valore in sé; anzi, in particolare nel caso della diversità delle lingue, era vista piuttosto come un difetto e una punizione divina a causa della torre di Babele. Non dimentichiamo che, per esempio, anche Dante, pur facendo propaganda per la lingua volgare, è ancora fautore di quest'ultima idea, secondo la quale, la mera esistenza di differenti lingue

4 Su questo complesso di problemi vedi, per esempio: MÁTÉ GÁRDONYI, *A Szentszék és az I. világháború* [La Santa Sede e la prima guerra mondiale], in «Vigilia», 5 (2015), pp. 322-328.

5 Anche Horváth si riferisce a queste accuse: HORVÁTH, *Katolikus hazafiság* [Patriottismo cattolico], in ID., *Katolikus közélet. Erkölcsbölcséleti tanulmányok* [Vita pubblica cattolica. Studi di filosofia morale], Budapest, Credo 1928, p. 3.

volgari fosse dovuta ad un peccato⁶. E quando esprime esplicitamente il suo amore per Firenze, subito aggiunge che se facciamo astrazione dai sentimenti, pensando ragionevolmente, dobbiamo riconoscere che ci sono nel mondo parecchi luoghi più belli della Toscana e di Firenze, ed esistono anche lingue più belle e più utilizzabili dell'italiano⁷. È dunque molto lontano dal prototipo del patriota moderno. Nel tomismo classico la pietà per la patria è una virtù, annessa alla giustizia (è una delle *partes potentiales iustitiae*, insieme con la pietà per i genitori e la religione), ma non ha niente a che fare con il nazionalismo moderno: è semplicemente una specie di gratitudine verso una delle fonti del nostro essere⁸, proprio come lo è anche la pietà per i genitori: sia all'amore per la patria, sia a quello per i genitori manca l'assolutizzazione dell'oggetto amato. (Inoltre, la patria nel senso tomistico sembra un'unità spaziale molto più piccola di un territorio nazionale nel senso moderno.) Poi, quando all'indomani della rivoluzione francese la Chiesa dovette incontrarsi con il nazionalismo moderno, le sue prime esperienze furono abbastanza negative: questo nazionalismo minacciava la mera esistenza stessa dello Stato Pontificio (la sovranità del quale, però, sembrava avere un'importanza vitale per i papi, dal punto di vista religioso⁹), per non parlare dell'idolatria della nazione, incompatibile con il cristianesimo autentico. Così la Chiesa era poco motivata per poter apprezzare l'esistenza delle differenze nazionali. Il cattolicesimo ufficiale del XIX secolo metteva l'accento soprattutto sull'universalità della Chiesa; per i Papi di allora il nazionalismo si collegava agli attacchi anticlericali e liberali contro l'autorità della Chiesa, e pertanto, naturalmente, le era poco simpatico¹⁰. La nazionalità come tema da studiare nella dottrina

6 DANTE, *De vulgari eloquentia* VI. 5.

7 *Ivi*, VI. 3.

8 Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, II-II, q. 101, aa. 1 e 3.

9 Come Pio IX dice: «Noi non siamo mossi da alcuna cupidigia di dominio o da alcun desiderio di potere temporale. [...] Peraltro il Nostro dovere richiede che nel difendere il civile principato della Sede Apostolica difendiamo con tutte le forze i diritti ed i possedimenti della Santa Romana Chiesa, e la libertà della Sede stessa, che è intimamente congiunta con la libertà ed utilità di tutta la Chiesa. [...] Infatti nessuno ignora che i fedeli, i popoli, le nazioni ed i regni non presterebbero mai piena fiducia e rispetto al Romano Pontefice se lo vedessero soggetto al dominio di qualche Principe o Governo, e non già pienamente libero. Ed invero i fedeli, i popoli ed i regni non cesserebbero mai dal sospettare e temere assai che il Pontefice medesimo non conformasse i suoi atti al volere di quel Principe o Governo nel cui Stato si trovasse, e perciò, con questo pretesto, sovente non avrebbero scrupolo di opporsi agli stessi atti.» PIO IX, Allocuzione *Quibus, quantisque*, 20 aprile 1849. <http://www.totustuustools.net/magistero/p9quibus.htm> (Ultima consultazione: 1 maggio 2015.)

10 DORIAN LLYWELYN, S. J., *Toward a Catholic Theology of Nationality*, Lanham – Boulder – New

sociale cattolica si presentò più intensamente soltanto nella prima metà del XX. secolo¹¹. Nei documenti papali di quell'epoca il nazionalismo si presenta innanzitutto come un pericolo, dovuto alla «cupidigia» e all'esagerazione dell'amore della patria (e di quello della nazione, perchè, come vedremo, nella terminologia tradizionale la *natio* significa la popolazione di una *patria*), benché quell'amore in sé sia giusto. Un buon esempio di quest'atteggiamento è il passo seguente, scritto dal papa Pio XI nel 1922:

Ed è questa esorbitanza di desideri, questa cupidigia di beni materiali, che diviene pure fonte di lotte e di rivalità internazionali, quando si presenta palliata e quasi giustificata da più alte ragioni di Stato o di pubblico bene, dall'amore cioè di patria e di nazione. Poiché anche questo amore, che è per sé incitamento di molte virtù ed anche di mirabili eroismi, quando sia regolato dalla legge cristiana, diviene occasione ed incentivo di gravi ingiustizie, quando, da giusto amor di patria, diventa immoderato nazionalismo; quando dimentica che tutti i popoli sono fratelli nella grande famiglia dell'umanità, che anche le altre nazioni hanno diritto a vivere e prosperare, che non è mai né lecito né savio disgiungere l'utile dall'onesto.¹²

Così i documenti ufficiali della Chiesa nei primi decenni del secolo scorso ammonivano invitando alla cautela per quanto riguardava il concetto di nazione, e i veri cambiamenti nell'atteggiamento ufficiale cattolico verso il valore della nazionalità si ebbero solo dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia i primi passi in questa direzione sono già visibili anche nelle opere di autori cattolici di parecchi decenni prima, tra l'altro proprio nei testi che esamineremo adesso.

Esaminiamo però prima alcuni elementi generali presenti nelle opere di molti autori contemporanei cattolici (non soltanto in Italia o in Ungheria, ma anche in altri paesi). Un tratto comune è che questi autori generalmente preferiscono il popolo (come risultato di legami *politici*) alla nazione (nel senso etnico). La nazione è un prodotto quasi spontaneo della natura, mentre il popolo nasce da un'attività cosciente (per motivi differenti dal mero fatto che i

York – Toronto – Plymouth, U. K., Lexington Books. A division of Rowman and Littlefield Publishers, Inc. 2010, p. 11.

11 *Ibidem*

12 Enciclica *Ubi arcano Dei consilio* di Pio XI, 1922; http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19221223_ubi-arcano-dei-consilio.html (Ultima consultazione: 4 giugno 2015.)

membri del gruppo in questione hanno comuni radici etniche). A ciò corrisponde, secondo alcuni autori, anche il fatto che l'aspirazione delle nazioni alla coincidenza delle frontiere etniche e politiche non è così naturale, come alcuni pensavano (anzi, può essere controbilanciata da fattori politici e storici). Come scrive Amato Masnovo nel 1918,

la comunanza di nazionalità è, di per sé, un fatto puramente *fisico*, e come tale, non può porre in verun modo l'esigenza di una nuova comunanza *politica* (quindi d'ordine morale) e, molto meno, fare di questa una condizione indispensabile di pace. Che se fra genti di uguale nazionalità soggette a Stati diversi la comunanza politica è talvolta effettivamente richiesta nel nome stesso della pace, ciò avviene in quanto la comunanza di nazionalità si connette per ragioni storiche con la comunanza delle legittime aspirazioni. Basta gettare uno sguardo sulla carta d'Europa per avere l'illustrazione del fin qui detto. Le tre nazionalità che vivono da secoli sul suolo della confederazione svizzera non provarono affatto fin qui il bisogno di staccarsi politicamente l'una dall'altra per aggregarsi politicamente a quello Stato con cui ciascuna ha comunanza di nazionalità. Pertanto la nazionalità, considerata in sé e assolutamente, cioè astrazione fatta da particolari circostanze storiche, non può essere legittimo criterio né per limitare né per allargare lo Stato¹³.

In un dato spazio alla nazione corrisponde la patria, al popolo invece corrisponde il territorio di uno Stato. Quest'ultimo spesso comprende più patrie, cioè più nazioni, e i loro interessi particolari sono subordinati al bene comune del popolo. I tratti speciali dell'identità nazionale devono essere misurati dalla legge naturale morale, e i tratti opposti a quest'ultima sono da rifiutare. E, in generale, sono ugualmente da respingere tutte le sorgenti potenziali di discordia interna, perché bisogna conservare la pace e la tranquillità¹⁴.

Prendiamo ora in esame un testo concreto, un articolo della «Civiltà Cattolica» intitolato *Le «giuste aspirazioni dei popoli»* in tre parti, pubblicate in tre momenti successivi (l'8 marzo, il 26 aprile e il 7 giugno) della prima metà

13 A. MASNOVO, *La pace secondo S. Tommaso*, <http://musicasacra.forumfree.it/?t=14350432> (Ultima consultazione: 4 giugno 2015.) Edizione originale: «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» 4 (1918)

14 A questo proposito vedi, per esempio, il famoso manuale tomista di Joseph Gredt (1863-1940), molto autorevole alla prima metà del ventesimo secolo (comparso la prima volta in due volumi, nel 1899 e nel 1901 rispettivamente): IOSEPHUS GREDET O. S. B., *Elementa philosophiae aristotelico-thomisticae*, Friburgi Brisgoviae – Barcinone, Herder 1956, vol. II., pp. 421-440 (nn. 1027-1046).

del 1918¹⁵. Purtroppo non ne conosciamo l'autore, perché «La Civiltà Cattolica» fino al 1933 pubblicava di solito soltanto articoli anonimi. Però sappiamo che la rivista, pur non essendo in senso stretto un organo della Santa Sede, esprimeva ed esprime più o meno la posizione teoretica ufficiale della Chiesa, in quel caso sul principio di nazionalità e sul diritto di autodeterminazione dei popoli. Ciò dà un'importanza peculiare all'articolo in questione. L'articolo (come anche il testo di Horváth) reagisce evidentemente ai punti di Wilson dichiarati all'inizio dello stesso anno (l'8 gennaio 1918), benché lo faccia su un livello teoretico, senza toccare i conflitti concreti dei paesi belligeranti, offrendo un'analisi profonda del problema, analisi che, naturalmente, manca nel breve testo del presidente americano.

Anche in questo articolo troviamo la solita accentuazione della subordinazione degli elementi spontanei e, per così dire «fisici» a quelli coscienti, spirituali, e, in ultima analisi, alla legge naturale morale: le società umane,

essendo composte di esseri ragionevoli e liberi, soggetti a doveri e capaci di diritti, devono giudicare del valore e della estensione di essi non attenendosi ad elementi puramente fisici, quali sono propriamente i caratteri etnici, ma sopra tutto a norma dei valori spirituali delle cose, che è quanto dire secondo la legge morale¹⁶.

Secondo l'autore «gli elementi che costituiscono la felicità temporale di un popolo» si dividono in due classi: quelli della prima sono «la pace interna» e «il tranquillo possesso di un territorio»; alla seconda classe, invece, appartengono «i caratteri distintivi»: «la comunanza dell'origine», la cultura, la lingua, le istituzioni. Senza gli elementi della prima classe il vero benessere di un popolo è impossibile. Gli altri elementi sono normalmente mutevoli, e non si può dire che la loro conservazione in una certa forma data in un momento storico sia la *conditio sine qua non* per il benessere dei popoli. Per parlare soltanto della nazione: è una cosa normale che ci siano dei «connubi fra popoli di diversa origine», tanto che si verificano anche fusioni.¹⁷ Così possiamo dire che certe nazioni «muoiono» in questo senso, altre «nascono».

Quanto al principio di nazionalità, questo, secondo l'anonimo autore, sta a significare che «ogni nazione esige, come un territorio distinto e una lingua

15 *Le «giuste aspirazioni dei popoli»*, «La Civiltà Cattolica», 1 (1918) [vol. 1., fasc. 1626 (8 marzo)], pp. 481-492; 2 (1918) [vol. 2., fasc. 1629 (26 aprile) e fasc. 1632 (7 giugno)], pp. 193-201 e 490-502.

16 *Ivi*, parte II (26 aprile), p. 196.

17 *Ivi*, parte II (26 aprile), pp. 197 sgg.

sua propria, così un regime politico unico, distinto e separato dagli altri»¹⁸. Quindi si domanda se questo principio sia giusto, cioè se i confini degli Stati debbano coincidere con i limiti delle nazioni (nel senso etnico)¹⁹. Secondo l'autore

al *principio di nazionalità*, quale è invocato dai moderni nazionalisti, contraddice la storia; non suffraga il diritto naturale. Vi sono sempre state e vi sono nazioni diverse costituenti un medesimo Stato politico; e questo si è formato, almeno in certi casi, o per la necessità e utilità delle stesse nazioni, o per loro libera elezione, o anche come conseguenza di guerre giuste: dunque in piena conformità col diritto delle genti²⁰.

[D]eve considerarsi come diritto acquisito a dominare su di un popolo, quello che nasce da qualsiasi atto che gli abbia legittimamente fatto perdere la sua autonomia, e ciò può essere avvenuto o pel regolare e lento sviluppo delle vicende dei popoli; o per qualche subitaneo accordo o patto fra popoli diversi; o, in fine, per vittoria in una guerra giusta. In qualsiasi di queste ipotesi, il tentare di ribellarsi al legittimo potere costituito è una lesione del diritto naturale²¹.

Oltre i casi enumerati qui sopra anche l'immigrazione di un gruppo sul territorio di uno Stato già esistente può fornire una buona illustrazione: in questo caso l'atto stesso dell'immigrare significa il riconoscimento dell'autorità dello Stato in questione. Qui l'autore si riferisce all'esempio degli italiani immigrati in Brasile ed in Argentina²². Cioè secondo l'autore il mero fatto della subordinazione di un gruppo a un altro, appartenente a un'altra nazione non è in sé contrario al diritto naturale.

Inoltre, la coesistenza di diverse nazioni nello stesso Stato può essere anche utile per esse: si completano mutuamente, il che è vantaggioso per il loro sviluppo; mentre la separazione secondo il principio di nazionalità causerebbe nuove discordie, perché quel principio non è abbastanza consistente e chiaro: «l'elemento che chiamiamo 'nazionalità', sebbene sia naturale, è però in con-

18 *Ivi*, parte I (8 marzo), p. 491.

19 Secondo l'autore la nazione nel senso etnico è «quella moltitudine di uomini, che oltre la comunanza di origine, ha vicende storiche sue proprie, comunanza di tradizioni, di fisionomia, di lingua, e anche di territorio», mentre nel senso politico la nazione è uno Stato indipendente. *Ivi*, parte I (8 marzo), p. 484.

20 *Ivi*, parte III (7 giugno), p. 501.

21 *Ivi*, parte III (7 giugno), pp. 490-491.

22 *Ivi*, parte II (26 aprile), pp. 193-194.

tinua mutazione, e quindi non può da solo essere criterio sicuro, molto meno fisso a stabilire le relazioni fra le società umane»²³. A questo proposito l'autore cita un libro di Agostino Gemelli (*Il principio di nazionalità*, comparso nel 1917), secondo il quale «il principio di nazionalità [...] manca [...] di quella consistenza, di quella chiarezza, che solo possono renderne l'applicazione sicura»²⁴.

Viene accentuato anche il fatto, che le nazioni attualmente esistenti sono prodotti storici, con radici molto differenti:

La più gran parte delle nazioni che oggi si gloriano della loro unità, della loro lingua, dei loro confini, della loro storia, sorsero dalla varietà di genti diversissime di stirpe, di lingua, di carattere, di tradizioni. Il primo incontro fu violento; [...] Poi la comune utilità, o la necessità di unirsi contro un comune nemico; la prevalenza di un individuo celebre, di una famiglia più illustre, di una città più importante; le parentele, e sopra tutto il beneficio influsso della religione, condussero a fondersi le varie genti in una, allo scopo comune della tranquillità, della pace, del benessere sociale²⁵.

Questi scopi morali, peculiarmente umani (a differenza delle etnie, prodotte in parte da forze naturali spontanee) sono favorevoli, però, anche alla conservazione del carattere nazionale originale (nel senso etnico):

Non si vuole certo negare il fatto storico, che popoli di diversa origine, pur conservando caratteri etnici loro propri, hanno finito col fondersi in una sola nazione politicamente intesa, e così, in qualche senso, sono morte, sebbene la loro vita fisica e morale possa essersi anzi scolta e corroborata, sopra quanto avesse potuto sperare, ricordando le umili origini. Molto meno [Dio] potrebbe volere [...] che dove si sono formate queste provvidenziali unioni di diverse nazionalità, vengano a scindersi²⁶.

Anche i sopradetti (cioè i vantaggi dell'unione) costituiscono un motivo per mantenere lo *statu quo*:

23 *Ivi*, parte II (26 aprile), 196.

24 *Ivi*, parte I (8 marzo), p. 488, nota 2.

25 *Ivi*, parte II (26 aprile), p. 195.

26 *Ivi*, parte I (8 marzo), pp. 484-485.

Non si tratta di rivedere tutta la carta geografica, anche perché questo non farebbe che porre nuovi semi di discordia, e i popoli sentono invece un urgente bisogno di pace e di tranquillità²⁷.

È importante, però, che l'unione delle diverse etnie non si realizzi nella forma dell'oppressione:

L'unione è possibile, è spesso utile, è desiderabile anche fra popoli di diversa stirpe, quando non si mantiene fra essi distinzione di cittadini e di iloti; di liberi e di schiavi!²⁸

Ma quello che importa, è il bene della nazione e non la sua indipendenza politica. «Non basta per chiamare una nazione 'oppressa' il solo fatto d'esser dipendente da un potere estraneo»²⁹, «finché questo la ordina al bene sociale di lei, conservandole l'esser suo, la sua lingua, le sue istituzioni»³⁰. Ma se uno Stato tiene ingiustamente in uno stato d'inferiorità una nazione e l'opprime, bisogna fare «giustizia agli oppressi: o siano messi in condizione di vivere fraternamente con eguali diritti, accanto ai loro cittadini, o si lasci loro la libertà di reggersi da se stessi»³¹. Così l'autore pone già un elemento soggettivo fra i criteri secondo i quali si può decidere se una situazione corrisponda o meno alla legge naturale. (Chi potrebbe dire, per esempio, che significa 'conservare la lingua' di una minoranza nazionale? È sufficiente permettere l'uso di questa lingua nella vita quotidiana, o bisogna dare la possibilità di usarla in *qualsiasi* situazione, nella politica, nel diritto, nell'insegnamento ecc., non prescrivendo *in alcuna parte* la preferenza obbligatoria della lingua del gruppo 'dominante'?)

Questa incertezza sui criteri della realizzazione pratica delle norme teoretiche cresce ulteriormente nel leggere le seguenti righe (scritte nel segno del principio del male minore) sulla difesa dei diritti che in sé sono conformi alla legge naturale:

Si capisce che altro è il diritto, altro l'esercizio del diritto. Qui pure si dovrà tener presente il principio [...] della necessità di evitare alla nazione mali maggiori³².

27 *Ivi*, parte I (8 marzo), pp. 485-486.

28 *Ivi*, parte I (8 marzo), p. 486.

29 *Ivi*, parte III (7 giugno), p. 493.

30 *Ivi*, parte III (7 giugno), p. 494. [Questo passo è una citazione dal *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto* di Luigi Taparelli d'Azeglio.]

31 *Ibidem*.

32 *Ivi*, parte III (7 giugno), pp. 494-495.

Si adoperino i mezzi di difesa dei propri beni, e quelli necessari a riacquistarli, nei limiti della possibilità; vale a dire senza procurare alla nazione danni maggiori dei beni, a cui si avrebbe diritto, e sopra tutto senza mettere in pericolo la esistenza stessa della nazione³³.

Per questo secondo l'autore bisogna distinguere

il principio di nazionalità, inteso in senso teorico e assoluto, dal principio medesimo preso in un senso pratico. Anche il più irriducibile contraddittore di quello non ha sempre motivo di escludere questo nei casi particolari, come norma pratica di sapienza politica. Sia pure che certe «aspirazioni di popoli» siano frutto più dell'educazione civile, che non di veri bisogni, e nemmeno di loro vera utilità. Ma si tratta, anche in questo caso, di eleggere il minor male, e di dimenticare, pel bene stesso degli Stati, il loro *summum jus*³⁴.

Tuttavia l'anonimo articolista della «Civiltà Cattolica», pur respingendo il riferimento alla nazionalità come un argomento in sé sufficiente per cambiamenti di territorio e di sovranità sul livello teoretico, riconosce che sul livello pratico possono darsi delle situazioni, in cui è necessario praticamente concedere l'indipendenza a popoli «che l'esperienza mostra incapaci o insofferenti di altra forma di governo»³⁵; in tali casi bisogna applicare il principio del male minore, che, del resto, si usa anche in direzione opposta: può infatti darsi che una nazione veramente oppressa debba piuttosto accettare l'oppressione e rinunciare alla separazione, qualora la ribellione causasse danni più gravi di quelli che la nazione soffre nella sua situazione attuale. Cioè, bisogna seguire più o meno la regola proposta da San Tommaso nel caso della ribellione contro il tiranno³⁶.

Un testo ungherese contemporaneo, quello di Sándor Horváth, menzionato all'inizio del presente saggio (che fu presentato in forma di una conferenza in occasione della riunione della Società San Tommaso d'Aquino ungherese l'11 marzo 1918, poi pubblicato nel giugno dello stesso anno), da un lato comprende parecchi dei soliti elementi della posizione cattolica sulla nazione, ma, dall'altro lato, contiene anche qualche novità.

33 *Ivi*, parte I (8 marzo), p. 201.

34 *Ivi*, parte III (7 giugno), p. 497.

35 *Ivi*, parte III (7 giugno), p. 501.

36 Cfr. *Summa Theologica*, II-II, q. 42., a. 2, ad 3.

Secondo Horváth l'uomo è, conformemente ai principi tradizionali del pensiero aristotelico-tomista, un animale sociale. Benché l'individuo dal punto di vista cronologico sia anteriore allo Stato come istituzione, l'uomo senza società è, per così dire, una impossibilità fisica. L'uomo, a causa della sua natura, ha bisogno di un completamento da parte della società. L'istinto di conservazione della specie costringe l'uomo alla vita domestica (che è già una forma di vita sociale), poi la necessità della perfezione e dell'incivilimento della specie funziona come una forza irresistibile per motivarlo a formare delle unità sociali più estese³⁷.

La società non serve soltanto l'interesse degli individui, invece – e soprattutto – serve quello della specie umana, che Horváth definisce come «la realizzazione dell'uomo generale» o «l'uomo ideale» per mezzo della moltitudine³⁸.

Orbene, all'infuori della famiglia, ci sono anche altri gruppi intermedi fra l'individuo e lo Stato. Questi gruppi intermedi sono ancora manchevoli (come lo è anche l'individuo) in confronto allo Stato (rappresentante della *societas perfecta* o *communitas perfecta* nel senso tomistico), che nell'ordine naturale può assicurare completamente il bene comune. Così la differenza fra questi gruppi intermedi (ivi compresa anche la nazione, della quale parleremo fra poco) e la famiglia è soltanto una differenza di grado, ma non di qualità e anch'essi richiedono qualche ulteriore completamento (che fornisce, poi, lo Stato)³⁹.

Se gli individui sono connessi dai soli legami di sangue, di consuetudini, e forse da quelli della coscienza d'appartenere alla stessa comunità, il gruppo in questione in sé è soltanto l'estensione della famiglia. Questi sono forti legami, fisiologici e psicologici, ma in sé non bastano per formare una nazione. Questa nasce soltanto per mezzo di legami ulteriori: un tale legame può essere formato dal passato comune (dalla storia vissuta insieme, dalla cultura comune), un altro legame possibile è, invece, il bene comune, servito dallo Stato. Nel secondo caso il popolo⁴⁰ e la nazione coincidono, se, invece, esiste soltanto il legame della storia e della cultura comuni, la nazione è soltanto una parte di

37 HORVÁTH, *Állameszme...* cit., pp. 8-9.

38 *Ivi*, p. 10.

39 *Ivi*, 11-12.

40 Per 'popolo' Horváth intende «coetus multitudinis, iuris consensu et utilitatis communione sociatus» (*Ivi*, p. 28), cioè accetta la classica definizione, in ultima analisi ciceroniana, usata anche da San Tommaso (*Summa Theologica* I-II. q. 105. a. 2.). Cfr. anche SANT'AGOSTINO, *De Civitate Dei*, II. 21.

un popolo⁴¹. Nello spazio geografico alla nazione corrisponde la patria, al popolo invece il territorio statale. Uno Stato può comprendere più patrie, mentre una patria appartiene sempre a un solo Stato⁴².

Lo Stato è una persona morale e un organismo, la cui causa materiale è il popolo⁴³, mentre la causa formale ne è il potere statale⁴⁴. Lo Stato, in quanto unificatore, deve «temperare» ed «informare» (nel senso scolastico) i suoi elementi costitutivi (gli individui e i gruppi intermedi), cioè, da un lato, moderare le loro proprie aspirazioni e, dall'altro lato, integrarli nell'unità più alta (dunque nella società politica), subordinarli al servizio del bene comune⁴⁵. Questi elementi costitutivi non sono tutti uguali. Certe persone, famiglie o nazioni possono essere privilegiate e distinte, se hanno una capacità particolarmente forte di creare e sostenere lo Stato. È anzitutto loro compito quel lavoro, prima menzionato, di «temperare» le inclinazioni degli elementi eterogenei⁴⁶. Così spesso accade che una delle nazioni differenti di un popolo diviene dominante⁴⁷. Essa realizza l'unificazione e l'organizzazione degli elementi e imprime il suo segno caratteristico all'insieme organico prodotto, così tutti gli elementi costitutivi del popolo in questione portano il segno della nazione dominante (pur mantenendo, come abbiamo visto, dei tratti propri particolari), e solo in questo senso si può parlare di uno Stato nazionale, perché nel senso fisiologico non esistono Stati nazionali «di puro sangue» [telivér]. Un insieme di nazioni, «temperato» da una di loro alla maniera sopraddetta è una nazione politica, la quale coincide con il popolo dello Stato in questione, e contiene più nazione «etniche». Secondo Horváth in questo (ma solo in questo) senso il popolo ungherese e la nazione ungherese sono la stessa cosa⁴⁸.

Dall'altro lato, questa azione di «temperamento» non significa un'assimilazione totale degli elementi costitutivi, un'omogenizzazione di tutti quelli che formano la società. Gli elementi devono subordinarsi all'unità dello Stato pur mantenendo le loro differenze. Questa concessione fatta alla molteplicità non

41 HORVÁTH, *Allameszme...* cit., pp. 28-30.

42 HORVÁTH, *A haza...* cit., p. 5.

43 Il popolo in questo senso consiste non soltanto di individui, ma anche di tutti i gruppi intermedi sopra menzionati.

44 HORVÁTH, *Allameszme...* cit., p. 19.

45 *Ivi*, pp. 21 e 24-25.

46 *Ivi*, p. 22.

47 *Ibidem*

48 *Ivi*, p. 30.

è un mero compromesso pratico, invece ha un fondamento metafisico nella teoria del pensatore ungherese.

È proprio questo fondamento che costituisce una delle specialità nel pensiero di Horváth. Gli autori cattolici generalmente riconoscono l'esistenza degli elementi dell'identità nazionale solo come un fatto che, dal punto di vista pratico, bisogna prendere in considerazione perchè l'identità particolare ha un'importanza soggettiva per gli abitanti dello Stato, è uno degli elementi del loro benessere, e la lesione di questi elementi minaccia la tranquillità; inoltre, la molteplicità culturale può avere, al massimo, un valore strumentale come fattore del progresso della civiltà. Per Horváth, invece, la molteplicità riceve un valore anche indipendentemente da questo livello pratico. Horváth si basa sulla questione 47 della *Prima Pars* della *Summa Theologica* di San Tommaso. Qui, nell'articolo primo, il Dottore Angelico dice che Dio, essendo la bontà infinita stessa, non potrebbe essere rappresentato sufficientemente da una sola creatura finita, per questo esiste una molteplicità di creature differenti, e ciascuna di queste rappresenta per un certo aspetto concreto la bontà divina, così quest'ultima è espressa meglio per mezzo del loro insieme. Si tratta di qualcosa di simile anche nel caso degli esseri viventi: nell'articolo successivo San Tommaso scrive che mentre nel mondo degli angeli un individuo è sufficiente per conservare una specie intera, fra gli esseri generabili e corruttibili la permanenza della specie è assicurata da una serie di individui che nascono e muoiono. Horváth, estendendo questo pensiero di San Tommaso, dice che la vera bellezza della natura non è rappresentata dagli individui, ma dalle specie. L'idea perpetua di una specie, oppure la sua perfezione massima viene realizzata in una maniera approssimativa dalla più grande moltitudine possibile di varianti individuali, l'insieme delle quali riflette, in qualche modo, le possibilità quasi inesauribili della specie in questione. Ora, nel caso dell'uomo non esistono specie nel senso biologico. Invece di esse ci sono diversi gruppi sociali con caratteri peculiari, e anche le nazioni fanno parte di questi gruppi. La ricchezza totale dell'insieme dei gruppi si approssima all'uomo come tale, all'idea dell'uomo. Così la molteplicità e la diversità, l'esistenza delle classi peculiari di esseri, sia nell'universo in generale, sia nella società, hanno un valore ontologico. In questa cosmovisione viene inserita anche la coesistenza delle nazioni diverse, la quale deve essere mantenuta (pur essendo subordinata al bene comune dello Stato)⁴⁹.

49 HORVÁTH, *A haza...* cit., pp. 6-7. Dunque l'esposizione dettagliata di questa concezione si trova nel testo scritto nel 1922. Però il germe di questo pensiero esiste già nell'opuscolo del

Ma questa molteplicità è, del resto, utile per lo Stato anche dal punto di vista pratico: la coesistenza e l'interazione degli elementi eterogenei è favorevole per il bene comune, dal momento che ogni nazione ha qualche «eccellenza» speciale, per mezzo della quale può servire il Tutto alla maniera sua peculiare⁵⁰.

Però, benchè la molteplicità come tale a livello delle differenze culturali ed etniche sia un valore in generale, i caratteri nazionali concreti non possono avere qualsiasi contenuto senza limiti: devono adattarsi all'ordine dell'Universo e in particolare alla legge naturale morale; così gli elementi dell'identità nazionale non sono da conservare ad ogni costo, invece bisogna respingerli se contraddicono le norme di validità universale⁵¹.

Un altro elemento peculiare nella teoria di Horváth è un'argomentazione contro il separatismo nazionale fondata sulla sua teoria del diritto di proprietà. Benchè questa teoria venisse elaborata in forma definitiva soltanto più tardi nel suo libro più famoso⁵² pubblicato nel 1929, nel pensiero di Horváth del 1918 essa è già presente in forma embrionale. Secondo il pensatore ungherese il diritto di proprietà si fonda sul lavoro, e non soltanto nel caso degli individui, ma anche in quello delle entità collettive, ivi compreso anche lo Stato. Il «lavoro» dello Stato è l'attività organizzatrice, civilizzatrice e difensiva con la quale esso dà una forma nuova a un pezzo della natura, a un territorio, ma in un certo senso «produce» anche le nazioni ivi esistenti, perché anche la forma definitiva del loro essere è dovuta alla detta attività statale. (Anzi, anche la loro mera esistenza è spesso il risultato della tranquillità e della pace assicurate tramite la difesa che ricevono da parte dello Stato.) Così queste nazioni, secondo il diritto naturale, sono proprietà dello Stato⁵³.

Ora vediamo, alla luce di quanto ora detto, che cosa pensa Horváth del diritto di autodeterminazione dei popoli. Secondo lui questa espressione può significare due cose differenti: in un certo senso possiamo usarla per indicare l'indipendenza dello Stato costituito dal popolo, e in questo caso il diritto di

1918: abbiamo visto (nel capoverso a cui si riferisce la nota 38) che qui Horváth definisce lo scopo della società come la realizzazione (o piuttosto l'approssimazione) dell'idea dell'uomo tramite la molteplicità dei membri della moltitudine.

50 HORVÁTH, *Állameszme...* cit., p. 23.

51 In un articolo scritto più tardi Horváth fa la critica della «morale nazionale» e della «religione nazionale»: ID., *Nemzeti erkölcs – keresztény erkölcs* [Morale nazionale – morale cristiana], in «Jelenkor», 1 maggio 1940. Cfr. anche ID., *Katolikus hazafiság*, [Patriottismo cattolico] in ID., *Katolikus közélet...*cit., pp. 3-15.

52 ALEXANDER HORVÁTH, *Eigentumsrecht nach dem heiligen Thomas von Aquin* [Diritto di proprietà secondo San Tommaso d'Aquino], Graz, Ulrich Moser 1929.

53 ID., *Állameszme...*, cit., p. 46.

autodeterminazione di quest'ultimo è in armonia con la legge naturale morale⁵⁴. Ma anche il popolo stesso può avere un diritto di autodeterminazione prima della fondazione dello Stato e anche dopo la sua eventuale dissoluzione⁵⁵ (la quale, naturalmente, deve essere seguita dalla fondazione di uno Stato nuovo o di Stati nuovi). Ma il soggetto di questo diritto non è mai un popolo nel senso stretto, cioè – secondo la teoria tomista di Horváth – la causa materiale di uno Stato attualmente esistente, invece lo è una massa (ancora o già) non formata, la materia di uno Stato da fondare⁵⁶. In questo caso lo scopo del diritto di autodeterminazione è la genesi dello Stato, e ciò corrisponde alla legge naturale morale (anzi è richiesto da quest'ultima), perché questa fondazione non è un processo spontaneo, istintivo, è invece un atto cosciente⁵⁷. (Qui dobbiamo sottolineare: questo pensiero non è da confondere con il contrattualismo classico, individualistico! Qui si tratta della nascita dello Stato, e non di quella della società. L'uomo qui è già un animale sociale, vivente in famiglie e in gruppi etnici, quando fonda lo Stato.) Ma questo diritto significa soltanto che la gente può scegliere lo Stato concreto (accettando uno degli Stati già esistenti o fondando una società politica nuova) nel quale vuole vivere, ed è esclusa la decisione di non vivere in alcuno Stato⁵⁸. E dopo la fondazione dello Stato (sia di quello primo, originale, sia di quello nuovo) il popolo come tale non ha più il diritto di autodeterminazione in alcun senso⁵⁹, invece è valido il principio già menzionato dagli altri autori cattolici: bisogna preferire lo Stato come *societas perfecta* a tutte le altre formazioni sociali dell'ordine naturale, ivi compresa anche la nazione; il «legame morale» è più forte del «legame del sangue», e quest'ultimo non costituisce una base per cambiamenti territoriali o per alcun intervento di uno Stato negli affari di un altro Stato sovrano⁶⁰ (benché, dall'altro lato, il potere statale può dare alle minoranze qualche specie di autodeterminazione limitata non minacciante l'unità dello Stato in questione⁶¹). Dunque Horváth rinforza il divieto giusnaturalistico di cambiare, per soli motivi nazionali, le frontiere degli Stati esistenti, e aggiunge che ogni cambiamento territoriale violento (forzato da una guerra o da una

54 Id., *Állameszme...* cit., p. 35.

55 *Ibidem*

56 *Ibidem*

57 *Ibidem*

58 *Ivi*, p. 32.

59 *Ivi*, p. 38.

60 *Ivi*, pp. 35, 43, 45 e 49.

61 *Ivi*, p. 44.

rivoluzione) è ingiustificabile dal punto di vista della legge naturale morale⁶². L'autore ungherese riconosce che nella storia reale dell'umanità la fondazione degli Stati (ivi compresa anche quella degli Stati esistenti nella sua epoca) il più delle volte non corrisponde a questa teoria: essi, di solito, sono stati fondati tramite conquista o violenza⁶³. Ciò nonostante Horváth dice che bisogna sempre preferire lo *statu quo*, difendere l'ordine già esistente, e il suo argomento principale è sempre l'importanza della «tranquillità» e della «pace»⁶⁴ (come anche nel caso dell'articolo della «Civiltà Cattolica»). Paradossalmente è proprio questo punto di vista che rende tutto il sistema incerto, perchè secondo il pensatore ungherese qualche volta uno Stato nato da un atto violento (in sé incompatibile con la legge naturale morale) dopo un certo periodo diviene capace di assicurare la tranquillità e il bene comune, e allora già questo fatto gli fornisce la legittimità⁶⁵. Anzi, anche senza una violenza esterna può succedere che uno Stato esistente ed originariamente legittimo perda la sua forza «organizzatrice ed integratrice» e divenga incapace di realizzare il bene comune: secondo Horváth è molto difficile definire precisamente quando si presenta questo «caso infinitamente triste», ma allora – come abbiamo visto – la popolazione recupera il diritto di autodeterminazione⁶⁶.

Ma così sorge una questione: come possiamo definire chiaramente il punto dove uno Stato diviene incapace di esercitare la detta funzione? E non si può dire, per esempio, che proprio la sconfitta militare dello Stato sia il segno di questa incapacità? E allora la separazione di una nazione dallo Stato non è più un atto arbitrario, ma, per così dire, «il giudizio della Storia», proprio in nome della legge naturale! Inoltre, se uno Stato fondato violentemente (per esempio dopo una rivoluzione o una guerra semplicemente conquistatrice) può ricevere più tardi una legittimità giusnaturalistica, se riesce ad assicurare la pace, la tranquillità e il bene comune, allora così in ogni caso di aggressione ingiusta riuscita, o dopo ciascuna ribellione illegittima che crea uno Stato nuovo indipendente possiamo dire: «Ebbene, momentaneamente la nuova situazione è ingiustificabile secondo il diritto naturale, ma aspettiamo un po', perché fra alcuni decenni l'aggressore o il separatista riuscirà a creare la pace e la tranquillità e ad assicurare il bene comune, e allora questa nuova formazione sarà completamente legittima».

62 *Ivi*, p. 37.

63 *Ivi*, pp. 36 e 44.

64 Vedi, per esempio, *ivi*, p. 40.

65 *Ivi*, p. 37.

66 *Ivi*, pp. 36-37.

Dunque, proprio come l'autore della «Civiltà Cattolica», anche Horváth fa delle concessioni che, purtroppo, rendono la sua bella teoria inapplicabile in qualsiasi contesto concreto di questioni territoriali. Il pensiero cattolico di allora, concernente la nazione e l'autodeterminazione dei popoli, non ci fornisce alcuna ricetta con criteri chiari per risolvere qualsiasi discussione sulle frontiere statali. Però queste riflessioni possono essere utili lo stesso. Paradossalmente è proprio questo risultato negativo (cioè l'assenza di criteri sicuri, l'impossibilità di trovare norme assolutamente inequivocabili e universalmente applicabili per regolare la posizione delle nazioni e per definire esattamente il luogo della nazionalità come tale nel sistema dei valori corrispondente alla legge naturale morale) che sembra essere molto istruttivo, perché questa impossibilità sottolinea ancora più fortemente il messaggio principale e generale dei due autori (e delle altre fonti cattoliche dell'epoca): la nazione non può essere il valore più fondamentale in politica. Questa affermazione indiretta riceve il sostegno anche da tutto il contenuto direttamente esposto nei due scritti qui esaminati: le nazioni non sono delle entità stabili ed eterne e i loro mutamenti, fusioni, divisioni sono degli elementi normali della storia. Questo contenuto ci fornisce un apporto importante, perlomeno in quanto getta luce sull'assurdità di un culto di nazione assolutizzato. Qui non penso soltanto all'impossibilità *pratica* di realizzare Stati nazionali omogenei. Una dichiarazione, secondo la quale ogni nazione rappresenta un valore sovrastorico ed ha il diritto di conservarsi eternamente, sarebbe autodistruttiva anche come *teoria*, perché sarebbe il riconoscimento implicito del fatto che quasi tutte le nazioni attualmente esistenti (perlomeno nell'Occidente) sono state «concepite nel peccato», dal momento che si sono formate a prezzo della morte di altre nazioni che, per parte loro, avrebbero avuto ugualmente il diritto di essere eterne. E la stessa affermazione può essere vera anche nel caso di qualsiasi altro tipo di comunità, basata su fondamenti etnici e/o culturali⁶⁷. Queste formazioni sociali, nate e sviluppate spontaneamente, sono anche in continua mutazione, e possono unirsi e separarsi, cosicché non si può sapere, quali siano, propriamente parlando, le diverse entità da conservare e, soprattutto, come dobbiamo risolvere i loro conflitti e quale delle differenti tradizioni culturali debba fornire il sistema di norme necessario per questa risoluzione.

67 I termini 'cultura' e 'culturale' in questo saggio sono presi in senso molto largo, coprono tutte le specie di «oggettivazioni» fatte dall'uomo che sopravvivono a lui e si accumulano durante la storia: non soltanto gli oggetti fisici, ma anche i prodotti spirituali, come le tradizioni, le norme, le consuetudini, le lingue, le religioni ecc.

L'eredità del pensiero occidentale ci offre come soluzione classica di questo problema la teoria della legge naturale morale (conforme alla natura umana e riconoscibile con la ragione naturale), al di sopra di tutti i concreti sistemi di norme delle differenti comunità. Come abbiamo visto, anche gli autori cattolici menzionati in questo lavoro accettano il concetto di una legge naturale, la cui autorità deve essere rappresentata dagli Stati, e che deve essere preferita ai punti di vista particolari di queste comunità etniche o culturali, come anche nel caso di Horváth: benché lui attribuisca un valore positivo alla molteplicità come tale, gli elementi concreti costituenti questa molteplicità non sono da conservare tutti ugualmente, invece dobbiamo respingere quelli contrari alla legge naturale.

Apparentemente anche l'Occidente attuale accetta questa parte della nostra eredità spirituale, dal momento che il consenso morale e politico delle democrazie liberali contemporanee è fondato sul sistema dei diritti umani, il cui concetto si è sviluppato dalle teorie della legge naturale. Però, in realtà questo sistema è soltanto un residuo manchevole della legge naturale nel senso classico. Oggi il mondo occidentale accentua unilateralmente i diritti individuali, senza esigere l'osservanza dei doveri verso il bene comune della nostra civiltà come tale⁶⁸. L'altro problema è che il suddetto consenso morale e politico attuale – nel segno del multiculturalismo – contiene anche il diritto dell'uomo di scegliere o conservare una propria identità culturale con tradizioni peculiari, il cui contenuto, però, frequentemente contraddice lo stesso sistema completo dei diritti umani, e la soluzione di tali conflitti è spesso praticamente impossibile, ma anche teoricamente difficilissima (almeno finché questo sistema rimarrà a livello di diritti individuali e non sarà completato con i doveri sopra menzionati). Ma l'esposizione dettagliata di tutto ciò ci condurrebbe lontano dal tema della Grande Guerra⁶⁹.

68 Ciò è in rapporto stretto con il famoso «paradosso di Böckenförde»: le democrazie liberali per il loro funzionamento normale e per la loro esistenza continua storica presuppongono la validità di un certo sistema di valori morali, ma se obbligassero la gente a riconoscere e seguire questo sistema, non sarebbero più liberali. Cfr. ERNST-WOLFGANG BÖCKENFÖRDE, *Staat, Gesellschaft, Freiheit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1976, p. 60.

69 Per quello che penso sulla possibilità di formulare una legge naturale autentica nel mondo attuale e sul problema della visione troppo individualistica dei diritti umani, si vedano gli articoli seguenti: ZOLTÁN TURGONYI, *La legge naturale ed il bene comune*, in «Iustum Aequum Salutare» 4 (2008), pp. 83-100, <http://ias.jak.ppke.hu/hir/ias/20084sz/08.pdf> e Id., *Possiamo fondare i diritti sulla dignità umana?*, in «Iustum Aequum Salutare», 4 (2010), pp. 151-165, <http://ias.jak.ppke.hu/hir/ias/20104sz/02.pdf>.

Mihály Babits e gli intellettuali ungheresi ‘italomani’ dinanzi all’entrata in guerra dell’Italia contro l’Austria-Ungheria



CINZIA FRANCHI

Il Risorgimento e il mito storico-letterario che si costruì intorno ad esso resero mitologico anche l’elemento dell’amicizia italo-ungherese. I due paesi si affratellarono e in Italia nacque la legione ungherese, mentre la legione italiana di Alessandro Monti combatteva in Ungheria. Dopo la sconfitta della guerra d’indipendenza o ‘guerra di libertà’ del 1848-1849, come la chiamano gli ungheresi (*szabadságharc*), rimasero dunque in Italia molti tra soldati e ufficiali ungheresi che poi, non senza una iniziale diffidenza da parte di quest’ultimo, si misero al servizio dell’esercito del regno sabauda.

Il ruolo degli ungheresi fu notevole nella battaglia di Solferino, come pure nella spedizione in Sicilia di Garibaldi del 1860-61, poi nella liberazione dell’Italia meridionale, dove si poté formare una piccola legione ungherese, e tra i ‘Mille’ di Garibaldi vi erano il colonnello István Türr e il tenente-colonnello Lajos Tüköry (che morirà a Palermo). Garibaldi pose al comando dei vari battaglioni italiani molti ufficiali ungheresi - tra questi ricordiamo il conte Sándor Teleki e il generale Nándor Éber o il maggiore Mogyoródi. Proprio il Risorgimento rappresenta dal punto di vista letterario la spinta a conoscere la poesia ungherese in lingua italiana: il giovane poeta Sándor Petőfi, che cadrà sul campo di battaglia nei pressi di Segesvár, (oggi Sighișoara, in Romania) viene ricordato nei versi di Aleardo Aleardi, *A Petőfi Sándor*:

E tu, Sándor, perivi,
dei carmi favorito e de la spada,
mentre l’arco de gli anni e di fortuna
pöetando salivi,

verga gentile d'albero plebeo,
tu la natia favella,
che non ha madre, che non ha sorella,
ai virili educasti
metri di guerra, rustico Tirteo.
Ove n'andasti che non torni? Siede
sul letto nuzial la giovinetta
tua vedova che attende;
tra le candide bende
de la cuna bisbiglia
l'angiol recente de la tua famiglia.
Vieni. Per te le belle
figlie de la tua landa
sfidando i delatori
t'intrecciâro ciascuna una ghirlanda
di tre colori. – Ahimé, la patria ignora
perfin la zolla, dove
inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
forse in battaglia. Forse
ne le notturne insidiate corse
de la sconfitta sanguinando, immerso
dentro un padule transilvano, ai venti
diede il suo desolato ultimo verso.
Forse un Cosacco, cacciator di vite,
incontrato lo stanco
là per quelle romite
vie, con la picca ne trafisse il fianco:
e oltra passando il tartaro corsiero
col piè ferrato lacerò la santa
testa che tanto contenea tesoro
d'inni venturi e tanta
carità di pensiero.
Forse smarrito in una fonda gola
tra i sassoni dirupi, anima sola,
quando quei truci abitator dell'alte
vette spiando del nemico i passi,
sui fuggitivi dirigean la furia
dei rotolati massi

quivi periva. A immagine del forte
 Paladino ferito in su le arene
 fatali di Pirene,
 forse egli pria de la solinga morte
 chiedendo aita, il corno
 disperato sonò: ma non l'udia
 la esanime Ungheria.¹

Petőfi entra con la benedizione di Giosuè Carducci nel pantheon dei poeti della libertà, di lui scrisse: «Sparì come un bel dio della Grecia»².

Questa immagine romantica, nel senso meno nobile di 'romanticheria'³ resterà incollata al poeta magiaro proprio grazie/a causa dell'influenza che le versioni petőfiane 'tirtaiche' del filologo Emilio Teza ebbero sul Carducci, autore nel 1872 del più importante intervento critico di quest'epoca su Petőfi sulla rivista «Nuova Antologia»⁴. Tali traduzioni e tale visione finirono per

- 1 *A Petőfi Sándor, I sette soldati (XI dettaglio). I sette soldati*, datati Pisa, 17 dicembre 1860, furono editi dal Barbèra a Firenze, nel 1861, e recensiti dal Carducci sulla «Nazione» di Firenze del 25 gennaio; qui si citano dall'edizione Barbèra dei Canti aleardiani (Firenze, 1875, 4° ed. riveduta dall'Autore, pp. 303-341). Il testo venne tradotto in ungherese nel volume di MIHÁLY ANDRÁS RÓNAY, *Nyolc évszázad olasz költészete*, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1957, p. 314., con il titolo *Petőfi Sándorhoz (A hét katonából)*: «Jaj, Sándor, téged is! / a dal s a harc fiát, az ifju évek/ szép, fényes kaptatóján – jaj, hát megöltek téged?/ dal volt a sorsod, dal volt véged is. / Te lant, kinek fád paraszt erdőn termett, / s egy testvértelen anyanyelv dalát/ harcos karokká gyűjtogattad át, népi Tyrtaiosz! Láttá-é a vermet, / melyben eltűntél, látta valaki? / Özvegyi ágyán zeng ma dala ki / ifjú párodnak; dallal várt haza, / dallal rengette azt a pici bölcsőt, / hol várta síró magzatja a költőt, / akire vár ma mind a vert haza, / hol kémelek lesnek fátylain a ködnek, / s ahol a szépek koszorúkat kötnek / háromszínű, szép levélből, virágból / neked, te bolygó, bús Petőfi Sándor! / Nyughass te bár – s vaj' nyugszol-é? – akárhol: / népednek nincs hol leborulnia, / hová elmenjen térdrehullni, ha / tudná, hogy ott ért csatán a halál! / Csatán – talán. De tán amott zihál / hattyúdalog egy szittyós, mély mocsárban, / Erdély zugán, hol eldőlte a sárban, / véres futók közt vérben, s íme, már / félholt is voltál, mikor a kozák / szűrt a pikával, s nyargalt már tovább. / Holttesteden át a tatár paripák / tovaszáguldva, szétrugták fejed: / a szentelt főt, hol drága himnuszoknak/ jövőbe zengő hangjai buzogtak! / Vagy hegyszorosban véltél menhelyet? /tán ott lelegett rád a sanda száz/ a bércoromról; lopva kémlél/ a menekvőknek útját Dél felé, / s hogy megpillantott ez a banda, száz / nehéz kősziklát görgetett le rád? / Roland halálát haltad vón' tehát, / ott vérzett el Roncevaux szorossán, / halálra sebzett, magányos oroszán?/ is négyszemközt voltál a halállal!/ Hiába fűjtál kürtödbe – madárdal / felelt neked is csak, majd csönd karolt át. / ... Nem hallasz kürtszót, ájult Magyarország?».
- 2 EMERICO VÁRADY, *L'Ungheria nella letteratura italiana*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale 1932, pp. 22-24.
- 3 ROBERTO RUSPANTI, *L'immagine romantica di Petőfi in Italia*, «Rivista di Studi Ungheresi», 13 (1998), p. 17.
- 4 GIOSUÈ CARDUCCI, *Opere* (Edizione nazionale), vol. XVIII, Bologna, Zanichelli 1935, pp. 408-411.

formare un'immagine stilizzata e stereotipata del poeta, offuscando quella che invece le traduzioni del meno noto traduttore siciliano di Sándor Petőfi, Giuseppe Cassone, avevano tentato di presentare, la selezione di una poesia meno densa di elementi patriottici, e invece maggiormente caratterizzata da problematiche esistenziali e sociali e da atmosfere delicate e intime⁵.

Questo periodo della storia d'Italia è molto presente nella letteratura ungherese attraverso i romanzi di Mór Jókai: *És mégis mozog a föld* (Eppur si muove); *Fekete gyemántok* (I diamanti neri); *A szerelem bolondjai* (Gli schiavi dell'amore); *Egy az Isten* (Dio è uno), tradotto in italiano con il titolo: *Quelli che amano una sola volta*, che veramente si può definire un romanzo risorgimentale, ambientato nella Roma papalina del '48. Lo è anche nel romanzo in versi di László Arany *A délibábok hőse* (L'eroe dei miraggi), in cui il soldato disertore Balázs compie un lungo viaggio nell'Italia liberata, come pure possiamo vedere che Kálmán Mikszáth, ad esempio in *Szent Péter esernyője* (L'ombrello di S. Pietro), *Beszterce ostroma* (L'assedio di Beszterce) e in diversi racconti tra cui *Olaszországi út* (Viaggio in Italia, che è il diario di un viaggio immaginario) 'italianizza' i suoi scenari e le sue trame. Zsigmond Kemény ambienta il suo romanzo *A szív örvényei* (Gli abissi del cuore), nella Venezia pre-rivoluzionaria del 1947 e *Férj és nő* (Marito e moglie) in una Roma decadente, mentre di evocazione garibaldina (e grande fu il mito di Garibaldi in Ungheria) sono le 'camicie rosse' di Feri Ács nel notissimo romanzo di Ferenc Molnár *I ragazzi della via Pál* (1907). A partire dagli anni Ottanta del 1800, Petőfi fu uno dei poeti stranieri più tradotti in Italia e aprì la strada alla traduzione delle opere di altri grandi autori ungheresi; oltre a quelli sopra citati, ricordiamo anche Ferenc Herczeg ed altri ancora.

Il periodo tra le due guerre, anche per la vicinanza politica tra i due Paesi, rappresenta probabilmente quello di maggiore ampiezza, diffusione e influenza della letteratura ungherese in Italia. Parliamo di una vera e propria 'tendenza magiara' in Italia, nel senso che Budapest e l'Ungheria rappresentarono per scrittori, sceneggiatori e autori italiani lo spazio 'esotico' in cui far vivere e svolgere vicende che altrimenti la moralistica morale fascista dell'epoca avrebbe censurato. Pensiamo, ad esempio, al genere cinematografico dei telefoni bianchi in voga dagli anni Trenta fino al 1943, che oggi la critica defini-

5 ROBERTO RUSPANTI, *L'immagine romantica di Petőfi in Italia*, «Rivista di Studi Ungheresi», 13/1998, pp. 17-18., Dello stesso autore, due importanti monografie sul tema: *Petőfi, L'inconfondibile magiara*, Istituto di Lingue e Letterature dell'Europa Orientale, Udine 1991; *Sicilia e Ungheria, un amore corrisposto (Echi letterari della presenza magiara in Sicilia nell'Ottocento)*, Messina, Samperi 1991.

sce anche 'commedia all'ungherese'. Si tratta di produzioni italiane, tuttavia i soggetti e le sceneggiature di questi film sono spesso attinti da autori teatrali magiari, oppure ispirati ad essi e spesso ambientati in stati immaginari dell'est europeo. Questa 'sindrome esotica' era un tentativo di sfuggire alla censura del moralismo fascista, basato sull'ideologia Dio (Duce), Patria e Famiglia. Per questo motivo si poteva parlare di adulteri o divorzi solo ambientando in luoghi come l'Ungheria o suoi facsimili la trama del film, del libro, del racconto o dell'opera teatrale, dato che all'epoca il divorzio era illegale in Italia e l'adulterio era invece perseguibile come reato contro la morale. L'Ungheria, nella letteratura così come a Cinecittà era l'isola che non c'è, ed entrava prepotentemente nell'immaginario degli italiani come luogo dove tutto era consentito rispetto alla propria quotidianità in un paese come l'Italia nel quale tutto era proibito dal fascismo⁶.

Alla fine del XIX secolo, l'Italia è divenuta la meta di pittori, scultori e scrittori ungheresi ed è in questo periodo che va diffondendosi il sentimento di quella che possiamo definire una vera e propria italomania descritto da Mihály Babits in una lettera scritta a Gyula Juhász nel 1908, in cui afferma che, da quando è tornato in patria dall'Italia, soffre di 'italomania'. Con lui molti altri: Jenő Péterfy, Miksa Fenyő, József Kaposi, György Király. Dalle esperienze degli italomani nasceranno capolavori della letteratura ungherese come *Utas és holdvilág* (Il viaggiatore e il chiaro di luna) di Antal Szerb, le poesie dedicate all'Italia di Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Gyula Juhász, Lőrincz Szabó, Endre Ady che scrisse la splendida *Nyárdélutáni hold Rómában* (Luna d'un pomeriggio d'estate a Roma, 1911) in cui «ha compreso in modo geniale Roma nella sua essenza più profonda. Come se vi avesse vissuto da sempre»⁷.

- 6 ALESSANDRO ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese*, Rubbettino, 2005., Cfr. FRANCESCO SAVIO *Ma l'amore no: realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime (1930-1943)*, Sonzogno, 1975., Numerosi furono anche gli sceneggiatori e i registi ungheresi che collaborarono con i loro colleghi italiani nella realizzazione dei film in questione, tra questi ricordiamo László Kish, mentre Gábor Pogány fu uno dei più noti direttori della fotografia dell'epoca. Per quanto riguarda invece il teatro, si veda la monografia di ANTONELLA OTTAI, *Eastern. La commedia ungherese nel teatro italiano tra le due guerre*, Roma, Bulzoni 2010.
- 7 ROBERTO RUSPANTI, *Il cielo d'Italia si rispecchiò nelle acque del Danubio. L'Italia vista dai poeti ungheresi - Itália égboltja tükröződött a Duna vizén. Magyar költők Olaszországról*, Soveria Mannell, Rubbettino 2014.

...da tanto e tanto io vivo qui
 ed è uguale qui ogni vita.
 Anche la luna già ci conosce,
 sogghigna e non riscalda:
 sbirciando passa su Roma.⁸

Siamo dunque in un clima assolutamente positivo per quanto riguarda le relazioni italo-ungheresi. Un'amicizia solidale: nel 1908 il terremoto di Messina ebbe una grande eco nell'opinione pubblica e tra gli intellettuali d'Ungheria. Le notizie e le corrispondenze dalle rovine della città siciliana e da Reggio Calabria distrutta riempivano ogni giorno i giornali ungheresi. Tre navi magiare che navigavano lungo le coste dell'isola (Andrássy, Matlekovics e Nagy Lajos) si precipitarono a prelevare i feriti. Sia la politica, sia la chiesa magiara iniziarono una raccolta di fondi per le città martoriate, coordinata dal figlio di Lajos Kossuth – per 35 anni vissuto nell'esilio torinese – Ferenc Kossuth, allora ministro del commercio. Tra le pubblicazioni ungheresi che ebbero come argomento tale tragedia spicca l'articolo pubblicato da Cécile Tormay sulla rivista «Napkelet» (1909): *Városok a ravatalon* (Città sul catafalco)⁹.

L'opinione pubblica ungherese si sarebbe aspettata quindi dalla tanto amata Italia che non entrasse in guerra al fianco dell'Intesa, che per lo meno rimanesse neutrale: proprio per l'ormai consolidata *magyar-olasz baratság*, l'amicizia italo-ungherese. Invece il fronte italiano divenne il teatro di guerra nel quale i due 'amici storici' si trovarono l'uno contro l'altro e troppi di essi persero la vita. Gli italomani restarono scioccati, come testimonia il numero del 16 giugno 1915 di «Nyugat», aperto da una amara riflessione di Mihály Babits, che proprio in quel periodo stava traducendo l'*Inferno* di Dante. Babits seppe rappresentare la voce poetica più acuta e coerente nel trarre le conseguenze del mutamento d'orizzonte di inizio secolo, tanto che la lirica ungherese successiva sarebbe impensabile senza il suo insegnamento; ma seppe rappresentare un punto di riferimento per i propri contemporanei anche in un senso più ampio, che abbracciava l'etica personale e la funzione esemplare dell'uomo colto di fronte alle esigenze di un'epoca non facile da interpretare,

8 Nell'originale: «Be régen élek itt / S be minden élet minden / S a Hold már ismer minket, / Vigyorog s nem hevít / Sandítva száll Rómára».

9 Successivamente inserito nel volume dell'autrice *Küzdelmek, emlékezések*, Budapest, Genius 1937. Cfr. PÉTER SÁRKÖZY, *L'eco ungherese della catastrofe di Messina e Reggio Calabria*, in «Rivista di Studi Ungheresi», 8 (2009), pp. 90-96.

ma certamente più favorevole all'opportunismo che non ai richiami dell'onestà personale e intellettuale¹⁰.

Citando il Poeta, Babits si confessa addolorato, come un innamorato tradito: l'Italia, invece, è paragonata ad una donna che per denaro si mette in vendita: «Non donna di provincia ma bordello»¹¹. Nonostante il numero 'anti-italiano' della rivista, i poeti e gli scrittori di «Nyugat» come Ady, Babits ed altri, furono tra i pochi a riconoscere l'orrore universale della guerra che avrebbe portato sofferenza e distruzione nella vita di tutti i popoli coinvolti. Inoltre, nei numeri del 1915 di «Nyugat» vennero pubblicate diverse poesie contro la grande guerra, opera di Babits, come *Miatyánk* (Padre nostro) o *Játszottam a kezével* (Ho giocato con la sua mano). Quest'ultima causò il licenziamento di Babits, per lesa maestà, dal posto di insegnante che occupava: nei suoi versi, infatti, aveva scritto che avrebbe versato il sangue per il proprio mignolo piuttosto che per il re. Rispetto alla carriera di docente, ad ogni modo, Babits già in questo periodo aveva compreso di preferirne un'altra e di fatto aveva scelto quella di scrittore e di intellettuale. Col passare del tempo il rapporto di collaborazione avviato con la rivista «Nyugat» si fece più stretto, al punto che la sua divenne una figura chiave all'interno della redazione e un punto di riferimento all'esterno. Dopo la morte di Endre Ady nel 1919 e dopo che Ignotus, direttore di «Nyugat», scelse l'esilio volontario a Vienna dopo l'insediamento del reggente Horthy che collocava l'Ungheria nel solco di una continuità storico-ideologica che Ignotus non condivideva e temeva.

Scriva Babits nel suo vibrante e amaro articolo pubblicato su «Nyugat» del 16 giugno 1915:

I filoitaliani si sarebbero davvero potuti risparmiare la grande delusione, conoscendo la storia italiana. Questa nazione non è forse figlia della Roma corrotta, che il suo figlio più grande fustigò, 'Non donna di province, ma bordello!', non è la patria di papi che mescolavano veleni, la terra di Machiavelli e di ogni oscura

10 «Nella biografia artistica e intellettuale di Babits (Szekszárd, 1883 – Budapest, 1941) convivono due esigenze apparentemente contrastanti. In essa è possibile riconoscere sia i tratti del poeta classico e raffinato, che aspira alla torre d'avorio della lirica più pura e perfetta, sia quelli dell'uomo di lettere che non rinuncia alla discussione delle questioni spirituali di fondo del proprio tempo; ad accomunarli si trova poi un temperamento inquieto ed esigente, fondamentalmente pessimista ma mai disposto alla rassegnazione». In MATTEO MASINI, *Mihály Babits, un percorso intellettuale*, Introduzione alla *Storia della Letteratura Europea* di Mihály Babits, Roma, Centro Stampa Ateneo 2003, p. 33.

11 MIHÁLY BABITS, *Itália*, «Nyugat», 16 giugno 1915., pp. 639-646.

macchinazione? Non è lì che è nata la politica moderna, la cosa più terrificante e criminale, che da allora ha avvelenato la felicità dell'Europa? E' lì, in Italia, che la politica moderna è nata, ma non è lì che ha acquisito le sue immense dimensioni attuali, bensì in Inghilterra e altrove, perché per le grandi cose ci vuole forza e tenacia anche nel male, ciò che appunto manca a questo popolo decadente.

Lo stesso pensiero lo esprime nella poesia incastonata in questo scritto e dedicata all'Italia:

Come il malato, che non trova pace,
l'Italia rigira il suo cuscino;
“ahi, di dolore ostello, serva Italia”,
di tutela e servitù degna!
(...)
Erede sconsiderata, custode incauta di tesori,
cupidamente pronta a rischiare il certo;
oggi ancora prode, domani¹² forse vile
ma sarai vile tardi e, stoltamente, prode.¹³

Questa poesia esprime sentimenti molto diversi da quelli incantati di *Italia*, del 1900, che leggiamo nella traduzione di Roberto Ruspanti:

Italia! Come ammiro le tue città,
dove gente allegra formicola tra i fitti vicoletti.
Pulsano le tue viuzze, come vene blu nel corpo,
nobili, pur nella loro incuria, regali anche nella sporcizia.

12 Lett.: 'il prossimo anno'.

13 La citazione del pensiero di Babits nell'originale: «Valóban az olaszbarátok megkímélhették volna magukat a nagy csalódástól – hisz ismerik az olasz történetet. Nem a romlott Róma gyermeke ez a nemzet, nem ez az, melyet legnagyobb fia, Dante ostorozott legjobban? “Non donna di province ma bordello”. Nem a méregkeverő pápák, a férjgyilkos királynők, a megfizetett condottierék hazája-e? Nem a Machiavelli hona-e, otthon minden sötét cselszövénynek, szülőföldje a modern politikának, ennek a legbűnösebb, legrettenetesebb dolognak, mely azóta egész Európa boldogságát megmérgezte? Ott született, és csak azért nem ott fejtett óriásra, hanem Angliában és másutt, mert a nagy dolgokhoz a rosszban is erő kell és kitartás, éppen ami hiányzik e dekadens népből.», «Mint a beteg, ki nyugtát nem találja, / Itália forgatja vánkösát: / “ahi, di dolore ostello, serva Italia” / neked gyámság való és szolgaság! / Itália, vén gyermek, telhetetlen, / ki elgombozná apja kincseit, / helytelen egyre, s helyeiletetlen/ ripók, akit szeretnek, – s megverik. / Könnyelmű örökös, kincsek rossz öre, / kapzsín a biztost kockáztatni kész: / vitéz idén még, gyáva tán jövőre, / de későn gyáva és balgán vitéz.»

M'attirano i tuoi archi ed i palazzi del tuo perduto splendore,
portici, colonne, le piazze a raggiera,
dove perdono i sensi gli uomini affaccendati;
m'attirano le oscure scale a chiocciola delle torri.

Ma il tuo cielo non è più blu ed i tuoi colli non sono più verdi
delle colline del mio Paese e del cielo del Transdanubio,
regione ondulata e mite, dal blu cangiante.

Ed il cuore italiano non è più straziato dai ricordi
sotto le decrepite volte, nelle piazze degli avi, di quanto non lo sia io
quando m'aggio per le tue contrade, oh patria mia malinconica!¹⁴

La riflessione amara si chiude con l'attacco disgustato agli interventisti e bellucisti italiani, in primis D'Annunzio e i 'dannunzisti', quegli stessi che alla fine della guerra saranno troppo impegnati nella 'riconquista' di Fiume per ascoltare le grida di aiuto dei 'fratelli magiari' che chiedevano giustizia al tavolo delle trattative al Trianon:

Oh come può un D'Annunzio essere guida della nazione! Un parolaio, un istrione patetico, un poeta decadente nel senso peggiore del termine. E com'è truce, il poeta che si pone al servizio della guerra moderna. I grandi poeti del XIX secolo erano apostoli della pace: il vate del XX secolo annuncerà la carneficina ufficiale? Chi resterà dunque fedele all'umanità, alle grandi idee di pace e amore, se anche i poeti si mettono al soldo della Bestia armata? Per fortuna non è così e non sarà mai così. Ci possono essere dei D'Annunzio che nella sofferenza di migliaia di persone vedono soltanto un tema per le loro chiacchiere, la possibilità di una buona réclame per la loro gloria posticcia: ma non può esservi un vero poeta tra di essi. Felicità nella guerra, e la guerra mette le ali all'egoismo come a tutti gli altri

14 Titolo originale della poesia: *Szonett* (Sonetto). Fu pubblicata nel 1909 nella raccolta *Levelek Iris koszorújából* (Foglie della corona di Iris), che raccoglie le liriche di Mihály Babits dal 1902 al 1908: «Itália tudom városaid csodálni, / hol dús sikátoron vidám nép inceleg. / Lázás az ily szük út, mint testben kék erek, / s nemes, habár hanyag, szennyében is királyi. / Vonzanak íveid s tünt fényed palotái, / árkádod, oszlopod, a sугaras terek, / hol elszédülnek az ideges emberek; / vonzanak a sötét toronylépcsők csigái. / De nem kékebb eged és a dombod se zöldebb, / mint honi dombjaink s a dunántúli ég, / e gömbölyű, szelíd, színjátészó kék vidék. / S olasz sziv nem lehet emlékektől gyötörtebb/ a vén boltok alatt, az ősök piacán, / mint én, ha földeden bolyongok, bús hazám!».

peccati. Glorificare la guerra, come alcuni scrittori di seconda categoria fanno in lingua ungherese, i fornitori di anime della guerra, come li ha magnificamente battezzati Menyhért Lengyel - dire: crepino in milioni, perché per me è un'esperienza straordinaria, è la più grande indecenza. Indubbiamente, i grandi problemi e le grandi battaglie appartengono alla perfezione del mondo, come i capolavori. Ma solo guardando da un nucleo più alto, molto alto, come oggi forse non è ancora possibile fare - non separatamente ed egoisticamente. La felicità dell'egoismo vista come l'unica possibile: possono essere queste le ali della gloria santa? E poi: glorificare battaglie vere e legate a ideali, sì!

Ma i massacri cruenti delle potenze ufficiali, come fanno questi D'Annunzio?!? Petőfi fu il Tirteo ungherese, non il poeta della dittatura armata, non è così?¹⁵

Alla tragedia delle perdite umane in guerra si affianca l'altra grande tragedia per gli ungheresi: la dissoluzione dell'impero asburgico e con esso la fine dell'Ungheria millenaria. Questa tragica conseguenza era apparsa subito come inevitabile «agli ungheresi intellettualmente responsabili (incluso il primo ministro István Tisza)»:

Questo spiega perché soltanto pochi riuscirono a rimanere 'umani nell'inumanità', tra questi i poeti della rivista «Nyugat», in primo luogo Endre Ady, Mihály Babits e il redattore delle prime due riviste dell'avanguardia ungherese Lajos Kassák, i quali già all'inizio della guerra mondiale seppero riconoscere che la nuova guerra avrebbe portato sofferenza e distruzione per

15 MIHÁLY BABITS, *Italia*, cit. Nell'originale: «Ó, ahol egy D'Annunzio lehet a nemzet vezére Egy szószátyár, szenvelgő histrio, egy dekadens költő, a szó legrosszabb értelmében. És milyen irtózatos: a költő, aki a modern háború szolgálatába áll. A XIX. század nagy költői a béke apostolai voltak: a XX. század vátesze a hivatalos vérengzést fogja-e hirdetni? Ki marad hát hű az emberiség, a béke és szeretet nagy eszményeihez, ha már a költők is a fegyveres Szörnyeteg zsoldjába állanak? Szerencsére ez nem úgy van és sohase lesz úgy. Akadhatnak D'Annunziók, akik ezrek szenvedésében csak a témát látják a szószaporításra, csak a jó reklámalkalmat meszterkélts dicsőségüknek: de nem akadhat igazi költő ezek között. [...] A háborút dicsőíteni – amit néhány magyar nyelven író másodrangú költő tesz, a hadsereg szellemi szállító, mint Lengyel Menyhért kitűnően nevezte: – azt mondani, pusztuljanak milliók, mert az nekem egy egyszerű élmény: a legnagyobb erkölcsstelenség. Kétségkívül: a nagy bajok és nagy küzdelmek hozzátartoznak a világnak, mint műremeknek, tökeletességéhez; de csak egy magasabb, nagyon magas, egységből tekintve (ahogyan ma még ezt nem is lehet talán tekinteni) – nem külön és önző. Az önzés boldogsága ugyan az egyetlen lehető boldogság a háborúban, és a háború szárnyakat ad az önzésnek mint minden bűnnek: de vajon a szent dicsőség szárnyai legyenek ezek? Aztán: mély és eszmei küzdelmeket dicsőíteni, igen! – de a hivatalos hatalmak véres versengéseit, mind e D'Annunziók?! A magyar Tyrtaios Petőfi volt; és ugye nem a fegyveres zsarnokság költője?».

tutti i popoli d'Europa, e dunque levarono subito la propria voce contro una strage di portata fino ad allora inimmaginabile. Allo stesso modo per loro rappresentò una tragedia il fatto che la guerra non avesse messo l'uno contro l'altro soltanto gli 'antichi nemici', come ad esempio i francesi contro i tedeschi, ma anche le nazioni amiche, come nel caso dei popoli magiaro e ungherese. Nei numeri del 1915 della rivista «Nyugat» apparvero così, l'una dopo l'altra, le grandi poesie contro la guerra di Babits: *Recitativo*, *Padre Nostro*, *Ho giocato con la sua mano*¹⁶.

Per la letteratura ungherese della sua epoca, la figura di Mihály Babits rappresenta

«la voce poetica più acuta e coerente nel trarre le conseguenze dei mutamenti d'orizzonte d'inizio secolo, tanto che la lirica ungherese successiva sarebbe impensabile senza il suo insegnamento; ma seppe rappresentare un punto di riferimento per i propri contemporanei anche in un senso più ampio, che abbracciava l'etica personale e la funzione esemplare dell'uomo colto di fronte alle esigenze di un'epoca non facile da interpretare, ma certamente più favorevole all'opportunismo che non ai richiami dell'onestà personale ed intellettuale. Babits fu con altrettanta decisione avverso alle filosofie della vita in gran voga ai suoi tempi, dalle deviazioni spengleriane dello storicismo, al quale pure riconosceva il desiderio di dare risposta a un problema reale, sino al culto delle forze primitive e irrazionali del sangue e della razza. Anch'egli fu tuttavia figlio della propria epoca, e combattendo le conseguenze distruttive di quell'ondata di irrazionalismo sapeva di dover combattere anche contro una parte di se stesso. Questa consapevolezza aggiunge una luce particolare al suo ritratto, che a distanza di oltre mezzo secolo dalla morte ci appare come quello di un umanista ricco di spirito e di energie, lucido nell'osservare la propria anima ed il mondo circostante ma anche capace di opporsi con ogni forza a quanto in esso minacciava la sopravvivenza di una cultura intesa come sguardo critico e continua verifica dei contenuti dell'esistenza.»¹⁷.

Nel suo saggio *Immagini di identità magiare tra Otto e Novecento*¹⁸, Gianpiero Cavaglià si è occupato della diffusione in Ungheria del periodo fin-de-siècle delle cosiddette teorie 'turaniche', che vedevano l'elemento etnico originario

16 PÉTER SÁRKÖZY, *Olasz–magyar, két jó barát...*, in «Hítel» 2 (2014), pp. 175-184., I titoli originali delle poesie di Babits citate: *Recitativ*, *Miatyánk*, *Játszottam a kezével*.

17 MASINI, *Mihály Babits...* cit., p. 33.

18 GIANPIERO CAVAGLIÀ, *Immagini di identità magiare tra Otto e Novecento*, in KATIE ROGGERO, PÉTER SÁRKÖZY, GIANNI VATTIMO (a cura di), *L'Ungheria e l'Europa*, Roma, Bulzoni 1996.

dei magiari collocato verso oriente, quindi ben lontano dal cuore d'Europa in cui nel bacino dei Carpazi, nell'antica Pannonia dall'896 d.C. gli ungheresi avevano trovato una patria. Il turanismo proponeva dunque ai magiari di collocare le proprie radici tra i Carpazi e la steppa eurasiatica e da lì puntare lo sguardo al futuro, volgendo le spalle a quell'occidente nel quale il primo re d'Ungheria, István della dinastia arpadica, il santo re Stefano I, aveva voluto collocare il suo regno e la nazione ungherese, estirpando anche attraverso l'applicazione delle sue leggi ad hoc ogni traccia del politeismo e del paganesimo precedente, tracce che pure riemergono costantemente dopo secoli anche attraverso 'innocenti' riti funebri del folclore magiario. La lingua latina, scelta come lingua ufficiale del Regno d'Ungheria, sanciva non solo l'apertura ad occidente e il fare propri fede, cultura e valori di quest'ultimo, ma anche la possibilità di far convivere in uno stesso spazio territoriale e amministrativo identità diverse. In tal senso, la 'ristrutturazione' dell'identità ungherese nel segno di santo Stefano coincide con la sua capacità di stabilire convivenza ed armonia all'interno di una struttura statale 'moderna' nel medioevo europeo. Babits ben seppe riconoscere la *Az igazi hazza*, la 'vera patria', titolo di un suo commovente saggio scritto pubblicato su «Nyugat» nel 1919. In esso, partendo dall'analisi del *Szózat* (Appello) di Mihály Vörösmarty (1836) indica proprio attraverso di esso la via percorribile: non smettere mai di essere fedeli alla propria patria, come scrive Vörösmarty, e dunque creare comunque vita, cultura, politica in ogni condizione data, una vita sempre nuova. (in *Esszék, tanulmányok. Összegyűjtötte, a szöveget gondozta Belia György, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1978*. Testo consultato dal sito mek al link: <http://mek.oszk.hu/05200/05258/html/>)

Per quanto grande fosse stata la delusione, lo shock per il tradimento dell'Italia bellicista e non neutrale, e le perdite umane sul fronte italiano da entrambe le parti, tuttavia i due popoli già a breve distanza dalla fine della guerra si ritrovarono nuovamente vicini. In particolare per gli ungheresi la figura del colonnello Romanelli, entrata nella leggenda durante il periodo rivoluzionario e l'occupazione militare rumena¹⁹. Non salvò solo moltissimi italiani d'Ungheria ex sudditi austriaci, ma anche altrettanti ungheresi dalle esecuzioni sommarie, non sempre tenendo rigidamente conto di norme e regolamenti, ma muovendosi sul filo del rasoio con una umanità in un'epoca

19 MÁRIA SZABÓ, *Olasz-magyar, két jó barát... A Romanelli misszió*, Budapest, Mundus 2009.
VIVIANA STACCO, *L'impossibile missione di Romanelli. Un ufficiale italiano nell'Ungheria della Rivoluzione*, Udine, Gaspari 2010.

di rivoluzioni e controrivoluzioni feroci e cruento. Romanelli, considerato un eroe dagli ungheresi, rappresentò in un certo senso il ponte tra l'amicizia 'régi módi', alla vecchia maniera italo-ungherese ormai perduta e quella 'nuova', foriera di future e sciagurate alleanze politiche. L'Italia diverrà una nazione amica, e poi nuovamente lo Stato che avrebbe potuto – secondo gli ungheresi – recare aiuto alla causa magiara prima nel corso delle trattative che avrebbe portato a quella che gli ungheresi vissero come la grande ingiustizia del Trianon, poi successivamente come alleato per fare giustizia di tale ingiustizia²⁰. In questo periodo lo storico e filosofo dell'arte Lajos Fülep, compie diversi viaggi, prima a Fiume e poi, nel dicembre 1919, a Roma, dove si reca come inviato del Ministero degli Affari esteri, con l'incarico di dimostrare per mezzo di documenti di fronte all'opinione pubblica italiana – controbilanciando la propaganda ostile – che l'Ungheria è viva e che ha bisogno di una giusta pace.

Nel 1919 anche Mihály Babits, che come già accennato ben sapeva riconoscere la *Az igazi haza*²¹ e ben distinguere tra unità amministrativo-territoriale e unità spirituale di una cultura (a partire da quella ungherese) e non si può certo tacciare di irredentismo o bellicismo, leverà in versi la sua voce contro l'ingiustizia che insieme agli intellettuali ungheresi di ogni concezione e posizione politica afferma che l'Ungheria ha subito. Nascono così poesie come *Csonka Magyarország* (Ungheria mutilata), *Dal az Esztergomi Bazilikáról* (Canto sulla basilica di Esztergom), che si affiancano, con la purezza e la profondità che contraddistingue la poesia di Babits, ad altre composizioni, ad altre grida per restituire la dignità a una nazione umiliata come quella ungherese, tra i quali spicca l'urlo di Dezső Kosztolányi che lancia il suo *Magyar költők sikolya Európa költőihez 1919-ben* (Il grido dei poeti ungheresi ai poeti d'Europa nel 1919).

A partire dagli anni Venti vanno rideterminandosi le condizioni culturali per una riconciliazione e collaborazione piena, anche per effetto dell'allineamento politico sullo stesso asse dei due Paesi. Lo testimoniano anche il fervido lavoro delle rispettive 'accademie', quella d'Ungheria in Roma e l'Istituto Italiano di Cultura a Budapest (1935), l'associazione 'Mattia Corvino' (Corvin Máttyás Társaság) e la rivista *Corvina*²², la creazione di nuove cattedre per

20 JÓZSEF TAKÁCS, *I viaggi di Lajos Fülep*, in «Rivista di Studi Ungheresi», 12 (2013), pp. 126-131.

21 TIBOR MELCZER, *Un poeta europeo. Liberalismo, cattolicesimo, nazionalismo ed europeismo nell'opera di Mihály Babits*, in ZSUZSANNA KOVÁCS, PÉTER SÁRKÖZY (a cura di), *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1990, pp. 323-337.

22 PAOLO RUZICKSA, *Storia sentimentale di una rivista, 'Corvina'*, in «Rivista di Studi Unghere-

l'insegnamento dell'italiano in Ungheria (Szeged, Pécs, Debrecen) che affiancarono quella storica di Budapest che esisteva sin dal 1806, rafforzate dalla presenza di docenti non strutturati di grande valore, oggi si direbbe 'visiting professor', tra i quali ricordiamo innanzitutto Carlo Tagliavini. Contemporaneamente, in Italia vengono fondate prima la cattedra di ungherese di Roma e poi quella di Milano, che purtroppo oggi non esiste più.

Babits si riconciliò pienamente con la 'sua' Italia – dove nel frattempo erano apparse le traduzioni italiane di diversi suoi romanzi²³ e nel 1940 aveva ricevuto il premio San Remo (per l'anno 1938) nella categoria 'Autore straniero' per la sua traduzione della *Divina Commedia*; si trattava di un premio in denaro, della somma di 50.000 lire²⁴. Per quanto riguarda la categoria 'Autore

resi», 4 (1989), pp. 111-114.; ZSUZSANNA KOVÁCS, PAOLO RUZICKA (a cura di), *Bibliografia ragionata della 'Corvina'*, in «Rivista di Studi Ungheresi», 4 (1989), pp. 114-137, 5 (1990), pp. 89-105.

- 23 Questi i romanzi di Mihály Babits pubblicati in traduzione italiana nel decennio 1934-1944: *Il califfo della cicogna* (tit. or. *A gólyakalifa*), Milano, Genio 1934, trad. Irene Kristof e Armando Tibaldi; *Il figlio di Virgilio Timár* (tit. or. *Timár Virgil fia*), Corbaccio 1939; *I figli della morte* (tit. or. *Halálfiái*) trad. Silvino Gigante, Milano, Garzanti 1943; *Sei jugeri di rose*, (tit. or. *Hatholdas rózsakert*) trad. Nelly Vucetich, De Carlo 1944.
- 24 Il premio era stato istituito nella città rivierasca a seguito della richiesta di Mussolini di concedere la proroga dell'autorizzazione al funzionamento del casinò di San Remo solo se una parte del ricavato della sua attività fosse stata utilizzata per attività di promozione turistica e culturale, come si stabiliva il decreto ministeriale entrato in vigore il 4 gennaio 1928, che prorogava per quindici anni tale autorizzazione. Era dunque stato creato il Comitato Permanente per i Premi San Remo per l'organizzazione di eventi artistici, musicali e letterari, che disponeva annualmente di una somma cospicua a tale scopo (13 milioni di lire dell'epoca). Il Premio San Remo era destinato a ricorrere ogni due anni, alternandosi con la biennale di Venezia. In realtà, la prima premiazione si tenne nel 1937, poi nel 1938 e infine nel 1940. Per quanto riguarda la categoria 'Autore straniero', alle motivazioni artistiche e letterarie facevano da contraltare non di rado quelle di politica estera. La candidatura di Babits fu 'sponsorizzata' dal noto traduttore fiumano Antonio Widmar, che segnalò l'opera dell'autore ungherese ad Arturo Marpicati, che all'epoca era nella giuria del premio per la categoria 'Autore straniero'. Babits ricevette il premio dalle mani del principe di Bergamo, alla presenza del ministro Alessandro Pavolini, ed è interessante notare in questa circostanza come tale premiazione mimasse la politica estera italiana che oggi verrebbe definita 'dei due forni': insieme a Mihály Babits, infatti, in quella stessa occasione e sempre per la traduzione della *Divina Commedia* venne premiato l'italianista rumeno Alexandru Marcu. Tra gli ungheresi che vi parteciparono (o che furono premiati senza aver presentato la propria candidatura, come nel caso di Babits), troviamo due note scrittrici dell'epoca: Cecile Tormay, con i diari di viaggio a Firenze e in Sicilia *Virágok városa – Szirének hazája* ['La città dei fiori - La patria delle Sirene', 1935] e Lux Terka, con il romanzo storico *Nápoly és Buda* ['Napoli e Buda', 1941], incentrato sulla figura di Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria dal 1476 al 1490, sposa di Mattia Corvino. La candidatura di quest'ultima fu postuma, poiché Lux Terka si era spenta nel 1939.; Cfr. GABRIELLA HAÁSZ, *Babits Mihály San Remo-díja*, ['Il premio San Remo di Mihály Babits], in «Új Dunatáj», 9 (2006), pp. 54-60.

straniero', alle motivazioni artistiche e letterarie facevano da contraltare non di rado quelle di politica estera. Proprio il viaggio in Italia per ricevere il premio San Remo coincide con un peggioramento della salute dello scrittore, che morirà l'anno successivo. Poco prima di morire, sembra definitivamente riconciliarsi con quell'Italia, l'entrata in guerra della quale nel giugno 1915 lo aveva portato a scrivere considerazioni tanto amare nel citato articolo su «Nyugat»:

(...) noi non avremmo voluto la guerra, magari fossimo riusciti a convincere con le buone l'Italia, questo vecchio fanciullo scapestrato! Ma lui dà retta solo alle busse, ed è pronto a distruggere i suoi bei giochi ²⁵.

Contro quell'Italia, all'epoca, l'unica risposta possibile era sembrata quella di dare uno schiaffo morale e soprattutto militare, una posizione che faceva recedere Babits dalla sue posizioni antibelliciste, pur di dare una lezione all'amata 'perduta'.

Nel 1941 scriverà sul numero italo-ungherese della rivista «Termini» di Fiume il saggio *Italia e Pannonia*, in cui definisce l'Italia la sua seconda patria:

In questo progetto a me è stato dato un compito meraviglioso. Italia e Pannonia: è quasi impossibile trovare un tema che sia più vicino al mio cuore. La mia patria è la Pannonia, la mia seconda patria – se posso usare l'antico detto – è l'Italia... cos'è che può incoraggiare l'audace congiunzione 'e', che unisca il suo nome a quello incantevole dell'Italia? Elencare i fatti non serve a nulla, qui. Chi tuttavia è della Pannonia, e nel contempo è innamorato dell'Italia, considera la domanda superflua, incomprensibile. Si tratta di questioni dell'anima, e anche i paesaggi hanno un'anima. Se esiste tra le persone *Wahlverwandschaft* ²⁶ perché non potrebbe esistere qualcosa di simile anche nei paesaggi? ²⁷

25 «(...) mi nem akartuk a háborút, bár meggyőzhettük volna szép szóval Itáliát, ezt a vén, vásott gyereket! De csak verésre hallgat, és kész összetörni szép játékait.»

26 'Un'affinità elettiva': Babits cita Goethe usando il termine originale tedesco.

27 MIHÁLY BABITS, *Italia e Pannonia*, in «Termini», Anno VI, Gennaio-settembre XIX, no. 53-61, Fiume, 1941: «Ebben a tervben nekem gyönyörű feladat jutott. *Itália és Pannónia*: alig lehetne találni tárgyat, mely közelebb állana szívemhez. Az én hazám Pannónia, a második hazám - ha szabad a régi szólással mondani - Itália. [...] Mi bátoríthatja föl a vakmerő „és” kötőszót, hogy nevét összekösse az Itália varázsos nevével? A tények sokasága itt nem jelent semmit. Aki azonban maga is pannóniai és Itália szerelmese, annak számára a kérdés felesleges, szinte értelmetlen. Lelki dolgokról van szó, s a tájaknak is van lelkük. Ha létezik az emberek között *Wahlverwandschaft*, miért ne lehetne ilyesmi a tájak között is?».

Elenco dei partecipanti del convegno

Iván BERTÉNYI Jr., vicedirettore scientifico del Collegium Hungaricum di Vienna, direttore dell'Istituto Storico Ungherese di Vienna, ricercatore senior nell'Istituto di Storia (TTI) del MTA BTK

Katalin BOGNÁR, storica e museologa nell'Archivio Fotografico Storico del Museo Nazionale Ungherese

Giulio D'ANGELO, professore di Storia della musica presso il Conservatorio "Giuseppe Tartini" di Trieste, Ph.D. presso l'Università degli Studi "Eötvös Loránd" di Budapest

Amedeo DI FRANCESCO, professore ordinario di Lingua e Letteratura ungherese all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Carla CORRADI MUSI, professore ordinario di Filologia ugro-finnica all'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Krisztián CSAPLÁR-DEGOVICS, ricercatore senior nell'Istituto di Storia (TTI) del MTA BTK, capo del gruppo di ricerca sulla storia dell'Europa Sud-Est dello stesso Istituto

Pasquale FORNARO, professore ordinario di Storia dell'Europa orientale del Dipartimento di Civiltà antiche e moderne nell'Università degli Studi di Messina

Cinzia FRANCHI, ricercatore e professore incaricato di Lingua e letteratura ungherese dell'Università degli Studi di Padova

Zoltán FRENÝÓ, ricercatore senior nell'Istituto di Filosofia (FI) del MTA BTK

János FRIVALDSZKY, professore ordinario, titolare della Cattedra di Filosofia del Diritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica "Pázmány Péter"

Alessandro GALLO, professore associato di Geografia politica ed economica presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia

Francesco GUIDA, professore ordinario di Storia dell'Europa centro-orientale, direttore del Dipartimento di scienze politiche dell'Università degli Studi Roma TRE, Vicedirettore del CISUECO

Ferenc HÖRCHER, direttore dell'Istituto di Filosofia (FI) del MTA BTK, capo della Sezione di filosofia morale e politica dello stesso Istituto, professore ordinario di estetica nell'Università Cattolica "Pázmány Péter"

Imre MADARÁSZ, professore associato (già fondatore e direttore) del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Debrecen

Vito PAOLETIC, professore a contratto all'Università degli Studi di Udine e dottorando all'Alpen-Adria-Universität, Klagenfurt

Roberto RUSPANTI, professore ordinario di Lingua e letteratura ungherese nell'Università degli Studi di Udine, direttore del CISUECO

Beatrice TÖTTÖSSY, professore abilitato, professore associato del Settore scientifico-disciplinare di Filologia ugrofinnica, Università degli Studi di Firenze

Dávid TURBUCZ, ricercatore nell'Istituto di Storia (TTI) del MTA BTK

Zoltán TURGONYI, ricercatore senior nell'Istituto di Filosofia (FI) del MTA BTK

Gianluca VOLPI, professore aggregato di Storia dell'Europa orientale nell'Università degli Studi di Udine